EDIZIONE

DELLE OPERE

CLASSICHE ITALIANE

DEL SECOLO XVIII.

DELLA

PERFETTA POESIA ITALIANA

SPIEGATA E DIMOSTRATA

CON VARIE OSSERVAZIONI

DA

LODOVICO ANTONIO MURATORI

CON

LE ANNOTAZIONI CRITICHE

DI

ANTON MARIA SALVINI

VOLUME SECONDO

MILANO

DALLA SOCIETÀ TIPOGRAFICA DEI CLASSICI ITALIANI

M. DCCC. XXI

DELLA

PERFETTA POESIA ITALIANA

LIBRO SECONDO

CAPITOLO I.

Dell' ingegno, e delle immagini intellettuali o ingegnose. Legami di tutte le cose. Virtù dell' ingegno in raccoglierli. Pallavicino lodato e difeso. Immagini di simiglianza. Varie maniere di adoperarle e vari esempi. Formazion delle metafore. Tesauro ripreso. Passo d' Aristotele disaminato, e ragion de' suoi spositori non approvate.

Dovendo io nel presente libro favellar dell' ingegno e del giudizio, doti richieste alla perfetta poesia, non posso far di meno di non congratularmi con esso voi, o illustrissimo ed eccellentissimo signor marchese Alessandro Botta Adorno, e con meco stesso ancora. Con voi, perchè la benignità della natura v' abbia così

largamente d' esse provveduto; e meco, perchè a' miei libri sia toccato in sorte un sì ingegnoso e giudizioso protettore, quale voi siete. Ma molto più dovrò io rallegrarmi un giorno con esso voi, quando l' ingegno e il giudizio vostro, già nelle prime città d' Italia affinato, prenderà forza anche dall' età cresciuta, e passerà dagli studi ameni allo studio degli onori civili, de' quali benchè la nascita vostra v' abbia cotanto arricchito, pure la natura stessa vi obbliga di sempre più accrescere il capitale, non per vanità ed ambizione, ma per onesta gloria, e per più ampio esercizio delle virtù acquistate. Allora, quantunque in teatro differente, risplenderà via più, come spero, l' acutezza e prudenza della mente vostra; e a voi crescendo gli ornamenti, crescerà a me pure la consolazione di rimirarvi maggiormente glorioso Mentre adunque con tali desiderii ed augurii io sprono il vostro nobilissimo ingegno a' più eccelsi viaggi, il mio intanto seguirà ad esercitarsi in un campo minore, più confacevole a quella quieta filosofia di cui mi glorio e son pago.

Dico adunque, che dopo aver ragionato della fantasia, cioè di una delle più fornite guardarobe, dalle quali prende tanti addobbi e ricche masserizie la mente de' poeti, tempo è di passare a favellar dell' ingegno, il quale da noi si pose per l' altro non men dovizioso erario delle Muse. Nè m' affaticherò io per esporre compiutamente colla scorta de' filosofi che cosa egl sia, bastandomi solo accennarne quanto mi parrà necessario al nostro instituto, e quanto

ho io osservato per me stesso intorno alla sua natura. L' ingegno, secondo la mia sentenza, altro non è se non quella virtù e forza attiva con cui l' intelletto raccoglie, unisce e ritruova le somiglianze, le relazioni e le ragioni delle cose. Per intendere questa, qualunque ella sia, diffinizione, convien meco osservare che in due maniere spezialmente può dall' intelletto esercitarsi la sua virtù e forza, da noi appellata ingegno: o col penetrar nell' interno delle cose e comprender la ragione, qualità e natura loro; o con volar velocemente su mille differenti e lontani oggetti, e quindi raccogliere le simiglianze, le corrispondenze e i legami che han fra loro questi diversi oggetti. Chi sa nella prima guisa operare col suo intelletto, da me si chiama dotato d' ingegno penetrante ed acuto; chi nell' altra, può dirsi provveduto d' ingegno vasto. Or da amendue queste operazioni dell' intelletto, come da due ricchissimi fonti, nascono concetti bellissimi e nobili sentimenti per adornare la poesia. Cominciamo dal raccoglimento delle simiglianze, e procuriam di mostrare, come ciò si faccia dall' intelletto.

Chiunque ben porrà mente agli oggetti ond' è composta la gran repubblica de' tre mondi, scorgerà di leggieri che tutti, quantunque sieno, o paiano sì lontani e diversi, anzi sovente contrarii fra di loro, pure sono in qualche parte e per alcuna loro qualità e ragione simili e concordi insieme. Nulla ci è, dico, che per qualche rispetto, corrispondenza, ragione, qualità, legame, sia di cagione o d' effetto, di proporzione o sproporzione, d' amistà

o nimistà, non comunichi con un altro oggetto, anzi con tutte le altre cose create. Diversissimi di natura son fra loro uno *scoglio* e una *donna:* pure se questa è dotata d' una severa onestà e valorosamente resiste agli assalti di chi l' ama, eccola somigliante ad uno scoglio che con egual resistenza si ride degli assalti impetuosi dell' onde. Sembra che l' *altare* e il *tribunal de' giudici* sieno cose fra lor sì diverse che niun rispetto abbiano l' una all' altra. Tuttavia convengono in questo, che all' altare rifuggono gl' infelici per chiedere aiuto a Dio, e al tribunale rifuggono gl' ingiuriati per dimandare aiuto al giudice. Parimente son lontanissimi oggetti fra loro la *folgore* e un *uomo:* se però questi fia prode capitano e forte guerriero, eccovi ch' egli si scorge simile colle sue azioni ad un fulmine, portando entrambi gran rovina e strage, ovunque passano. Lo stesso può dirsi di tutte le cose onde è composta l' università del mondo. E nel vero non può abbastanza ammirarsi e commendarsi la bella armonia e concordia che è fra tante e sì diverse parti dell' universo, veggendosi le stesse, che paiono e son fra loro contrarie, in qualche maniera collegate insieme, o per qualche relazione o per qualche qualità, dipendenza, rispetto, e per la loro stessa contrarietà; laonde il fuoco e l' acqua, cotanto fra lor nemici, pure s' accordano nell' essere, secondo la sentenza d' Aristotele, elementi, e nel conservare il più basso dei tre mondi, e in altre moltissime ragioni di simiglianza. In una parola: i tre mondi possono

chiamarsi un gran libro pieno d' infiniti differenti caratteri, i quali possono accozzarsi e unirsi insieme dagl' ingegni, e trarne maravigliose figure che prima non s' erano per altri osservate. Ora quegl' intelletti che dalla natura benefica trassero un ingegno vasto, corrono velocemente co' lor pensieri per l' ampio giro dei tre mondi, e trascelgono le simiglianze degli oggetti a guisa d' api, formandone poscia pellegrini concetti.

Cose lontanissime fra loro senza dubbio sono il sole, i venti, l' erbe, l' intelletto, le parole, i pesci, le onde. Nulladimeno il Petrarca nel son. 182, par. 1 trovò un' azione, o supposta avventura, per cui son fra loro simili e vicine. Anzi fra tutti e la sua donna scoperse un' altra simiglianza, come ci fan vedere i versi ov' egli così parla:

Come natura al ciel, la luna e 'l sole;
All' aere i venti, alla terra erbe e fronde;
All' uomo l' intelletto e le parole,
Ed al mar ritogliesse i pesci e l' onde;
Tanto e più fien le cose oscure e sole,
Se morte gli occhi suoi chiude ed asconde.

Avvegnachè più tosto alla fantasia che all' intelletto debba attribuirsi questa immagine del poeta, pure mi giova recarne qui l' esempio, affinchè si scorga, come sì lontani e diversi oggetti sieno fra loro e con Laura somiglianti. La stessa deformità che si cagionerebbe in cielo, togliendo la luna e il sole; nell' aria, togliendone i venti; nella terra, togliendone

l'erbe e frondi ec.; la stessa, dice il poeta, anzi maggiore avverrebbe nel mondo, se la morte ne rapisse Laura. Da questa forza dunque d'accoppiare o ritrovar le simiglianze delle cose, credo io che possa riconoscersi quali sieno gl'ingegni vasti. Imperocchè chiunque ha tal velocità, forza ed ampiezza di pensieri, che possa per tanti lontanissimi oggetti trascorrere e prenderne per uso suo le simiglianze poco o nulla da altri osservate o trovate, certamente si dovrà dire che la virtù del suo intelletto, o, per dir meglio, che l'ingegno suo è più vasto che quello di tanti altri. Agli occhi interni dell'anima avviene lo stesso che agli esterni del corpo. Noi miriamo con l'occhio corporeo ad un tempo stesso mille differenti oggetti visibili, grandi, piccioli, bianchi, neri, vicini, lontani; perchè questi tramandando linee innumerabili verso la pupilla del nostro occhio, se nulla non s'oppone per via, la feriscono e v'imprimono l'immagine degli oggetti rimirati. Chi ha miglior occhio e più forte potenza visiva, riguarda eziandio e conosce più degli altri le cose lontane. Che se taluno vede meno dell'altro, il difetto non è negli oggetti, i quali tramandano sempre (se non v'ha qualche impedimento fra mezzo) le linee loro in distanza quasi infinita, ma nell'occhio che ha poca forza. Perciò, a fine di riguardare gli oggetti più lontani, sogliamo aiutar la vista coi cannocchiali. Nella stessa guisa opera l'occhio interno dell'anima, cioè l'intelletto nel rimirar le sì lontane e differenti parti de' regni della natura. Possono davanti a lui presentarsi le cose

tutte, se non vogliam dire ch' egli co' suoi pensieri può correre per tutte le cose con incredibile velocità, e ad un tempo medesimo veder quelle simiglianze che abbiamo detto essere fra tutti gli oggetti, quantunque fra lor diversissimi e lontani. Per questa cagione solea dire il card. Sforza Pallavicino, e l' aveva egli imparato da Aristotele, che indizio di grande ingegno è il trovar bellissime e nuove similitudini o comparazioni; che è quanto il dire, saper trovare ed accoppiare le simiglianze delle cose. E queste simiglianze poi dall' intelletto ritrovate, raccolte ed accoppiate, da noi si vogliono chiamare *immagini intellettuali* o *ingegnose*, a differenza delle immagini della fantasia: non già perchè la fantasia nulla serva all' intelletto nel ritrovamento e nell' unione delle simiglianze, ma perchè più propria dell' intelletto ci par questa operazione, comparendo queste immagini vere o verisimili dirittamente all' intelletto medesimo. La fantasia a lui rappresenta gli oggetti fra loro diversissimi e lontani: egli affisandovi lo sguardo, ne raccoglie quanto veramente v' ha di somigliante fra loro; e benchè a lui sembri di volar coi pensieri per l'ampio universo, pure non esce di casa, e solamente corre per gli oggetti compresi nella fantasia.

Adunque convien meglio cercare, perchè sieno sì da stimarsi, e come servano alla bellezza de' ragionamenti queste simiglianze accoppiate, o vogliamo dirle *immagini intellettuali* o *ingegnose*. Certo è (cominciamo da qualche esempio) che nobilissimo dee parere a chi ha

buon gusto, il sentimento con cui il sopraddetto cardinal Pallavicino commenda le virtù del P. Muzio Vitelleschi preposto generale della Compagnia di Gesù. *Lo sdegno*, dice egli nella dedicatoria de' libri del Bene, *passione quasi indivisibile dall'ordinaria delicatezza della potenza, parve bandito dal vostro cuore e dal vostro aspetto, non meno che i turbini da quel monte, il quale per la vicinanza col cielo fu quasi adottato col suo nome istesso dal cielo.* La ragione per cui sia bello questo sentimento, parmi tale. Contengono queste parole un gruppo d'immagini tutte nobili e nuove. Il dirsi che lo sdegno è passione indivisibile dalla potenza o sia dal cuor de' potenti, e che la potenza è dilicata, sono immagini (non ostante la metafora) intellettuali di riflessione, di cui abbiam riserbato a parlare, quando mostreremo come si penetri dall'intelletto nell'interno delle cose, e come se ne raccolgano le ragioni. Aggiugnere che questo sdegno parve sbandito dal cuore e dall'aspetto del Vitelleschi, come appunto sono i turbini dal monte Olimpo, è anch'esso (senza far caso della metafora) un'immagine intellettuale, cioè un accoppiamento della simiglianza che l'intelletto ha rinvenuto fra quel famoso monte e il Vitelleschi. Conchiudere che quel monte per la vicinanza col cielo fu quasi adottato col suo nome stesso dal cielo, essendosi il cielo dagli antichi ancora chiamato Olimpo, è una immagine della fantasia a cui parve che alla guisa degli uomini si adottasse l'Olimpo dal cielo. Ma fermiamoci sull'immagine intellettuale

che ci fa conoscere la simiglianza scoperta fra un monte ed un uomo, fra l'Olimpo e il padre Vitelleschi, cioè fra due sì lontani e differenti oggetti. Su questa sola simiglianza presa da oggetto nobile e glorioso (come ordinariamente si dee fare, perchè il prenderla da oggetto vile e sordido rende bruttissimo il sentimento ed avvilisce le cose); su questa simiglianza, dico, la quale ai lettori giunge improvvisa, nè forse mai si sarebbe da loro trovata e immaginata, si fonda la bellezza di una tale immagine. Il farci apprendere con ciò una verità nuova, è cagione del diletto che noi prendiamo in udir sentimento sì fatto.

Prima d'abbandonare il cardinal Pallavicino, mi sia lecito osservare, se con ragione si sia censurata un'altra similitudine da lui pure adoperata in altra dedicatoria. Inviando egli il Trattato dello Stile a monsignor Rinuccini arcivescovo di Fermo, loda nella lettera alcuni libri composti da quel prelato, e dice fra l'altre cose: *Il sentir materie così aride, così austere, così digiune, trattate con tanta copia di pellegrini concetti, con tanta soavità di stile, con tanta lautezza d'ornamenti e di figure, fummi oggetto di più alto stupore, che non sarebbono i deliziosi giardini fabbricati su gli ermi scogli dall'arte de' Negromanti.* Questa immagine di comparazione si crede poco felice dal padre Bouhours, non avendovi, dice egli, relazione e simiglianza fra un mago e un vescovo; e dicendosi disavvedutamente che ne' componimenti di quel prelato v'era più apparenza, che fondo e sodezza, perchè

i giardini e i palagi incantati nulla han di vero e reale, e sono una pura illusione. Ma per verità (1) che le ragioni recate da questo censore a me paiono, al pari de' giardini incantati, aeree, insussistenti e vane. Non han le comparazioni, come si suol dire, da correre con tutti i piedi in guisa che le cose comparate abbiano in tutto e per tutto da esser somiglianti fra loro. Basta che si assomiglino le azioni, sulle quali si fonda la comparazione. Dice, per esempio, Virgilio nel lib. 9 dell'Eneide, che Pandaro chiudendo le porte della città, non s' avvide d' avervi chiuso ancor Turno:

Demens, qui Rutulum in medio non agmine Regem
Viderit, irrumpentem, ultroque incluserit urbi,
Immanem veluti pecora inter inertia tigrim.

Simile è l'azion di Turno che è chiuso nella città, e quivi fa grande strage de' Troiani, a quella d' una tigre che disavvedutamente è chiusa in un ovile, e quivi uccide l'impaurito armento. Ciò basta perchè sia ben fondata la comparazione. Che se alcuno volesse riprovarla, quasichè senza pensarvi dica Virgilio che i Troiani eran gente vilissima e timidissima, essendo tali le pecore; e che Turno mostrò poco valore combattendo quivi; egli potrebbe per avventura svegliare il riso delle persone dotte, le quali sanno che le cose comparate non richiedono proporzione in tutte le parti, ma debbono solamente averla nell'azione per cui son paragonate, come ampiamente pruova Suida nella parola *Paradigma*, e l'autore della

Rettor. ad Erennio, ed ultimamente ha provato con molte autorità il marchese Giovan-Giosetfo Orsi nelle sue Considerazioni sopra la Maniera di ben pensare. Ora non è egli certo ch'io mi stupirei non poco, se mirassi sopra una balza dirupata un bellissimo e delizioso giardino, fabbricato quivi da qualche mago? Non è vero altresì che il Pallavicino si stupisce forte in vedendo una materia secca e sterile ornata dal Rinuccini con tanti pellegrini concetti? Ecco le azioni, su cui si fonda la comparazione, somigliantissime. Non è poi necessario che l'uno e l'altro stupore nascano da una cosa reale, essendo sempre vero che in tutte e due le azioni vi è ragione giusta di stupirsi, benchè un'illusione cagioni il primo stupore, e una cosa reale il secondo. Nè con maggior felicità dice il mentovato censore che non passava relazione e simiglianza fra un vescovo ed un mago. Perciocchè nulla ci è, secondochè detto abbiamo, che non abbia qualche relazione e simiglianza con infiniti altri lontanissimi oggetti; e le comparazioni appunto son bellissime, allorchè si prendono da cose che paiono affatto dissomiglianti fra loro. Che simiglianza è fra Pirro, giovane valorosissimo, e un serpente? fra un fiore ed Eurialo? fra un fiume ed un guerriero? e fra cento altri differentissimi oggetti? E pure fra questi si scuoprono mille simiglianze, e se ne son formate mille belle comparazioni da valenti poeti. Senza che, ove mai paragonò il Pallavicino con un mago un vescovo? Non considera egli in questo luogo monsignor Rinuccini come vescovo, ma come scrittore di

un libro. E fra un mago e uno scrittore dansi molte vere simiglianze, come appunto son quelle che amendue posson cagionar maraviglia e diletto coll'opere loro, e far deliziosa questi una materia arida, austera e digiuna, quegli un'orrida balza.

Ma passiamo a cercar le ragioni universali per cui le immagini di simiglianza debbono piacerci. Naturalmente gli uomini portano un gagliardo appetito d'imparare, e non se ne saziano mai. Ora quando si spone qualche sentimento, ove sieno simiglianze accoppiate, in vece d'apprendere un oggetto solo, ne apprendono due, e così han più ragione di rallegrarsi. Oltre a questo, piace all'uditore lo scorgere senza fatica e studio, come sieno fra lor concordi, e corrispondenti e somiglianti gli oggetti che prima gli pareano sì lontani e differenti fra loro. Laonde non può non congratularsi con seco stesso, per aver tanto facilmente appresa una verità a cui non sarebbe egli mai, o almeno non senza gran fatica, giunto. E non può non lodar eziandio l'autore, che colla vastità del suo ingegno, e con una, per dir così, presta scorsa in paesi diversi, ha scoperto e raccolto quanto v'era di somigliante fra sì lontane parti. Molto più ragionevolmente ancora ci paiono belle e ci dilettano quelle immagini le quali fan servire la stessa simiglianza alla spiegazione del sentimento, lasciando che l'uditore per sè stesso intenda quello che non si dice, o più di quel che si dice. Poteva, per esempio, il Petrarca, volendo lodar la sua donna, contentarsi di

dire, che ella in giungendo fra le altre donne, quantunque si fossero leggiadre e belle, facea sparire colla sua la loro beltà. E questo sentimento senza dubbio sarebbe stato nobile e pellegrino, facendo la fantasia comprendere quanta fosse la bellezza di Laura, e più ancora quanto fosse gagliardo l'affetto del Petrarca, a cui niun'altra donna in comparazion di Laura potea parer leggiadra e bella. Contuttociò l'ingegno del poeta vuol accrescere la bellezza del sentimento, porgendolo agli uditori per via d'una simiglianza presa da maestoso oggetto. Dice adunque così:

Tra quantunque leggiadre donne e belle
Giunga costei, che al mondo non ha pare,
Col suo bel viso suol dell' altre fare
Quel che fa il dì delle minori stelle.

Dopo aver detto il poeta che Laura non ha chi al mondo le sia uguale in beltà (che è un'iperbole vaghissima e piena di verità in bocca d'un amante) segue egli a dire che questa fa, in comparir col suo bel viso fra le altre belle donne, ciò che il giorno, o vogliam dire il sole, fa delle altre stelle minori; cioè che Laura fa sparir la loro bellezza: nel che tacitamente e con novità la paragona al sole, accrescendo per mezzo della somiglianza presa da sì nobile oggetto la gloria di Laura. Benchè però le sue parole significhino tal cosa, pure apertamente non l'esprimono; onde l'uditore ha l'obbligazione e il diletto d'intendere quello che non si

dice, e di comprendere da sè stesso la significazion del vero a bello studio alquanto celata, affinchè gli altri abbiano il piacer di trovarla.

Ecco dunque, perchè ci piacciano le immagini intellettuali, o ingegnose di questa fatta. E da ciò intendiamo, che saran sempre più belle queste immagini, quanto più da oggetti fra lor lontani, e nobili e belli, si prenderanno le simiglianze, e quanto più saranno queste nuove e non aspettate, essendo la novità madre della maraviglia e del diletto. Nè già s' avvisasse taluno che questo fonte delle immagini ingegnose fosse poco abbondante, e che il poeta usandone spesso corresse pericolo d' annoiar gli uditori. Tante sono e sì varie le maniere in cui le simiglianze possono e sogliono usarsi, che perciò facile è ai poeti il trarne gran copia di concetti, senza timor di tediarci. In due però maggiormente le veggiamo adoperate. La prima è, quando si adoperano per solo ornamento, affine di spiegar meglio un' altra cosa, o dipingerla ed imprimerla più forte con tale aiuto nella mente altrui, sicchè senza nuocere al senso possa poi levarsene cotale ornamento. Chiamansi allora comparazioni, facendosi paragone fra una cosa e un' altra. Tale è quella sempre bella dell'Ariosto nel canto 19 del Furioso (benchè quasi copiata da un' altra di Stazio) (2) dove a Medoro che vorrebbe da' nemici difender la sua vita, e nel medesimo tempo non sa scostarsi dall' amato

cadavero del suo Re, si paragona con queste parole un' orsa:

Com' orsa che l' alpestre cacciatore
Nella pietrosa tana assalit' abbia,
Sta sopra i figli con incerto core,
E freme in suono di pietà e di rabbia.
Ira la invita e natural furore
A spiegar l' unghie e insanguinar le labbia:
Amor la intenerisce e la ritira
A riguardar ai figli in mezzo l' ira.

Son pieni di tali comparazioni gli antichi poeti e spezialmente Omero; e non men felici nell' uso loro furono mai sempre i nostri poeti italiani. Ve ne ha delle ingegnose e vivissime in Dante. Tale è quella celebre nel Purgatorio:

Come le pecorelle escon del chiuso
Ad una, a due, a tre; e l' altre stanno
Timidette atterrando l' occhio e 'l muso.
E ciò che fa la prima, e l' altre fanno,
Addossandosi a lei, s' ella s' arresta,
Semplici e quete; e lo perchè non sanno.

In altro luogo dice egli:

(3) *Così per entro loro schiera bruna*
S' ammusa l' una con l' altra formica,
Forse a spïar lor via e lor fortuna.

Anche il nostro Maggi fu molto felice nell' usarle e nel descriverle. Eccovi come egli

paragona ad una madre il pietoso Redentor nostro che trattien le folgori vicine a scagliarsi contra de' peccatori:

Così tenera madre,
Che sopra il figlio vede
Correr con ira il genitor da lungi,
Tutta col seno il pargoletto cuopre;
Ed all' alzata sferza
Oppon la destra, il caro sguardo e il grido.
Indi rivolta al figlio
A dimandar mercè, dolce il conforta;
E traendolo poscia ai piè paterni,
Benchè pendente ancora
Infra la pertinacia e 'l pentimento,
Di lui, che lento a ravvedersi torna,
Le voci aita, e 'l pentimento adorna.

In altro luogo dipinge mirabilmente un' altra azione d' un figlioletto in questa comparazione:

Tal cresciuto bambin, se madre accorta
Si tinge d' aloè le poppe amate,
Piange all' amaro intorno e si sconforta,
Torcendo incontro a lei luci sdegnate.
Pur bramando e sdegnando ancor vi porta,
Tra dispetto e desio, labbra ostinate;
E mentre alcuna stilla ancor ne tira,
Tra il dolore e 'l piacer sugge e s' adira.

Avea Dante formata quest' altra non men vaga delle prime:

E come quei che con lena affannata
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all' acqua perigliosa, e guata.

Anche il Maggi in un solo verso leggiadramente l' usò, dicendo:

E stassi ripensando al suo periglio,
Qual chi campò dall' onda, e all' onda mira.

Un altro autore italiano, di cui abbiam molti libri di lettere stampate, assomiglia ad un lione Carlo V, il quale non si movea punto al vedersi armate contra in un tempo medesimo la Francia, la Turchia, ed altre potenze (4). *Somiglia*, dice, *un leone circondato dai cani, dalle arme e dai pastori*; *che per propria generosità di natura sprezza gli spiedi e i dardi che se gli avventano*, *difendendosi solamente col terrore degli occhi.* Le ultime parole, fatte vaghissime dalla fantasia, furono poscia da un poeta rinomato poste così in versi, colà ove descrive un cignale assalito da' cani:

Senza pur adoprar le zanne orrende,
Sol col terror degli occhi ei si difende.

Per ottener però più sicuramente plauso e dilettar gli uditori coll' uso di tali comparazioni, sogliono i più ingegnosi ed accorti poeti prenderle, come dicemmo, da lontani oggetti, e da qualche azione meno osservata, o assai difficile a ben descriversi in versi, non ignorando essi che ciò porta seco singolar novità, e che giustamente fu scritto da Quintiliano nel cap. 3, lib. 8, che la similitudine *quo longius petita est*, *hoc plus affert*

novitatis, atque inexpectata magis est. Trovatasi da loro questa impensata simiglianza, la raccomandano poscia alla fantasia, affinchè ella fissando bene il guardo nelle circostanze, formi l'immagine viva, e faccia coll'evidenza quasi veder le cose agli uditori. Lavorate appunto con tal gusto son le comparazioni sopra accennate; e nel numero d'esse ripongo ancor queste del dottore Pietro Iacopo Martelli. Introducendo egli in una canzone Virgilio a parlare, premette la scusa del proprio ardire, e dice fra l'altre cose:

Farò qual pastorel che attento ascolte
Nella città sacro orator famoso:
Riede tutto pensoso
Con le udite parole in mente accolte,
Et alla famigliuola ascoltatrice
Rozze le dice sì, ma pur le dice.

In altro luogo descrive una Ninfa che senza avvedersene si truova innamorata:

Nè del crescere in lei l'amor novello
Quella misera Ninfa allor s'avvide,
Più di quel che s'accorga il villanello
Dell'aprirsi d'un fior che chiuso ei vide.
Vuol mirarlo fiorir; vicino a quello
Con ostinata attenzion s'asside;
Guarda, riguarda, et alla fin schernito
Non lo scorge fiorir, ma sol fiorito.

In un sonetto di lontananza, dopo aver cercata la sua Ninfa da per tutto, egli truova

d' averla in sè stesso, e chiude il componimento con questo terzetto:

Tal fanciul, che smarrita aver si crede
Treccia di fior, cerca, ricerca: ah stolto,
Che d'averla sul capo alfin s' avvede.

L' altra maniera d' usar le simiglianze è quando s' innestano non in guisa di comparazioni pure e dirette che potrebbono senza pregiudizio del ragionamento levarsi via, ma indirettamente, come cosa intrinseca di quel sentimento che si propone. Ciò si fa, allorchè per ispiegare o provar una cosa, ci vagliamo della simiglianza d' un' altra. Il cardinal Pallavicino nel cap. 9 del Trat. dello Stile, mostrando l' utilità che si tira dal buon uso delle comparazioni, fa che il medesimo suo consiglio ci serva d' un lodevole esempio. *Non dee* (sono le sue parole) *il filosofo usarle senza utilità di maggior chiarezza, e solo per lusso d' ingegno; adirandosi il lettore che la guida gli faccia allungar la via, non a fin di condurlo per la più piana, ma solo per fargli veder le ricchezze delle sue possessioni.* Eccovi come una simiglianza mirabilmente pruova e spiega il proposto concetto, senza adoperar le proprie parole. Usò anche il Petrarca un' immagine in questo genere nobilissima. Rende egli ragione perchè sì cocentemente cominciasse ad amar la sua donna, e va descrivendo le bellezze in lei osservate la prima volta che la vide, nel qual

proposito la sua fantasia lavorò questa vaga immagine:

Non era l'andar suo cosa mortale,
Ma d'angelica forma; e le parole
Sonavan altro che pur voce umana.

Quindi passa a render anche ragione perchè egli seguisse ad amarla con egual fervore, quantunque per qualche infermità (come io m'immagino) fosse di molto scemata la sua bellezza. La ragione ch' egli adduce, altro non è che una rarissima e non osservata similianza:

Uno spirto celeste, un vivo sole
Fu quel ch' io vidi; e se non fosse or tale,
Piaga per allentar d'arco non sana.

Siccome non è in poter d' un uom ferito da una freccia il tosto guarire, perchè l'arco si rallenti e più non iscagli saette; così non era in poter del Petrarca il guarir dalla ferita amorosa, benchè diminuita fosse la beltà di Laura che la cagionò. Sicchè per mezzo di una sì leggiadra simiglianza spiegò il Petrarca il suo sentimento, dandogli col suo ingegno novità, e lasciando agli uditori il gusto di giugnere con lieve studio al significato proprio. Altrove apporta la ragione per cui a Laura ancor giovane poco dispiacesse il morire: e questa è una similitudine:

Che gentil pianta in arido terreno
Par che si disconvenga; e però lieta
Naturalmente quindi si diparte.

La fantasia però (il che spesso accade) anch' essa è concorsa a far più gentile questo pensiero, attribuendo alla pianta il senso dell' allegrezza. Che se cercheremo ove sia fondata la bellezza d' una immagine adoperata dal Tasso, vedremo che due simiglianze le hanno data l' anima. Descrivendo questi la beltà e il valor di Rinaldo, così parla:

Se 'l miri fulminar tra l' armi avvolto,
Marte, il diresti, Amor, se scopre il volto.

Maravigliosa nel vero è questa immagine, sì perchè brevemente è esposta, sì perchè la simiglianza è presa da oggetti maestosi, quali sono Marte ed Amore, benchè numi finti. Se il Tasso puramente e senza queste simiglianze avesse rappresentato il suo sentimento con dire: Che se tu rimiri in battaglia Rinaldo, lo scorgi valorosissimo; se il miri in volto, lo scorgi bellissimo; certamente in tal guisa il pensiero non sarebbe più maraviglioso, nè nuovo, e non porterebbe seco eminente leggiadria. Laddove nell' altra guisa, cioè per l' unione delle simiglianze, riesce bellissimo. E ciò fa sovvenirmi di Omero, che nel lib. 7 dell' Iliade nobilmente paragona a Marte il suo Aiace:

Αὐτὰρ ἐπεδὴ πάντα περὶ χροῒ ἕσσατο τένχη,
Σένατ' ἔπειθ' διός τε πελώριος ἔρχεται Ἀρης.

Poichè cinto dell' armi il corpo egli ebbe,
Qual si muove il gran Marte, anch' ei si mosse.

Il che fu pure espresso dal medesimo Tasso in altri versi.

Ma conciossiacosachè, nella immagine soprammentovata del Tasso, la fantasia abbia la sua parte per cagion della metafora, diciamo che si sogliono usar le simiglianze anche in quest' altra guisa, cioè col trasportare il nome dell' oggetto simile in un altro oggetto. A questi sì fatti accoppiamenti e trasporti comunemente diamo il nome di metafore o traslazioni; e in effetto altro non son queste che simiglianze e comparazioni compendiate; e ognuno scorge di leggieri che dalle similitudini fin qui descritte passano i poeti a formar le traslazioni senza fatica. Chi dice: *Rinaldo è in armi valoroso come lo stesso Marte*, usa la simiglianza puramente, e fa servirla per sola comparazione, che *immagine* fu appellata dai Greci. Ma chi passa più oltre, e dice: *Rinaldo in battaglia è un Marte*, ecco la medesima simiglianza usata col trasporto del nome dell' oggetto rassomigliato nell' altro oggetto. Queste traslazioni però debbono dirsi immagini non dell' intelletto, ma bensì della fantasia, perchè dirittamente non contengono il vero proprio dell' intelletto. Perchè è verissimo, secondo l' intelletto, che Rinaldo è somigliante a Marte; perciò propriamente attribuiamo all' intelletto la prima immagine. Ma la seconda appare solamente vera alla fantasia, e per tal cagione l' appelliamo fantastica. Adunque appartien prima all' intelletto, o vogliam dire all' ingegno il ritrovar simiglianza fra gli oggetti; e su questo fondamento poscia può la fantasia appoggiare le immagini sue. Così l' intelletto riconosce fra loro somiglianti il lusso

e il ladro, posciachè ambi rubano in casa dei ricchi, onde con verità può dire che il lusso è come il ladro. Ma la fantasia maggiormente s' inoltra, e dice che in fatti il lusso è un ladro. Questo sentimento appunto con gran gentilezza fu espresso da un de' piu eloquenti oratori d' Italia in tal maniera: *Il lusso è un ladro dimestico, il quale con licenza de' padroni, che l' introducono in casa, ruba assaissimo.* Per la stessa cagione è nobilissimo un terzetto di Dante nell' undecimo del Purgatorio, là dove per descriver la fama scuopre la simiglianza che passa tra essa e il vento, esprimendola in guisa di metafora.

Non è il mondan romore altro che un fiato
Di vento (5) *ch' or vien quinci ed or vien quindi,*
E muta nome, perchè muta lato.

Dalle quali cose noi apprendiam sempre più la differenza che passa fra le immagini fantastiche e le intellettuali. Quelle diritamente son false all' intelletto, benchè indirettamente, cioè nel significato loro, ei le conosca per vere. Queste son dirittamente vere, e tali compariscono al nostro intelletto. Oltre a ciò, intendiamo il viaggio che fa l' anima nostra nel formar le immagini. Scopertasi dall' intelletto qualche corrispondenza o simiglianza fra due oggetti, se ne forma una immagine vera intellettuale, qual sarebbe il dire: *L' oro è come i servi, da' quali trae gran bene chi sa lor comandare, gran male chi si lascia dominar da essi.* Questa immagine medesima, che ognun

vede, è verissima a dirittura, può abbracciarsi poscia dalla fantasia, e divenire immagine fantastica, come avverrà dicendosi con acutezza: *L' oro è ottimo servo, pessimo padrone.* Non è dirittamente vera all' intelletto quest' altra immagine, ma solo indirettamente fa conoscere la verità. Appresso può dilatarsi la traslazione suddetta e formarsene una più distesa immagine fantastica, dicendosi, per esempio: *Oro, tu mantieni in mia casa una guerra continua, tu disturbi i miei sonni; e laddove tu dovresti farla meco da servidore, la fai da padrone* ec. In fine possono talmente dilatarsi queste immagini fantastiche, col fingere anima e corpo negli affetti, ne' vizi, nelle virtù, e in mille altre cose inanimate, che talvolta giungono ad empiere un intero poemetto. Sicchè le metafore e altre vaghissime immagini della fantasia hanno il lor fondamento sopra queste simiglianze, che l' intelletto veloce e vasto va raccogliendo dai varii e lontani oggetti.

Potrebbesi comporre un compiuto volume intorno alle sole metafore; tanto è copioso l' argomento loro, e traendosi quindi la bellezza e l' anima d' infiniti sentimenti. Ma io mi rimarrò di parlarne, bastandomi l' avere accennato questa sì ampia ed usata maniera di adoperar le simiglianze, e rimettendo il lettore a quanto ne hanno acconciamente i maestri dell' eloquenza trattato ne' libri loro. Solamente reputo necessario il far avvisati i giovani, che in ciò molto non si fidino alla scorta, agl' insegnamenti ed esempi del Tesauro, il quale forse più di tutti copiosamente,

ma senza fallo men bene di tutti, ha ragionato delle metafore nel suo Cannocchiale Aristotelico, almen per quello che riguarda gli esempi. Io per me credo che difficilmente possano da chi ha buon gusto approvarsene molte ch' egli appruova; come, per esempio: Che le gocce di sangue sudate da Cristo nell'orto furono tanti *globi, anzi mondi, sotto il peso de' quali il divino Atlante gemeva*. Che l' ape è *un'Amazzone alata, una tromba, e Maga volante, una viva faretra di dardi*. Che l' ambra è *un fuoco agghiacciato, una luce viscosa, un. oro fragile*. Che il rusignuolo è *un organo senza canne*, e l' organo *un rusignuol senza penne*. Il che mi fa sovvenire altre non men gentili metafore composte da un poeta corrompitor famoso della poesia italiana, voglio dire del cavalier Marino, sopra uno de' mentovati uccelletti. Farei torto a que' versi non rapportandoli.

Chi crederà che forze accoglier possa
Animetta sì picciola cotante:
E celar tra le vene e dentro l' ossa
Tanta dolcezza un atomo sonante?
O ch' altro sia che da liev' aura mossa
Una voce pennuta, un suon volante;
E vestito di penne un vivo fiato,
Una piuma canora, un canto alato.

Nè pur crederei che piacessero a' saggi intendenti queste due altre metafore (6) del Tesauro, cioè: che le nevi son *freddi gigli dell' Alpi*, e i gigli *animate nevi degli orti*.

Il Tesauro però fonda queste ultime sull' esempio di Aristotele, il quale nella Poetica e nella Rettorica dice, avervi analogia o proporzione e simiglianza fra la tazza di Bacco e lo scudo di Marte; onde permette ai poeti il nominar la tazza *scudo di Bacco*, e lo scudo *tazza di Marte*. Son queste le parole nella Poetica. Οἷον ὁμοίως ἔχει φιάλη πρὸς Διόνυσον, καὶ ἀσπὶς πρὸς Ἄρην, ἐρεῖ τοίνυν καὶ τὴν ἀσπίδα φιάλης Ἄρεως, καὶ τὴν φιάλην ἀσπίδα Διονύσου. *Simile proporzione e riguardo ha la fiala a Bacco, e lo scudo a Marte: dirà adunque il poeta e lo scudo fiala di Marte, e la Fiala scudo di Bacco.* Ma io certamente confesso in questo luogo la mia ignoranza, non men che il mio ardire; e voglio credere più tosto errore in me stesso, che in Aristotele: quando confesserò che nè pur questo esempio d'Aristotele mi può piacere. La ragione per cui tale metafora sia disgustosa al mio palato, non sì facilmente può da me spiegarsi; tuttavia mi studierò di rapportarla in qualche maniera. Le simiglianze che l' intelletto osserva tra gli oggetti, e che servono alla fantasia per formare qualche immagine o metafora, debbono essere tali, che dagli uditori tosto, o almen senza molta meditazione e fatica, s' abbiano da poter ravvisarle e intendere. Perciò vaghissime ci sembrano le altre due traslazioni recate poco appresso per esempio dallo stesso Aristotele; cioè il nominar la sera *vecchiezza del giorno*, e la vecchiezza *sera della vita.* Certo è che immantenente si scorge la simiglianza che è fra la sera e

la vecchiezza, conoscendosi che l'una è il tempo vicino al fine del giorno, e l'altra il tempo vicino al fin della vita. Nè v' ha persona sì poco intendente del bel dire, che udendo nominar *la sera della vita*, non comprendesse parlarsi della vecchiezza; e udendo nominar *la vecchiezza del giorno*, non conoscesse che si parla della sera. Ma ciò non avverrebbe, credo io, se da qualche poeta si nominasse *la tazza*, o, per meglio dire, *il fiasco di Marte* (7) e *lo scudo di Bacco*; imperciocchè o non s' intenderebbe punto, o solo con istento s' indovinerebbe che la prima traslazione significhi *lo scudo di Marte*, e la seconda *il fiasco*, o *la tazza di Bacco*. Immagini ciascuno di trovare in qualche componimento o l' una o l' altra di queste metafore, e ponga mente, se pur potesse comprenderne il suo significato senza usar la notizia avutane dal filosofo greco. Nè viene altronde la difficultà d' intendere queste due metafore, se non dalla poca simiglianza che è fra lo scudo di Marte e la tazza di Bacco. Essa non può mai, o non può senza grande stento scoprirsi dagli uditori. Veggiamo qual simiglianza ritruovi l' intelletto d'Aristotele fra questi due oggetti.

Dicono alcuni comentatori, fra' quali è il Robortello, che convengono e son fra lor simiglianti la tazza e lo scudo, perchè ambi son propri e convenienti ad una persona; quella a Bacco, e questo a Marte. Ma sì leggiera è tal simiglianza, che nulla più; poichè nè la tazza è sì propria di Bacco, nè lo scudo

convien tanto a Marte, che non possano è l'una e l'altro dirsi propri d'altre persone; non. essendo essi così propri a Bacco e a Marte, come è il fulmine a Giove, la clava ad Ercole, e il tirso a Bacco medesimo. Che se bastasse questa tale proprietà per fondare una metafora, sarebbe lecito il chiamar lo scudo *sampogna di Marte*, e la sampogna *scudo di Pan;* la clava *tazza d' Ercole*, e la tazza *clava di Bacco*: essendo queste cose proprie di que' personaggi. Aggiungono altri spositori, e spezialmente il Piccolomini, che così la tazza è arnese ed istrumento di Bacco, come lo scudo è strumento ed arnese di Marte, e che su questo rispetto è fondata la metafora. Ma perchè la lancia eziandio è istrumento di Marte, e pur sarebbe una sconcia metafora chiamar la tazza *lancia di Bacco*, convien che costoro di nuovo abbiano ricorso ad altra cagione, e v' aggiungano la simiglianza che è fra la tazza e lo scudo per cagione della rotondità e cupezza. Contuttociò nè pur questo basta. Certo è che il tirso e la lancia convengono insieme, perchè sono istrumenti, l'un di Bacco, l' altra di Marte, e sono ancor per la figura simiglianti, come si può intendere da Virgilio nell' egl. 5 ove chiama i tirsi *aste*:

Et foliis lentas intexere mollibus hastas:

e da Ovidio parimente che scrisse:

Ut quas pampinea tetigisse bicorniger hasta
Creditur.

Nulladimeno poco buona metafora mi parrebbe il chiamar *lancia di Bacco* il tirso, e *tirso di Marte* la lancia. Direi altresì che non potesse chiamarsi *caduceo di Marte* la lancia, nè il caduceo *lancia di Mercurio*, benchè sieno ambedue strumenti propri di que' personaggi, e simili nella figura. E la ragione si è, perchè troppo nell' azione, e nel ministerio per cui sono instituiti, disconvengono fra loro il caduceo di Mercurio e la lancia di Marte. Che se potesse provarsi (come par che si possa coll' autorità di Macrobio e Diodoro) che il tirso a Bacco servisse nella medesima guisa che la lancia serve a Marte, cioè per combattere, allora poi la simiglianza ancor del ministerio porgerebbe ragionevol fondamento alla metafora, e potrebbe nominarsi *lancia di Bacco* il tirso, e *tirso di Marte* la lancia.

Adunque per ben fondar traslazioni sì fatte è d'uopo che, oltre alla simiglianza della figura, vi sia quella del ministerio e dell' azione. E se n'avvide il nostro Lodovico Castelvetro, uomo acutissimo e degno d' eterna lode. Perciò s' avvisò egli di dire che lo scudo di Marte e il fiasco di Bacco son fra lor simiglianti nell'ufizio e nell'operare, perchè quello difende Marte dalle ferite, e l'altro difende Bacco dalla sete. Ma vinca l'amore della verità. A me troppo ingegnosa e poco sicura par questa ragione del Castelvetro. Se bastasse una tal simiglianza per ben fondare una metafora, potrebbe il fiasco chiamarsi eziandio *elmo* o *corazza di Bacco*, essendo che non men

queste armi sono arnesi di Marte e il difendono dalle ferite, che il fiasco sia arnese di Bacco e il difenda altresì dalla sete. Ciò non potendosi, convien per conseguente dire che zoppichi da qualche lato la simiglianza immaginata dal Castelvetro. Ed ecco appunto ove sta nascoso l'equivoco. Vero è propriamente che lo scudo difende Marte dai colpi nemici, e che questo è l'ufizio e il ministerio dello scudo; ma non è vero propriamente che il fiasco difenda Bacco dalla sete. L'ufizio del fiasco è contenere il vino e portarlo alla bocca di chi bee, o al più di smorzar la sete (benchè ciò sia propriamente azion del vino e non del fiasco); laonde il dire ch'esso difende dalla sete, è detto non proprio, ma traslato, o metaforico. Non è dunque proporzionata la simiglianza d'azione fra questi due oggetti, essendo propria l'azione dell'uno, e metaforica quella dell'altro. Nè si può acconciamente far fondamento sopra una metafora; altrimenti non vi sarebbe oggetto da cui non potessimo trar sì fatte simiglianze per formar traslazioni.

Il perchè ci par di trovare in questa metafora di proporzione (così la chiama Aristotele) due difetti, l'uno però cagionato dall'altro. Il primo si è il non avere la tazza e lo scudo simiglianza fra loro d'azione e d'ufizio; poichè l'uno serve a Marte per difenderlo dalle ferite, e l'altra a Bacco per contenere il vino ch'egli vuol bere; quello è istrumento con cui ci difendiamo, e questa con cui beviamo. Una tal simiglianza era troppo necessaria per ben fondare la traslazione;

ed io voglio ben credere che per questo medesimo difetto non sia buona e proporzionata un' altra metafora che un dottissimo scrittore poco fa menzionato propone per esempio di ben fatta. Dic' egli, che siccome il freno regge il cavallo, così il timone governa la nave, perciò possiam dire *freno della nave il timone*, e *timon del cavallo il freno*. Ma, se ben si considera, non è assai simigliante l' ufizio e l' azione di questi due oggetti. Serve il freno al cavallo per arrestarlo, e temperar l' empito suo nel corso. Serve il timone alla nave per volgerla da qualche lato, e condurla dirittamente. Sicchè altro è l' ufizio del freno rispetto al cavallo, altro quello del timone rispetto alla nave; e perciò io non oserei almen dire per freno *il timon del cavallo*. Che se il freno serve ancora al cavallo, per volgerlo da questa parte e da quella, come serve il timone alla nave; tuttavia intendendosi dagli uditori, quando si nomina il freno, il solo proprio ufizio che è quel d' arrestare o temperar il corso del cavallo, non può tosto comprendersi proporzione fra lui e il timone. E di fatto quando noi diciam *raffrenare, por freno, tenere a freno, rallentare il freno*, intendiamo solamente l' azion del reprimere, o concedere la carriera a qualche cosa. Nulla dico, mancar la simiglianza di figura, la quale dovrebbe aiutar la metafora del freno e del timone, e la quale trovandosi unitamente colla simiglianza del ministerio fra i legni che reggono una carrozza e una nave, fa che ragionevolmente l' uno e l' altro portino il medesimo nome di timone.

L'altro difetto, conseguente al primo, nella metafora dello scudo e della tazza, è il non far tosto comprendere agli uditori ciò che vogliono significar la tazza di Marte e lo scudo di Bacco. Nelle belle metafore il nome trasportato ci conduce per la chiarezza della simiglianza a facilmente intendere l'altra cosa. Per esempio, questi nomi d'*occaso* e di *morte* posti in metafora ci fan tosto conoscere il vero. Chiamandosi da noi *occaso della vita* la morte, quest'occaso ci riduce subito a memoria il giorno che finisce, e la vita che finisce; e chiamandosi l'occaso del sole *morte del giorno*, immantinente comprendiamo il giorno che finisce. Ma ciò non accade, quando si nomini *tazza di Marte* uno scudo, perchè la tazza non ci conduce a memoria Bacco, non essendo essa tanto propria di lui, che non convenga ad altri. E lo stesso dee dirsi dello *scudo di Bacco*, il quale scudo, per esser proprio di molte persone, non ci fa sovvenir di Marte. Evvi dunque tra la metafora dello *scudo* e della *tazza*, e fra l'altra dell'*occaso* e della *morte*, questa differenza: l'*occaso* e la *morte* convengono insieme nell'azione, cioè nell'essere il fine, questa della vita, e quella del giorno; e oltre a ciò, tosto ci fan sovvenire o della vita o del giorno che vanno a finire. Ma *lo scudo* e *la tazza* non son fra loro simili, se non nella figura (e questa simiglianza non basta), e oltre a ciò, non ci fan sovvenire dell'oggetto da cui son presi, cioè di Marte o di Bacco. Finalmente io dico che al più al più potrebbe una di queste metafore acconciarsi col continuarla, dicendo (in veder

però prima una tazza): *Ecco lo scudo con cui Bacco si difende dalla sete.* In veder poi uno scudo, parmi difficilissimo che mai si possa con leggiadria nominar tazza o fiasco, perchè fra il fiasco, o sia fra la tazza e lo scudo non so trovar simiglianza veruna bastevole a trasportare il nome della prima al secondo. Ma troppo omai ci siam perduti intorno alle metafore, che sono immagini fantastiche, e di cui conveniva trattar nel libro passato. Ritorniamo dunque al proposito.

CAPITOLO II.

Delle immagini intellettuali di relazione. Loro esempi. Valor di Pindaro, e sua difesa. Economia d' una sua canzone.

Vedutosi da noi, come le somiglianze scoperte dall'intelletto fra le cose ancor lontanissime e diverse, danno l' essere a vari nobilissimi e vaghi sentimenti, o vogliam dire immagini ingegnose; ora è necessario osservar più minutamente che oltre alle simiglianze ci sono altri infiniti rispetti, dipendenze, e, per così dire, legami tra le cose dell' universo, su' quali si fondano moltissime altre immagini dell' intelletto. Alcuni di questi legami, che relazioni possiamo appellare, sono sì manifesti, che ogni rozza persona può scorgerli. Altri sono più ascosi e meno osservati. Chi parla d' un principe grande e valoroso, facilmente sa che hanno rispetto, relazione, legame con lui i superbi palagi, le ricchezze, i popoli suoi sudditi, le città, i

soldati, i nemici, gli avi gloriosi, ed altri sì fatti oggetti. Ma non saprà, per cagion d'esempio, sì agevolmente che abbiano legame con quel principe il cielo, le Muse, i monti, gli eroi dell'antichità, e simili ancor più diversi e lontani oggetti. Volendosi dunque lodare un virtuoso e valoroso principe da un poeta, potrà venirgli in mente: *Che negli alti palagi e ne' suoi ricchi arredi si può leggere la di lui maestà; che i popoli suggetti godono di fatto quell' aurea età che gli antichi sognarono; che sotto la sua condotta non v'è sì difficile impresa guerriera di cui non si promettano vittoria i suoi soldati; che i nemici stessi col timore confessano la gloria e la virtù d' un principe sì prode;* ed altre simili immagini figliuole dell' intelletto, alle quali concorrerà con qualche ornamento ancor la fantasia, in osservando i legami di tanti altri oggetti col mentovato principe. Perlochè noi diciamo che il ben conoscere le tante relazioni che passano fra tutte quante le cose, è un ricchissimo fonte, da cui sogliono trarsi molti belli e nuovi sentimenti sopra qualunque materia. E nel vero l' intelletto, o la mente nostra, è una potenza grande ed universale, che può stendersi con linee infinite per infiniti oggetti sì passati e presenti, come futuri. Può esso disaminare e raccogliere tutte le relazioni e i legami più acconci che sieno tra quegli oggetti, e quello ch' egli ha preso a trattare in versi. Chi è dotato d'ingegno più vasto scorrerà più lungi, e troverà fra le cose legami nobilissimi, e non mai osservati per altro intelletto, onde formerà

immagini maravigliose e dilettevoli, perchè novissime e punto non aspettate. Nè solamente sono utili, ma sono ancor necessarie queste scorse dell' intelletto per ben trattare un argomento; poichè gli argomenti ordinariamente non son per sè stessi cotanto ricchi e fecondi, che possano somministrare all' intelletto del poeta molti concetti. Conviene perciò che egli per necessità cominci ad uscir fuori delle viscere e del centro, per dir così, della materia, e a girarli intorno col trascegliere que' legami che hanno con esso lei le altre cose.

Ma conciossiachè di sopra si sia da noi favellato de' voli poetici, abbiam quivi ancora in parte disegnata quest' azione dell' intelletto, non essendo le operazioni della fantasia poetica disgiunte da quelle dell' intelletto, e servendosi altresì l' intelletto della fantasia per raccogliere i legami degli oggetti. Nulladimeno perchè nei voli poetici le immagini ora sono propriamente concepute dalla fantasia e ora dall' intelletto, come può apertamente vedersi nella canzone del Petrarca da me rapportata, la quale comincia:

Che debbo far? che mi consigli, Amore?

perciò in questo luogo mi sarà lecito aggiungere qualche preciso esempio intorno al raccoglimento delle relazioni e dei legami fatto dal solo intelletto; mostrando nel medesimo tempo, come la fantasia unitamente con lui ne tragga profitto. Qualora dunque i poeti, spezialmente lirici, prendono a trattare un qualche argomento, in due maniere sogliono

essi considerarlo: o in sè stesso, o colle relazioni che hanno con lui mille altre cose. Nella prima cercano le bellezze interne della materia, nell'altra le esterne: e sì delle une, come delle altre si vagliono per adornare i lor componimenti. Consistono le bellezze esterne in ritrovare i legami suddetti, e le relazioni che hanno gli oggetti esterni col soggetto preso. Di queste, o l'intelletto, che le ha scoperte, o la fantasia se ne serve per formarsene immagini o intellettuali o pur fantastiche, siccome faremo apparire con gli esempi tratti da due nobilissime canzoni dell' ab. Alessandro Guidi. Vuol egli provar nella prima che all'Accademia degli Arcadi erano necessarie le leggi, e ponsi a ragionar dell' età dell' oro. Certo è che da altri ingegni non potrà agevolmente rinvenirsi o legame, o almen quel leggiadro legame ch' egli truova tra questi due oggetti. Eccovi come egli ne parla. È costume degli altri poeti l'annoverar fra le loro istorie quella dell' età dell' oro; ma egli inaspettatamente comincia a dire che non si vide giammai questa sì felice età, e che solamente i nostri desiderii l'han renduta famosa.

Io non adombro il vero (8)
Con lusinghieri accenti:
La bella età dell' oro unqua non venne,
Nacque da nostre menti
Entro il vago pensiero,
E nel nostro desio chiara divenne.

Poscia rende ragione di ciò con dire che in

ogni tempo vissero degli scellerati, i quali meritarono co' lor vizi d' esser puniti dal cielo, laonde aggiunge :

> *Or se del fato infra i tesor felici*
> *Il secol d' ôr si serba,*
> *Certo so ben che non apparve ancora*
> *Un lampo sol della sua prima aurora.*

Dal che segue, secondo la mente del poeta, che in ogni tempo fu necessario il raffrenar colle leggi la perversa inclinazione degli uomini. Questo è il non aspettato legame che ha l' argomento preso dal poeta coll' età dell' oro. Nerone altresì e Romolo paiono e son due oggetti lontanissimi dal provar la necessità delle leggi, e perciò disgiunti dal suggetto proposto. Pure scorgendosi dal poeta che il primo, dopo cinque anni d' un virtuoso e lodevole governo, si cangiò in fiero tiranno; e il secondo quantunque professasse vita pastorale, che è quanto il dire innocenza di costumi e cuor mansueto, nulladimeno assalito dall' ambizione giunse a svenare il fratello: quindi prende argomento l' intelletto per provare la necessità delle leggi in ogni stato, affinchè non si lusinghino i supposti Pastori dell' Arcadia di poter senza leggi menar vita innocente e pura.

Nell' altra canzone sopra il Sepolcro della Reina di Svezia possiamo ammirar le immagini maestose ritrovate dall' intelletto e adoperate dalla fantasia. Con quel sepolcro osserva il poeta che hanno relazione e il secolo che

finisce, e il secolo che comincia. Immagina perciò la fantasia che il primo incontrerà con intrepidezza la morte, sapendo egli che per cagion di questo sepolcro viverà eterna la sua memoria. Parle appresso che lieto abbia da nascer l' altro, perchè potrà mirar l' urna alzata a Cristina. Dopo aver dunque proposto con singolar maestà queste fantastiche immagini,

Già sente a tergo i corridor veloci
Della novella etade il secol nostro.
E già pensa a deporre il fren dell' ore;
E già di gigli inghirlandata e d' ostro,
Presso l' indiche foci
Attende la bell' Alba il nuovo onore:

dice del secolo cadente:

E quegli incontra il suo fatale orrore,
E intrepido sostiene il grande editto,
Che ancor cadendo eternerà sè stesso;
Però ch' ei porta impresso
Nella sua fronte il tuo gran nome invitto.

Aggiunge, parlando dell' aurora del nuovo secolo:

E quella, che sul Gange al corso è desta,
Sorgerà lieta al grand' ufizio intenta,
Sol di mirar contenta
L' urna real che al cener tuo s' appresta.

E qual relazione e legame sapranno mai

discoprire gl' ingegni mediocri fra questo sepolcro, e i re barbari e i popoli gentili dell' Etiopia, dell' India e dell' Asia? E pure eccovi qual legame fra loro si scuopra dalla mente vasta del poeta:

Verran sul Tebro gli Etiopi e gl' Indi,
E di barbare bende avvolti i crini
I Re dell' Asia alla bell' urna innanzi.
Da lei spirar vedran lampi divini,
E nuove cure, e quindi
Sorgere il vero da' tuoi sacri avanzi.
Deporran l' aste e i sanginosi acciari
A piè della grand' urna i Re guerrieri,
E i feroci pensieri
Di dar freno alle terre, e legge ai mari.
Non mireran ne' sospirati imperi
Più l' antiche lusinghe e 'l primo volto;
Chè da' tuoi raggi accolto
Il lor desio prenderà a sdegno il suolo,
E spiegherà sol per le stelle il volo.

In questa maniera volano i pensieri poetici per cento lontani e diversi oggetti, ritrovando in essi, e trascegliendo da essi i legami più nobili e meno osservati, per formarne bellissime e nuove immagini ora coll' intelletto, ora colla fantasia, appartenenti all' argomento proposto. E vaglia il vero, senza l' osservazione di tai legami non si comprenderanno mai bene le bellezze che pur son tante nei versi di Pindaro. Vero è che, per ben gustar quel poeta, converrebbe posseder pienamente l' erudizione

e la lingua greca, non giungendo le traduzioni che finora se ne son fatte a rappresentare la forza, leggiadria e vivezza di quel vasto ingegno, nè la magnificenza, il numero e la disposizion delle sue parole. Certamente non poca obbligazione abbiamo all'Adimari che già ne traslatò l'opere in versi italiani, e dottissimamente le comentò. Ma si vuol confessare ancora, che l'essersi egli voluto astringere alla legge delle stanze e alla dura necessità delle rime, gli fece talora con poca fedeltà, sovente con poca felicità, comunicare alla nostra favella i bellissimi e difficilissimi sensi del greco poeta. Con tutto però il difetto delle traslazioni già fattene, potran gl'ingegni migliori in qualche parte gustar il genio di Pindaro, ponendo ben mente ai legami ch'egli ne' suoi poetici voli scuopre fra lontanissime cose, e fa servire all'ornamento de' suggetti ch'ei tratta. Chi a ciò non ha riguardo, disavvedutamente si conduce a sottoscrivere l'opinione del sig. Perrault (9) autore franzese, il quale ne' suoi Paralleli (tom. 1, pag. 235, e tom. 3, pag. 163, 184) crede e scrive che Pindaro è un oscurissimo, un confuso e uno spiritato verseggiatore. *Pindaro*, dice egli, *è uno scrittore che non ha alcuna bellezza, o alcun merito, siccome pieno d'oscurità, il quale non è in pregio se non presso a un certo numero di dotti, che il leggono senza intenderlo, e che non fanno altro che raccogliere alcune miserabili sentenze, delle quali ha seminate le opere sue.* Ma questa sentenza, come pronunziata da un giudice non abbastanza

intendente del greco idioma, giustamente meritò i rimproveri del chiarissimo sig. Boileau. E posciache fa questo autore manifestamente apparire l' ingiustizia dell' indiscreto giudice, a cui paiono scipiti e privi di connessione e relazione i primi versi della prima ode pindarica; a me pur giova di qui rapportare alcuni de' legami che parmi di ravvisare in quell' ode medesima.

Quivi prende il poeta a lodare Ierone re di Siracusa, il quale era stato vincitore nel corso de' cavalli ne' giuochi olimpici. Comincia adunque l'oda con maniera ingegnosa, cioè col trovar legame fra que' giuochi, e l' acqua e l' oro, considerando questi sì diversi oggetti come corrispondenti a cagion dell' utilità ed eccellenza loro. E dice, che se volesse cantare le maraviglie della natura, canterebbe l' acqua e l' oro, due cose tanto utili ed eccellenti al mondo. Ma che avendo deliberato di cantare le azioni degli uomini, non v' ha cosa più illustre ed eminente dei giuochi olimpici. Ecco i suoi versi da me, senza dilungarmi dal poeta, volgarizzati:

(10) *Ottima è l' acqua; e l' oro,*
Come riluce il fuoco
Infra i notturni orrori,
Tal fra superbi arredi anch' ei risplende.
Pure, o mio cor, poichè disio ti prende
Di consecrare alle battaglie il canto,
Come non v' ha di giorno
Ne' deserti del cielo
Astro del Sol più luminoso e bello,

Così non mirerai sopra la terra
Dell' olimpica pugna altra maggiore.
D' inni famosi essa argomento grande
Porge ai più dotti ingegni ec.

Benchè non possa abbastanza colla mia traslazione farsi comprendere la bellezza dell' originale, contuttociò che maestose e nuove immagini non ci fanno osservare queste rozze parole, vedendosi legati insieme l' acqua, l' oro, il fuoco, il sole e i giuochi olimpici? Al sig. Boileau sembra con ragione una nobilissima immagine della fantasia quel nominarsi *i deserti del cielo*, perchè in effetto chi non sa di qual numero infinito di stelle sia popolato il cielo in tempo di notte? e qual vasta solitudine per lo contrario non vi si miri al comparir del sole?

Segue poscia Pindaro a cantare le virtù di Ierone; e qui non fermandosi, con vaga fantasia comanda alla Musa o all' animo suo,

Che la dorica cetra appesa a un chiodo
Omai distacchi,

per cantar gli onori di Pisa (città ove si celebravano i giuochi) e le glorie del cavallo Ferenico, col quale aveva Ierone riportata vittoria. Quindi egli vola a cantar le azioni di Pelope figliuol di Tantalo, e vi spende la maggior parte dell' ode. Il che può parere una digressione non solo soverchia, ma disgiunta affatto dall' argomento ch' egli s' era proposto. Ma dee giudicarne altrimenti chi porrà mente

al disegno del poeta. Vuol egli mostrare Ierone glorioso per la vittoria ottenuta a Pisa nei giuochi olimpici, e lo dimostra in dicendo che quel combattimento in que' tempi era il più rinomato e maestoso fra tutti. Si fa perciò a narrare la gloriosa origine loro, e l'attribuisce a Pelope, nulla parlando d'Ercole, a cui altri ne danno l'onore. Pure perchè in biasimo di Pelope aveano i più antichi poeti inventate molte favole, con dir che Tantalo suo padre il pose cotto in tavola agli Dei, onde gli fu da Cerere mangiata una spalla, e convenne poscia a Giove darne a lui una d'avorio e ritornarlo in vita; si conosce il giudizioso Pindaro obbligato di difendere la verità, non men che la riputazion di Pelope e di suo padre, e di far meglio apparire la nobile maniera con cui furono istituiti i giuochi di Pisa. Francamente perciò ripruova egli l'opinion degli altri poeti, e modestamente condanna l'ardir loro nell'avere immaginate cose sì sconce degli eroi e degli Dei. E nel vero questo artifizio è maraviglioso, e non aspettato dai lettori, i quali avvezzi ad udir favole strane da' poeti, e a far plauso ad esse, restano sorpresi dallo stupore in udir la nuova sincerità e modestia di questo poeta che con arte maggiore s'oppone all'ardito favoleggiare degli altri. Nasce da ciò gran venerazione verso di Pindaro, il quale non perciò si rimane di favoleggiar anch'egli, benchè con più nobiltà, sopra le avventure di Pelope e di suo padre. Con artifizio eguale vedemmo dianzi che cantò l'ab. Guidi intorno all'età dell'oro, favola sì celebre ed usata

comunemente da' vecchi poeti. Dice adunque Pindaro fra l'altre cose:

So che per arte de' poeti illustri
Di diletto immortal s'empion le genti,
E i lor canori accenti
Acquistan fede e nobiltà alle cose.
Ma, sia con pace de' sublimi ingegni,
Più senno mostreran l'età venture,
Schernendo i sogni onde or le Muse han vantò.
E certo ragion vuole
Che in parlar degli Dei sia saggio il canto.
Dunque, o figliuol di Tantalo famoso,
Per eternar tue belle imprese in versi,
Io l'orme sdegnerò segnate avanti ec.

Quindi segue il poeta a narrar le avventure di Pelope, dicendo che in un convito fatto da Tantalo agli Dei, Nettuno, scorta la leggiadria del giovinetto Pelope, rapillo e trasportollo in cielo a servir Giove. Non veggendolo più comparire, alcuni invidiosi sparsero voce ch' egli in quel convito avesse saziata la fame degli Dei; e qui condanna il poeta per falsa una opinione sì disdicevole alla virtù de' Numi, e difende con verisimile invenzione la fama di Tantalo. Scende appresso a raccontare il ritorno di Pelope in terra, e come egli coll' aiuto di Nettuno riportò vittoria in Elide o Pisa, ottenendo perciò in isposa Ippodamia figliuola di Enomao re di quella contrada. Colle quali cose avendo il poeta mostrate le glorie di Pelope institutor de' giuochi olimpici, e la bella origine loro; accennato eziandio il pregio singolare che

in que' combattimenti conseguivano i vincitori, di nuovo torna a commendare le virtù e le gloriose azioni del suo Ierone. Gli fa coraggiosamente sapere che gli Dei hanno eletta la sua cetera, acciocchè ne divenga egli immortale; e gli fa sperare intanto inni più maestosi e soavi.

Ed ecco in compendio la prima ode pindarica, in cui chi ben fisserà il guardo, ritroverà felicissimi voli della fantasia e dell' ingegno poetico, e in mezzo a questi un maraviglioso e nuovo legame d' oggetti lontani, i quali tutti servono all' intenzion del poeta bramoso di lodar Ierone, e di far comparire la nobiltà dei giuochi olimpici. Vero è (torno di nuovo a dirlo) che senza una grande sperienza dell' idioma greco e dell'erudizion di que' tempi non si possono abbastanza comprender le bellezze di questo poeta, il quale da me, quantunque poco fornito di questi due aiuti, vien creduto un de' più mirabili e vasti ingegni che vantar possa la Grecia antica. E confesso altresì che a me pare potersi ancor trovare qualche ode sua, in cui peneran molto gli stessi più acuti ingegni per discoprire i legamenti delle immagini, comparendo esse talvolta smoderatamente sciolte e lontane dall' argomento proposto. E ciò bastar potrà intorno ai legami e alle relazioni che si scuoprono da' poetici ingegni fra diversissimi oggetti, e donde si traggono molte nobili e pellegrine immagini. Solamente non voglio lasciar di dire che nel numero dei legami ingegnosi, per mezzo de' quali si può argomentare il grande ingegno d' alcuno, si

hanno in certa guisa da riporre ancor quelli che s' usano in prosa dagli oratori spezialmente e dagli scrittori di pistole, quando essi passano col ragionamento da un oggetto lontano e da una proposizion ben lontana in un'altra, e legano in tal maniera le proposizioni e le cose che più non paiono disgiunte, ma connesse e collegate. Questi legami comunemente hanno il nome di *passaggi* o *transizioni*; e talora ve ne ha de' maravigliosi e leggiadri che portano sommo diletto agli uditori, poichè non si credevano essi che fra sì differenti proposizioni passasse connessione alcuna. Se a' valorosi oratori si porrà ben mente, noi ne troveremo assaissimi esempi, laonde io mi rimango di portarne alcuno.

CAPITOLO III.

Delle immagini ingegnose di riflessione. Esempi del Petrarca, del Tansillo, del Tasso, d'Euripide ed altri. Gnomi, o sentenze, ed uso loro. Acutezze e concetti diversi. Difetti delle riflessioni.

Sì è detto di sopra, non parere a noi l'ingegno umano altra cosa, che quella virtù e forza attiva con cui l' intelletto ritruova e raccoglie, o le simiglianze, o le relazioni, o le ragioni interne delle cose. Già delle due prime abbiam ragionato. Passiamo ora all' altra virtù dell'intelletto, cioè al raccoglimento, o scoprimento delle ragioni; dal che, secondo la nostra opinione, si argomenta la

penetrazione ed acutezza dell' ingegno. Sembra bensì questo ufizio proprio de' logici e filosofi, ma pure egli è ancor de' poeti, anzi degli oratori e di qualunque altro scrittore; poichè non tanto i poeti, quanto il rimanente degli scrittori han bisogno di logica e di filosofia per penetrare nel midollo delle cose, e per ben ragionare. Ci è solamente questa differenza, che il filosofo cerca per l' ordinario la vera e certa ragion delle cose, e si contenta di nudamente sporla a' suoi uditori; laddove gli oratori, e molto più i poeti cercano ancora e spacciano volentieri, oltre alle vere, le verisimili e credibili e probabili ragioni; e queste son da loro abbellite e adornate, servendo bene spesso per fondamento d' immagini ingegnosissime. Con vocabolo poco bensì noto a' nostri vecchi, ma però oggidì assai noto, ed acconcio a spiegare la considerazione o contemplazione che fa l' intelletto sopra le cose, io chiamo *Riflessioni* sì fatte, considerazioni. *Pensieri* comunemente ancora son chiamate, e potrebbono forse appellarsi in greco νοήματα. Per saper dunque che sieno queste riflessioni, si dee prima notare che sempre o non sanno, o non vogliono, o non possono, e, si può aggiungere, non debbono i poeti vestire i lor componimenti con immagini fantastiche, e col raccoglimento delle simiglianze e relazioni. Eglino perciò ricorrono ad un altro fonte, che è quello delle riflessioni ed osservazioni. Si formano queste dall' intelletto nostro, allorchè misurando e penetrando colla

sua acutezza l' interno e la natura delle azioni, de' costumi, e, in una parola, di tutte le cose, scopriamo in esse delle verità, le quali o non così agevolmente si scoprirebbero da altri ingegni, o non s'aspettano dagli uditori e lettori. Queste verità, perchè scoperte per via della considerazione e riflessione dell' intelletto, prendono lo stesso nome e chiamansi riflessioni. Quanto più elle son nobili, pellegrine, leggiadre e nuove, tanto più dilettano chi le ascolta o legge.

Immagine, per esempio, nuova e nobilissima di riflessione, accompagnata però da qualche colore della fantasia, è quella con cui il Petrarca loda gli occhi onesti e bellissimi della sua donna nella canzone 8, par. 1, ove così ragiona:

Luci beate e liete,
Se non che il veder voi stesse v' è tolto:
Ma quante volte a me vi rivolgete,
Conoscete in altrui quel che voi siete.

Segue poscia a meglio spiegare il sentimento suo:

Se a voi fosse sì nota
La divina incredibile bellezza,
Di ch' io ragiono, come a chi la mira;
Misurata allegrezza
Non avria 'l cor ec.

Qui considera il poeta che gli occhi di Laura sono (quanto però è permesso in terra)

beati, cioè pieni di somma felicità, per due cagioni: prima perchè alberga in loro tanta beltà ed allegrezza, segni di beatitudine; secondariamente perchè empiono di somma felicità chiunque li mira, non potendo questa felicità darsi altrui, se non da chi la possiede, siccome egli disse nel son. 70, par. 2.

Beata se', che puoi beare altrui
Con la tua vista.....

Ma cresce di poi la forza della riflessione, ritrovando il poeta che alla beatitudine degli occhi di Laura manca un non so che, cioè il non poter gli occhi rimirar sè stessi; certo essendo che crescerebbe la lor felicità, se potessero mirar la propria bellezza, cagion di beatitudine a qualunque altro li guarda. Rinviene però l'ingegnoso ed innamorato poeta qualche compenso a un tal difetto; imperciocchè quantunque non sia permesso agli occhi di Laura il rimirar la vaghezza propria, possono però argomentarla dagli affetti da loro cagionati nel medesimo Petrarca, cioè dall' indicibil contentezza ch'ei pruova in riguardarli, e dal violento affetto che essi in lui producono. Sicchè dice loro:

Ma quante volte a me vi rivolgete,
Conoscete in altrui quel che voi siete.

Ecco dunque, come il poeta ha scoperto le ascose ragioni vere, o verisimili e probabili, di questo oggetto, e con immagine pellegrina

di riflessione ha lodati gli occhi di Laura. Non è men nobile e preziosa quell' altra immagine che egli forma coll' augurarsi la morte, per poter salire al cielo, ove dagli occhi di Laura argomenta quanto belle deggiano esser l'altre fatture di Dio. Son questi i versi:

Io penso, se là suso,
Onde 'l Motor eterno delle stelle
Degnò mostrar del suo lavoro in Terra,
Son l'altre opre sì belle,
Aprasi la prigione ov' io son chiuso,
E che 'l cammino a tal vita mi serra.

Non è difficile il ravvisare la bellezza di questa immagine, o riflessione. Penetrando il poeta col suo acuto ingegno nelle viscere di questo argomento, ne cava egli una verità strana e maravigliosa, qual è il dire: Che la gran beltà degli occhi di Laura facea desiderar la morte a lui stesso. Ciò giunge inaspettato; e pure egli è vero, per la nobile ragione ch' egli n' adduce.

A noi parimente dovrà piacer di molto un' altra immagine di Luigi Tansillo, un de' riguardevoli poeti della nostra Italia. Nella canzone che comincia

Nessun di libertà visse mai lieto,

va egli dipingendo la crudeltà della sua donna, e riflettendo in questa maniera:

Dal crudo giorno, che a lasciar me stesso,
Ed a seguir voi, donna, incominciai,

In sì lungo cammin tutto il passato
Cercando a passo a passo, altro error mai
Non mi si potria dir ch' abbia commesso,
Se non d' avervi oltra il dovere amato.
Se pur questo peccato,
(Dove vostra beltà mi sforza e mena)
Merita qualche pena,
Ogni altra, fuorchè voi, dar la dovria;
Chè ben cruda saria
Questa legge, e rubella di ragione,
Se punisse il peccar chi n' è cagione.

Senza dubbio l' ingegno del Tansillo, ben penetrando nell' interno della proposizione da lui presa, vi trovò questa bella e nuova ragione di convincere la sua donna di crudeltà. Credo però che il Petrarca, da cui gli altri poeti seguaci dell' amor profano han preso e continuamente prendono tanti concetti, porgesse almeno il seme a questo del Tansillo; poichè nel sonetto *Amore, io fallo, e veggio il mio fallire*, confessando il soverchio affetto ch' egli portava a Laura, e per cagion di cui talvolta commettea de' falli, avverte che *ai celesti e rari doni che ha in sè Madonna*, e all' eccesso della sua bellezza che lo sforzava, doveansi attribuir questi falli; onde ingegnosamente rivolgendosi ad Amore, egli dice:

...... or fa almen ch' ella il senta,
E le mie colpe a sè stessa perdoni.

Ed è ancor questa una vaga immagine di

riflessione, a cui vo' qui congiungerne un' altra del Tasso, che può gareggiar in bellezza con quante fin qui si sono da noi osservate. Riflette egli sulle azioni passate d'Armida, e scuopre che l' amore da lei portato ad altri fu solamente un effetto della sua superbia e un amore di sè medesima. Descrivendola dunque allorchè Rinaldo si fuggiva da' suoi lacci, così parla nel canto 16 della Gerusal. alla stanza 38. E perchè la detta stanza mi pare straordinariamente bella, tutta io voglio qui rapportarla:

Corre, e non ha d' onor cura o ritegno.
Ahi dove or sono i suoi trionfi e i vanti?
Costei d'Amor, quanto egli è grande, il regno
Volse e rivolse sol col cenno avanti;
E così pari al fasto ebbe lo sdegno,
Ch' amò d' essere amata, odiò gli amanti.
Sè gradì sola, e fuor di sè in altrui
Sol qualche effetto de' begli occhi sui.

In questi due ultimi versi si contiene la nobile immagine di riflessione ch' io andava commendando, avendo in essi il Tasso esposta una verità pellegrina e ascosa da lui con ingegnosa riflessione scoperta nelle azioni di Armida. Aggiungasi un' altra bella riflession del Petrarca, là dove sponendo la crudeltà della sua donna dice:

Ed ha sì egual alle bellezze orgoglio,
Che di piacere altrui par che le spiaccia.

Da questi esempi già credo io palesato,

quali sieno le immagini di riflessione, e ciò che io col nome loro intenda. Ora passo a dire, che sì ampio e dovizioso si è questo fonte, che non solamente i poeti, ma tutti gli altri scrittori bevono comunemente ad esso. Ciò talora per necessità, ed anche talora per vaghezza ed ornamento dei ragionamenti suol farsi; perciocchè le riflessioni quando son nobili e pellegrine, portano con seco il maraviglioso e mille altre doti. Riflessione assai ingegnosa parmi (per addurne qualche esempio) quella del vecchio Plinio, che dopo aver osservata la vita di Vespasiano sì avanti l'imperio, come nell' imperio stesso, ne trasse poi questo nobile sentimento: *Nec quidquam mutavit in te fortunae amplitudo, nisi ut prodesse tantumdem posses et velles.* Eccovi una riflessione, cioè una verità eminente, cavata fuori del suggetto dall' ingegno di Plinio non poeta. Possono, dissi, queste immagini di riflessione esser comuni alla oratoria e ad altre scritture; ma perchè non v'ha componitore che più del poeta cerchi il maraviglioso, perciò a lui più che ad altri è necessario ed utile l' uso loro. Che poi in esse chiudasi ben sovente il mirabile, facilmente si scorge, altro non essendo elle che verità pellegrine, le quali erano ascose nella materia, nè si sarebbero trovate, o non erano almeno aspettate dagli uditori; sicchè scoperte dall'ingegno nostro escono alla luce piene di novità, e capaci di svegliar lo stupore. Chi ode la morte del picciolo Astianatte datagli per comandamento de' Greci, ne attribuisce la

cagione alla crudeltà de' vincitori. Ma Andromaca sua madre presso ad Euripide nelle Troadi riflettendovi sopra, scuopre un' altra cagione di tal morte, ed empie di maggior tenerezza e maraviglia chi ascolta. In questa guisa ella parla al figliuolo:

Ω φίλτατ', ὦ περισσὰ τιμηθεὶς τέκνον
Θανῇ πρὸς ἐχθρῶν, μητὲρ ἀθλίαν λιπών:
(11) Η τοῦ πατρὸς δὲ σ' εὐγένει ἀποκτενεῖ,
Η τοῖσιν ἄλλοις γίνεται σωτηρία.

O figlio amato ed onórato tanto,
Per man del fier nemico
Tu caderai, me qui lasciando in pianto.
Ma quel che più mi pesa,
La nobiltà t' ucciderà del padre,
Che fu a tant' altri scudo.

Strano ci sembra e nuovo che la nobiltà e il valor d' Ettore uccidesse Astianatte suo figliuolo. Pure chi ben considera la cagione per cui fu ucciso il nobile fanciullo, scuopre che appunto è l' accennata dalla madre sua; perciocchè temendo i Greci che nel figliuolo risorgesse la virtù del padre, vollero colla sua morte provvedere alla propria salvezza. Questa verità dunque giunge nuova e mirabile agli uditori che attendeano forse il contrario.

Non minor novità parimente appare in un verso di Publio Mimo, il quale facendo riflessione sopra gli avari, ingegnosamente raccoglie questa verità, cioè:

Tam deest Avaro quod habet, quam quod non habet.

Perchè gli avari non usano ciò che posseggono, tenendolo sepolto nelle casse o sotterra, può dirsi con verità che manca loro tanto quello che hanno, quanto ciò che non hanno. A questa verità pochi sarebber giunti coll'ingegno proprio. E posciachè sì fatta sentenza ci s' è presentata davanti, aggiungiamo, altro non essere le proposizioni morali, appellate da' Greci γνωμαι *gnome*, e da noi sentenze, che immagini di riflessione. Si riflette dall' intelletto su moltissimi oggetti particolari, e da questi si cava una verità universale o certa, o probabile e verisimile, che quanto più è nuova e nobile, tanto più diletta chiunque l' ascolta. Dalla considerazione di varie ricche ed avvenenti donne il Satirico passa a formar queste due sentenze:

Intolerabilius nihil est, quam femina dives.
. . . . Rara est concordia formae,
Atque pudicitiae . . . .

E queste son due verità universali scoperte dall' ingegno del poeta. Così dal considerare gli effetti della collera nacquero al nostro poeta questi tre bellissimi versi:

Ira è breve furore, e chi nol frena
È furor lungo, che 'l suo possessore
Spesso a vergogna e talor mena a morte.

Anche il conte di Villamediana, dopo aver ben fatta riflessione sopra gli effetti dell' amor profano e della bellezza, così ragiona:

Amor no guarda ley: que la hermosura
Es licita violencia, y tirania,
Que obliga con lo mismo, que maltrata.

Amore non guarda leggi; che la bellezza è una lecita violenza e tirannia, che ci piace collo stesso maltrattarci. Di somiglianti immagini di riflessione, o sieno sentenze, sono aspersi i componimenti di tutti i migliori poeti. Dico aspersi, non ripieni, poichè i prudenti le usano con giudiziosa parsimonia, sapendo che esse più al filosofo morale, che al poeta, si convengono, e che sono gemme, delle quali si può gentilmente adornare, ma non si dee prodigamente caricare il corpo de' componimenti poetici. Ove però il poeta prendesse per argomento la stessa filosofia de' costumi, non v'ha dubbio che allora in maggior copia le potrà egli mettere in opera, così comportando la gravità del suggetto. Tanto fecero i più riguardevoli poeti della Grecia, come appare dal poema d' Esiodo intitolato *le Opere e i Giorni*, dai componimenti di Teognide, Focilide, Tirteo, Solone, Simonide, e d'altri molti, delle spoglie de' quali lo Stobeo ha cotanto arricchita la sua guardaroba. E così pure a' nostri giorni ha fatto con lode il Maggi, là dove ha trattate le materie morali in versi.

S' io poi volessi ingolfarmi nelle immagini di riflessione, mi si aprirebbe davanti un vasto mare, che tale appunto è quel de' concetti e delle acutezze. Altro non sono i concetti, secondochè stima il Pallavicino nel Trattato dello Stile, che *osservazioni e riflessioni maravigliose raccolte in un detto breve.* E conciossiachè da moltissimi fonti nascano e in mille guise s' adoperino queste ingegnose

riflessioni, può ancora conoscersi quanto sia spazioso il campo delle immagini di riflessione. Ma io, tra perchè in un altro capitolo avrò alquanto da favellarne, e perchè da' scrittori eccellenti s'è ampiamente trattata somigliante materia, volentieri mi sbrigherò per ora da essa con poche pennellate. In due maniere suole operar l'intelletto, o l'ingegno nostro, propopendo le riflessioni ed osservazioni pellegrine da lui fatte sopra gli oggetti. O le palesa egli col naturale apparato delle necessarie e proprie parole, mostrando la bellezza pura della materia; o le ammanta con abito nuovo di parole piccanti, brevi, metaforiche, facendo comparir la forza e l'industria dell'artifizio suo. Una riflessione della prima maniera si è quella bellissima di Tullio: *Neque gravem mortem accidere forti viro posse, neque immaturam consulari, neque miseram sapienti.* Esempio dell' altra sarà il detto d'un valoroso predicatore, il qual favellando della sinderesi disse: *Che il peccato nel mondo può ben mancar di giudice, ma non d' accusatore.* Le prime riflessioni son proprie dello stil maturo, e per l'ordinario quelle di Virgilio, di Cicerone, e degli altri autori del secolo d'Augusto si debbono collocare sotto questa bandiera. Il pregio loro, perchè men pomposo dell' altre, e perchè più virile e più naturale, benchè sovente accompagnato da gran finezza d'artifizio ascoso, appresso i buoni intendenti si mantiene e manterrà sempre in somma riputazione. Udiamone ancor qualche esempio dal menzionato Cicerone. In quel nobile panegirico che egli

fa di C. Cesare, cioè nell' orazione per M. Marcello, così ragiona: *Nihil habet, Caesar, nec fortuna tua majus, quam ut possit, nec tua natura melius, quam ut velis conservare quamplurimos.* Appresso, dopo avere con finissima adulazione detto che la vita di Cesare era più che mai necessaria per ben della repubblica, soggiunge: *Itaque illam tuam praeclarissimam, et sapientissimam vocem invitus audivi: satis te diu vel naturae vixisse, vel gloriae. Satis, si ita vis, naturae fortasse addo etiam, si placet, gloriae; at, quod maximum est, patriae certe parum.* Ancor nell' orazione contra L. Pisone favellando egli del medesimo Cesare, in tal guisa ne parla: *Perfecit ille ut si montes resedissent, amnes exaruissent, non naturae praesidio, sed victoria sua, rebusque gestis Italiam munitam haberemus.* Non son lavorate nè con pomposo artifizio, nè con palese acutezza sì fatte riflessioni, ma portano una certa aria naturale che le fa eziandio esser più nobili, essendosi contentato l' ingegno di scoprir sì belle e sublimi verità nella materia, senza poi averne voluto formare un piccante concetto.

Delle seconde riflessioni (che *ingegnose* con privilegio da esse usurpato sogliono propriamente appellarsi, come ancor più precisamente *concetti* ed *acutezze*) atteso che più evidente ne è lo splendore, perciò è più facile a ravvisarsi la loro bellezza. L' ingegno poetico adopera tutte le sue forze e tutto l' artifizio a lui possibile, perchè queste riflessioni o compariscano ancor più maravigliose di quel che sono,

o feriscano colla loro acutezza l'intelletto altrui. E ciò da esso per varie vie suol farsi. O col mostrare che in un medesimo oggetto si verifichino due proposizioni opposte e contraddittorie; o con discoprire qualche verità inaspettata, e talor contraria a quanto si figuravano di dover udire gli ascoltanti; o col consegnare la riflessione alla fantasia, affinchè questa potenza con qualche spiritosa metafora ed immagine le dia un abito nuovo e mirabile; o col dire in poche, ma pregnanti ed acute parole ciò che naturalmente si dovrebbe spiegar con molte, a simiglianza de' chimici, che in poche gocce di spiritosa quintessenza ristringono tutta la forza d'una copiosa medicina; o in altre maniere. E in alcune poi di queste riflessioni, che concetti chiamiamo, si scorge ora più, ora meno, la pompa dell'artifizio. Vivissimamente descrive il vecchio Plinio nel lib. 9, cap. 35 della Storia naturale una proprietà della madreperla con tali parole: *Concha ipsa, quum manum videt, comprimit sese, operitque opes suas, gnara propter illas se peti, manumque si praeveniat, acie sua abscindit, nulla justiore poena, et aliis munita suppliciis.* Senza pompa e con molta purità dice Plinio che non può la madreperla con più giusta pena punire i suoi insidiatori, quanto con tagliar loro la mano rapace. Avrebbe l'artifizio ambizioso d'alcun altro autore lavorata con più manifesta acutezza e maraviglia il medesimo sentimento, con dire: *che la conchiglia rapisce il suo rapitore*, e con far apparire molti altri contrapposti. Così

manifestissimo è l'artifizio con cui il soprammentovato conte di Villamediana concettizzò sopra gli occhi della sua donna, perchè unì insieme e il contrapposto e una spiritosa brevità di parole. *Francelinda*, egli dice, *i cui occhi sono e la mia colpa e la mia discolpa.*

Francelinda, cuyos ojos
Mi culpa, y disculpa son.

Può ancora osservarsi un'immagine di riflessione alquanto somigliante a questa in quel verso del Petrarca, ov' egli chiama Laura

Cagion sola e riposo de' mie' affanni.

Non mi stendo a caricar maggiormente il libro d'altri esempli sì delle une, come dell'altre immagini di riflessione, perchè non è difficile il ritrovarne in tutti i poeti di gusto squisito e d'ingegno penetrante ed acuto. Ma nè tutte le immagini dell'intelletto sempre son belle, nè tutte le belle da per tutto e sempre possono usarsi con gloria dai giudiziosi poeti. Per questa cagione fia d'uopo sapere in quali difetti sogliano urtare le immagini suddette, e come possano divenire sconce e sparute, non seguendo la natura del retto ragionamento, a migliorar la quale, e non ad offenderla, elle sono indirizzate dall' arte poetica. Due, per quanto a me sembra, son le cagioni principali per cui queste immagini possono contener difetto ed oltraggiar la natura. La prima si è l'esser prive del vero interno e reale; il che

avviene, quando elle si fondano sul sofisma e sul falso. L'altra cagione è il non esser verisimili alle persone che parlano. A questi due difetti delle immagini possiamo anche aggiungere il terzo, cioè l'affettazione; e questo consiste nel far le immagini troppo ingegnose, pensate e sottili, per troppo studio di dir cose nuove, di dirle con gran novità e di far comparire l'ingegno. E comechè io sappia che questo ultimo vizio non va quasi mai disgiunto dai due primi, tuttavia per maggior chiarezza mi farò lecito il distinguerlo dagli altri, e il ragionarne con un capitolo a parte. Disaminiamo dunque partitamente questi tre difetti delle immagini, cioè il falso, l'inverisimile e l'affettazione, incominciando dal primo.

CAPITOLO IV.

Del vero e del falso delle immagini. Quali di queste sieno fondate sul falso. Epigramma del Grozio. Concetti del P. le Moyne. Come si conosca il vero e il falso de' pensieri. Sofismi ingegnosi. Origine loro. Marino condannato. Concetti del Tesauro e d' altri posti alla coppella.

Non sarà la prima volta che noi diremo, cercarsi naturalmente il vero dall'intelletto nostro, ed essere il vero o verisimile il principal fondamento del bello. Adunque acciocchè le immagini di riflessione contengano il bello, converrà che sieno anch'esse fondate sul vero.

Ma perchè le immagini della fantasia non lasciano d'esser belle, quantunque si ravvisino agevolmente per false, abbiam detto che ancor le stesse immagini fantastiche hanno l'obbligazion d'insegnare alla nostra mente un qualche vero o verisimile reale, travestito col falso. Le immagini intellettuali e ingegnose, per lo contrario, non solamente rappresentano qualche vero o verisimile reale, ma eziandio l'esprimono per mezzo del vero con far che le parole sieno un verace e puro esterno ritratto di quelle verità e ragioni interne che l'intelletto nostro dirittamente argomentando ha scoperte e concepute. Velleio Paterculo nel lib. 1 delle sue Storie favellando di Codro re d'Atene, il quale travestitosi a posta per non essere conosciuto, volentieri per la salute della repubblica si lasciò uccidere, scrisse in questa maniera: *Codrum cum morte aeterna gloria, Athenienses sequuta victoria est. Quis eum non miretur, qui illis artibus mortem quaesierit, quibus ab ignavis vita quaeri solet?* Eccovi una immagine intellettuale di simiglianza, in cui sta il vero interno e reale, e questo ancora è espresso con verissime parole. Non vi ha persona che non conosca esser vera questa simiglianza di Codro valorosissimo eroe co' più codardi. Ragionevolmente poi si desta la maraviglia nostra in ciò udire, perchè apprendiamo una cosa nuova, qual è appunto il cercarsi da un uomo, anzi da un Re la morte col medesimo ardore con cui continuamente vediamo che gli altri la fuggono. Ora un tal vero o verisimile sempre è necessario alle immagini

intellettuali, acciocchè possa veramente cavarsene un giusto diletto. Nondimeno egli non basta, come altrove s'è detto, il proporre all'intelletto nostro il solo verisimile o vero, s'egli ancora non è congiunto colla novità e col maraviglioso, due condimenti che ci rendono gratissima la verità. Ma essendo che non è sì facile che l'ingegno ritruovi in ogni suggetto ragioni ascose, e verità interne sì nuove e belle, che cagionino questa desiderata maraviglia e allegrezza in udirle e impararle; si credettero alcuni di poter ottenere un sì riguardevole pregio colla sola apparenza del maraviglioso, riputando questa sufficiente per dilettare i loro lettori. E apparenza sola o ombra del maraviglioso diciamo esser quella che è fondata su ragioni sofistiche, simili alla moneta falsa, il cui valore consiste nel parere, non nell'essere internamente buona. Nè altrimenti che la moneta falsa ha talvolta spaccio per l'ignoranza di chi la riceve, ancor questa moneta falsa degl'ingegni cominciò pur troppo a piacere ad alcuni scrittori, a lodarsi e a spacciarsi come preziosa ed eguale in bontà alla vera. Quindi ebbe origine il regno de' concetti, delle arguzie ed acutezze, degli equivochi e motti ingegnosi, e d'altre immagini che in apparenza contengono il maraviglioso, ma in sostanza e internamente bene spesso ne son prive, perchè loro manca il vero interno, su cui si fondò la vera bellezza delle immagini. Non è per anche abbastanza rovinato questo infelice regno, e si difende tuttavia, benchè

agonizzante, dall' ignoranza d'alcuni pochi cervelli; perciò ancor noi ne tenteremo l' intera distruzione, coll'andar proponendo e scoprendo l'inganno in cui si truova chi usa immagini intellettuali fondate sul falso.

Si pensano dunque costoro di poter destare la maraviglia e il diletto per questa via; e pure certissima cosa è ch'essi non hanno da sperare un tal effetto. La soda maraviglia e il vero diletto non possono svegliarsi nell' animo nostro, se non da quelle verità e ragioni che ci compariscono realmente nuove e belle, o sieno queste rappresentate con parole proprie, o pur vestite con ammanto capriccioso dall'altrui fantasia. Una delle più sublimi e nobili immagini intellettuali che si sieno mai concepute, è, per mio credere, quella di S. Agostino nel lib. 4, cap. 9 delle Confessioni. Parla egli in tal modo al nostro immenso Dio: *Te nemo amittit, nisi qui te dimittit. Et qui dimittit, quo it, aut quo fugit, nisi a te placido ad te iratum?—Te non perde, se non chi ti abbandona. E chi t'abbandona, ove sen va egli, ove sen fugge, se non da te placido a te sdegnato?* Eccovi un maestoso e ingegnoso pensiero che spiega l'immensità di Dio. Dicesi ben da noi cieche e rozze creature, che noi abbandoniamo Dio, che Dio si parte da noi; e ci figuriamo questa separazione e abbandonamento come se un principe o un amico scacciasse da sè un servo o un altro amico. Ma non si dà in effetto questo abbandonamento fra Dio e i peccatori, perchè sempre siamo con lui e in lui e sotto di lui. Se giusti, siamo in lui amico

nostro, e placido verso di noi; se peccatori, siamo in lui nemico nostro, e sdegnato contra di noi. Questa verità, osservata dall'acutissimo ingegno del S. Dottore, essendo realmente nuova e maravigliosa, con gran ragione ci par bellissima e diletta chiunque l'ascolta, rallegrandosi ciascuno d'aver appreso un lume sì nobile e grande, qual è questo. E così avverrà in cento altri simili esempi, ne' quali si conoscerà che giustamente l'intelletto nostro è costretto a stupirsi e a sentir piacere.

Ma per lo contrario se le riflessioni e immagini intellettuali contengono il falso, cioè se le ragioni osservate dall'ingegno sono sofistiche, e internamente non vere, non verisimili: qual maraviglia e diletto potrà venirne all'intelletto sano? Che dilettazione potrà egli trarne, s'egli tosto vede che nulla più impara di quel che avanti sapeva? Anzi, che dispiacere non dee provare questa potenza, scorgendosi beffata da chi seriamente gli promettea d'insegnargli una rara e nuova verità? Facciamone la pruova. Ugone Grozio, uomo per altro di sublime giudizio e ingegno, è autore d'un epigramma in lode della famosa Giovanna d'Arc, detta comunemente la Pulzella d'Orleans, che morì condannata al fuoco. L'epigramma è questo:

Gallica non unquam periturae laudis Amazon,
Virgo intacta viris, sed metuenda viris.
Cujus non oculis sedet Venus, atque Cupido,
Sed Mars, atque Horror, sanguineaeque vices.
Haec est, cui Salicae leges, cui patria sese
Debet, et in veras reddita sceptra manus.

Nec fas est de morte queri: namque ignea tota
Aut numquam, aut solo debuit igne mori.

La ragion trovata nell' ultimo distico da questo poeta, per cui non ci abbia da parer nè grave nè crudele la morte che fu costretta a soffrir quella valorosa donzella, è questa. Ella era tutta di fuoco: adunque o non dovea giammai morire, o pur dovendo morire, ciò non doveva accaderle che nel solo fuoco. E argomento in vero ci dovrebbe essere di gran maraviglia l'intendere una ragione che ci parea impossibile da trovarsi, per mezzo di cui appaia non crudele, ma naturale e propria la morte di quella vergine, quando noi la tenevamo per troppo barbara e non meritata. Ma l'intelletto nostro ben facilmente s'avvede, esser sofistica e falsa la ragione addottaci dal Grozio; poichè l'essere *tùtta fuoco* altro non vuol dire, se non che quella donzella era piena di vivacità, di spirito e di valore. Ora che ha che far con questo esser piena di vivacità e valore, il morir nel fuoco, onde non abbia da parerci fiera la morte a lei data? O fosse ella stata fatta morir nell'acqua, o sopra un patibolo, o nel fuoco, certo è che l'intelletto fondatamente crederebbe tal morte violenta, e tuttavia l'abbominerebbe. Sicchè ov'è quella maraviglia che volea destarsi dal poeta collo scoprimento di una sì ascosa ragione? Ov'è quella dilettazione che prende l'intelletto sano dall'imparare una cosa ignota, e quel vero che tanto gli piace, se nulla di nuovo si può apprendere da questa riflession del poeta?

In proposito di questo fuoco, mi sovviene un somigliante concetto del P. Pietro le Moyne, autore assai stimato in Francia per lo poema intitolato *Il S. Luigi.* In un sonetto da lui composto per una dipintura, dove si miravano Clelia e le Romane che dal campo di Porsenna fuggirono a Roma passando a nuoto il Tevere, dice a quelle *fuggitive Bellezze, che non temano già d affogarsi, perchè al cospetto loro gli strali della morte per riverenza si son fermati*, e *dalle lor fiamme erano per consumarsi quelle acque:*

Ne craignez point la mort, fugitives Beautéz :
(2) *Devant vous de respect ses traits sont arrétèz :*
Et ces eaux de vos feux vont être consumées.

Aggiunge dipoi, *che ancor ciò non ostante non potevano elle perire, perchè erano animate dal pennello di Vignon, e ciò ch' è da lui animato, è esente dalla morte:*

Sans tout ce charme encor ne pourriez vous perir :
Du pinceau de Vignon vous êtes animées,
Et tout ce qu' il anime, est exempt de mourir.

Questo può dirsi un mescuglio di riflessioni fondate sul falso. Già si preparava l' intelletto nostro allo stupore e al diletto d' apprendere una ragione per cui non dovessero quelle vergini temer di morire nuotando ; ma rimane egli schernito in iscoprendo immantenente che quel *fuoco*, il qual dovea consumare l' acque del fiume , altro non è se non la vivacità e il coraggio di Clelia e delle

compagne. Ora questo coraggio nulla poteva giovar loro; e l'acqua, senza essere consumata da quel fantastico fuoco, le avrebbe senza dubbio affogate, s'elleno per avventura non avessero ben saputo nuotare. Scopertosi dunque dall'intelletto agevolmente, quanto frivola ragione sia questa per promettere alle Romane un sicuro scampo, non maraviglia, non dilettazione, ma sdegno da noi si concepisce contra il malizioso o poco saputo poeta che ci ha in tal guisa burlato. Altrettanto può dirsi dell'altra immagine. Tosto si comprende il sofisma di chi promette a quelle donzelle che non moriranno, perchè le ha dipinte il Vignon. L'animare col pennello qualche cosa, in linguaggio proprio significa ben dipingerla. Ma questo non toglie che quella cosa naturalmente non muoia, o non sia morta: e questo privilegio appunto di non morir naturalmente si era dal poeta promesso alle fuggitive Romane. Il medesimo autore in un altro sonetto sopra Lucrezia Romana dipinta in atto di uccidersi, dopo aver detto che tutti i saggi hanno ammirata e lodata la morte di lei, fa dirle: *A che mi han servito cotanti onori, s'oggi la mia sventura è condannata per un misfatto? Duolsene la mia grand'ombra, e per non soffrire una sì nera macchia, anche in questa dipintura mi do la*

Mais de quoy m'ont servy tant de marques d'honneur?
Aujourdhuy l'on erige en crime mon malheur,
Et sans droit le procéz est fait à ma memoire.
Ma grande Ombre en gemit, et s'en plaint à mon Sort:
Et pour ne souffrir point une tache si noire,
Encore en ce Tableau je me donne la mort.

morte. Sarà facile a' lettori ingegnosi il ravvisare la falsità di una tale immagine, essendo assai manifesta. Piacemi ancora di lasciar giudicare a loro un concetto d'un poeta italiano che mi pare oltre modo bizzarro. Parla egli di Adamo, il quale si credeva di diventar un Dio, benchè si conoscesse fabbricato di fango; e alludendo a Giove che si suppone dai favoleggiatori nato in Creta, o re di Creta, ne forma questa novissima e pellegrina immagine:

Tutt'altro, fuorchè terra, egli ha per meta:
Un Giove esser gli par, perch' è di creta.

Ma qual via sicura ci è per conoscere, quando il vero o il falso serva di fondamento a' concetti? L'unica via è quella del discorso, o vogliam dire dell' argomentare, e del pesar con un sillogismo il valor delle riflessioni. Tuttochè non vi si ponga mente, l'intelletto nostro usa continuamente la logica (13) naturale, o artifiziale; e argomentando con mirabile prestezza, scuopre il vero e il falso delle sue e delle altrui riflessioni. Disaminiamo dunque in tal maniera un luogo d'un panegirista italiano. Chi potesse portar ragione provante che si dà nelle disavventure un diletto e un contento maggior di quello che si sente nelle felicità, certamente ci farebbe stupire coll' insegnarci una sì nuova ed impensata cosa. Tanto appunto si vuol persuadere a noi altri col seguente pensiero. *Io ardirei dire che le disavventure affettano qualche sorta di contento*

superiore a quello delle felicità. Sono anch' esse superbe, e la loro ambizione forse non è considerata, perchè non si teme ec. *Un infelice vuol per sè i sentimenti più teneri della natura, e i più vicini all' amore e alla beneficenza; e spesso, quando non può le mani, chiama in aiuto le lagrime, e con questo dolce privilegio cava dagli uomini un tributo* ec. *I fortunati solo sono scopo dell' invidia e della censura* ec. Forse ci saran di quegli ai quali parrà bellissima questa riflessione, e tale a me pareva una volta. Nè può negarsi che l' autor non mostri un ingegno ben grande. Ma se da noi si misurerà questa ragione, si troverà fabbricata sul falso. Gl' infelici, dice questo scrittore, guadagnano il compatimento altrui: i fortunati si tiran dietro l'altrui censura ed invidia. Ma è maggior contento e diletto il vedersi compatito, che invidiato. Adunque gl' infelici han qualche sorta di contento superiore a quel dei felici. La prima parte dell' argomento, ancorchè spesse fiate non sia vera, perchè v' ha de' miseri che non son compatiti, e de' felici che non son censurati e invidiati, pure si concede per vera. Ma la seconda è falsa; imperciocchè l' altrui compatimento non toglie le miserie agl' infelici; onde costoro non cessano punto di dolersi, o di sentir la cagione di dolersi, perchè sieno compatiti da tutta la gente. Porge bensì alle volte l' altrui compassione qualche sollievo agl' infelici, veggendo essi riconosciuta ancor dagli altri l' ingiustizia con loro usata

(per dir così) dalla fortuna. Ma questo alleggiamento non è mai uguale, non che superiore, al contento che nello stato loro godono ordinariamente i felici, poichè non lasciano essi di gustare i beni della lor felicità, benchè sappiano d'essere invidiati e censurati. Perciò suol comunemente dirsi: *È meglio essere invidiato, che compatito;* e il disse prima di noi Pindaro in quelle parole:

Κρήσσων γὰρ οἰκτιρμῶν φθόνος

Meglio è muovere invidia, che pietate.

Nè spendo più parole per dimostrare la falsità di questa minore, la quale è cagione che ancor la conseguenza dell'argomento sia mal fondata e falsa. Sicchè l'intelletto nostro, dopo avere scoperto che nella riflession recata non si contien vero o verisimile interno, ragionevolmente non può sentir maraviglia e dilettazione in impararla. Pongasi parimente in bilancia una riflessione d'Antonio Musa, rapportata e biasimata del vecchio Seneca. *Quidquid avium,* diceva egli, *volitat, quidquid piscium natat, quidquid ferarum discurrit, nostris sepelitur ventribus. Quaere nunc, cur subito moriamur? Mortibus vivimur.* Formiamone un sillogismo. Si pasce l'uomo d'uccelli, di pesci e di fiere, cioè di carni morte. Ma noi viviamo in tal guisa di tante morti, e queste morti, di cui s'empie il ventricolo, possono o debbono cagionar la morte dell'uomo. Diasi per vera la maggiore. Poscia diciamo che la minore è troppo manifestamente falsa e ridicola; perchè le morti,

o sieno le carni morte di cui si ciba e alimenta l'uomo, naturalmente servono a farlo vivere e non morire. Nè le carni morte sono o possono chiamarsi *morti;* nè sono in genere di cibo diverse dal pane, da' frutti, e da altre simili cose. Adunque falsissima è la conseguenza, essendo falsissima e ridicola la ragione che le serviva di fondamento.

Per le quali cose noi intendiamo che le riflessioni o immagini intellettuali e ingegnose, quando nòn son fondate sul vero, altro non son che sofismi e argomenti sofistici. Contengono questi la verità in apparenza, ma nell'intelletto si discuoprono agevolmente per falsi dall'ingegno penetrante, e possono perciò assomigliarsi a que' vetri, o cristalli, che volgarmente (14) noi chiamiamo *birilli*, i quali in apparenza paiono diamanti, rubini e smeraldi, ma non hanno la virtù interna di queste pietre preziose. Per lo contrario le belle immagini intellettuali fondate sul vero sono diamanti che reggono al martello, e che hanno internamente ancora il valore. Certa cosa è poi, che i sofismi naturalmente dispiacciono e debbono dispiacere all'intelletto sano, il cui pascolo è la sola verità, il cui diletto consiste nell'imparare il vero. Sente ogni potenza conoscitiva gran dispetto, allorchè si cerca di farla cadere in giudizio falso; poichè il giudicar male e l'esser ingannato denota debolezza d'intendimento e povertà di lume interno. Le metafore e l'altre immagini della fantasia, tuttochè paiano tendere ad ingannarci col proporci cose false, pure non

c'ingannano, come s'è detto altrove. Non cade allora l'intelletto nostro in alcun falso giudizio, imperocchè da quel falso propostogli dalla fantasia egli suol raccogliere il vero; ed è speziale il suo godimento nell'acquisto che gli sopravviene improvviso d'una verità riguardevole scoperta dalla sua penetrante virtù. Ma questi birilli altro non han di vero che un poco di leggiera apparenza, la qual si dilegua ben tosto, rimanendo l'intelletto senza messe d'alcuna bella verità, e perciò senza diletto veruno.

Per disavventura nostra però, siccome non ci è cosa tanto bella che non dispiaccia a qualcuno, così non ci è cosa tanto brutta che non ritrovi qualche amadore al mondo. È avvenuto perciò che questi falsi concetti cominciarono, quando anche la romana potenza fioriva, a piacere a più d'uno. Marziale, piacevolissimo ed acutissimo poeta, più di tutti i suoi antecessori diede credito a questa falsa moneta, essendo fra moltissime gemme ch' egli ci ha lasciato, mischiati non pochi di questi birilli. E non è da maravigliarsi che tal mercatanzia avesse spaccio, e si lodasse da molti; imperocchè sì fatte immagini, a chi ne mira la sola superficie ed apparenza, compariscono belle, portando la livrea della verità, e svegliando facilmente la maraviglia in chi non sa penetrare nel fondo loro. Osservisi, come il mentovato Marziale formi un distico sopra un certo Fannio, che s' era volontariamente ucciso da sè stesso per non cadere in man de' nemici:

Hostem quum fugeret, se Fannius ipse peremit.
Heic rogo, non furor est, ne moriare, mori?

A prima vista certo è che parrà scimunito, furioso e passo costui, che per non essere ucciso si uccide; e tale senza dubbio è secondo i lumi della nostra santa Fede. Ma questa ragione presso i Gentili era solamente vera in apparenza; poichè non è cosa da furioso il voler morire con una presta morte, affine di non provarne una penosissima e ignominiosa per man de' nemici, e di risparmiar mille tormenti che prima di farlo morire gli avrebbon coloro potuto far patire; o per isfuggire la dura schiavitù appresa più dolorosa della stessa morte; e per non dare questo gusto al nimico di farlo prigioniere. Ecco adunque non vera la ragione per cui dal poeta si volea far credere Fannio un pazzo furioso. Ma questa immagine, non affatto fondata sul falso, può dirsi bellissima in paragon di quelle che cominciarono ad infettare la poesia italiana, e che furono chiamate vivezze, acutezze, concetti, la maggior parte delle quali è appoggiata manifestamente sul falso. Avrà circa un secolo che si diede ampia licenza a queste merci d' entrar nel nostro Parnaso; nè crederò d' errare, attribuendone al cavalier Marino, l' invenzione non già, ma la promozione ed introduzione, e l' uso loro troppo frequente in ogni componimento ancor serio. L' autorità di costui, che possedeva e mostrava (non può negarsi) molte virtù poetiche ne' suoi versi, e che in essi lasciò dei pezzi maravigliosi, trasse una copiosa schiera d' imitatori; e perchè più è il popolo sempre degl' ignoranti, che quel dei dotti, piacque assaissimo un sì fatto stile in

tal guisa, che occupò il primo seggio nella repubblica poetica degl' Italiani. Io non saprò mai perdonare a Claudio Achillini, che scrivendo al medesimo cav. Marino, così vilmente gli diede l'incenso: *Nella più pura parte* (sono le sue parole) *dell' anima mia sta viva questa opinione, che voi siate il maggior poeta di quanti ne nascessero o tra' Toscani, o tra' Latini, o tra' Greci, o tra gli Egizi, o tra' Caldei, o tra gli Ebrei.* Quasi l' Achillini intendesse i versi degli Egizi, Arabi, Caldei, Ebrei, anzi de' Greci, per far paragone con loro di quei del Marino, e dar la palma a questi. Ma l' Achillini era anch' egli di gusto piuttosto Marinesco, che altro; e perciò si vuol compatire la sua cecità, benchè congiunta ad una sfacciata adulazione. Per anni parecchi è stata in gran credito la scuola Marinesca, tuttochè le s' opponessero coll' esempio loro, o con sode ragioni, molti valentuomini, e spezialmente Matteo Pellegrini bolognese, l' anno 1639, col suo dottissimo Trattato *delle Acutezze*, e il cardinale Sforza Pallavicino con quel *Dello Stile*. Ma da molti anni in qua essendosi accordati i migliori ingegni d' Italia per isbandire que' pensieri ingegnosi che non han per fondamento il vero, s' è ridotta a pochi giovani mal accorti, o vecchi tenacissimi dell' antico linguaggio, la monarchia del gusto cattivo. O con isdegno o con riso s' intendono ora le acutezze e i concetti falsi, avendo finalmente la ragione, la verità e il buon gusto riportata vittoria, e trionfato nelle Accademie italiane.

Contuttociò, poichè il desiderio di giovare altrui mi ha fatto imprendere questa fatica, sarà parimente lecito a me di perseguitar le reliquie di una peste letteraria, che va ripullulando ne' versi e nelle prose d'alcuni; e massimamente perchè vivono ancora col benefizio delle stampe coloro che o in teorica o in pratica fondarono il barbaro regno di questi falsi pensieri. Poca obbligazione in verità ha la Spagna a Baldassar Graziano, che nel suo Trattato delle *Acutezze* ha posto in sì gran riputazione questo meschinissimo stile. Pochissima ancor noi ne abbiamo ad Emanuel Tesauro, che n' abbia co' suoi libri, e sopra tutto col *Cannocchiale Aristotelico*, autenticato l' uso. Questi autori, ingegni per altro felicissimi, hanno oltre il dovere guasta e corrotta la natura della vera eloquenza e della buona poesia, quando più si vantavano d' averla aiutata. Nè, per mio consiglio, si dovrebbe permettere a' giovani la lettura di sì fatti maestri e poeti; anzi dovrebbonsi loro biasimare e porre in discredito somiglianti libri, e particolarmente le poesie del Marino, non già perchè (torno a dirlo) non abbia questi molte doti poetiche, e gli altri non porgano precetti utilissimi e rare osservazioni; ma perchè più facilmente si beono i loro dolci vizi, che le loro virtù, da chi non ha purgato giudizio o una buona scorta, e non ha prima riempiuto la mente sua di que' gran lumi che ci ha lasciati la sapienza degli antichi e de' moderni migliori.

E conciossiachè abbiam detto che la falsità di questi concetti si scuopre misurandoli

colle regole della logica e della ragione argomentante, ora conviene più apertamente scoprir la piaga, e far vedere agli amatori di sì sconcio gusto, sopra qual fallace fondamento ordinariamente vada lavorando sofismi l' intelletto loro. Ciò si fa col fabbricar sopra le immagini fantastiche, e prendere per vero intellettuale e reale ciò che è solamente vero o verisimile alla fantasia, mischiando insieme e confondendo i parti dell' una e dell' altra potenza. Quindi nascono mille antitesi o contrapposti, mille acutezze e concetti falsi, che secondo il Tesauro destano singolar maraviglia e diletto in chi gli ode, secondo noi solamente son buoni da svegliare il riso. Eccovi, per esempio, come va egli concettizzando sopra questa proposizione, cioè: *Magdalena Christum amat, ejusque pedes lacrymis rigat.* Comincia egli ad osservar che l'amore si chiama *fuoco*, e le lagrime *acqua*, onde parla in tal guisa: *Quid hoc prodigii? acqua et flamma discordes olim rivales, socordes modo contubernales in Magdalenae oculis convivunt? Apage te flebilis amatrix Magdalena, pedes istos ne vel aduras, vel mergas. Fallor, jam merserat, ni flammis undas exsiccasset; adusserat, nisi unda temperasset incendium. Fontem anhelas, Viator? ad Magdalenae oculos diverte: frigidam propinant* (15). *Pastor ignem quaeris? ad eosdem oculos diverte: ferulam inflammabis. Unis in oculis fontem habes, et facem; ac ne desit utilitati miraculum* (16) *ex aqua ignem elicies, aquam ex igne. Audieram Ætnaeo in monte* (17) *impunita cum*

nivibus incendia colludere: fidem astruit fabuloso monti Magdalenae oculus. Haec defuit portentis appendix, ut rivuli flammis, flamma rivulis aleretur ec. Bastino queste poche righe per ricreazion de' miei lettori, da' quali certamente non si dovrebbe poter frenare il riso in udir concetti che noi ben vogliamo, senza chiederne licenza, francamente chiamar fanciulleschi. Per me, in vece del riso, mi sento occupar da qualche stupore, come sieno piaciute una volta e possano tuttavia piacere ad alcuno sì sciocche immagini. Ora tutta questa macchina in altro non si fonda che sopra due immagini della fantasia, cioè sopra due metafore. È somigliante in molte cose al fuoco la passion d'amore, perchè consuma alle volte gli amanti, perchè li riempie di spiriti caldi e inquieti, e perchè agli amanti sembra di portare internamente del fuoco che gli abbruci. Adunque dice la fantasia: che *l' amore è un fuoco*. Udendo noi medesimamente che tra gli occhi d' uno che pianga, e tra un fonte d' acqua, ci è gran somiglianza, dalla fantasia si dice: che gli *occhi son fonti di lagrime e d' acqua*. Queste due immagini son vere o verisimili alla fantasia, e ciò basta per fondamento della lor bellezza; ma non son vere nè verisimili all' intelletto, ov' ei ne consideri il senso diritto. Perciò può ben la ragione contentarsi che la fantasia chiami *fuoco* l' *amore*, e gli *occhi* una *fontana;* ma non già che queste immagini si prendano come dirittamente vere secondo l' intelletto, e che vi si fabbrichi sopra un sillogismo che è tutto ragionamento

dell' intelletto, non della fantasia. Ma coloro che van cercando concetti, ordinariamente inciampano in questo errore, ponendo le immagini della fantasia per fondamento di quelle dell' intelletto. Eccone la pruova.

Amore è un fuoco, dice il Tesauro, e gli occhi piangenti son due fontane. Proprio del fuoco è l'abbruciare; proprio delle fonti è tramandar acqua. Maddalena dunque che negli occhi ha l'amore e il pianto, e che lava i piedi a Cristo, potrà bruciarli e sommergerli: *pedes istos ne vel aduras, vel mergas.* Tutto il maraviglioso di questa immagine, o di tal conseguenza, è fondato sopra la proposizione conceputa dalla fantasia, e sopra un' immagine che solamente è vera a questa potenza. Se l'intelletto vuol valersene per fondamento di qualche suo raziocinio, evidente cosa è ch' egli adopera un fondamento falsissimo, e che da ciò nasce un puro e scipito sofisma, il quale agevolmente si scioglie in questa maniera. L' amore è un fuoco: naturale, è falso; immaginato dalla fantasia, è vero. Ma proprio del fuoco è l'abbruciare: del fuoco naturale, è vero; del fuoco solamente immaginato dalla fantasia, è falso. Dunque l'amor di Maddalena piangente potrà bruciare i piedi al Redentore: è falsissima la conseguenza, perchè l' amor di Maddalena è fuoco solamente immaginato dalla fantasia, e non naturale. Ben concediamo (può dirsi al Tesauro) che la tua fantasia immagini l' amor come fuoco e lo chiami tale; ma come vuoi tu poscia supporre, in argomentando,

per proposizione vera secondo l'intelletto quella ch'è solo vera o verisimile alla fantasia? Ma cresce ancora l'imprudente ardire d'alcuni, i quali spesse fiate adoperano proposizioni che non son pur vere o verisimili alla stessa fantasia, per premesse di qualche maravigliosa conseguenza. Tali son quelle che si formano amplificando di soverchio le immagini fantastiche e lavorando metafora sopra metafora. Sanamente e verisimilmente sembra alla fantasia che le lagrime sieno *acqua*. Ma se si amplifica questa traslazione, e se si fa questo argomento: *Le lagrime son acqua. Il ghiaccio e la neve sono anch'essi acqua. Dunque le lagrime son ghiaccio e neve:* eccovi quella proposizione che era dianzi vera e verisimile alla fantasia, diviene a lei ancora inverisimile, non comparendo più come cosa verisimile a questa potenza, *che le lagrime sieno ghiaccio e neve.* Ciò posto, sarebbe cosa maravigliosa e strana il veder le navi e il ghiaccio famigliarmente conversar con gl'incendii e col fuoco. Ma negli occhi di Maddalena dimesticamente albergano amore e lagrime, cioè fuoco e ghiaccio, incendii e nevi. Adunque ecco negli occhi di Maddalena una mirabil cosa. *Audieram Ætnaeo in monte impunita cum nivibus incendia colludere: fidem astruit fabuloso monti Magdalenae oculus.* La minore di questo argomento non è solamente falsa secondo l'intelletto, ma ella è tale ancor secondo la fantasia, a cui non può parer vero o verisimile che le lagrime sieno ghiacci e nevi, non iscorgendosi veruna riguardevole simiglianza fra questi oggetti. Doppiamente adunque è ridicola e falsa

questa premessa, da cui pende tutta la conseguenza, e la maraviglia che lo scrittore volea risvegliar ne' suoi uditori. Ma veggasi infin dove giunga questa infelice arte di concettizzare e d'amplificar traslazioni sopra traslazioni. Non contento il Tesauro d'aver fatto due fonti degli occhi di Maddalena, passa a farne due stufe e bagni, invitando poscia i malati e i cagionevoli della persona a quivi ricuperar la salute: *Vos ergo, debiles, morbidique* (18) *ad ista Vaporaria Leucadio fonte salubriora balneator Amor accersit.* Io sto quasi per dire che non possa udirsi concetto più sconcio e disordinato di questo, avvegnachè seco gareggi di maggioranza l'altra immagine recata di sopra, dove s'invita il pastore ad accender negli occhi di Maddalena la sua fiaccola o il suo bastone. *Pastor ignem quaeris? ad eosdem oculos diverte; ferulam inflammabis.*

Non farei fine giammai, se volessi rapportar tutti i ridicoli e strani concetti che il Tesauro, infelice maestro e sponitore de' precetti Aristotelici, ha posti alla luce in tante sue opere. Da lui dunque per ora mi parto, ma non già dal soggetto sin qui divisato della Maddalena, volendo io colle regole proposte ancor disaminare la chiusa d'un sonetto, la quale una volta parve a moltissimi (e per avventura pare anch' oggi a taluno) maravigliosa e sovrumana. Si parla di lei quando lavò colle lagrime, e coi capelli asciugò i piedi al Salvatore:

Se il crine è un Tago, e son due Soli i lumi,
Non vide mai maggior prodigio il cielo:
Bagnar co' Soli e rasciugar co' fiumi.

Avendovi per cagion del colore simiglianza tra il crine biondo e l'oro, alla fantasia ragionevolmente sembra che i capelli biondi sieno d'oro; onde il Petrarca parlando di Laura che tesseva una ghirlanda a' suoi capelli, disse che ella andava

Tessendo un cerchio all'oro terso e crespo.

Amplificandosi poi da taluno questa metafora, si giunge a dire che i capelli sono un fiume d'oro, perchè sono simili in qualche maniera alle onde d'un fiume. Ma ciò nè pur basta all'ardire d'alcun altro, il quale avendo inteso dire che il fiume Tago ha le arene d'oro, e pensando che per significare un fiume d'oro possa adoperarsi il nome del Tago, si val dello stesso nome per dinotar il biondo crine d'una donna, e lo chiama un *Tago* colla medesima sciocchezza con cui un altro poeta nominò il nero crine *notte filata.* Come tutti veggiono, la soprammentovata traslazione è arditissima e sconcia, perchè fondata sopra un'altra non meno ardita; ed è non solamente falsa e inverisimile all'intelletto, ma è tale parimente alla fantasia. Non truova più questa potenza alcuna probabile simiglianza fra il Tago e il crine, onde possa parerle verisimilmente il crine un Tago, perchè in fine il Tago è fiume che non ha le onde d'oro; ma solo si dice che ha la rena leggermente spruzzata d'oro. Il da noi altre volte nominato conte di Villamediana ha un sentimento ben piacevole in questo proposito. Per lodar una dama che

si pettinava stando al sole, dice che ella con un dorato vascello di candido metallo solcava bei golfi; e che la mano all'argento, i suoi capelli faceano vergogna ai raggi del sole.

Al Sol Nise surcava golfos bellos
Con dorado baxel de metal cano.
Afrenta de la plata era su mano,
Y afrenta de los rayos sus cabellos.

Finisce poscia il sonetto, dicendo che quei capelli erano catene e reti per prendere chi volea fuggire, e che erano onde tremanti d'oro tempestoso, e cieli navigati:

En red, que prende mas al que se escapa,
Cadenas son, y de oro proceloso
Tremulas ondas, navegados cielos.

Ma tornando al proposto concetto, sembra con ragione alla fantasia che i begli occhi di una femmina sieno due soli (19), poichè risplendono, tramandando raggi, nè si possono mirar fiso; perciò può dire che gli occhi sono due *Soli.* Dopo essersi fabbricate queste due immagini fantastiche, l'una delle quali è disordinata e sconcia, l'altra è con qualche ragione immaginata, passa il poeta a formar questo argomento, credendosi di lasciar estatici gli uditori con sì mirabil concetto: *Il crine di Maddalena è un Tago o fiume d'oro: gli occhi suoi son due Soli. Ella con gli occhi bagna, e col crine rasciuga i piedi a Cristo. Dunque veggiamo un fiume che rasciuga, e i Soli che bagnano. Ma che il sole*

bagni, e un fiume rasciughi, è il maggior prodigio che si sia mai veduto. Dunque nell' azione di Maddalena si mira un incredibile prodigio. Chi è di grazia sì povero di senno che volesse maravigliarsi, se io con tale argomento tentassi di provargli che ciò fosse il più gran miracolo del mondo? Troppo tosto scorgerebbe ciascuno la falsità del sofisma (20) e si riderebbe di me, che pensava di poter destare il suo stupore per mezzo d' un tale inganno. Tutti confesserebbono che sarebbe un miracolo il vedere un fiume naturale che asciugasse, e il Sol naturale che bagnasse. Ma conoscendo tutti che il crine e gli occhi di Maddalena non sono un fiume vero, nè Soli naturali, ma immaginari, perciò non ci pare alcun miracolo, anzi ci par cosa ordinaria e naturale, che questo fiume fantastico asciughi, e che bagnino questi Soli finti. Adunque tutta la macchina alzata dall' ingegno per isvegliar la maraviglia negli uditori va tutta per terra, e fa solamente riderci per avere scoperta o l'ignoranza o la malizia di chi voleva con sì manifesti sofismi condurci a stupire.

CAPITOLO V.

Osservazioni intorno al ben formar le immagini. Inganno di chi forma concetti falsi. Errori del Marino, del Malerbe e d'altri. Luogo del Tasso disaminato. Pensiero del Petrarca difeso. Altro sentimento suo, come ancor del Costanzo e di Lorenzo de' Medici poco lodevoli. Sofismi ingegnosi abborriti dallo stile serio, conceduti al piacevole. Cicerone e Plutarco accordati in un differente giudizio.

Dalle cose fin qui dette io raccolgo alcune osservazioni necessarie per ben fabbricare le immagini intellettuali, e ancor quelle della fantasia. La prima si è, che le riflessioni dell'intelletto, le quali altro non sono che un tacito sillogismo, debbono esser fondate su proposizioni e premesse vere o verisimili secondo l'intelletto, non su premesse vere o verisimili solamente secondo la fantasia. Altrimenti il sillogismo sarà sofistico, e le riflessioni o immagini intellettuali non avranno il vero interno e reale, tanto necessario alla bellezza loro. Concede l'intelletto alla fantasia di formar quelle immagini che a lei son verisimili e probabili, ma non vuole egli valersene poscia per base de' suoi raziocini e discorsi serii, perchè il diritto lor senso manifestamente si conosce per falso. La seconda osservazione si è, che le traslazioni stesse debbono esser modeste, non troppo amplificate, nè può

fabbricarsi una traslazione sopra traslazione; imperciocchè ciò che prima era verisimile o vero alla fantasia, diviene a lei stessa inverisimile e falso. Altrove abbiam rapportato la fredda metafora del Tesauro per significar le gocce di sangue sudate da Cristo nell' orto. Perchè le gocce sono somiglianti per la figura ai piccioli globi, le chiama egli *globi di sangue*. Di poi amplificando la traslazione, e scorgendo che ai piccioli globi è in qualche maniera somigliante il mondo per la sua figura, sulla prima traslazione egli ne fonda un' altra, e giunge a dire che que' *globi di sangue* erano tanti *mondi*. Questa nel vero è una disordinata metafora; ma si lavorò dal Tesauro per fondarvi sopra due piacevolissimi e manifestamente falsi concetti. *E qual maraviglia*, dice egli, *se Cristo sofferiva tanta agonia, mentre sosteneva il peso di tanti mondi?* Nè si finisce la faccenda, che questo autore formando di Cristo un favoloso Atlante, *qual gemito*, soggiunge, *qual agonia non soffrì questo divino Atlante, vero figliuolo del Cielo e della Terra, cioè di Dio e di Donna, carco di tanti globi e tanti mondi?* Nulla parlo, ch' egli supponga Atlante sostenitor del mondo, cioè della terra, come egli mostra d'intendere, quando gli antichi finsero ch' egli sostenesse il cielo. Ma dico bene che non può esser maggiore l' intemperanza e l' arditezza del Tesauro in fabbricar metafore sopra metafore, e poi nuovi concetti e strane riflessioni sopra metafore (21).

La terza osservazione, che è forse la più necessaria, si è, che quando la fantasia avrà formata qualche immagine o traslazione con

giusto fondamento, non potrà poscia il poeta, se non scioccamente, attribuire all'oggetto metaforico, o traslato, le altre operazioni e qualità dell'oggetto proprio, quasichè per essersi trasferito il nome di una cosa ad un'altra, fosse lecito anche il trasferire ogni suo effetto, ogni sua proprietà e qualità naturale; o come se la traslazione più non fosse immagine della fantasia, ma l'oggetto vero di cui s'è trasferito il vocabolo. E questo è l'errore ove per l'ordinario cadono gli amadori de' concetti falsi, per isperanza di cagionar maraviglia in chi legge. Egli è vero che v'ha qualche simiglianza fra l'*amore* e il *fuoco;* e perciò l'amore si chiama ragionevolmente un fuoco dalla fantasia. Ma stolta cosa è dappoi l'attribuire all'amore, o sia a questo fuoco immaginario tutte le qualità naturali del fuoco vero; non potendosi dire che l'amore chiamato fuoco possa asciugare, scottare ed ammorzarsi con acqua, come accade al fuoco naturale. Il perchè poteva il Tesauro lasciar di temere che l'amore abitante negli occhi di Maddalena abbruciasse i piedi al Salvatore, o che le lagrime gliele affogassero; perchè questi sono effetti del fuoco vero e de' veri fiumi, non del fuoco e dei fiumi solamente immaginati dalla fantasia. Anche il Marino avrebbe mostrato più giudizio, se lodando una dipintura di Cornelio Fiammingo, rappresentante la caduta di Fetonte, non avesse detto:

Che se, come al garzon, la vita avessi
Dato alla fiamma, ancor di nuovo avrebbe,
Non che le tele, incenerito il mondo.

Perciocchè, quantunque si dica metaforicamente che un dipintore dà vita alle cose, non si possono poi attribuire a questa vita immaginaria o metaforica tutte le azioni e gli effetti della vita naturale e vera. Onde siccome la vita immaginaria data dal dipintore a Fetonte non gli bastava per muoversi e cadere, come quando egli era naturalmente vivo; così non potea bastare al fuoco, per incenerir di nuovo il mondo, che il pittore gli desse la sola vita immaginaria. E molto più chiaramente si scorge un tale inganno, allorchè s' amplificano di soverchio le traslazioni, e si fan diventare iperboli ardite. I sospiri, per esempio, sono in qualche parte somiglianti al vento. Ma se amplificheremo questa metafora, e faremo che i sospiri anch' essi abbiano la forza de' veri venti, degli Aquiloni e degli Austri, l' immagine fondatavi sopra sarà biasimevole. Per tal cagione giustamente ci dispiacciono le iperbòli del Malerbe nel poemetto delle Lagrime di san Pietro, ove dice: Che i gridi di quel santo penitente furono tuoni, e i sospiri furono venti che fecero guerra alle querce. Soggiunge ancora che i suoi pianti s'assomigliavano ad un torrente che occupa tutte le campagne vicine, e vuol far diventare l' universo un elemento solo.

C'est alors que ses cris en tonnerre s'éclatent;
Ses soûpirs se font vents, qui les chênes combattent;
Et ses pleurs, qui tantôt descendoient mollement,
Ressemblent un torrent, qui des hautes montagnes
Ravageant, et noyant les voisines campagnes,
Veut que tout l'Univers ne soit qu'un element.

Ma che diremo noi di que' poeti che dopo aver chiamata la lor donna un sole, a questo sole fantastico appropriano tutti gli effetti del Sol naturale, come se quella donna fosse un Sol vero e non immaginato dalla sola fantasia? Nel vero io temo forte che eglino alle volte eccedano i termini dovuti del verisimile. Perciò è nato a me, e può nascere ad altri qualche sospetto intorno ad una leggiadrissima riflessione di Lorenzo de' Medici. Va egli considerando in un sonetto l'abito di cui era adorna la sua donna, e il luogo e il tempo ch' egli la prima volta la rimirò. Dopo aver favellato dell'abito, chiude con questo sentimento il sonetto;

Il tempo e 'l luogo non convien ch' io conti:
Chè dov' è sì bel sole, è sempre giorno,
E Paradiso, ov' è sì bella donna.

Nulla ragiono dell' ultimo verso che è gentile, ben sapendo i prudenti lettori che la parola *Paradiso* ha qui da intendersi per un luogo terreno di somma felicità; e il Petrarca appunto, per significar l'anima sua che usciva per andarsene a Laura, disse:

Dal cor l'anima stanca si scompagna
Per gir nel Paradiso suo terreno:

Parlo dell'altra immagine, in cui il poeta dice: Che per necessità era giorno, quando ei vide la sua donna, perchè ella è un sole, e dov' è il sole non fa mai notte. Prima però

di portarne sentenza, fia buon consiglio il premettere alcuni più chiari documenti, la notizia de' quali servirà di scorta e di lume in avvenire per dar giudizio d'altri veri o falsi concetti.

Quando la fantasia poetica ha trovata qualche simiglianza fra due oggetti, ella fondatamente ne forma una metafora col trasportare il nome d'un oggetto nell'altro, come quando chiama la gioventù *primavera dell' uomo*, o pur la primavera *gioventù dell' anno*. Può propagarsi una tal traslazione, e attribuirsi alla gioventù o primavera metaforica qualche effetto e qualità della vera gioventù e primavera; ma con una condizione, cioè che questi effetti e qualità si prendano anch' essi in senso metaforico, e non già per vere cose, e che la metafora sia continuata sopra quelle qualità o quegli effetti somiglianti che hanno dato fondamento alla prima metafora, e non passi sopra altre qualità dissomiglianti di quegli oggetti. Possiam, per esempio, dire: Che la primavera dell' uomo fa spuntar sul volto i fiori della bellezza, fa verdeggiar mille pensieri di gloria nell'animo, e sperar messe e frutti di virtù; che si veggono rose e gigli nel viso d'un giovane; e simili traslazioni. Ora questi effetti che son propri della primavera dell' anno, solamente possono convenire in maniera metaforica alla primavera dell' uomo, cioè alla gioventù, e non come effetti propri e naturali; e in questa parte è simile la gioventù alla primavera. Sarebbe perciò errore l'attribuire alla gioventù fiori veri, gigli e rose vere, quasi

la gioventù non fosse una metaforica, ma una real primavera. Se perciò sopra questi fiori traslati si fondasse qualche concetto, come sarebbe il dire: *È miracolo, come le api non vengano a coglier mele o rugiada dai bellissimi fiori che si mirano nel volto di quella giovane;* ovvero: *Venite, o api, a succiar mele da questi fiori;* o come scrisse un valente poeta, cioè il signor de Lemene:

. . . . Ite, volate
A quel labbro, a quel seno, api ingegnose;
Per fabbricar dolcezze, ite, svenate
Di quel sen, di quel labbro e gigli e rose.

Se si fabbricasse, dico, un somigliante concetto, ei sarebbe fondato sul falso, perchè i fiori del labbro e del seno non son veri, ma fantastici; e da fiori immaginari non possono per conseguente l'api raccogliere il mele. Vero è che il Tasso nell'Aminta, at. 1, sc. 2, concepì una immagine che pare la medesima. Narra lo stesso Aminta la puntura fatta da un'ape nelle guance di Filli con queste parole:

Quando un'ape ingegnosa, che cogliendo
Sen giva il mel per que' campi fioriti,
Alle guance di Fillide volando,
Alle guance vermiglie, come rosa,
Le morse e le rimorse avidamente;
Che alla similitudine ingannata
Forse un fior le credette.

Ma questo sentimento è molto diverso da quei

che abbiam recati per esempio. Imperciocchè non suppone Aminta che i fiori immaginari delle guance di Filli fossero fiori naturali, ma che s' ingannasse l' ape in crederli tali; il che può parer vero alla fantasia d'Aminta. Laddove chi invita l' api a succiar mele dai fiori che son nelle guance di Filli, suppone che sien veri e naturali questi fiori fantastici, e su questa falsità fonda egli il concetto suo. Senza che, quando anche l' immagine del Tasso potesse vacillare, quel *forse* la sostiene e abbastanza la scusa. Comunque però possa giudicarsi dei versi riferiti, a me rimane qualche difficultà sopra la puntura fatta dall' ape nelle guance di Filli. Poichè se l'ape ingannata dalla simiglianza era volata quivi, credendole un fiore, per qual cagione dovea poi pungerle con tanta avidità e fierezza? Non sogliono, per quanto io mi do a credere, questi innocenti insetti offender sì barbaramente i fiori, ma sol con dilicatezza succiarne la rugiada. Oltre a ciò, non è proprio delle pecchie il mordere colla bocca, ma bensì il pungere con l' ago: onde non potea succedere all' ape, descritta da Aminta in atto di succiar colla bocca i fiori, ciò che avvenne al cinghiale, il qual portato da un pazzo furore, volendo baciar Adone, il ferì co' denti, come leggiadramente finse Teocrito. Nè forse gioverà per iscusa il dirsi da Virgilio nel quarto della Georgica, in parlando delle api: *illis ira modum supra est, laesaeque venenum Morsibus inspirant.* Qui figuratamente, non propriamente, s' attribuisce il *mordere* all' api. Questa parola significa la ferita ch' elle fanno col pungiglione

della coda, e non colla bocca, siccome si raccoglie. ancor dalle seguenti parole: *et spicula caeca relinquunt.* Ma questo mio scrupolo si toglierà facilmente da chi ha più senno di me, siccome tante altre obbiezioni fatte contra la bellezza di quella pastorale si sono eruditamente sciolte dall' abate Giusto Fontanini, dottissimo scrittore, nel suo Aminta difeso. Non voglio però tacere che questa immagine piacque non poco al Tasso, avendola altrove adoperata senza il *forse*, cioè in un sonetto, l' argomento di cui è tale: *Chiama felice un'Ape, la quale avea morso un labbro della sua donna.* Può leggersi fra le sue rime stampate.

Ritornando adunque al proposito, dico essere ottima traslazione il chiamare *scoglio* un uomo forte nell'avversità, e una donna che è costante nell' onestà, o che non vuol amar chi l'ama. Ottimamente ancora si dirà che l'uomo forte è immobile fra le tempeste della fortuna, e che resiste all' empito de' flutti, con cui vorrebbono atterrarlo i mali. Simili cose proporzionatamente ci è permesso di dire d'un'onesta donna, e in ciò la traslazione è sempre con verisimiglianza conservata. Ma si uscirà ben fuori del diritto sentiero, se attribuiremo a questo immaginario scoglio le qualità medesime dello scoglio naturale, e sopra vi fonderemo qualche concetto, come se quell' uomo forte e quella donna costante fossero un vero e naturale scoglio. Non fia perciò lecito ad un poeta il dire della sua donna, come disse un poeta drammatico:

Ma se scoglio è colei, come mi fugge?

Lo stupirsi che uno scoglio ci fugga, sarebbe giusto, se vedessimo fuggir da noi un naturale scoglio, proprio di cui è l'essere immobile; ma non già vedendo uno scoglio immaginario, quale una donna sembra alla fantasia d'un amante. Nella qual immagine manifestamente scorgiamo che il poeta fabbrica sul falso, prendendo per vero scoglio quello ch'è solamente fantastico. Prese pure per una vera e non immaginaria faretra di strali e saette gli occhi della sua donna quel poeta spagnuolo che li chiese in prestito a lei per uccidere un suo nemico. Ma forse costui scherzava. E per questa cagione il Maggi dalla sua Griselda, tragedia composta da lui molto giovane, cancellò alcuni versi che la stessa Griselda diceva al servidore venuto per comandamento del marito ad ucciderla alla campagna. Diceva ella così:

Non voler che le belve,
Di Griselda portando il morto core,
Vi guastin colle zanne
Il sembiante gentil del tuo signore.

Oltre all'esser questa immagine alquanto ricercata in quella congiuntura, essa è ancor lavorata sul falso. È bella traslazione il dire che Griselda innamorata del marito ne porti impresso nel cor il sembiante. Ma se si temerà che i lupi guastino colle zanne questo sembiante, questo ingegnoso timore ci riuscirà, per non dir ridicolo, almen poco saggio; poichè possono ben le fiere offender colle unghie un

sembiante vero e naturale, ma non già un lavorato dalla sola nostra fantasia.

Per propagare adunque le metafore con buon gusto, è necessario che l'oggetto metaforico non si prenda giammai, come se fosse proprio e reale. Laonde non potranno mai attribuirglisi, se non metaforicamente e sotto il velo dell'allegoria, gli effetti e le qualità dell'oggetto da cui si prende la traslazione. Si suol riputar bello il sonetto del Petrarca, ove egli descrive lo stato dell'innamorata anima sua sotto la metafora ed allegoria d'una nave. Própaga egli questa metafora, ma tutti gli effetti e le azioni da lui attribuite a quella immaginaria nave sono metaforiche anch'esse:

Passa la Nave mia colma d'oblio
Per aspro mare a mezza notte il verno
Infra Scilla e Cariddi; ed al governo
Siede 'l signore, anzi 'l nemico mio, ec.

Quivi per venti prende i sospiri, per pioggia le largrime, per Castore e Polluce gli occhi di Laura, e simili altre cose che continuano sempre la metafora, non intendendo giammai per vera nave quella ch'era solo immaginata dalla sua fantasia. Colla stessa allegoria ancor Tullio dipinse lo stato de' difensori della romana libertà nel bollor delle guerre civili; e ne fece pure buon uso Orazio nell'ode 14 del lib. 10. Potrebbe qualche bello ingegno fondar un concetto sopra questa

nave immaginaria e farci maravigliare, dicendo: *Che prima in mezzo alla terra, cioè ne' campi di Farsalia fece naufragio la Nave della Repubblica Romana, e che finalmente finì di sommergersi in mare per la vittoria Aziaca riportata da Augusto contra M. Antonio; ma che non è da stupirsi di questa ultima disgrazia, perchè tutte le navi sdrucite ordinariamente son preda dell' onde.* E chi non vede che sciocca sarebbe una somigliante immagine? Perchè s' attribuirebbe ad una fantastica e finta nave quella disavventura ch' è propria solamente delle vere navi, come s' anch' ella fosse una vera nave. La traslazione adunque ed allegoria continuata, e non altrimenti, farà che sieno ben fondati e belli simili concetti. E noi per questo ci asterremo dal chiamar falsa una immagine del mentovato Petrarca nel son. 191, part. 1, ov' egli manda i suoi caldi sospiri a rompere il ghiaccio di cui era cinto il cuor di Laura, e che le vietava l' aver compassione di lui:

Ite caldi sospiri, al freddo core,
Rompete il ghiaccio che pietà contende.

Se il Petrarca prendesse l' aggiunto di *caldo* in sentimento proprio, cioè di *cosa che ha calore*, e poi sperasse che questo calor vero e naturale potesse rompere il ghiaccio immaginario del cuor di Laura; certamente condannerei di falsità il concetto. Posciachè poco avvedutamente attribuirebbe al ghiaccio fantastico una qualità propria solamente dei veri

ghiacci, ch'è quella dell' essere disfatti dal calore e fuoco naturale. Ma egli appella *caldi* i sospiri metaforicamente, cioè *affettuosi*, nel qual senso il Boccaccio nella Nov. 77 disse: *Lo scolare lieto procedette a più caldi prieghi* (22). Ciò posto, la metafora ed allegoria acconciamente vuol dire: *O miei affettuosi sospiri, fatevi udire a Madonna, acciocchè ella, udendovi, scacci dal suo duro cuore l'ostinazione, e impari ad aver pietà di me*; significando colla metafora del *ghiaccio* la costanza di Laura in non volerlo amare. Con questa osservazione credo io che possa rispondersi all'acutissimo nostro Tassoni, il quale mi par che condanni questa immagine, poichè scherzando scrive nelle sue annotazioni così: *Viemi da ridere, che mentre sto qui scrivendo nell'osteria della Fortuna, s'è gelata tutta questa marina, e tutto questo stagno di Martega di sorte, ch' egli ci vorrà altro che sospiri a rompere il ghiaccio per uscirne.* Vero è che il calor de' sospiri non è molto abile a romper il ghiaccio naturale; ma i sospiri affettuosi possono aver forza di rompere il ghiaccio metaforico, cioè l' ostinazion d' una donna. Non avrei già voluto che Angelo di Costanzo, sì valoroso poeta, dopo aver detto ch' egli un giorno per giuoco fu bagnato da una donna, e che allora s' innamorò forte di lei, avesse poi chiuso così un sonetto (23):

Quinci si vede ben, s' esser può loco
Dall' insidie d' Amor giammai sicuro,
S' ancor nell' acque ir suole ascoso il foco.

Prende egli quivi per fuoco l'amore. Ma certamente non è cosa maravigliosa che uno sia preso da questo fuoco fantastico nell' acque. Bensì il sarebbe, se il fuoco vero stesse veramente ascoso nell' acque. Bramerei perciò maggior verità e bellezza interna in questo concetto, come ancora in quel del Petrarca, colà dove egli pregando Apollo che conservi un lauro piantato, ed equivocando con questo nome e quel di Laura, così termina il son. 26:

(24) *Sì vedrem poi per maraviglia insieme*
Seder la donna nostra sopra l'erba,
E far delle sue braccia a sè stess' ombra.

A chi mira non la corteccia di questo sentimento, ma le sue viscere, non parrà punto oggetto di stupore che Laura faccia delle sue braccia a sè stessa ombra, poichè altro non significano tai parole, se non che Laura sederebbe all' ombra di quell' alloro; e questo non può cagionar maraviglia.

Dopo sì lunga scorsa, accostiamoci finalmente all' immagine da noi proposta di Lorenzo de' Medici, il quale ragiona in tal modo:

Il tempo e 'l luogo non convien ch' io conti:
Chè, dov' è sì bel Sole, è sempre giorno,
E Paradiso, ov' è sì bella donna.

Ch' egli in questo sonetto parli del giorno vero e naturale, mi par manifesto. È altresì evidente ch' egli attribuisce al sole immaginario,

cioè alla sua donna, la virtù di far giorno naturale, ovunque ella soggiorni. Ma chi non vede esser falso che un sole immaginato dalla fantasia faccia giorno naturale, come fa il vero e naturale principe de' pianeti? Adunque il concetto è fondato sul falso, essendo ragionamento poco buono il dire: *Non occorre ch' io cerchi che tempo fosse quello in cui la prima volta io mirai quella donna, se giorno o notte. Già so ch' era di giorno, poichè dove è costei, è sempre giorno naturale.* Per la stessa ragione è falso il concetto d' un autor franzese, il quale dice che le stelle non osavano comparir in cielo, vedendo uno di questi soli immaginari:

Les Estoilles n'osoient paroître
En voyant ce Soleil.

Sarebbe il sentimento ben conceputo, se per istelle s' intendessero altre donne di minor bellezza; ma l' autore parla delle vere stelle, e fa che il sole fantastico abbia la virtù del sole reale. Che se Marziale nell' epigr. 21, lib. 28, così parla a Domiziano:

Jam, Caesar, vel nocte veni: stent astra licebit:
Non deerit populo, te veniente, dies:

egli si vuol intendere metaforicamente questo giorno. Cioè dice il poeta: Benchè sia di notte, pure venendo tu, o Cesare, tanti saranno i lumi e i fuochi di gioia fatti dal popolo, che parrà giorno. Ma se volle con linguaggio adulatorio dire che Domiziano era un sole, e

che perciò ovunque egli fosse stato, sarebbesi veduto il giorno, io congiungerei questo concetto con altri che Marziale fondò sul falso, e che non debbono esser da noi imitati in argomento serio. Anche il Petrarca molte fiate usò la metafora del sole (renduta ormai troppo triviale fra' poeti) per significar la sua donna, e a questo sole metaforico attribuì effetti mirabili, come può vedersi nel son. 182 e 216 della parte I (25). Ma quelle sue sono pure e leggiadre immagini della fantasia innamorata e delirante, a cui pare di vedere che il Sol naturale sia men bello di Laura, e che il cielo stesso se ne innamori. Nè su questa metafora l'intelletto del Petrarca fonda alcun ragionamento, come si fa da altri poeti. Parimente una pura e semplice immagine della sua fantasia fu quella, dov'egli così parlò di Laura morta:

Veggendo a' colli oscura notte intorno,
Onde prendesti al Ciel l' ultimo volo,
E dove gli occhi tuoi solean far giorno.

E per maggiormente accertarsi di questo, come ancora per conoscer da qui innanzi se si è mal fabbricato sopra le metafore, noi ci varremo di questa regola. Tolgasi la metafora, e in vece d' essa pongasi il significato proprio. Se il concetto è tuttavia vero e sussiste, allora sarà ben lavorato; se falso, l' intelletto aveva preso abbaglio. Dicasi, per esempio, in vece del *Sole*, *bella donna*, in que' versi di Lorenzo de' Medici, e se ne formi questo

sentimento: *Non voglio cercar che tempo fosse, quando io la prima volta rimirai costei; perchè dov' è sì bella donna, è sempre giorno.* Eccovi un ragionamento falso, non essendo vero ch' ove è donna bella, quivi per necessità sia giorno, potendo ancora esser notte, e notte oscura. Così può dirsi dell' altro concetto del Costanzo. Per lo contrario spogliandosi della metafora i due versi del Petrarca prima disaminati, la lor bellezza e la verità del sentimento sussiste: *Ite, o affettuosi sospiri, al non amante cuore di Laura, scacciatene quell' ostinazione che non le lascia aver pietà di me.* Ancor negli ultimi tre versi del medesimo poeta apparirà il vero, volendo egli colle traslazioni della *notte* e del *giorno* farci intendere che a lui pareano pieni di malinconia, e spogliati d' ogni bellezza, quei luoghi che dianzi vivendo Laura erano sì lieti e vaghi.

Un' altra osservazione finalmente dobbiam raccogliere da quanto s' è fin qui detto intorno alla natura delle immagini fondate sul falso. Cioè, che questi ingegnosi sofismi non hanno da sofferirsi ne' componimenti serii, e che appena si potran permettere agli argomenti piacevoli e ridicoli. Imperciocchè il fine de' concetti ben fatti nelle materie non ridicole è di svegliar la maraviglia in chi legge, e per conseguenza quel diletto nobile che prendiamo dall' imparar qualche cosa o ragione che prima non sapevamo o non avevamo giammai veduta sì vagamente e vivamente abbigliata. Ora i sofismi tuttochè ingegnosi, come vedemmo, non

possono cagionar lo stupore, coprendosi facilmente il loro inganno, e nulla imparandosi più di quello che si sapea. Anzi si degna l'intelletto nostro, in vedendo che lo scrittore ha voluto ingannarlo con sofistici ragionamenti, e ci ha supposti capaci d' esser da lui ingannati. O pure ci moviam a ridere, perchè facilmente scopriam la malizia, per altro ingegnosa, di chi voleva ingannarci. Adunque non debbono tai concetti aver luogo ne' componimenti serii, proprio de' quali non è destar il riso. Per lo contrario nelle materie piacevoli, e quando si vuol far ridere, potranno aver luogo; perchè accorgendoci noi agevolmente dell' agguato che a bello studio ci avea teso il piacevole scrittore col suo sofisma, ridiamo della sua malizia, e ci rallegriamo con esso noi per avere coll' acutezza del nostro intendimento scoperta la frode e la rete. Per questa ragione molte acutezze di Marziale non lasciano d' esser belle e gentili, ancorchè manchi loro l' interna verità, essendo elleno solamente indirizzate a farci ridere. Eccovi come piacevolmente con uno di questi concetti fondati sul falso egli rende ragione, perchè un certo Lentino non potesse cacciarsi di dosso la febbre (26). Cotesta tua febbre, dice egli, è portata agiatamente in sedia, si pasce di cibi squisiti, beve eccellenti vini, respira odori soavi, e dorme in letti di porpora: a chi vuoi tu ch' ella sen vada, essendo sì ben trattata e provveduta di tante delizie dal corpo tuo?

Quare tam multis a te, Lentine, diebus
Non abeat febris, quaeris, et usque gemis.

Gestatur tecum sella, pariterque lavatur;
Coenat boletos, ostrea, sumen, aprum ec.
Circumfusa rosis, et nigra recumbit amomo,
Dormit et in pluma, purpureoque thoro.
Quum sit ei pulchre, tam belle vivat apud te:
Ad quemnam potius vis tua febris eat?

Facilmente potea Lentino rispondere a questo ingegnoso sofisma e dire: Egli non è vero che la febbre mia goda queste delizie: il mio corpo le gode, e non essa; onde falsa è la tua conseguenza. E in effetto il dire che la febbre stia ed alberghi sì agiatamente con Lentino, è una bella immagine della fantasia. E se l' intelletto vuol farla servir per fondamento di qualche sua riflessione, e come premessa ad un sillogismo, egli forma un puro sofisma. Ma contuttociò in argomento piacevole è gentilissima questa immagine, e in udirla m' immagino io che lo stesso Lentino, non che altre persone dovettero porsi a ridere.

E qui si presenta a noi la via di conciliare insieme due grandi uomini dell' antichità, cioè Cicerone e Plutarco, i quali sopra un sentimento medesimo furono di parere differentissimo. Rapportasi dal primo, e da lui si commenda nel lib. 2 della Nat. degli Dei, una riflessione del Timeo storico, il qual disse: Non esserè da maravigliarsi che si fosse bruciato il tempio di Diana in Efeso, poichè in quella medesima notte Diana (Dea che anche si finge assistente ai parti delle donne) volle intervenire a quel d' Olimpiade e alla nascita d' Alessandro il Grande, e perciò non era in casa. *Concinne, ut multa, Timaeus; qui quum*

in historia dixisset, qua nocte natus Alexander esset, eadem Dianae Ephesiae templum deflagravisse, adjunxit, minime id esse mirandum, quod Diana, quum in partu Olimpiadis adesse voluisset, abfuisset domo. Per lo contrario giudicò Plutarco sì fredda una tal riflessione da lui attribuita non a Timeo, ma ad Egesia, che scherzando giunse a dire, ch' essa era bastante a smorzar le fiamme del tempio. Ecco le sue parole nella Vita d' Alessandro. Dopo aver detto ch' egli nacque il terzo giorno di Ecatombeone, aggiugne: καθ' ἣν ἡμέραν ec. Cioè: *Nel qual giorno si abbruciò il tempio di Diana Efesina, come Egesia Magnesio esclamò. La cui esclamazione è così fredda, che avrebbe potuto estinguere quell' incendio; imperciocchè dice che egli non fu miracolo se quel tempio fu bruciato, mentre la Dea era tutta occupata in assistere alla nascita d' Alessandro* (27). Sonosi molto affaticati i Critici per conciliare queste due contrarie opinioni, parendo loro strano che due sì grandiosi scrittori sieno cotanto fra loro discordi nel giudicare d' una medesima cosa. Ma noi, secondo l' osservazione fatta di sopra, agevolmente accorderemo la lite, e diremo che tanto la sentenza di Cicerone, quanto quella di Plutarco sono giustissime e ragionevoli. Certo è che la mentovata riflessione è fondata sul falso; perciocchè, per opinione degli stessi Gentili, Diana poteva ad un tempo medesimo difendere il suo tempio dalle fiamme, e assistere al parto d'Olimpiade. Non era perciò lecito l' adoperare in argomento serio questo ingegnoso sofisma. E

Plutarco appunto considerandolo come tale, e vedendolo usato in componimento serio da Egesia, con ragione lo condannò. Ma da Tullio fu considerata questa riflessione, non come seria, ma come piacevole e detta a posta da Timeo per uno scherzo e col fine di far ridere. E perchè nelle riflessioni ridicole e piacevoli, come dicemmo, non si richiede sì scrupolosamente il vero interno, perciò Tullio la riputò ben fatta (28). Nè voglio che si creda a me solo che tal fosse il pensiero di Cicerone, ma che si creda a lui stesso. Vuol egli nell'accennato libro dimostrare che le tante deità inventate dagli antichi poeti son tutte favolose, sognate e non sussistenti. *Non vedete voi,* dice egli, *come delle cose naturali, bene e utilmente ritrovate, si sono serviti gli antichi per formarne degli Dei immaginari e finti? Quindi son poi nate cotante false opinioni, errori grossissimi, e superstizioni ridicole e sciocche.* Ora in tal proposito cita Cicerone consigliatamente il concetto di Timeo, come un piacevole scherzo, per dimostrare come ancor quello storico, gentilmente motteggiando, avea posto in discredito la finta deità di Diana. Nè questo scherzo fu empio (29) in bocca dello storico e di Tullio, come talun si crede; poichè gli uomini saggi fra gli antichi si rideano di quei supposti Dei, e portavano opinione ben differente da quella del volgo, e fra costoro era Cicerone certamente un de' primi.

Oltre a ciò, che lo scrittor latino considerasse la riflessione di Timeo solamente come piacevole e non seria, le stesse sue parole ne

fan testimonio. Dice che Timeo *concinne* parlò in tal congiuntura; e questo vocabolo non vuol solo significar *ornatamente*, ma ancora *giochevolmente*, e *con ischerzo*, *facezia e galanteria*. Favellando egli altrove del medesimo Timeo, dice che usa tanto i sentimenti gravi e severi, quanto i piacevoli, graziosi e galanti. *Genera Asiaticae dictionis* (son le parole di Tullio nel Bruto) *duo sunt: Unum sententiosum et argutum, sententiis non tam gravibus et severis, quam concinnis et venustis, qualis in Historia Timaeus.* Spiegò eziandio nell'Oratore il senso della parola *concinnus* per *faceto* e *piacevole*.— *Alii in eadem jejunitate concinniores, idest faceti, florentes, et leviter ornati.* Aringando poscia contra L. Pisone, per dileggiarlo disse: *Ut es homo facetus, ad persuadendum concinnus.* Finalmente nel libro 3 dell'Orat., dicendo che lo stil fiorito, galante e piacevole presto sazia nelle materie sode, pronunzia queste parole. *Hoc minus in oratione miramur, concinnam, distinctam, ornatam, festivam, sine intermissione, sine reprehensione, sine varietate, quamvis claris sit coloribus picta vel poësis, vel oratio, non posse in delectatione esse diuturnam: atque eo citius in oratoris, aut in poëtae cincinnis, ac fuco offenditur* ec. Ancora Orazio per esprimere un uomo d'ingegno, ameno e grazioso nel conversar con gli amici, il chiamò *concinnus amicis.* Ma più manifestamente di tutti Cornificio, o, per dir meglio, l'ancora ignoto autor della Rettorica ad Erennio nel 4 libro, dimostrò la significazione di questa voce. Dopo aver egli

sposta l'annominazione o paranomasia, che è quello scherzo di parole di cui i piccioli ingegni del secolo passato empievano, come di tante gemme, i loro componimenti, osserva che una tal mercatanzia serve più per dilettar la gente, che per ornar la verità. Laonde condanna egli sì fatti scherzi usati spesso, come ornamenti contrari alla gravità dell'orazione e noiosi all'uditore; perchè, segue poscia a dire: *est in his lepos, et festivitas, non dignitas, neque pulchritudo. Quare quae sunt ampla, et pulchra, diu placere possunt: quae lepida, et concinna, cito satietate afficiunt aurium sensum fastidiosissimum.* Nel che si vede che *lepidus*, *concinnus*, *festivitas* e *lepos* si prendono nel medesimo senso, e tutti significano lo *scherzare*, l'esser *piacevole*, e, in una parola, il *parlar non serio*.

Bastano queste autorità per farci conoscere che Cicerone lodò come uno scherzo piccante, non come una riflessione seria, il sentimento di Timeo, autore assai persuaso della falsità degli Dei, e solito forse a sparger di questi motti arguti e graziosi la storia ch'egli compose. Falsissima altresì è l'immagine usata da Plutarco per riprovare il sentimento d'Egesia, mentre egli dice ch'esso era bastante col suo freddo a smorzar l'incendio del tempio. Ma perchè Plutarco volle motteggiare e dire uno scherzo anch'egli, perciò la falsità non toglie la vaghezza alla censura, e non ha errato un sì gran filosofo, condannando l'errore altrui. Meriterebbon lode parimente due versi del Girone poeta spagnuolo, tuttochè appoggiati

alla falsità, ov'essi fossero stati adoperati in componimento non sacro e non serio, e non nella Passione di Cristo. Li riferisce e li loda perciò con poca ragione Baldassar Graziano nel Disc. 3 delle Acutezze oon tali parole: *Girone, acutissimo poeta, nel poema della Passione, quando giunge alla negazion di Pietro, dice:*

Non avia da cantar el gallo
Viendo tan grande gallina?

Cioè: *non dovea cantar il gallo, vedendo sì grande gallina?* significando colla metafora della gallina la timidità di S. Pietro. Ma dei motti ridicoli e piacevoli, e delle licenze permesse a sì fatto stile, pienamente altri han favellato, onde io mi rimango di parlarne, conchiudendo solamente che in componimenti sodi biasimevole cosa è il lavorar sul falso, e che infelice impresa è il voler cavare il maraviglioso, fuorchè dal vero e dal verisimile.

CAPITOLO VI.

Del verisimile e dell' inverisimile delle immagini. Due spezie di verisimile. Poeta dirittamente, o indirettamente parlante. Sua libertà e riguardi. Passi del Bonarelli, di Pietro Cornelio, Virgilio, Lucano, e d'altri, posti all' esame. Versi di Virgilio difesi. Ariosto, Pradon, ed altri degni di censura. Seneca difeso. Differenza tra un pensiero ingegnoso e la maniera ingegnosa d' esprimerlo. Sentimenti del Cornelio, del Tasso, di S. Agostino, e d' altri poeti, messi in bilancia. Immagine del Guarino liberata dall' altrui censura.

La principal base su cui si fonda la bellezza delle immagini intellettuali, è il vero, o pure il verisimile interno. Ma nè pur questo sovente basta, affinchè le riflessioni e i concetti dell' intelletto possano chiamarsi compiutamente belli. È ancor necessario che essi contengano un' altra sorta di verisimile, a cui daremo il nome di relativo, perchè ha relazione a chi parla. Questo può considerarsi in due guise. Altro è il verisimile conveniente alla qualità, alla condizione e al grado di chi parla; altro è il verisimile conveniente all' affetto e alle passioni che regnano, o si suppongono in chi parla. Per quel che riguarda i sentimenti verisimili alla condizion di chi parla, e chi non sa che le riflessioni ed immagini, le quali cadranno in mente ad un pastore, sempre

allevato fra i boschi e lungi dalle città, hanno da essere differenti da quelle che si concepiranno o si possono concepire da un cittadino e da un guerriero, da un eroe, da un principe? Altrimenti parlerà un servo, altrimenti un cavaliere; altrimenti un giovane, altrimenti un vecchio. Sono in questo proposito assai noti i versi d'Orazio. Ma perchè ciò riguarda i costumi de' personaggi, de' quali ampiamente han ragionato molti valentuomini e maestri della Poetica, da' libri loro potrà facilmente ogni lettore berne i precetti, senza ch'io pomposamente qui li ripeta.

Passo dunque all'altra considerazione del verisimile conveniente all'affetto delle persone che parlano. Altre immagini si convengono a chi s'introduce a parlare, per così dire, a sangue freddo; altre a chi è, o si rappresenta commosso da qualche violenta passione. Altrimenti ragiona chi parla con sentimenti ben pensati e meditati; altrimenti chi si finge parlare all'improvviso e con ragionamento continuato, come si fa nelle civili conversazioni. Ma egli si dee confessare il vero: quanto è facile il riconoscere un sentimento che contenga l'interno vero, altrettanto è difficile il giudicare di questo verisimile. Una riflessione ed immagine o intellettuale o fantastica sarà da uno riputata verisimile al personaggio parlante, la quale da un altro sarà condannata per improbabile ed inverisimile. Il giudizio è il solo giudice competente di sì fatto verisimile. E conciossiachè le leggi e le regole del giudizio sieno infinite, e si cangino ad ogni momento secondo le

circostanze e la varietà delle cose; perciò troppo difficile cosa è il proporre una regola certa, con cui si possa in ogni sentimento e costume dei personaggi poetici francamente postar sentenza intorno al verisimile e inverisimile. Contuttociò porremo cura di aiutar in qualche guisa anche in questo il natural giudizio degli uomini e de' poeti.

E prima d'imprendere il viaggio, convien ridursi a mente quell'utile avvertimento datoci nel dial. 3 della Repub. dal divino Platone. *Io ti fo sapere*, dice egli, *che la poesia e il favoleggiare, o interamente si rappresenta con imitare; e ciò accade nella tragedia e nella commedia: o si rappresenta col solo parlar del poeta; il che spezialmente avviene ne' ditirambi: o nell' una e nell' altra maniera, come appare negli eroici, e in altri poemi.* E vuol egli dire (come poscia accennò nella Poetica ancora il suo discepolo Aristotele) che in tre maniere si suol rappresentare la poesia. La prima maniera è quando il poeta mostra di punto non parlare, ma introduce persone che parlino sempre; il che si pratica nella tragedia e commedia e in alcune egloghe, ove solamente gl'interlocutori favellano, senza che il poeta scuopra sè stesso e parli. Nella seconda maniera il poeta solo parla, senza introdurre altre persone parlanti; come avviene per l'ordinario nelle satire, ne' ditirambi e ne' componimenti lirici, ne' quali solamente il poeta ragiona. La terza maniera partecipa delle altre due, ed è quando ora parla il poeta come storico, ora finge

ch' altre persone parlino; e ciò si fa ordinariamente ne' poemi eroici, e talora nelle egloghe, e in altri poemi lirici. Il che essendo, noi possiam dire che i poeti in due maniere sogliono rappresentar la poesia, o con parlar eglino stessi, o coll' introdurre persone che parlino. Ora quando essi parlano, io dico che i lor sentimenti, benchè studiati ed ingegnosi assai, son facilmente verisimili a loro, o sieno queste immagini fantastiche, o sieno riflessioni e concetti intellettuali. Allora, dico, e l' ingegno e la fantasia possono a lor talento sbizzarrirsi, purchè le immagini da lor formate contengano il vero interno, non sieno troppo oscure, o disordinate, e non abbiano altri di quei difetti che sogliono contaminar la bellezza del ragionamento poetico. Quando poscia il poeta introdurrà persone che parlino, siccome dicemmo avvenire sempre ne' drammi, spesse volte nei poemi eroici, e talvolta ne' lirici, allora i sentimenti posti in bocca a quei personaggi potran facilmente essere inverisimili, se il poeta non pone freno alla fantasia e agli empiti dell' ingegno, e se prudentemente non considera la natura, le circostanze, le passioni di quelle persone, e se non veste i loro panni.

Disaminiamo prima la libertà de' poeti, quando essi parlano. Dissi che facilmente son verisimili a loro le immagini intellettuali, quantunque ingegnose e molto pensate, come ancor le fantastiche, tuttochè straordinarie talvolta, bizzarre ed ardite. Imperciocchè il ragionamento loro si suppone molto pensato e meditato, onde l' ingegno può far naturalmente delle riflessioni

acutissime, meditando egli allora con agio le cose. Supposta eziandio la lor fantasia agitata da qualche gagliardo affetto, o per arte o per natura in essi risvegliato, può ella probabilmente ben ruminare gli oggetti, e concepire a sua voglia immagini strane e capricciose. Di fatto se si osserveranno le poesie di tanti eccellenti autori, e massimamente de' Lirici, si incontreranno mille ingegnosissime riflessioni e spiritose immagini della fantasia. Per lo contrario le immagini che si pongono da' poeti in bocca d'altre persone, affinchè sieno verisimili, è necessario che imitino la natura e l'affetto e il costume di quelle tali persone. Ed essendo che il ragionamento degli uomini continuato ed improvviso non dà tempo all'ingegno o alla fantasia di far tutte le riflessioni, di concepir tutte le immagini che potrebbono uscir della loro mente, se con agio meditassero le cose; quindi è che sì l'una, come l'altra potenza hanno da tenersi con molto maggior riguardo in briglia. Può, per esempio, dubitarsi da taluno, se sieno verisimili in bocca d'Aminta pastore questi versi che si leggono nella sc. 4, a. 1 della Filli di Seiro. Dopo aver egli detto che andrà seguendo la sua ninfa, dovunque ella sen fugga, segue a dire:

Godrò di dir lambendo,
Là 've tu poni il piede:
Conoscerollo ai fiori,
Ove saran più folti.

Godrò di sugger l' aria
Che bacia il tuo bel volto:
Conoscerollo all' aure,
Ove saran più dolci.

Queste immagini, dico, figliuole della fantasia, possono a taluno parere inverisimili in Aminta, non solendo gli uomini verisimilmente in ragionamento improvviso e non istudiato parlar con immagini cotanto studiate e con delirii tanto ingegnosi. Che se un poeta parlasse egli stesso a dirittura in qualche sonetto, e rappresentasse le medesime vaghe immagini, niuno potrebbe allora dubitar della loro verisimiglianza. Così parmi che sarebbe lodevole in un componimento pastorale il parlare in tal guisa:

Ond' è che in questo colle fortunato
Più folti i fior, l' erba più verde io miro?
E più dolce de' zeffiri il respiro,
E lieto ride il suol più dell' usato?
Qui certo fu la ninfa mia poc' anzi:
Il suo venir senton le cose tutte ec.

Così non v' ha chi riprovi il Petrarca, allorchè dice di Laura:

Costei, che co' begli occhi le campagne
Accende, e con le piante l' erbe infiora.

Ancora il Tasso leggiadramente in un sonetto rapportò la stessa immagine fantastica, dicendo:

Colei che sovra ogni altra amo ed onoro,
Fiori coglier vid' io su questa riva;
Ma non tanti la man coglica di loro,
Quanti fra l' erbe il bianco piè n' apriva.

Fu parimente da Antonio Ongaro in un altro sonetto adoperato il medesimo sentimento (e probabilmente lo copiò questi dal Tasso):

Allor la mia bellissima Licori
Sul Tebro al suo bel crin vil fregio ordiva;
Ma non cogliea, cantando, tanti fiori,
Quanti con gli occhi e col bel piè n' apriva.

Ora altra ragione esserci non può, perchè la stessa immagine fantastica possa dubitarsi inverisimile in bocca del pastore introdotto dal Bonarelli, e sia poi verisimile e bella in bocca di questi altri poeti; se non che il poeta, quando egli dirittamente ragiona, vien supposto che pensi e ripensi con agio ad ogni sua immagine, e scelga con istudio dalla fantasia commossa que' fantasmi che gli sembrano più vaghi e leggiadri. Laddove il pastore, introdotto a parlar dal poeta, si dee supporre che parli all' improvviso con sentimenti naturali, e senza tempo di meditare e pulir con grande artifizio le immagini sue. Non è pertanto verisimile che i sentimenti suoi sieno cotanto studiati ed ornati, come è verisimile che possano esser quelli di chi agitamente gli concepisce, gli rumina e sceglie. All' esempio da noi recato d' una immagine fantastica aggiungiamone un altro d' immagine intellettuale. Nella Rodoguna, tragedia di Pietro Cornelio, Seleuco lagnandosi con Antioco suo fratello, perchè Rodoguna da ambedue amata avesse loro chiesta la morte di Cleopatra lor madre, dice che ella dopo un sì fiero comandamento è fuggita dalla

lor presenza. Allora Antioco riflette e dice che colei appunto ha operato da Parta (era sorella del re de' Parti Rodoguna) mentre fugge trafiggendo loro il cuore:

Sel. *Elle nous fuit, mon frere, après cette rigueur.*
Ant. *Elle fuit, mais en Parthe, en nous perçant le cœur.*

Questo riflettere al costume de' Parti, che ancor fuggendo lanciavano frecce contro a' nemici, e l'applicar questa erudizione all' immaginaria ferita fatta nel cuor di que' due principi dal comandamento di Rodoguna, non è giammai verisimile nè naturale in bocca d'Antioco, essendo affettata o troppo studiata, nè potendo probabilmente sovvenire a chi parla con affetto senza tempo di ruminar molto le cose. Ma potrebbe forse questa medesima immagine divenir verisimile e naturale in un poeta che parlasse a dirittura egli stesso, e volesse concettizzare intorno alla mentovata azione di Rodoguna.

La libertà però che abbiam detto conceduta a' poeti, quando parlàno immediatamente, non toglie che le loro immagini, quantunque per altro belle, non sieno talvolta inverisimili. E perciò non ho detto che *sempre*, ma che *facilmente* possono comparir verisimili. Perciocchè le immagini straordinarie della fantasia e i rapimenti son ben verisimili ne' poemi lirici, ma talvolta nol saranno dentro gli eroici. E la ragione si è da noi prodotta altre volte, cioè perchè il poeta lirico è agitato da maggior furore e da più gagliardi affetti, onde naturalmente e

verisimilmente si lascia trasportare dalla fantasia capricciosa; ma l'Epico imitando gli storici (e in fatti l'eroico poema è una storia poetica) e non supponendosi egualmente passionato, dee mostrare modestia e maturità maggiore di pensieri, e per conseguente non può adoperar tutti i delirii della sua fantasia. Ciò non ostante, sempre è vero che nel formar le immagini sì di fantasia, come d'ingegno, più ampia libertà ha il poeta parlante immediatamente, che le persone da lui introdotte a parlare. E perchè noi abbiam presa la ragion di questa diversità dal considerare la natura di chi parla, diciamo appunto, non esserci altra regola per giudizio di questo verisimile, che la considerazione della natura. Cioè a dire bisogna che l'intelletto consideri la natura di chi parla, e che il poeta immagini di esser egli la stessa persona che è da lui introdotta a parlare. Se il diritto giudizio dirà che que' sentimenti naturalmente si concepirebbono allora da quella persona, pótrà stimarli verisimili; se al contrario scorgerà che una persona, parlando famigliarmente e all'improvviso, non può probabilmente formar quelle immagini, dovrà egli rifiutarle come inverisimili. Chi, per cagion d'esempio, considera quell'improvvisa e tenerissima immagine, con cui Enea nel I dell'Eneide si rivolge a parlar colle ceneri di Troia, vedrà che naturalissima è quella conversione fantastica a cose inanimate e lontane. Dice egli così:

(30) *Iliaci cineres, et flamma extrema meorum,*
Testor, in occasu vestro nec tela, nec ullas

Vitavisse vices Danaûm; et si fata fuissent,
Ut caderem, meruisse manu . . . . . .

L' affetto grande con cui parla questo eroe, fa che egli naturalmente corra colla fantasia a favellar colle ceneri de' suoi e della sua città; e perciò questa immagine è verisimile, ed è nel medesimo tempo una delle più affettuose e tenere espressioni che si sieno mai udite.

Quando però noi diciamo che la natura da noi considerata in ogni occasione è il giudice sicuro del verisimile, non intendiamo già di dire che al poeta basti l'imitar la natura imperfetta, e parlar appunto come ordinariamente gli uomini parlano. Noi vogliamo ch' egli perfezioni la natura, e parli come meglio dovrebbono o potrebbono le genti. E ciò si fa in due maniere. Prima finge egli le persone introdotte a ragionare in versi, le più perfette che naturalmente nel genere loro possano darsi. E allora concepisce e sceglie tutti i più belli, i più nobili pensieri che verisimilmente possano cadere in mente di quelle persone supposte perfette. Secondariamente veste con colori poetici e adorna con belle frasi tutti que' sentimenti ch' egli ha immaginato convenevoli a quei personaggi Se s' introduce un pastore, un soldato, un principe, un innamorato, uno sdegnato, un timoroso, un vile; ciascun di costoro dovrà dal poeta supporsi eccellente e perfetto nel suo genere, e di ottimo ingegno per ben esprimere ognuno la sua passione proporzionatamente secondo il suo grado. Poscia quelle immagini più belle, più nuove che uscirebbono della bocca di que' personaggi con

frase non molto ornata, come tutto giorno accade ne' ragionamenti famigliari, potranno dal poeta abbigliarsi e adornarsi con frasi leggiadre, e col convenevole ornamento poetico. Ciò presupposto sempre, dovrà poi badarsi alla natura di chi parla, e alle sue passioni, ben considerando se in quella persona, supposta perfetta nel suo genere, sieno verisimili quelle ingegnose immagini, e se all' affetto d' essa ben si convengano que' delirii della fantasia; o pur se il ragionamento d' essa appaia troppo studiato e troppo pensato.

Non son già fondati sul falso, anzi hanno un color nobilissimo quei che Lucano pose in bocca di Cesare nel lib. 5 della Farsalia. Col pensiero di passare il mare una notte era quel gran capitano entrato in una barchetta; e perchè temeva il povero nocchiero della tempesta che già cominciava a fremere, così finge Lucano che Cesare gli parlasse:

. . . . . . Italiam si Coelo auctore recusas;
Me pete. Sola tibi caussa haec est justa timoris,
Vectorem non nosse tuum; quem Numina nunquam
Destituunt, de quo male tunc Fortuna meretur,
Quum post vota venit. Medias perrumpe procellas.
Tutelà secure meà. Coeli iste, fretique,
Non puppis nostrae, labor est. Hanc Caesare pressam
A fluctu defendet onus, nec longa furori
Ventorum saevo dabitur mora: proderit undis
Ista ratis ec. *Quid tanta strage paretur,*
Ignoras? quaerit pelagi, Coelique tumultu
Quid praestet Fortuna mihi ec.

Ma questi concetti che a me pareano maravigliosi una volta, e sono in effetto ingegnosissimi, ora non mi paiono troppo verisimili in

bocca di Cesare. Vi ha dentro, per quanto a me ne sembra, un non so che di Capaneo, di Rodomonte e di Capitano Spavento. M'immagino io che Cesare, uomo consapevole bensì della sua gran fortuna, ma tuttavia prudente e non millantatore, dovesse verisimilmente favellar con sentimenti meno iperbolici e meno ancora studiati. Non mi par, dico, probabile ch' egli dicesse: *Va pure avanti: Se lo proibisce il Cielo, tel comando io. Tu giustamente hai paura, perchè non conosci chi t' impone di continuar il viaggio. Me non abbandonano mai gli Dei; e mi chiamo offeso dalla Fortuna, allorchè ella aspetta, per favorirmi, ch' io abbia prima desiderato i suoi favori. Questa è agitazione dell' aria e del mare, non della nostra navicella. Contra di loro, e non contra di questa combatte il vento. L' incarco di Cesare la difenderà dalle onde: anzi questa medesima barca libererà le onde dalla tirannia de' venti. Vuoi tu sapere perchè si sia svegliata sì gran tempesta? Con tanto tumulto dell' aria e del mare, vuol la Fortuna maggiormente accreditarsi meco col farmi de' benefizi, quando più potrebbe nuocermi.* Certamente li più di questi concetti son poco verisimili in Cesare, il quale dagli storici sappiamo che in quella congiuntura naturalmente e ingegnosamente ancora disse: *Su pure, buon uomo, segui arditamente il viaggio, e non temere di nulla. Tu conduci teco Cesare, e la fortuna di Cesare.* Se Lucano in componendo questi versi avesse di quando in quando interrogato sè stesso con dire: è

egli verisimile che questo saggio eroe potesse o dovesse allora parlar con tanto studio e sì gran temerità? Forse avrebbe quel poeta conceputo sentimenti men declamatorii e più naturali, come sempre suol far Virgilio, il quale nell' osservazion della natura, e nel formar verisimili i pensieri de' suoi personaggi, può chiamarsi maraviglioso e impeccabile.

E in questo proposito ben volentieri avrei appreso dal P. Bouhours la ragione per cui egli molto non approvasse quel luogo, dove da Virgilio è introdotto Mezenzio a parlar col suo cavallo, prima di morire. *Omero*, dice questo censore, *l' ha ben fatto; ma il poeta latino potea rimanersi di copiarlo in questa parte.* Io per lo contrario stimo sì verisimile un tal ragionamento in quella congiuntura, che nulla più. Era questo un cavallo carissimo a Mezenzio, anzi la cosa più amata che gli restasse dopo la morte del figliuolo. Se lo fa egli condur davanti, e pien di rabbia, di dolore, di disperazione gli parla, come se quella fiera potesse intenderlo:

. . . . . . *Equum duci jubet. Hoc decus illi,*
Hoc solamen erat: bellis hoc victor abibat
Omnibus. Alloquitur moerentem, et talibus infit:
Rhoebe diu (res si qua diu mortalibus ulla est)
Viximus. ec.

Tutto giorno parlano le genti a' lor cani, ai cavalli, e ad altri animali, quasi che avessero intendimento: quanto più naturalmente potè farlo Mezenzio agitato dalla passione, e con un destriero tanto da lui amato? In mezzo ai

gagliardi affetti si parla infino alle cose prive d' anima sensitiva; e chi avesse disavvedutamente con una spada ucciso un suo amico, naturalmente gitterebbe quel ferro, e gli parlerebbe dicendo: *Vattene, barbara spada: tu sei stata ministra del più orrido misfatto che mai si commettesse* (31). Potrebbe sfogar con lei il suo sdegno, il suo dolore, come se quel ferro inanimato fosse colpevole e intendesse chi parla. Così una delle più belle immagini del medesimo Virgilio è sempre stata riputata quella, dove Didone fa la tenera apostrofe:

Dulces exuviae, dum fata, Deusque sinebant.

Laddove dunque si consideri la sola natura, noi scopriremo affatto verisimile la parlata di Mezenzio al cavallo, e tale ancor chiameremo quella che nel can. 45 del Furioso fa Ruggiero disperato al suo destriero Frontino. Solamente potrebbe desiderarsi che l' Ariosto avesse in quel luogo fatto il suo eroe meno erudito. E ben diversi da Omero in tal parte sono questi due poeti, poichè egli non contento d' introdurre Achille a parlar coi suoi cavalli, fa ancora che questi parlino anch' essi, e gli rispondano nel lib. 19 dell' Iliade: cosa che non è molto verisimile (32), benchè si dica dal poeta che Giunone diede lor la voce. Oggidì ciò non sofferirebbe, come nè pur l' introdurre cavalli a piangere a caldi occhi per la morte d' alcuno, il che si fece dallo stesso Omero nel lib. 17, e poscia da Virgilio.

Molto più poi manifestamente scorgeremo

l'inverisimile in un ragionamento che da non so qual poeta franzese è posto in bocca ad un pastore in certo componimento assai stimato. Dice questo ingegnoso pastorello alla sua ninfa: *Che le catene son l' oggetto della sua ambizione; e che la prega di volergliele concedere o per grazia, o per gastigo, o come pietosa amante, o come giudicessa spietata. La supplica di arrestar con queste catene un amante, o legar un colpevole, e di dargli quella fortuna ch' egli ha meritato con un eccesso d' amore o di temerità:*

Oui des fers sont l'objet de mon ambition.
Accordez m'en par grace, ou par punition;
Favorable Maitresse, ou Juge impitoyable,
Arrêtez un Amant, ou liez un coupable.
Et me donnez le sort qu'enfin j ay merité
Par un excez d'amour, ou de temerité.

Non possono verisimilmente e naturalmente cader in pensiero ad un pastore sì fatti sentimenti. La sua semplicità naturale e il ragionamento forse improvviso non gli permettono di trovar tanti concetti sottili, nei quali chiaramente si vede lo studio, e il troppo riflettere e meditar del poeta. Quando seriamente si parla e s' espone un qualche affetto, se ben vi si porrà mente, non potrà mai la natura dar luogo a tante continuate sottigliezze d'ingegno, e perciò queste si riconoscono tosto per inverisimili ancor nelle persone introdotte dal poeta a parlare, benchè si fingano più perfette dell' ordinario.

Ma non mai apparirà sì bene l' inverisimiglianza delle immagini, quanto allorchè saran fondate sul falso. Se n' avvedranno allora anche i meno intendenti. Io per me non saprei come scusare il soprammentovato Ariosto, che nel 23 del suo Furioso introduce Orlando in mezzo ad un altissimo dolore, non essendo egli ancor divenuto pazzo, a favellar così:

Questi, che indizio fan del mio tormento,
Sospir non sono, nè i sospir son tali.
Quelli han tregua talora, io mai non sento
Che 'l petto mio men la sua pena esali.
Amor, che m' arde il cor, fa questo vento,
Mentre dibatte intorno al foco l' ali.
Amor, con che miracolo lo fai,
Che in foco il tenghi, e nol consumi mai?

Eccovi un mescuglio d' immagini fantastiche ed intellettuali; ed eccovi l' intelletto che fonda sopra i delirii dell' altra potenza, e sopra il falso delle immagini fantastiche, le sue riflessioni. Eccovi in somma un giuoco d' ingegno, per formare il quale si scorge che il poeta ha molto studiato. Ma un tal ragionamento non è mai verisimile in persona addolorata. Immagini ciascuno d' esser tale, e poi interroghi ben attentamente sè stesso, dicendo: Potrei parlar io in tal guisa? Quando non fossi pazzo, potrebbemi cadere in mente allora che Amore battendo l' ali intorno al fuoco del mio cuore, cagionasse quel vento, e che non fossero sospiri veri i miei? Nè

pur molto naturali sono i concetti di quell' altra ottava, in cui dice il medesimo Orlando:

Queste non son più lagrime, che fuore
Stillo dagli occhi con sì larga vena.
Non suppliron le lagrime al dolore:
Finir che a mezzo era il dolore appena.
(33) *Dal foco spinto ora il vitale umore*
Fugge per quella via che agli occhi mena;
Et è quel che si versa, e trarrà insieme
Il dolore e la vita all' ore estreme.

Su queste due ottave non dee probabilmente esser fondata l'opinione d' Udeno Nisieli, il quale nel tom. 4, Proginn. 71, scrive così: *Il lamento d' Orlando nel can. 23 è tale, che chi non sentirà intenerirsi, non avrà cuore; chi non piangerà, sarà senz' occhi. È tale, che in un medesimo tenore si vede il parlare e puro e figurato, e concettoso e affettuosissimo, e nell' affetto la ragione amplificativa. Perocchè prima dice che il suo non è pianto, ma umore stillato per gli occhi dal fuoco amoroso* ec. Egli è ben certo che alcuni bellissimi sentimenti ha in quel luogo l'Ariosto, ma tali non sono i da noi rapportati, come nè pur quell' *umore stillato per gli occhi dal fuoco amoroso;* il che mi fa dubitare che dagli occhi d' Orlando non uscissero lagrime, ma acqua di rose e viole, per non dir altro; e più tosto mi muove a riso, che a piangere, benchè io sia provveduto d' occhi al pari d' Udeno Nisieli. Ma l'Ariosto rappresentando

quell' eroe che comincia ad impazzire, stimò forse lecito l' attribuirgli queste fanciullesche immagini.

Nè pure saprei lodare Pietro Cornelio nella sc. 1, att. 1 dell' Eraclio, ove fa dire a Foca tiranno, ch' egli avea fatto uccidere Eraclio ancora bambino, e che trapassandosi il petto all' infelice principe, se ne fece uscir più latte che sangue:

Il n'avoit que six mois, et luy percant le flanc,
On en fit degoutter plus de lait, que de sang.

Nulla dico della storia fieramente falsificata dal poeta in questa supposta uccisione d' Eraclio, ma solamente considero la riflessione suddetta, la quale non può credersi verisimile in Foca parlante con serietà, come appare dal contesto degli altri versi. Potrebbe solo permettersi in un personaggio che scherzasse e motteggiasse. Molto meno però di tutti questi pensieri dovrà piacerci quello d' un moderno autore, il quale in un dramma pastorale introduce Licisco a parlare in tal guisa:

Prima d' uscire alla terribil caccia,
Vorrei Clizia veder; ch' io vorrei meglio
Imparare a ferir da' suoi begli occhi.

Non è però mai tanto difficile il dar giudizio del verisimile ne' sentimenti delle persone introdotte dal poeta a parlare, quanto allorchè queste si rappresentano agitate da

qualche gagliardo affetto. Certo è che le passioni dell'uomo, oltre al commuover forte le immagini della fantasia, muovono ancor tutti gli spiriti dell'intelletto, svegliando gl' ingegni anche per l' ordinario addormentati. Udiamo talvolta da persone rozze e villane, quando elleno son prese da un gran dolore, da un violento sdegno, o da un amore intenso, ingegnosissimi sentimenti, riflessioni acute, e nobilissime figure oratorie, che senza la commozion degli affetti non avremmo giammai da loro udite. L'anima nostra allora è tutta in armi, adopera tutte le sue forze, cerca tutte le ragioni, per le quali nello sdegno possa vendicarsi, nell'amore ottener la cosa amata, nella paura difendersi da qualche male, e proporzionatamente negli altri affetti o farsi felice, o guardarsi da qualche infelicità. Quindi regnando quella passione dentro noi, naturalmente possiam concepire concetti ingegnosi; e siccome Ovidio disse che *l'amore* era *ingegnoso*, così noi diremo lo stesso di tutte quante le passioni, e massimamente delle più gagliarde. *Quid enim aliud est caussae*, dice Quintiliano nel cap. 3, lib. 6, *ut lugentes utique in recenti dolore disertissime quaedam exclamare videantur, et ira nonnumquam indoctis quoque eloquentiam faciat, quam quod illis inest vis mentis, et veritas ipsa morum?* Contuttociò nulla è più facile, quanto il porre in bocca alle persone appassionate sentimenti inverisimili appunto, perchè troppo sottili, troppo ingegnosi: e in questo errore cadono

ancora oggidì non pochi poeti. Noi pertanto, affin di porgere ai giovani qualche filo con cui si conducano in sì intrigato laberinto, gli condurremo a rimirar più dappresso la natura, maestra vera ed unica del verisimile.

C' insegna dunque la sperienza, che chi parla all' improvviso nel bollor di qualche passione, o poco o nulla bada a dir le cose ingegnosamente, ma solo a dir cose e ragioni sì naturali, come utili alla sua causa. Voglio dire che quella stessa passione, la quale risveglia nella mente nostra concetti bellissimi, pellegrini ed acuti, non ci dà tempo e non ci permette d' esporre que' medesimi sentimenti con maniera molto ingegnosa, contentandosi ella di proferirli, quali nacquero improvvisamente nel cuore, o sia nella mente. Laonde non si dovran comportare nei ragionamenti di chi è agitato dall' affetto le antitesi (34) o i contrapposti, gli equivochi, e molto meno tutti quegli altri acuti pensieri che sono ordinariamente falsi ed affettati, quando anche il poeta parla egli stesso e non fa parlare altrui. Simili giuochi ingegnosi sono per lo più inverisimili e freddi (per dir così) nel fervor delle passioni. Il Pradon nella sua Troade, at. 3, sc. 1, ci rappresenta Andromaca, la quale nascondendo Astianatte suo figliuolo nel sepolcro del padre, così parla:

Dans un sepulcre affreux je l'enferme vivant,
Et par une aventure incroyable, inouie,
Dans le sein de la mort je conserve sa vie:

In uno spaventevole sepolcro, dice ella, *io il*

rinchiudo ancor vivo ; e con una avventura incredibile, e non più udita, io conservo nel sen della morte la sua vita. Non può dubitarsi che questo poeta non abbia qui inteso di far ben capire il suo grande ingegno, e di svegliar lo stupore negli ascoltanti, riflettendo come un prodigio che la vita si conservi in sen della morte. Ma per sua disavventura non può egli primieramente cagionar maraviglia, conoscendosi da chi che sia, che il celarsi d' una persona viva in un sepolcro non è avvenimento miracoloso, ma naturalissimo e facilissimo. Secondariamente non serve all' affetto d'Andromaca, ma lo tradisce, facendo che ella con tanta inverisimiglianza si perda a fare un concetto, e a studiare il contrapposto fra la morte e la vita.

Non è però che talvolta ancora non possano esser naturali i contrapposti nell' affetto gagliardo. E saranno tali qualor nascono dalla stessa materia, e si conoscano scoperti dall' affetto medesimo, non ricercati dall' ingegno. Prima del Pradon fece Seneca dire dalla sua Andromaca il seguente ingegnoso pensiero ad Astianatte :

.... Fata si miseros juvant,
Habes salutem. Fata si vitam negant,
Habes sepulchrum ....

In ciò noi non iscorgiamo pompa d' ingegno, ma la naturale eloquenza della passione, e una verisimile e vera immagine della natura. Parimente, se Ecuba dopo l' incendio di Troia si lagnasse che rimanesse tuttavia insepolto

il suo marito Priamo, e non ci fusse chi bruciasse il suo cadavero secondo i riti di quei tempi, egli mi par verisimile ch' ella potesse parlar nella guisa in cui la fa appunto parlare il mentovato Seneca nella sc. I della Troade:

..... (35) *Ille tot regum parens*
Caret sepulcro Priamus, et flamma indiget,
Ardente Trojà ....

Se stiamo però al giudizio dell' autore della Maniera di ben pensare, questa mancanza di fuoco, mentre arde Troia, è troppo ricercata e non è verisimile. Ma convien por mente che il sentimento di Ecuba è verissimo per ogni parte, nè vi entra alcuna immagine della fantasia, o traslazione, come nell' accennato del Pradon, in cui è traslato quel *sen della morte*, e su cui dal poeta si fabbrica il concetto. Rimase in vero Priamo per qualche tempo senza sepolcro e senza essere bruciato, onde il principe de' poeti latini:

Haec finis Priami fatorum ec. *Jacet ingens litore truncus*
Avulsumque humeris caput, et sine nomine corpus.

Naturalissimo era altresì che Ecuba secondo il costume de' Gentili contasse per una somma disavventura il veder che non vi fosse persona la qual seppellisse Priamo, o abbruciasse il cadavero suo, potendosi almen questo ultimo ufizio fornire con tanta felicità e comodità, ardendo tuttavia la città di Troia. S' ella dunque dice per maggiormente far intendere le sue gravi sciagure: *Ecco là Priamo, padre*

di tanti Re, che non è ancor sepolto, e ha bisogno d' un poco di fuoco per essere bruciato, quando arde una intera città; o pure, per dirlo colle parole del Maggi:

Per dare anco a Giunon sì cruda gioia,
Manca a Priamo il rogo, ardendo Troia:

noi non osserviamo che l' ingegno abbia molto studiato per trovar questa specie di contrapposto, ma conosciamo anzi che la passione ha naturalmente ritrovato il concetto vero, e naturalmente ancor l' ha sposto. Sarebbe stato il sentimento inverisimile, sarebbesi scorto lo studio dell' ingegno, s' ella avesse curato di far comparire il contrapposto, dicendo con un poeta moderno:

Ille parens regum (quis crederet?) ultima passus,
Igne caret, quo non Ilios igne caret.

Ma l' Ecuba di Seneca non affetta questa ricercata acutezza, come l' Andromaca del Pradon. È per altro assai da stimarsi l' erudizione del censor franzese, il quale in questo proposito cita i versi d' un altro poeta, cioè:

. . . Priamumque in litore truncum,
Cui non Troja rogus . . . .

E soggiunge che *quel poeta gli par ben più saggio e men giovane di Seneca.* Egli però giuocò alquanto ad indovinare, proferendo cotal sentenza senza saper di chi fossero questi versi, citati dal Farnabio nelle annotazioni a Seneca. E fu nostra disavventura ch' egli non

sapesse che Manilio ne fu l' autore nel lib. 4 ove dice:

Quid numerem eversas urbes, Regumque ruinas?
Inque rogo Craesum, Priamumque in littore truncum,
Cui nec Troja rogus? . . . .

Imperocchè avrebbe egli osservato che quel *nec* muta non poco il senso, e gli sarebbe forse paruto men saggio di Seneca lo stesso Manilio, il qual segue a parlare di questo tuono:

. . . . . *Quid Xersem, majus et ipso*
Naufragium pelago? . . . .

Certamente questo naufragio di Serse più grande del mare stesso meritava qualche sua riflessione.

(36) Ma dopo questa scorsa torniamo ai nostri alloggiamenti, e studiamoci di spiegar meglio la differenza che è tra *un pensiero ingegnoso*, *e la maniera ingegnosa d' esprimere un pensiero ingegnoso*, posciachè dicemmo trovarsi naturalmente dei pensieri ingegnosissimi ne' grandi affetti, ma non essere verisimile la maniera troppo ingegnosa dell' esporli. Quando la passione signoreggia nell' uomo, come, per esempio, il dolor gagliardo, allora agitandosi tutta l' anima, facilmente per nostro avviso si concepiscono ragioni acutissime, si penetra nel fondo delle cose, si uniscono mille differenti lontani oggetti; in una parola, possono verisimilmente le passioni produr bellissime e ingegnose immagini. Prodotte queste,

l' anima nostra suole subitamente e con empito esprimerle per mezzo delle parole, essendo ella ansiosissima di far capire a chi l'interroga, e parla seco, tutte le ragioni della sua causa, e la violenza dell' affetto regnante. Perciò vediamo che l' arte più naturale del dolore per ispiegar sè stesso è il non aver arte, o almeno il non dimostrarla. *In maximo dolore nulla est observatio artis*, dicea Quintiliano. Quali nascono le immagini, tali ei le partorisce, cioè semplici e naturali, non volendo, o, per dir meglio, non potendo la forza dell' affanno ornarle, e fermarsi a prender consiglio dall' ingegno, per dire ingegnosamente le cose pensate. L' anima allora solamente pensa a dimostrar l' affetto, non a palesar l' ingegno. È, per mio credere, ingegnosissima e tenerissima l' immagine che in un gran dolore si concepì da Giulia, madre di Geta, e madre ancora, non matrigna, come alcuni scrivono, d' Antonino Caracalla. Era venuto pensiero a questi due Cesari di partir fra loro l' imperio romano per quetar le discordie nate, e per impedir quello che poscia avvenne, essendo stato dal medesimo fratello ucciso l' ancor fanciullo Geta. Già s' era quasi diliberata la divisione. L'Europa ad Antonino, l' Asia si destinava a Geta; quando Giulia afflittissima in mirar l' odio fraterno, così loro parlò: *Terram quidem, et mare, o filii, jam invenistis, quo pacto dividatis, et continentem utramque, ut dicitis, Pontici discriminant fluctus. Matrem vero quonam modo dividetis? Quonam modo infelix ego distribuar inter utrumque vestrum?*

Queste son parole d' Erodiano nel lib. 4 delle Storie, traslatate leggiadramente da Angelo Poliziano. Ora non può negarsi che non sia ingegnosissima questa immagine. E pure tutti la conoscono per naturale e verisimile in una madre amantissima, non avendo punto studiato l'ingegno per ornarla molto, e per dirla acutamente. Laonde chi l' ode, non bada all' ingegno che è veramente nascoso nel pensiero, ma bada alla sola tenerezza dell' affetto, che qui mirabilmente si scuopre e vuol farsi intendere.

Per lo contrario un pensiero ingegnoso si può esprimere *con maniera ingegnosa*, e ciò avviene quando l' ingegno adorna quel pensiero, lo veste col contrapposto, colle traslazioni, lo sottilizza e lo fa divenire un' acutezza in guisa tale, che l' immagine conceputa dall' affetto esce fuori, non più come era avanti, semplice e naturale, ma abbigliata capricciosamente, e con una veste molto artifiziosa. Questa *maniera* dunque tanto *ingegnosa* d' esprimere e vestire i pensieri figliuoli della passion violenta, diciamo ragionevolmente non essere bene spesso convenevole, nè verisimile in chi è supposto dal poeta parlare all' improvviso. Imperciocchè mentre l' affetto regna nell' uomo, e l' anima sta tutta intenta a sporre la sua causa, l' ingegno non ha tempo nè luogo di abbellir pomposamente i pensieri. Egli allora è servo della passione; e la passione vuol in quel tumulto manifestar sè stessa, non le ricchezze dell' ingegno. Naturali perciò e verisimili nell' affetto gagliardo non saranno

i soverchi ornamenti, le traslazioni ricercate, i giuochi delle parole, gli equivochi, le acutezze, i concetti acuti e studiati, e in somma il voler dire con troppa finezza i pensieri. Prima di noi consigliò Aristotele nella Poetica l'usar *nelle parti oziose* de' poemi, ἐν τοῖς ἀργοῖς μέρεσι, ogni possibile ornamento; ma negli affetti ci avvisa che sì fatti ricami disconvengono forte: ἀποκρύπτει γὰρ λαμπρὰ λέξις τὰ ἤθη, καὶ τὰς διανοίας: *poichè un parlar sì luminoso adombra i costumi e i sentimenti.* Ciò altresì fu da Emorgene osservato. E in effetto si contempli una qualche immagine sposta *con maniera ingegnosa;* noi ci accorgiamo immantenente che il poeta ha voluto mostrar l'ingegno suo, ed ha affettata quella acutezza, e ricercate quelle traslazioni o quei troppi ornamenti, affinchè si lodi la felicità del suo ingegno. Nel che senza dubbio costui dimentica il fine proposto, che è quello di ben esprimere l'affetto della persona introdotta a parlare, e non ha davanti agli occhi la natura, la quale è semplice nel palesar le immagini partorite dalla passione. Si perdono allora gli uditori a contemplar la bellezza non della natura, ma dell'arte; non dell'affetto che si rappresenta, ma dell'ingegno che concettizza.

Con tali misure se noi passiamo a dar giudizio delle immagini, noi ne troveremo forse non poche, le quali saran da noi riprovate come inverisimili, improbabili e non naturali ne' personaggi introdotti a favellar in versi con passioni gagliarde. È famoso un luogo di Pietro Cornelio nella àc. 3, at. 3 del Cid, e come

una rarissima cosa è stato in molte lingue tradotto. Chimene, o vogliam dire Cimene, lagnandosi per la morte del padre ucciso da Rodrigo suo amatissimo amante, per l' obbligazione che le correa di vendicarla, così ragiona:

Plurez, plurez, mes yeux, et fondez vous en eau;
La moitié de ma vie à mis l'autre au tombeau,
Et m'oblige a vanger après ce coup funeste
Celle que je n'ay plus, sur celle qui me reste.

Piangete, dice ella, *piangete miei occhi, e disfattevi in acqua: la metà della mia vita ha posta l' altra nel sepolcro; e dopo un sì funesto colpo mi obbliga a vendicar quella ch' io più non ho, colla morte di quella che ancor mi resta.* Egli bisogna confessare il vero: questo sentimento scuopre una gran felicità d' ingegno nel poeta, e con ragione gli uditori si sentono toccati dal diletto in ascoltarlo. Ma appunto l' evidente ingegno che si scorge dentro l' immagine stessa, fa ch' ella non sia mólto verisimile nel dolor di Cimene. In primo luogo potrebbe considerarsi qualche confusion di gramatica nel senso, perchè non par detto con molta leggiadria: *la metà della mia vita ha ucciso l' altra, e mi obbliga a vendicar quella metà ch' io non ho più, colla morte di quella che mi resta;* che è lo stesso che dire: *Rodrigo m' obbliga a vendicar colla morte di Rodrigo la morte di mio padre,* in vece di dir *colla morte di sè stesso.* Era forse ancor più acconcio il dire che la parte che

più non v' era, cioè il padre, l' obbliga a cercar vendetta contro a quella che le restava. Ma lasciando queste minuzie, non ci accorgiamo noi, quanto studio ha fatto l' ingegno per far divenire maraviglioso questo concetto, per dirlo con acutezza, e per vestire con ornamento frizzante un pensier naturale conceputo dal dolore? Il sentimento di Cimene detto con semplicità è presso a poco tale: *Piangete pure miei occhi, ben sel merita la mia sciagura. Rodrigo, persona da me tanto amata, mi ha ucciso il padre, persona egualmente a me cara. Ed ora per maggior mia disavventura l' onore mi sforza a cercar la vendetta e la morte altresì di Rodrigo.* Ma questo pensiero sì semplice non sarebbe paruto maraviglioso, onde il poeta sforzossi di lavorarlo con maniera sì ingegnosa ed acuta, che potesse ferir gli uditori ed empierli di maraviglia. Osservò dunque che una persona amatissima metaforicamente è chiamata *metà dell' anima nostra.* Conceputa questa metafora o immagine fantastica, l' intelletto poscia vi fabbricò sopra le sue riflessioni, e facendo che Rodrigo e il padre fossero due metà della vita di Cimene, tanto s' aggirò, che gli venne fatto di trovar un mirabile concetto e quei contrapposti; cioè che una metà della vita ha morto l' altra, e che si ha da vendicar quella parte di vita che più non si ha, colla morte di quella che tuttavia si ha Ma egli è inverisimile e improbabile, che il dolor verace di Cimene parlando all' improvviso, fosse cotanto ingegnoso nello spiegarsi, e lasciasse

voglia e tempo all' ingegno di addobbar con tanta finezza il concetto. Senza che, potrebbe ancor dubitarsi da taluno, se la traslazione in questo pensiero usata fosse abbastanza acconcia. S' è finora detto vagamente d' una persona da noi amata, ch' essa è *la metà dell' anima nostra;* onde Aristotele scrisse che l' amicizia era *una sol anima abitante in due corpi*; ed Orazio chiamò Virgilio *animae dimidium meae.* Non è già certo se con egual vaghezza possono chiamarsi *due metà dell' anima mia* due persone ad un tempo stesso a me care. Poichè se io dico che le due metà dell' anima mia vivono in quelle due persone, qual parte d' anima suppongo io rimasa a me stesso? O parea dunque meglio appellare in questo luogo *parti*, e non *metà dell' anima*, quei due amati oggetti, potendo le parti essere tre, e non potendo le metà esser che due. O se fosse risposto che Cimene vivea coll' anima di Rodrigo e del padre, e che piuttosto ella vivea con due vite, e s' aggiungessero altre sottigliezze della filosofia Platonica e poetica; converrà ben dire che il dolor di Cimene fosse più erudito ed ingegnoso, che non si conveniva al verisimile.

Che se mi dirà taluno: onde è che tanta gente e ancor tanti dotti fan plauso ai mentovati versi di Pietro Cornelio? Rispondo, essersi da noi detto che i pensieri possono esser belli senza essere tuttavia verisimili; e questo concetto può ancor chiamarsi ingegnosissimo e bello, tuttochè non sia verisimile. Fermansi dunque gli uditori a contemplarvi dentro il

felice ingegno del poeta, nulla poscia badando se tal immagine sia verisimile, o inverisimile in tal congiuntura. Pruovano costoro diletto, e si sentono muovere dall' acutezza con cui è sposto il sentimento. Quindi è ch' essi lodano l' ingegnoso poeta, senza osservare, o sapere ciò che l' arte vera della poesia e la natura richiederebbero allora dal poeta. Ma chi sa le leggi della Poetica e della natura, facilmente scorge per inverisimile quel pensiero, e grida: Che in una fabbrica sì maestosa e grande non dee permettersi un ornamento sì minuto e studiato; e che le passioni tanto non istudiano per parlar con ingegno. Trattasi qui di far conoscere non l' acutezza del poeta, ma l' affetto natural di Cimene; e chi ben rappresenta l' affetto proposto, ottiene il fin dell' arte, e fa più felicemente comparir il suo ingegno appresso le persone intendenti. E questo si è il difetto ancor d' uomini grandi in lettere, e d' ingegni singolari. Purchè mostrino la loro acutezza, purchè incantino l' uditore coll' acuto lor dire, ed ottengano quel gran premio che suol darsi loro da chi non cerca il fondo delle cose, dicendo: *oh che bel concetto! oh che ingegnoso pensiero!* si credon d' aver pienamente soddisfatto all' arte. Ciò non basta al perfetto poeta. Egli ha da studiar la natura, ha da perfezionarla, non da imbellettarla; onde non saran compiutamente belli i suoi concetti, se non saranno verisimili e conformi all' affetto e alla natura di chi è da lui introdotto a parlare. Se a ciò non si pon mente, può ben allora il poeta promettersi la lode d' uomo ingegnoso,

ma non isperar quella di giudizioso. Non segue però da questo, che s' abbiano da chiamar privi di giudizio e di buon gusto e Pietro Cornelio, e quei grandi poeti che per avventura inciampano una qualche volta in tal difetto. I loro peccati son rari, e questi medesimi sono, per così dire, ancor maestosi e belli, peccando eglino solamente per soverchia bellezza, e per cercar troppo il sublime o la maraviglia, onde meritano scusa e perdono. Sopra di ciò non sarà inutile cosa il vedere quanto lasciò scritto Longino nel cap. 32 del Sublime, ove riconosce anch' egli e scusa difetti somiglianti in Omero, Demostene, Platone, e in altri famosi scrittori.

Ma conciossiachè si sia da noi detto che il sentimento di Pietro Cornelio ci par troppo studiato e inverisimile nel dolor di Cimene, senza adoperar molte parole, diremo pure non parerci molto naturale in bocca d' Armida, agitata da gagliardissimi affetti, una poco diversa immagine. Fuggivasi da lei l' amato Rinaldo. Ella raggiuntolo presso al lido,

Forsennata gridava: O tu, che porte
Parte teco di me, parte ne lassi,
O prendi l' una, o rendi l' altra, o morte
Dà insieme ad ambe: arresta, arresta i passi.

Molti altri pensieri detti da Armida, e risposti da Rinaldo in tal congiuntura, sono senza fallo naturalissimi e nello stesso tempo ingegnosissimi. Ma questo principio, a chi bene il considera e

veste la persona d'Armida, sarà troppo ingegnosamente detto, e non molto dicevole alla passion violenta, la quale non può verisimilmente, nè suol fermarsi cotanto sopra una metafora, e cavarne cotante acutezze. Poteva il Tasso qui ricordarsi di quanto egli scrisse nel disc. 3 dell'Arte Poet. e specialmente del poema eroico. *L'affetto*, dice egli, *richiede purità e semplicità di concetti, e proprietà d'elocuzioni, perchè in tal guisa è verisimile che ragioni uno che è pieno d'affanno, o di timore, o d'altra simile perturbazione; ed oltre che i soverchi lumi ed ornamenti di stile non solo adombrano, ma impediscono e smorzano l'affetto*. Se questo gran poeta avesse un poco più messo in opera questo suo fondatissimo consiglio, egli sarebbe stato più vigoroso, che per l'ordinario non è, in muovere gli affetti. Ma alcune fiate si lasciò condurre dal suo fecondo ingegno a voler essere in mezzo alle passioni oltre al convenevole ingegnoso; laonde non sempre soddisfece bastevolmente agli argomenti. Quello che parmi più degno d'osservazione, si è che il miracoloso ingegno di S. Agostino sottilizzò e raffinò troppo in un simile soggetto un suo pensiero. E pure egli stesso immediatamente parla, e non introduce altre persone, come fanno i due mentovati poeti. Narra egli e piange la morte d'un amico suo nel cap. 6, lib. 4 delle Confess., e dice così: *Bene quidam dixit de amico suo, dimidium animae meae. Nam ego sensi animam meam, et animam illius unam fuisse animam in duobus corporibus; et ideo mihi horrori erat vita, quia nolebam dimidius*

vivere; *et ideo forte mori metuebam, ne totus ille moreretur, quem multum amaveram.* Ma il santo Dottore, come altri ancora hanno osservato, nel cap. 6, lib. 2 delle Ritrattazioni, riconosce per una leggiera declamazione e per un' inezia il medesimo concetto, benchè lo stimi in qualche guisa moderato e consolato da quel *forte.* — *In quarto libro*, così egli scrive, *quum de amici morte animi mei miseriam confiterer, dicens quod anima nostra una quodammodo facta fuerat ex duabus*, Et ideo, *inquam*, forte mori metuebam, ne totus ille moreretur, quem multum amaveram. *Quae mihi quasi declamatio levis, quam gravis confessio videtur, quamvis utcumque temperata sit haec ineptia in eo, quod additum est*, forte.

Avranno osservato i lettori che negli esempi rapportati l' intelletto o l' ingegno han lavorato sopra le metafore, cioè sopra le immagini della fantasia; e perciò non compariscono assai verisimili per le persone parlanti e passionate simili studiati pensieri. Questo in effetto è un segno per conoscere l' inverisimile. Vero è che la fantasia è forte commossa negli affetti, e ch' ella può produr delle immagini assai spiritose e bizzarre. Ma non saranno mai queste verisimili, ove appaiano troppo ardite e disordinate, e quando sopra d' esse fabbrichi l' intelletto. Noi perciò continuiamo il processo addosso alla Cimene di Pietro Cornelio, la quale nella sc. 8, at. 2 del Cid, chiedendo giustizia al Re per la morte del padre, gli dice d' aver con gli occhi propri veduto uscir della ferita il sangue paterno: *quel sangue che*

tante volte, aggiunge ella, *ha guardato le vostre mura, e vi ha guadagnato le vittorie; quel sangue, il quale tuttochè uscito fuma ancor per isdegno di vedersi sparso per altro motivo, che per servire a voi.*

Ce sang, qui tout sorty fume encore de couroux
De se voir repandu pour d'autres, que pour vous.

Io non so se avessi comportato una somigliante immagine in un declamatore, non che in una persona rappresentata piena di un verace e naturale affetto. Sonsi accordati e la fantasia e l'ingegno per concepire questo ardito ed inverisimile sentimento. Il medesimo difetto potrà osservarsi in un pensiero attribuito ad Ecuba dal sig. Pradon nell' att. I, sc. I della Troade: *Questi tempii*, ella dice, *che i loro Dei non hanno osato difendere, altro più non sono che un mucchio di fumo e di cenere, i cui turbini lanciandosi finò al Cielo s'ingegnano di vendicar il torto lor fatto dagli Dei nell' abbandonarli.*

Ces temples, que leurs Dieux n'ont pas osé defendre,
Ne sont plus qu'un amas de fumée et de cendre,
De qui les tourbillons s'elançant jusqu'aux Cieux
Taschent de les venger de l'abandon des Dieux.

Potrà dispiacere ad alcuni un sentimento sì empio e sacrilego secondo la teologia de' Pagani, perchè posto in bocca di Ecuba, il cui carattere è ben differente da quel d'un Mezenzio e d'un Capaneo. Io però non ripruovo

per questo sì fatta immagine, potendo simili pensieri essere ancor verisimili in una persona cieca per lo sdegno, e agitata dalla disperazione. Solo non saprei sofferirla, perchè ella ha tutta l'aria dell'inverisimile. Può parere bensì alla fantasia che i turbini del fumo ascendano altissimo, e si può giungere insino a dire che essi pervengano al cielo. Ma non può già sembrarci che questo fumo intenda di vendicare i tempii, e di far guerra a quegli Dei da' quali furono abbandonati. Non ha l'ingegno alcun buon fondamento, o se vogliam dire la fantasia, apparenza veruna d'immaginar questo desiderio di vendetta nei nuvoli di fumo che si lanciano verso il cielo. Se pure non vuol dirsi che il fumo e la cenere poteano affumicar le camere celesti, o accecare i poveri Dei, che per avventura s'affacciassero ai balconi del cielo. Adunque tuttochè Ecuba mirasse il fumo alzarsi tant'alto, non è credibile e verisimile che a lei cadesse in mente una sì disordinata sentenza.

Questi turbini di fumo, che fan guerra agli Dei, mi fan sovvenire d'un altro quasi somigliante sentimento del Guarino, ove parla d'Encelado, o sia Tifeo, giacente sotto il monte Etna in Sicilia. Nel prologo del Pastor Fido così parla Alfeo:

Là dove sotto alla gran mole Etnea,
Non so se fulminato, o fulminante,
Vibra il fiero Gigante
Contra il nemico Ciel fiamme di sdegno.

Se noi crediamo all'autore della Maniera di

ben pensare, dee questa immagine riputarsi affettata, cioè non verisimile, non naturale. Noi però, citando al tribunal della natura questa opinione, dubitiamo forte (siccome n' ha ancora dubitato prima di noi il dottissimo signor marchese Giovan-Gioseffo Orsi nelle Considerazioni intorno alla stessa Maniera di ben pensare) che il censore non si sia consigliato più col suo capriccio, che colla ragione, in dar sì fatta sentenza. Un grande aiuto per conoscere se le immagini della fantasia son verisimili, ordinate e naturali, è quello di por mente se la fantasia ha fondamento verisimile di concepir quell' immagine, e se l' intelletto ha ragionevole fondamento anch' egli d' approvarla. Vediamo dunque se un personaggio pagano, quale dal Guarino è supposto Alfeo introdotto a dir quelle parole nel prologo, avesse verun fondamento di così immaginare. Presso a' Gentili era sparsa opinione che i terribili effetti dell' Etna fussero cagionati da un dismisurato gigante che colto da un fulmine giacesse sotto quel monte, rovesciatogli addosso da Giove. Sì sconcia opinione passava per istoria, ed era accettata almeno dal volgo per vera al pari d' altre sciocche finzioni dell' antichità. Nè solamente si credea che quel gigante vivesse tuttavia, ma che non cedesse e resistesse ancora a Giove, minacciandolo e facendogli guerra con gittar fuoco e fiamme contra del cielo. Filostrato oltre al farci fede di questa popolar credenza nel lib. 5, cap. 5, della Vita d'Apollonio Tianeo, afferma eziandio nel lib. 2 delle Immagini la resistenza e le

minacce di quel maraviglioso mostro, dicendo: *γίγαντα μὲν βεβλῆσθαί ποτε ἐνταῦθα: δυσθανοῦντι δὲ αὐτῷ τὴν νῆσον ἐπενεχθῆναι δεσμοῦ ἕνεκεν. εἴκειν δὲ μή πω αὐτὸν ἀναμάχεσθαι ὑπό τῆ γῆ ὄντα, καὶ τὸ πῦρ τοῦτο σὺν ἀπειλῆ ἐκπνεῖν.* Cioè. *Che un gigante fu quivi per forza cacciato una volta, e che non morendo gli fu a guisa d' una prigione posta addosso quell' isola, ma ch' egli non cede per anche, e tuttavia sotterra di nuovo guerreggia, e minacciando spira, e gitta quel fuoco.* Aggiunge poscia Filostrato, che chi mira la cima di quel monte, si figura di vedere una gran battaglia. Ovidio anch' egli nel lib. 5 delle Metamor. parla così:

Nititur ille quidem, tentatque resurgere saepe ec.
Degravat Ætna caput, sub qua resupinus arenas
Ejectat, flammamque fero vomit ore Tiphoëus ec.

Così pure scrissero Valerio Flacco nel 2 degli Argonauti, Eschilo nel Prometeo, ed altri poeti. Figuriamoci dunque che un Gentile parli del monte Etna, e che non solamente creda che il gigante quivi rinserrato sia vivo, ma ch' egli tuttavia continui secondo il suo potere a guerreggiar con Giove. Che cosa più verisimile può presentarsi alla sua fantasia, che il dubitare se colui sia fulminato, o fulminante, mirandosi che le fiamme da lui gittate ascendono terribilmente in alto verso il cielo? E forse che la fantasia non ha fondamento d' immaginar che quel fuoco ascenda al cielo? A Virgilio, uomo di purgatissima

fantasia, parve certamente che salissero insino alle stelle. Così egli nel 3 dell' Eneide:

. . . . horrificis juxta tonat Ætna ruinis:
Interdumque atram prorumpit ad aethera nubem
Turbine fumantem piceo, et candente favilla,
Attollitque globos flammarum, et sidera lambit.

Lo stesso fu detto, e più arditamente, da Claudiano nel primo del Ratto:

Nunc movet indigenas nimbos, piceaque gravatum
Foedat nube diem, nunc motibus astra lacessit
Terrificis....

E prima di loro scrisse Lucrezio nel lib. 1, che l'Etna di nuovo portava al cielo i fulmini:

Ad Coelumque ferat flammai fulgura rursum.

Adunque se naturalmente pare alla fantasia che salgano insino al cielo i fuochi dell' Etna, e se supponsi da un Pagano che tal fuoco sia scagliato tuttavia dal gigante contra il cielo, conosciamo che facilmente e senza studio può tosto venir dubbio ad un personaggio pagano, se il gigante che vibra

Contra il nemico Ciel fiamme di sdegno,

sia fulminato, o pur s' egli ancora gitti dei fulmini. Nè per verità si desidera modestia nell' iperbole del Guarini; imperciocchè gli altri poeti di sopra mentovati dicono assolutamente che il monte Etna vibra le infiammate

sue folgori contro al cielo, e più apertamente ancor lo disse Petronio nel poemetto della Guerra civile:

. . . . . *Jamque Ætna voratur*
Ignibus insolitis, et in aethera fulmina mittit.

Ma il Guarino, maggior modestia usando, solamente ne dubita Non dice che il gigante fulmini veramente il cielo, ma che scagliando contra di esso quelle fiamme, può parere o dubitarsi che anch' egli sia fulminante:

Non so se fulminato o fulminante.

Dalle quali cose si comprende, come sia differente l'immagine del Guarino dalla riferita del Pradon. La prima ha fondamenti verisimili per nascere nella fantasia e per essere approvata dall' intelletto, e non è conceputa nel bollor di qualche passione; laddove l'altra non ha verun probabile fondamento, o verisimile apparenza.

CAPITOLO VII.

Verisimile delle immagini negli argomenti amorosi. Ingegno e fantasia agitati dall' amore. Luoghi del Tasso e del Bonarelli disaminati. Riguardi necessari a' poeti. Vari pensieri del Racine e di Pietro Cornelio poco applauditi. Difesa d'un sentimento del Tasso.

NE' versi de' poeti amanti noi ritroveremo ben delle immagini che ci parranno assai strane,

ingegnose e bizzarre ; onde facil cosa fia il non saper prontamente giudicare, se queste sieno ancor verisimili. Gioverà pertanto il fare qualche precisa osservazione sopra questo argomento. E primieramente a me pare che siccome l' amore è il capo, e il più riguardevole e il più possente e il più fiero, degli affetti, così egli abbia maggiori privilegi nel formar le immagini; e che queste benchè ingegnosissime e spiegate talvolta con maniera ingegnosa, possano tuttavia chiamarsi verisimili. Sembra ad un amante profano di ardere, di morire, d' essere imprigionato, di non aver più cuore. La cosa amata gli pare un Sole, anzi più bella del Sol medesimo, e d' ogni altra cosa. Egli la chiama sua vita, sua anima, e giura d' aver più amore egli, che tutti gli altri uomini. In somma le sue parole sono stravaganti, ridicole e ordinariamente iperboliche, inspirandosi tutte le maggiori pazzie alla fantasia ubbriaca del violento affetto, senza lasciarsi luogo all' imperio della ragione. Anzi per lo più, quando l' amore è sensuale e vizioso, non ci ha eccesso in cui egli non cada, collegandosi con lui tutte le altre passioni, dolore, sdegno, disperazione, timore, e altri simili volontari carnefici. Per dir tutto in una parola, fra i veri pazzi e costoro non v' ha altra differenza, se non che i primi si tengono incatenati, e i secondi liberamente passeggiano sciolti, avvegnachè si credano anch' essi nella loro opinione più incatenati che alcun' altra persona. Essendo l' anima in tale stato, certo è che

possono da lei concepirsi immagini strane, capricciose e ardite, le quali tuttavia saran convenevoli ad essa; onde non ci è forse affetto in cui più difficilmente che in questo possa darsi giudizio del verisimile e dell' inverisimile, parlisi delle immagini fantastiche, o ancor delle intellettuali. Oltre a ciò, questa passione in un'ora cangia mille volte il viso, mentre or si dimostra ingegnosa, ora stupida; or piange, or si rallegra, or dà nelle furie; ora è piacevole, e scherza con parole e motti ingegnosi. Che se l'amante ha veramente ingegno, egli volentieri parlando lo scuopre, e vuol comparire eloquente, sopra tutto allorchè parla all' oggetto amato, poichè cerca tutte le vie di farsi apprezzare, e di farsi credere degno dell' amore altrui. E in ciò l' amore è ben diverso dal dolore. Questo prende solamente cura di far conoscere sè medesimo; e quello si studia eziandio di palesar l' ingegno, giovando pure lo scoprimento di tal pregio ai suoi disegni. Non si stima veramente assai addolorato chi va cercando concetti ed acutezze per esprimere il suo dolore; ma si dee bensì riputar vero amadore ancora colui che procura di comparir dotato di bello e acuto ingegno davanti alla persona amata.

Ciò posto, come verità tutto giorno autenticata dalla sperienza, gran ragione ci vuole per condannar come inverisimile un sentimento d'una persona innamorata, introdotta dal poeta a parlare, quando ella non sia presa dal dolore nel medesimo tempo. Ben si potrà

condannar per altre cagioni questo sentimento, cioè o perchè fondato sul falso, o perchè troppo ricercato, sofistico, oscuro ec.; ma perchè esso appaia molto ingegnoso, o spiegato con maniera ingegnosa, difficilmente potrem chiamarlo inverisimile. Abbiamo altrove commendato quei versi del Petrarca sopra gli occhi di Laura:

Luci beate e liete,
Se non che il veder voi stesse v' è tolto.

Questo medesimo sentimento in altra guisa vien dal Tasso adoperato, e fatto dire a Rinaldo così parlante ad Armida:

Volgi, dicea, deh volgi, il cavaliero,
A me quegli occhi, onde beata bei ec.
Deh, poichè sdegni me, com' egli è vago
Mirar tu almen potessi il proprio volto:
Chè 'l guardo tuo, ch' altrove non è pago,
Gioirebbe felice in sè rivolto.

Che che ne paia ad altrui, a me non può parere affettata ed inverisimile questa immagine in Rinaldo. Essa è manifestamente fondata sul vero, è cavata dalle interne viscere della materia; non è spiegata con maniera troppo ingegnosa, non avendovi acutezza, nè contrapposti, nè traslazioni, sulle quali s' aggiri la bellezza del sentimento. Il puro senso è questo: *Deh Armida, se tu potessi rimirare il proprio volto, vedresti pure una maravigliosa bellezza. Non puoi appagarti riguardando altre cose; ma se ti fosse permesso di contemplar*

te stessa, veggendoti sì straordinariamente bella, ti chiameresti pur felice! Tale son io, perchè ti miro ec. Se si veste dal poeta con frase poetica questo sentimento, che è naturale ed affatto verisimile in un amante, a cui pare incredibile la bellezza dell'oggetto amato: eccovi una nobile e vaga immagine intellettuale; ingegnosa bensì, ma non ispiegata con maniera troppo ingegnosa, e perciò verisimile nell' innamorato Rinaldo.

Che se noi precisamente parliam delle immagini fantastiche, egli non v'ha passione che sì naturalmente ne sia feconda, come l'amore. La potenza immaginante è tutta piena dell'oggetto amato, e sta quasi in continuo moto ruminando la beltà di essa e le maniere di farsi amare, onde facilmente forma infiniti vaghissimi delirii. L'oggetto amato diviene allora sì bello e grande a questa potenza, che l'amante comincia a crederlo di gran lunga più perfetto che prima non gli sembrava; e di qui nasce quell'immagine, che la bellezza amata sia cagione e fonte di tutte l'altre belle cose, di tutti gli effetti più riguardevoli della natura, e che ella sia il maggior bene e la più nobil cosa che si veggia nel mondo inferiore. Questi ed altri somiglianti delirii vengono dalla fantasia che nell'amore tien quasi sempre le briglie dell'anima, e non lascia regnar la ragione. Perciò è leggiadra e verisimile in bocca di Menalca presso a Teocrito nell'idillio 8 (37) quella immagine ove dice che tutte le cose si vestono di primavera, tutte le campagne fioriscono, quando la sua bella ninfa se ne viene colà; e

che partendosi lei, si seccano l'erbe. Con una somigliante immagine Dafni risponde a Menalca negli altri versi. Virgilio parimente, copiando nell'egloga 7 i sensi di Teocrito, fa dire a Coridone, che partendosi Alessi infino i fiumi si veggiono seccare:

Omnia nunc rident: at si formosus Alexis
Montibus his abeat, videas et flumina sicca.

A cui risponde Titiro:

Aret ager, vitio moriens sitit aëris herba ec.
Phyllidis adventu nostrae nemus omne virebit,
Jupiter et laeto descendet plurimus imbri.

Ad imitazion de' quai versi anche il Petrarca disse degli occhi di Laura:

Fugge il vostro apparire angoscia e noia,
E nel vostro partir tornano insieme.

E qui non ci dispiacerà di ripetere e chiamar di nuovo sotto l'esame alcuni versi del Bonarelli nella sc. 4, at. 1 della Filli di Sciro. Noi dicemmo che possono da taluno credersi poco naturali e men verisimili; e di fatto così ne giudica l'autor franzese della Maniera di ben pensare. Aminta dopo essere per tre mesi a cagion delle ferite stato in letto, esce finalmente alla campagna, e tutto solo va ripensando a Celia da lui altamente amata, e che per tanto tempo non s'era lasciata da lui vedere, anzi

il fuggiva. Tra l'altre cose, dice che la seguirà, ovunque ella vada.

Godrò pur di seguire, ancorchè in vano,
Del leggiadretto piè l'orme fugaci.
Godrò di gir lambendo
Là 've tu poni il piede:
Conoscerollo ai fiori,
Ove saran più folti.
Godrò di sugger l'aria
Che bacia il tuo bel volto:
Conoscerollo all'aure,
Ove saran più dolci ec.

Io per me non oserei sì francamente condannar questa immagine per altro già difesa dall'autore delle Considerazioni intorno alla Maniera di ben pensare. Imperciocchè, secondo le cose dette avanti, essendo verisimile alla fantasia d'un pastore innamorato che tutti i fiori e la bellezza delle campagne venga dalla presenza della ninfa, non dee per conseguenza parerci troppo studiato, ornato ed inverisimile il pensiero d'Aminta, alla cui fantasia si rappresenta lo stesso. Anche il Petrarca nel son. 172 leggiadramente prima del Bonarelli pregò il Rodano che avanti di giungere al mare si fermasse, ov'egli scorgesse l'erba più verde e l'aria più serena, perchè quivi era Laura il suo sole; e che a lei baciasse il piede e la mano in suo nome. Comechè sia più ardita questa immagine, pure io son certo che a tutti parrà gentilissima e verisimile, onde il medesimo dovrebbe pur dirsi di quella del Bonarelli. Ma

si può forse opporre che il Petrarca parla a dirittura, nè introduce altri a parlare all' improvviso; e che i pastori di Teocrito e di Virgilio cantano e non favellano famigliarmente. Il cantar loro è lo stesso, come se fossero poeti immediatamente parlanti; onde lor si conviene maggior libertà d' immaginare, che a quegli che sono introdotti a favellar dimesticamente fra loro. Ciò è vero; ma fa d' uopo ancora osservare, come il Bonarelli ci rappresenti il suo Aminta. Ce lo fa egli vedere in un delirio amoroso e ragionante fra sè stesso, non con altre persone, in un soliloquio. Ora in tale stato la fantasia si lascia liberamente portare ad immaginar leggiadre, belle e spiritose pazzie, poco badandosi dall' intelletto s' ella s' inganni. Senza che, quando noi parliamo internamente fra noi stessi (come fa in effetto Aminta, benchè si faccia udire al popolo quel suo ragionamento interno per una licenza introdotta da' poeti, ed approvata nel teatro) non avendovi persona che ascoltando ne dia, per così dir, suggezione, la fantasia volentieri vaneggia e liberamente delira. Ciò si scorge per isperienza non solo negli amanti, ma negli avari, ed in chi è preso da vaste speranze di crescere in fortuna; perchè allora la fantasia dolcemente sogna vegliando, e s' immagina mille dilettevoli e strane cose, che parlandosi con altrui verisimilmente poi non si direbbero, per non acquistar titolo di pazzo. Così la fantasia d'Aminta in un soliloquio, essendo rapita da un amoroso delirio, immagina di poter conoscere ove sarà passata

Celia, in veggendo quivi più folti i fiori, in sentendo l'aria più dolce. Segue con altre immagini a delirare, ma poi ravvedendosi alquanto l'intelletto de' vaneggiamenti della fantasia, dice appresso:

Ma stolto, invan raggiro
Gli occhi al cielo, alla terra.
Veggio ben gigli e rose, e veggio il Sole:
Ma Celia non appare.

Comunque però voglia giudicarsi di questo passo, a me pare almen certo che con minore fondamento il P. Bouhours riprovasse alcuni altri versi del Bonarelli, trattandoli da inverisimili ed affettati al par de' primi. Temendo Melisso, padre supposto di Clori o sia di Filli, ch' essa di nuovo sia scoperta dai Turchi, le persuade a mischiarsi coll' altre ninfe con dire:

Perchè fra l'altre in torma
Se ti veggono i Traci,
Sarai men conosciuta.

Poi soggiunge che tuttavia teme che la sua non ordinaria beltà la scuopra:

Ma da quegli occhi tuoi non so qual luce,
Che in altrui non si vede,
Troppo viva risplende: a tanto lume
Non potrai star nascosa.

Se questo sentimento è affettato, quali sono

mai i naturali? Il senso puro de' versi è tale: *Ma tu hai negli occhi un certo brio, una certa vivacità che non si mira nelle altre; onde sarai tosto osservata e scoperta.* Il perchè segue a dirle ch' ella sciogliendosi intorno alla fronte i capelli, proccuri d' adombrar le sue belle sembianze:

Fa che quasi per vezzo
Sparso intorno alla fronte il crin disciolto
Le tue belle sembianze
Vada in parte adombrando.
Tanto parrai men dessa,
Quanto parrai men bella.

Io non so credere che il censor franzese potesse giudicare inverisimile il sentimento, quale da me si è posto in prosa, poichè egli pure lodò, come ragion volea, non poco l'immagine attribuita da Terenzio ad un giovane, il quale cercando e non trovando certa bella donna da lui fervidamente amata, così ragiona:

Ubi quaeram? ubi investigem? quem perconter? quam insistam viam?
Incertus sum. Una haec spes est (38): *ubi ubi est, diu celari non potest.*

Aggiunge il detto censore che *non v' ha sentimento più natural di questo, essendo proprio d'una gran bellezza il tirare a sè gli occhi di tutti, e di risplendere.* Sicchè la ragione, per cui potè parergli affettato e non verisimile il sentimento qual è ne' versi, procederà da quelle traslazioni: *luce*, *lume* e *risplendere*;

quasichè a questo lume immaginario s'attribuisca la virtù del lume vero, che è quella di non poter nascondersi al guardo altrui. Ma se egli condannò per questo il Bonarelli, si contenti ch'io dica per ischerzo ch'egli mostrò di non vederci molto in tanta luce. Sono semplici, naturali, anzi direi oggimai triviali queste metafore; (e le adopereremmo con tutta libertà nel ragionamento famigliare ancor noi) nè su loro si fonda il concetto. Ciò, secondo la regola altre volte da noi proposta, si conosce, ponendosi invece delle traslazioni il significato proprio del sentimento. A chi non parrà un concetto verisimile e naturale il dire: *tu porti negli occhi una tal vaghezza spiritosa, che non potrai celarti fra l'altre ninfe?* Vestasi ora questo senso con frase poetica, e *il brio*, *la vivacità* e *la spiritosa vaghezza* si chiamino *luce*, *lume e splendor degli occhi:* noi diremo lo stesso, ma più ornatamente e con frase non volgare, secondochè han da fare i poeti. Adunque fondandosi non sulla metafora, ma sulla proprietà e sul vero interno della materia la beltà del pensiero: sussistendo questa ancor senza le metafore, nè scherzando punto il pastore su quella *luce*, nè su quel *lume*: chi non vede che il sentimento è verisimile e vero, poichè supponiam come cosa certa che Clori fosse una bellissima ninfa, e più bella di tutte l'altre di quella contrada, onde sarebbe stata di leggieri osservata fra le altre? E qui convien ben dire che non potè il critico franzese sceglier luogo men proprio di questo per proferire una modestissima

sentenza contra i poeti italiani, dicendo egli, dopo aver citati i versi del Bonarelli: *Eccovi delle galanterie, alle quali non pensò mai Terenzio. Ma per disavventura questi sì ameni pensieri son pieni d'affettazione, ed io punto non me ne stupisco. I poeti italiani non son molto naturali; essi imbellettano ogni cosa. — Voila bien des gentilesses, a quoy Terence n'a point pensé: mais par malheur ces jolies pensées sont pleines d'affectation; et je ne m'en étonne pas. Les poétes italiens ne sont gueres natureles; ils fardent tout.* Nè pur luogo proprio era questo di citar nel margine del libro contra il Bonarelli ciò che Quintiliano scrisse nel lib. 8, cap. 5 delle Instit. orat. *Minuti, corruptique sensiculi, et extra rem petiti.* A chi non è palese che mal si confà l'osservazione di Quintiliano ai citati versi?

Benchè però l'Amore sia una passione la qual più dell'altre goda privilegi ampii nel concepire le immagini sì della fantasia, come dell'ingegno, non per questo se gli dee lasciar la briglia sul collo. Gran giudizio e riguardo han da usare i poeti nel far trattare ancor questo affetto alle persone ch' essi introducono a parlare; nè tutto ciò che può cadere in mente agli amanti forsennati, si dee porre in versi, formando costoro talvolta delle sciocche, ridicole e disordinate immagini. Considererà sempre il poeta, se quel personaggio in mezzo all'affetto gagliardo, e ragionante all'improvviso con altre persone, naturalmente e verisimilmente possa ritrovar

quelle acutezze, quegli scherzi, e vestir con artifizio sì studiato e con maniera tanto ingegnosa i suoi pensieri. Perlochè di quando in quando chi fa versi interrogherà sè stesso e dirà: s'io fossi la tal persona, posta nel tal affetto e in quella congiuntura, potrei parlar io in questa guisa? studierei cotanto per dir con acutezza questo pensiero? o pure lo esprimerei con maniera più semplice? mi permetterebbe egli la passione tanto artifizio? Queste ed altre sì fatte interrogazioni farà il poeta giudizioso a sè medesimo in tutti gli affetti di cui veste i suoi personaggi, avendo sempre davanti agli occhi la natura, la qual si dee da lui imitare e perfezionare, non confondere ed opprimere co' soverchi ornamenti dell' arte. Avverrà dunque talvolta, che trattandosi ancora gli argomenti amorosi, caderanno le persone introdotte a parlare nel difetto dell' inverisimile, perchè si lasceran trasportare dall' empito e dalla libidine dell' ingegno loro oltre ai confini della verisimiglianza. E ciò si scorgerà, qualora essi con troppo studio avran cercato le metafore, i contrapposti, gli equivochi, le acutezze, e le riflessioni pomposamente acute, e sulle traslazioni avran fondato concetti intellettuali, confondendo il proprio e il traslato, per cavarne un capriccioso, acuto ed ornato sentimento.

Certamente per tal cagione a me paiono difettosi, cioè inverisimili, alcuni versi del Racine posti da lui in bocca a Tassilo nella sc. 1, att. 1, dell'Alessandro. Cleofila sua sorella

va persuadendolo ad accettar l' amicizia d'Alessandro. Ricusa Tassilo, e dice di non volerle acconsentire, perchè egli ama la reina Assiana, donna che non può sofferir di vedere i Macedoni impadronirsi dell' India. Eccovi come ragiona Tassilo. *I begli occhi d'Assiana, inimici della pace, armano tutte le loro attrattive contra il vostro Alessandro. Essendo ella reina di tutti i cuori, pone ogni cosa in armi, affin di conservare quella libertà ch' è distrutta dagl' incanti della sua bellezza. Ella ha rossore delle catene preparate a questi paesi, e non saprebbe sofferirci altri tiranni che gli occhi propri.*

Les beaux yeux d'Axiane, ennemis de la paix,
Contre votre Alexandre arment tous leurs attraits.
Reyne de tous les cœurs, elle met tout en armes
Pour cette liberté, que détruisent ses charmes;
Elle rougit des fers qu'on apporte en ces lieux,
Et n'y scauroit souffrir de tyrans que ses yeux.

Troppo nel vero è bello questo concetto, ed è troppo ingegnosa la maniera con cui si spiega, e perciò non è naturale, nè verisimile. Questi occhi nemici della pace o vera de' regni, o immaginaria de' cuori, che armano tutte le lor forze per unir nemici veri e reali ai danni d' Alessandro; questa reina che vuol conservar coll'armi la stessa libertà che ella distrugge colla sua bellezza, e che confonde la libertà vera coll' immaginaria, o traslata, e i tiranni veri co' fantastici; questi contrapposti, dico, e queste ricercate ed acute riflessioni non son punto naturali e verisimili,

perchè son troppo ingegnose. Nell'Andromaca pure, tragedia del medesimo autore, alla sc. 4, at. 1, Pirro innamorato d'Andromaca le parla, benchè pien di dolore, in tal guisa: *Io soffro or tutti i mali che feci a Troia. Son vinto, carico di catene, consumato da dolori, e abbruciato da più fiamme ch' io non accesi.*

Je souffre tous les maux que j'ay faits devant Troye.
Vaincu, chargé de fers, de regrets consumé,
Brûlé de plus de feux que je n'en ay allumé.

Il sentimento è ben pensato, ma spiegato in guisa troppo ingegnosa, avendo il poeta con evidente studio ricercate le catene vere, e il fuoco vero e real di Troia, per unirli colle catene fantastiche e coll' immaginario fuoco dell' amante, per trarne poscia un bel concetto.

Di tali pensieri troppo ingegnosi ed inverisimili non leggier copia potrebbe raccogliersi dalle tragedie di Pietro Cornelio, uomo bensì dotato di singolare e fecondissimo ingegno, ma non abbastanza ritenuto. Egli lascia non rade volte le redini a questa potenza, come ancora alla fantasia, senza molto considerare il verisimile, e senza avvedersi ch' egli, in vece di far naturali ragionamenti, cade in declamazioni da scuola, poco dicevoli alla tragedia. Scegliamo qualche esempio di quelle che meno son dagli altri osservate. Nella tragedia intitolata *l' Orazio*, verso il fine, il vecchio Orazio alla presenza del Rè difende il figliuolo, glorioso bensì per la vittoria riportata contra i

Curiazi, ma reo per avere uccisa Cammilla sua sorella. Risponde molte cose a Valerio cavalier romano, che senza essere congiunto di sangue alla famiglia degli Orazi, pure incitava il Re a punire l'uccisor di Cammilla. *Chi non è parente*, dice egli, *d'Orazio mio figliuolo, non può fare ingiuria ai lauri immortali che gli cingono la fronte.* Quindi si volge immediatamente, con estro più scolastico che naturale, a parlar co' lauri stessi nella seguente maniera: *O lauri, sacrati rami, che siete minacciati d'esser ridotti in polvere, voi, che guardate la sua testa dai fulmini, l'abbandonerete voi all'infame coltello, con cui il carnefice tronca la vita ai malvagi?*

Qui n'est point de son sang, ne peut faire d'affront
Aux lauriers immortels qui lui ceignent le front,
Lauriers, sacrés rameaux, qu'on veut reduir en poudre,
Vous, qui mettez sa tête à couvert de la foudre,
L'abandonerez vous à l'infame coûteau,
Qui fait choir les méchans sous la main d'un bourreau.

Parrà bellissimo a certuni questo pensiero. E pure se si misurerà colle regole del verisimile e della natura, si scoprirà che questa immagine ha odore di declamazione, e che non è propria al vecchio Orazio. Il suo ragionamento improvviso e serio, il suo affetto gagliardo non comportavano ch' egli concettizzasse in tal guisa, parlando con gli allori imaginati, e alludendo alla favolosa virtù degli allori veri. Nella sc. 2, att. 1, del Cinna, Fulvia dissuade Emilia dal costringere Cinna a vendicar la morte del padre con quella d'Augusto;

mostrandole evidente la rovina di questo suo amante. Risponde Emilia, ch' ella ben vede il pericolo di Cinna, e che questo solo le fa spavento. Poscia incontanente si volge a parlar colla sua passione in tal guisa:

Tout beau, ma passion, deviens un peu moine forte;
Tu vois bien des hazards, ils sont grands; mais n'importe ec.

Va piano, o mia passione, divieni un poco men forte. Tu vedi ben de' pericoli, e questi son grandi; ma nulla importa ec. Io non ho dubbio alcuno, che se si fosse fatta questa apostrofe da un poeta dirittamente parlante, o dalla stessa Emilia in un soliloquio, essa non meritasse giustamente il titolo di verisimile e leggiadra. E mi sovviene d' averne letta una somigliante presso il Malerbe che mi piacque assaissimo. Fra l'altre cose dette in un *lamento per lontananza*, vi s' incontrano queste:

Peut-être qu'à cette heure
Que je languis, soupire et pleure,
De tristesse me consumant:
Elle qui n'a souci de moy, ni de mes larmes,
Estale ses beautéz, fait montre de ses charmes.
Et met en ses filets quelque nouvel amant.
Tout beau, pensées melancoliques,
Auteurs d'avantures tragiques,
De quoy m'osez-vous discourir?
Ne scavez-vous pas bien, que je brule pour elle,
Et que me la blamer, c'est me faire mourir?

Il genio galante del Malerbe, il non parlar egli con altri, ma con sè stesso, mi fanno parere vaghissima e verisimile affatto quella

del Cornelio; poichè parlando Emilia con Fulvia, verisimilmente e giusta la natura del ragionamento famigliare, non poteva ella volgersi a parlar colla sua passione. Interroghi ognun sè stesso, e dica, se posto in quella congiuntura, in quell' affetto, avrebbe potuto naturalmente ragionar così. Io per me stimo di no. Il medesimo Cornelio nella sc. 5, at. 5 della Medea fa giungere Giasone, ove si moriva Creusa avvelenata dall' empia Medea. Tuttochè egli non si supponga istrutto delle cagioni per cui Creusa è moribonda, e non sappia la qualità del male, pure *ex abrupto* comincia a dire:

Ne t'en va pas, belle ame, attens encor un peu,
Et le sang de Medée éteindra tout ce feu.
Prens le triste plaisir de voir punir son crime,
De te voir immoler cette infame victime;
Et que ce Scorpion sur la playe écrasé
Fournisse le remede au mal, qu'il a causé.

Non andartene, o bell' anima, aspetta ancora un poco, e il sangue di Medea estinguerà tutta questa fiamma. Prendi il tristo piacere di veder punito il suo misfatto, e immolata questa vittima infame; e aspetta che questo Scorpione schiacciato sopra la piaga sani quel male ch' egli ha cagionato. A me non può punto piacere questo sangue che ha da estinguere il fuoco immaginario di Creusa, nè la tanta erudizion di Giasone, il quale nel tempo ch' egli doveva essere agitatissimo dagli affetti, verisimilmente non potea pensare alla virtù degli scorpioni.

Chiudiamo il ragionamento de' verisimili con dire che avremmo desiderato maggior fondamento nell' autore della Maniera di ben pensare, quando egli condanna come inverisimile e poco naturale una immagine dal Tasso nell' at. 2, sc. 2 dell' Aminta. Dafne donna vecchia va dicendo a Tirsi d' avere un giorno mirata Silvia che soletta in disparte s' ornava di fiori:

Or prendeva un ligustro, ora una rosa,
E l' accostava al bel candido collo,
Alle guance vermiglie; e de' colori
Fea paragone: e poi, siccome lieta
Della vittoria, lampeggiava un riso,
Che parea che dicesse: Io pur vi vinco,
Nè porto voi per ornamento mio,
Ma porto voi sol per vergogna vostra,
Perchè si veggia quanto mi cedete.

La ragione arrecata dal Critico per rimproverar questi ultimi versi, è tale: *Una pastorella non fa tante riflessioni sopra il suo adornarsi. I fiori sono suoi ornamenti naturali: ella se ne adorna, quando vuol comparire più dell' ordinario acconcia; ma non pensa a far loro vergogna.* Se il poeta avesse posto in bocca della stessa Silvia, quando ella s' adornava co' fiori, una tal riflessione, sottoscriverei anch' io a questa sentenza. Ma doveva por mente il Critico che il Tasso non attribuisce tal pensiero a Silvia, ma bensì alla sola Dafne ragionante di Silvia. Quanto poi sia verisimile in Dafne il suddetto sentimento, agevolmente

può apparire, quando s' osservi la sua intenzione. Vuol costei persuadere a Tirsi, che Silvia non è semplicetta come egli la crede; e ch' ella pure usa ogni arte per comparir bella, pregiandosi d' esser tale e di guadagnar molti amanti. In pruova di ciò, gli conta d'averla il giorno avanti furtivamente guatata, mentre ella s' adornava di fiori. Descrive gli atti in lei osservati, che ben davano a divedere quanto ella si compiacesse di sè medesima, riguardandosi nell' acqua tanto avvenente. Quindi narra, come ella disponesse il crine, il velo, i fiori; e avendo fatta osservazione che Silvia rideva in accostando i fiori al volto, Dafne interpreta quel suo riso, come un atto di compiacenza e di vanagloria, dicendo che *parea* che Silvia con quel sogghigno dicesse a' fiori

> . . . . . *Io pur vi vinco,*
> *Nè porto voi per ornamento mio,*
> *Ma porto voi sol per vergogna vostra,*
> *Perchè si veggia quanto mi cedete.*

Non suppone dunque il poeta che Silvia così parlasse, ma solamente ciò s' immagina da Dafne, che in certa maniera scherzando fa il comento e la glosa al riso di Silvia. Ora questo interpretar le azioni mute e gli atti altrui, tutto giorno avviene ancor nei ragionamenti famigliari. Anzi interpretiamo ancor lo stesso silenzio delle cose prive d' anima, parendo alla fantasia nostra ch' esse parlino secondo l' affetto da noi supposto in loro; e perciò dai

rettorici l' interpretazione è collocata fra le figure ingegnose. Così credendosi o fingendosi da Dafne che Silvia fosse astuta, superba e vanarella, parvele che il riso in lei osservato significasse la vanagloria e l' ambizione che ella provava in rimirarsi più colorita e bella de' fiori. Per la qual cosa mal si appone chi giudica inverisimile questa bella immagine del Tasso; e il sig. di Fontenelle, uomo per altro di buon gusto, potea, nel suo Ragionamento sopra la natura dell' Egloga, usar più riguardo nell' approvar la sentenza del P. Bouhours; benchè egli confessi che, toltone quanto è scritto dal detto censore, questa è una delle più dilettevoli cose e meglio dipinte ch' egli abbia mai ritrovato. Poteva eziandio il detto sig. di Fontenelle o cancellare, o moderar quelle parole che egli quinci prese motivo di dire non so se con gran ragione, so bene che con non molta modestia, parlando de' poeti italiani. *Si può*, dice egli, *risparmiar la briga di leggere le Opere del Guarino, del Bonarelli e del Marino, per isperanza di trovarvi dentro qualche cosa di pastorale, perchè il sentimento di Silvia* (doveva egli dire di Dafne) *è la cosa più semplice del mondo in paragon di quelle onde son pieni questi autori.*

CAPITOLO VIII.

Dell' affettazione de' pensieri troppo raffinati e ricercati. Esempi di Petronio, Marziale, e d' altri. Sottili sentimenti de' poeti spagnuoli. Versi del Bembo in quella favella. Vizio dell' oscurità.

Fra le immagini che da me si son citate come inverisimili, ve ne sarà qualcuna, la quale non meriterà pure d' esser adoperata dai poeti, quando ancora parlano essi a dirittura e senza introdurre altre persone a parlare. E la ragione di sbandirle si è, perchè son troppo ricercate e raffinate. Questo è il terzo difetto principale che può osservarsi nelle riflessioni, o vogliam dire nelle immagini intellettuali, e talora eziandio nelle fantastiche. Nominasi *affettazione*; e comechè non vada costei quasi mai disgiunta dal sofisma, o dall' inverisimile, contuttociò affinchè più distintamente se ne conosca la bruttezza, io ho voluto tenerne ragionamento a parte. Per troppo ricercato adunque e raffinato noi chiamiamo quel sentimento, per trovare il quale studia troppo l' ingegno, o la fantasia, mostrando queste due potenze l' ambizion di scoprire ragioni straordinarie e lontane dall' idea comune degli uomini. Sanno certuni, essere indizio di mente vasta e penetrante, o di felice ingegno, lo scoprire le più belle verità interne e le men note ragioni delle cose, dilettandosi con tal novità moltissimo gli animi degli uditori. E in ciò credere non errano.

Ma costoro abusano poscia il consiglio, e ingannati dall'apparenza del bello, per volersi troppo guardare dall'essere triviali, cadono nel contrario estremo, che è quello d'esser troppo ingegnosi e sottili, e di affettare novità in tutti i pensieri. Si fanno essi scrupolo di dire un sentimento e una ragione che possa venire in mente ad altri; e quasichè non sia bello se non ciò ch'è lontano dall'idea che gli uomini han delle cose, fabbricano con sottigliezza d'ingegno ragioni e immagini stranissime ed ignote alla repubblica de' veri saggi. Ma conciossiachè i pensieri di questi sfrenati ingegni sieno troppo metafisici e sottili, non hanno perciò vera sodezza; e ben contemplati dagli occhi dell'intelletto sano si mirano esser tutti lavorati d'aria, e non aver fondamento, su cui si possano reggere. Nel che senza dubbio la natura in certa guisa patisce, e si chiama offesa in veggendo che gli uomini, curando poco le belle verità interne da lei somministrate, si volgono a ragioni inverisimili, sofistiche e false, come si chiamerebbe offeso un signor grande, il quale offerisse agli amici suoi qualche sontuosissimo e comodo palagio con deliziosi giardini per lor diporto, ed eglino quivi non volessero arrestarsi, vogliosi solo di trovar quei giardini e quei palagi favolosi ed aerei che si leggono negli sciocchi romanzi. Chi adunque troppo ricerca i pensieri, abbandona le belle verità che gli somministra la natura; o pure imbellettando queste, fa loro cangiar sì fattamente viso, che più non paiono quelle di prima. E in questo ultimo principalmente consiste il

vizio che noi dimandiamo d' *affettazione*, essendo esso uno studio sforzato di abbellir oltre al dovere e oltre alla verisimiglianza i concetti e il parlare.

Altrove s'è detto quanto dispiacesse al vecchio Seneca il sentimento di Sestio declamatore, il quale per dissuadere Alessandro dal passar l'Oceano, disse: *Fremit Oceanus quasi indignetur, quod terras relinquas.* Eccovi una ragione affatto inverisimile all'intelletto, alla fantasia, alla natura. Poteva quel declamatore cavár dal mare mille naturali e verissime ragioni per distornare Alessandro; come sarebbe: che non dovea fidarsi la vita di sì gran principe ad un elemento sì feroce ed infedele; che le tempeste non avrebbono rispettata la maestà di lui, e simili cose. Ma stimò costui di mostrar più ingegno, cercando e immaginando una ragione straordinaria. Passiamo ad altre immagini alquanto men palesemente viziose, cioè che portano qualche apparenza di bellezza. Tale si è quella immagine d'un autore spagnuolo, che prega la morte a venir senza farsi sentire a torlo di vita, perchè il piacer di morire nol faccia viver di nuovo:

Ven Muerte tan escondida,
Que no se sienta venir,
Porque el plazer de el morir
No me torne a dar la vida.

Furono questi versi così portati in italiano da un amico mio:

Vieni pur, Morte gradita,
Ma si celi il tuo venire;
Chè la gioia del morire
Non ritorni a pormi in vita.

Qui voi vedete la sottigliezza del pensiero, e che troppo ricercata ed inverisimile si è la ragione di pregar la morte a venir sì celatamente; sapendo ben tutti che il piacere provato da un infelice nel sentirsi colto dalla morte, non può serbarlo in vita, e molto men risuscitarlo. E ciò mi fa sovvenir d'un simile sentimento in un'ottava siciliana, ch'io voglio qui rapportare per ricreazion di chi legge:

Morti, chi fai? chi aspetti a nu veniri?
Venimi, e duna fini a tanti guai.
Tu sula poi l'affanni miei finiri:
Morti, s'i n'hau bisognu, e tu lo sai.
Pirò ti prego assai, fammi un placiri,
Si hai da veniri, impruvisa verrai:
Perchè s'iu sapirò, c'hau da muriri,
Dalla addigrezza nu murirò mai.

Potrò pure chiamar alquanto ricercati i sentimenti d'uno spiritoso giovane poeta, il quale con alcune ragioni vuol mostrare che Pompeo vinto fu o egualmente o più glorioso di Cesare vincitore. Così dice egli:

Ma Pompeo non s'affligge; anzi lo sdegno
Del nemico destin chiama gran sorte:
Che se Cesare al Ciel sembrò il men degno
Di sentir l'ira sua, parve il men forte.
Se trionfò Cesare in guerra, anch'esso
In sè domò con egual gloria il duolo.
Quegli vinse Pompeo, Pompeo sè stesso;
Duo furo i vincitori, e il vinto un solo.

Segue poi a descriver la morte di Pompeo, ucciso per ordine di Tolomeo, e avendo letto che più volte convenne al carnefice ferirlo, va cercandone le ragioni:

> *O che libera aver non può l'uscita*
> *Per una sola piaga alma sì grande.*
> *O con industre crudeltade il fiero*
> *Rallenta i colpi suoi nel forte petto,*
> *Sol perchè vuole a poco a poco intero*
> *Gustar del suo misfatto anche il diletto.*

Chi contempla le ragioni qui addotte per dimostrar che Pompeo chiamava *gran sorte* (39) la sua disavventura, o perchè tante volte fosse ferito dal carnefice, senza gran pena scorge ch'elle son più ingegnose, che vere o verisimili. L'ingegno appunto le ha ricercate con soverchio studio per dir cose straordinarie e maravigliose; ma queste sì nuove ragioni giammai non nacquero nel regno della natura, ove ha luogo solamente il vero e il verisimile: onde m'immagino che ora non piaceranno al medesimo autore, pieno di pensieri naturali. E posciachè abbiam parlato di Pompeo, avrebbe dovuto ancor dispiacere al tante volte menzionato Pietro Cornelio un sentimento apertamente troppo ricercato che egli fa dire nella sc. 2, at. 2 del Pompeo a chi racconta come fu ucciso questo eroe. Erasi contentato Lucano di dire che egli:

> *Involvit vultus, atque indignatus apertum*
> *Fortunae praebere caput, tunc lumina pressit.*

Ma Pietro Cornelio cerca più nuove ragioni, perchè Pompeo involgesse il capo ne' panni e chiudesse gli occhi:

Il dédaigne de voir le Ciel qui le trahit,
De peur que d'un coup d'œil contre une telle offense
Il ne semble implorer son aide, ou sa vengeance.

Sdegna di rimirar il Cielo che lo tradisce, per paura di non parere ch'egli con un'occhiata implori il suo aiuto o la sua vendetta contra una tale offesa. Non è mai propria di un eroe, qual si dee supporre Pompeo; non è naturale, ma empia ed inverisimile questa ragione immaginata dal tragico franzese. Io so ben poi che un bellissimo ingegno d'Italia non approva ora un pensiero da lui posto in versi in età giovenile. Due rivali, uno corrisposto e l'altro no dall'amata, fan duello insieme. L'ultimo così parla:

Appunto io vo' morire; e m'è più grato
Il mio tra 'l sangue tuo versar insieme,
Perchè col tuo confuso, un giorno ho speme
Che dalla Bella tua sarà baciato.

Il desiderio dunque di scoprir pellegrine ragioni talora ce ne fa trovar di quelle che son poi ridicole, perchè non contengono il vero o il verisimile. In altra maniera ancor possono peccar gli scrittori: ed è, quando essi trovano bensì le verità naturali e le interne ragioni della materia, ma non parendo queste a loro assai maravigliose, s'affaticano a dismisura per

accrescerle, ornarle, e dare ad esse nuova faccia col soverchio ingegno. Bel sentimento, non v' ha dubbio, fia il dire: che la maggior felicità d' un popolo è l' aver per suo monarca un principe virtuosissimo; e che le altre nazioni straniere non sanno che sia felicità di servire, perchè non pruovano il dolcissimo giogo di questo regnante. Ma ciò parve sentimento triviale a D. Francesco de Quevedo, e perciò volle egli amplificarlo e dire d' un certo principe, *alla cui fronte fa corona quanto il mare e il sole circonda, che Dio gastiga que' popoli che non son governati dal principe suddetto, appunto con questo medesimo di non farli a lui suggetti.*

A quella frente augusta, que corona
Quanto el mar cerca, quanto el Sol abriga;
Pues lo que no gobierna, lo castiga
Dios, con no sugetarlo a su persona.

Potrebbe però forse questa immagine difendersi in qualche maniera come buona, e sofferirsi; ma non già molte altre, le quali raffinano tanto il pensier puro e naturale, che lo guastano: massimamente quando non parla immediatamente il poeta, ma s' introducono sul teatro le genti a parlare, perchè allora più che mai si vogliono attribuir loro naturali e non ricercati pensieri. Osservisi, come Poro, un dei re dell' India, si fa ragionare dal signor Racine nell' at. 2, sc. 5 dell'Alessandro. Vuol questi dire ad Assiana da lui amata, che poichè

ella solamente ama la gloria, ha determinato di andare a divenir glorioso con una vittoria, acciocchè ella si conduca poscia ad amarlo, e favella in tal guisa:

Et puisque me soupirs s'expliquoient vainement
A ce cœur, que la gloire occupe seulement,
Je m'en vais, par l'eclat qu'une victoire donne,
Attacher de si près la gloire à ma personne,
Que je pourray peut-être amener votre coeur
De l'amour de la gloire à l'amour du vainqueur.

E poichè, dice egli, *indarno parlavano i miei sospiri al vostro cuore occupato solamente dalla gloria, io me ne vo ad attaccar, collo splendore che nasce da una vittoria, sì da vicino la gloria alla mia persona, ch'io forse potrò condurre il vostro cuore dall'amor della gloria a quello del vincitore.* Eccovi come è divenuto stentato, ricercato ed affettato, per troppo sottilizzarlo, questo sentimento. Il voler attaccar la gloria sì da vicino alla sua persona affinchè il cuore d'Assiana sia forse di poi costretto a passar dall'amore della gloria all'amor del vincitore, non potea dirsi con più studio. Ma questo sforzato studio appunto ha guasto il pensiero ch'era naturalmente bello. Un altro parimente assai affettato ed inverisimile, se ben si pesano le circostanze della passione, si legge nella tragedia medesima, atto 4, scena 2. Assiana credendo morto il re Poro nella battaglia fatta con Alessandro il Grande, mentre si va nel suo dolore consigliando per non sopravvivere al defunto amante, si mette a rimproverare un tal fatto ad

Alessandro che sopraggiunge. E poichè egli si scusa di aver cercata la morte di Poro, non per rivalità, ma per nobile desiderio di gloria; Assiana supponendo che Alessandro abbia riportata quella vittoria per tradimento ed aiuto di Tassilo, re parimente dell'India, così ragiona:

Triomphez. Mais sçachez que Taxil en son cœur
Vous dispute deja ce beau nom de Vainqueur;
Que le traistre se flatte avec quelque justice
Que vous n'avez vaincu que par son artifice.
Et c'est à ma douleur un spectacle assez doux
De le voir partager cette gloire avec vous.

Trionfate pure. Ma vi sia noto che Tassilo in suo cuore vi contrasta questo bel nome di Vincitore, lusingandosi il traditore con qualche ragione che l'artifizio suo v'abbia guadagnata la vittoria. Ed è veramente uno spettatacolo assai dolce al mio dolore il vedere che egli entri con voi a parte di questa gloria. Doveva essere per verità molto discreto in mezzo alle sue furie il dolor d'Assiana, s'esso la faceva parlare in tal guisa, a contentarsi di una sì frivola consolazione, qual è questa. Dopo averci fatto udire poco avanti i suoi coraggiosi lamenti e le sue disperazioni per la supposta morte di Poro, non si aspettava già da questa donna una riflessione così ingegnosa e un sì lieve argomento di rallegrarsi. Ma io son certo che al Racine vecchio, uomo di purgatissimo gusto, non dovette parer verisimile questo pensiero caduto dalla penna del Racine giovane; e che egli in età più saggia avrebbe

fatto parlare Assiana con più sodi e meno ingegnosi concetti in mezzo a quella funesta congiuntura ed agitazione d' affetti. Veggasi pure, come ancora in prosa ha un bel pensiero naturale perduta la sua bellezza a cagion del soverchio ornamento, e perchè s'è troppo voluto amplificarlo e sottilizzarlo. *Quante volte* (dice un panegirista d' un gran capitano) *voi stesso nel passar che fate dalla contemplazione delle vostre grandi ed ordinate idee alla considerazion dell' eseguirle, rimirando che fra l' una e l' altra si frappone l' impotenza della natura debole, vi rimanete tutto malcontento nella cima più alta dei vostri pensieri, e sgridate la natura sempre inferiore agli animi a voi simili! Nelle stesse azioni, nelle quali voi soddisfate l' espettazione del Mondo, voi solo fra le comuni allegrezze rimanete il mal soddisfatto di voi stesso.* Fin qui il sentimento è nobile, ed è spiegato con maniera convenevole, onde io non saprei se non approvarlo. E poteva qui arrestarsi lo spiritoso autore; ma egli segue con queste altre parole: *E chiamate colpa della vostra virtù il difetto della umana impotenza; e castigate in voi le imperfezioni della forza con que' dispiaceri, il di cui valore non ha prezzo, e co' quali soli punendovi stimate in qualche parte soddisfare a quelle colpe di cui vi fa reo la grandezza della vostra anima.*

Benchè noi poscia abbiamo con molti esempi altrove dimostrato quanto sia pericoloso il fabbricar sopra le immagini fantastiche, qui pure vogliam rapportarne due, per gli quali appaia

che i poeti ancora in tal guisa possono essere affettati. Cadesi in tal peccato, allorchè l'ingegno vuol render ragione delle immagini lavorate dalla fantasia. Ora si osservi, perchè le stelle spariscano al comparir del sole. Il Racan l'immaginò con dire che *fuggivano per paura d'esser obbligate a corteggiare il sole:*

Et devant le Soleil tous le Astres s'enfuyent
De peur d'être obligéz de lui faire la cour.

Ancora un altro poeta francese rende ragione, perchè l'Aurora pianga e sia rossa, con dire alla sua donna: *L'Aurora non può rimirar senza piangere il tuo splendore, che la supera; e per cagion di questo affronto ella mostra sì poco il suo volto, e si vede arrossar di vergogna.*

L'Aurore ne peut sans pleur voir
Ton éclat, qui la surmonte;
C'est a cause de cet affront
Qu'elle monstre si peu son front,
Et qu'on la voit rougir de honte.

A me piacevano una volta questi pensieri; ma da che ho cominciato a pesarli sulle bilance del buon gusto, li ritruovo alquanto simili alla sopraccennata riflessione di Sestio, o almeno alquano affettati. Nè da altro procede, per mio credere, questa affettazione, se non da quel volersi rendere una ricercata ragione d'un'immagine fantastica. Gentilmente immagina la fantasia che le stelle *fuggano*, che l'aurora *pianga*, e che il mare *frema*, attribuendo essa umane azioni a queste cose inanimate. Ciò non

è vero secondo l'intelletto, ma vero o verisimile alla fantasia, parendo a lei che le stelle disparendo *fuggano* dal cielo; che cadendo la rugiada, allorchè nasce l'aurora, l'aurora stessa si sciolga in *pianto* e si *vergogni*; e che il mare in tempesta sia *sdegnato* e *frema*. Fin qui la fantasia rettamente ha conceputo, e le metafore sono leggiadre. Ma se l'intelletto ed ingegno vuol poscia recare qualche impensata ragione, perchè le stelle *fuggano*, l'aurora *si vergogni* e *pianga*, e il mare *frema*; egli divien disavvedutamente ridicolo, perchè prende per una vera *fuga*, un vero *pianto*, un *fremito* vero ciò ch'è solamente finto dall'immaginazione, e va pur cercando e sognando qualche straordinaria e verisimile cagione d'un effetto ordinario, e d'un oggetto palesemente falso.

Chi poi bramasse di trovar gran copia di pensieri assai ricercati, raffinati e sottili, non ha che da gittar gli occhi sopra le poesie di molti famosi autori spagnuoli. Potrebbe pascersi la curiosità nelle opere del Gongora, del Villamediana, di Lope e di D. Francesco de Quevedo. Nè ciò si crede da qualcun di loro biasimevole; perchè essendo gl'ingegni spagnuoli naturalmente nello stesso ragionamento famigliare acutissimi, penetranti e sottili, stimano essi per conseguente molto più lecito l'esser tali ne' versi che sono un ragionamento studiato. Cercano essi perciò ragioni sottilissime che noi chiameremmo bene spesso troppo acute, inverisimili ed oscure, ma che tali forse non paiono ad essi. M'immagino tuttavia che

nè pur da' poeti più valorosi di quella nazione sieno approvati certi sentimenti manifestamente sofistici o troppo spiritosi; e certo dovean molto dispiacere a Garcilasso della Vega, autore d'ottimo gusto in quel Parnaso. E da chi potrebbero mai per nostra fè digerirsi sentimenti simili ad uno del suddetto Quevedo? Loda questi un principe mirato a cavallo, e dopo aver detto assai bene che quel generoso destriero in vece d'ubbidire al vento, ch'egli vantava per padre, lo disfida al corso:

Al viento que por padre blasonaba,
En vez de obedercele, desafia:

segue a dire ch'egli si mostrava ferrato di mercurio o sia d'argento vivo, onde minacciava il terreno e mostrava di ferirlo o calcarlo col piede, ma non lo feriva in effetto; poichè sentendosi carico di sì gran maestà, vide e stimò eziandio la terra indegna d'essere calcata.

Herrado de Mercurios se mostraba,
Si amenazaba el suelo, no le heria;
Porque de tanta Magestad cargado
Aun indigno le viò de ser pisado.

E in proposito del gusto degli Spagnuoli, mi si reca alla memoria un'osservazione curiosa da me fatta una volta in un codice originale scritto a penna, ov'erano alcuni pochi versi spagnuoli d'un famoso poeta italiano. Avendo io confrontati i tempi, i nomi e la persona a cui sono indirizzati, m'avvidi che l'autore di essi fu il celebre M. Pietro Bembo, che poscia ricevè maggior lume dalla porpora. Era

egli assai giovane, quando scrisse tai versi per piacere ad una gran principessa di nazione spagnuola. Ora vestì egli così bene il genio della poesia spagnuola, che alcuni di que' versi possono parer troppo acutamente pensati, e non figliuoli di chi con tanta leggiadria scrisse in italiano. Non dovrà esser discaro a' miei leggitori s'io ne rapporterò alcuni, benchè sieno il primo abbozzo, e non perfezionati dall'autore.

Si mi mal no gradesceis,
Digo, que muy bien hazeis;
Pues mas que todas valeis
Que mas que todos yo pene.

Se non gradite il mio male, confesso che molto ben fate; poichè voi più di tutte meritate ch' io peni più di tutti. In altro luogo dice che *dove Amore scrive il suo nome e spiega le sue insegne, quivi non è la vita che vive, nè la morte che ammazza.* Aggiunge che la forza d'amore è sì grande, la sua legge è sì temuta, che l'uomo vive della morte e muore della vita. Conchiude finalmente che *Amore allaccia e scioglie, nè v' ha potere che sia superiore al suo; che il suo volere, o,* per dir meglio, *il suo voler bene, è quello che uccide, e il dolore è quel che fa vivere:*

Amor, que anuda, y desata
No hai poder, que al suyo prive.
Su quërer es lo que mata:
Y el dolor es lo que bive.

Altrove così parla:

No se, para que nacì:
Pues en tal estremo estò,
Que el bivir non quiero yo,
Y el morir non quiere a mi.

Non so mai perch' io sia nato, poichè mi truovo in tale estremo, che il vivere nol voglio io, e il morire non vuol me. Ne tralascio alcuni altri lavorati parimente con molta acutezza, e in luogo d' essi ne rapporto altri pochi i quali mi paiono assai leggiadri e ingegnosi. Fa egli, credo io, così dire ad una lettera, o altra cosa inviata da lui alla sua donna. Io vengo da un tale,

Que es tan vuestro servidor;
Que en vuestro poder consiste
Su ventura:
Como en manos de el pintor
El pintar alegre, o triste
La figura.

Il quale vi è tanto servidore, che tutta sta in poter vostro la sua fortuna, come in mano del dipintore il dipinger lieta o mesta una figura. Dice parimente che non si lagna de' dolori ch' ei soffre per lei, *poichè la cagion del penare è guiderdon della pena.*

Que la causa de el penar
Es galardon de la pena.

Volgendosi in altro luogo alla morte, ragiona in questa maniera:

O Muerte, que sueles ser
De todos mal recebida,
Agora puedes bolver
Mil angustias en plazer
Con tu penosa venida.

Y puesto que tu herida
A sotil muerte condena,
No es dolor, tan sin medida
El, que da fin a la vida,
Como el, que tien en pena.

O morte, che mal volentieri suoli esser accolta da tutti, ora puoi cangiar mille miei affanni in un piacere colla tua venuta; e tuttochè la tua ferita mi facesse provar una morte acuta, pure non è dolore sì smisurato quello che dà fine alla vita, come quel che la tiene in pena. Sopra un ritratto della medesima principessa m' immagino io ch'egli ponesse questi altri quattro versi italiani:

Da quella che nel cor scolpita porto,
Vi ritrasse il pittore,
Mentre per gli occhi fuore,
Qual siete dentro, agevolmente ha scorto.

Leggesi pure nel suddetto manuscritto un madrigaletto composto e scritto di man propria dalla stessa principessa spagnuola. I primi versi son tali:

Yo pienso, si me muriesse,
Y con mis males finasse
Desear
Tan grande amor fenesciesse,
Que todo el Mundo quedasse
Sin amar.

S' io morissi, e co' miei mali cessassero i miei desiderii, io mi credo che mancherebbe un amor sì grande, che tutto il mondo rimarrebbe senza amore.

E ciò basti per memoria del gran Bembo, e per far conoscere, come egli avea presa l'aria spagnuola in compor versi. Prima però di por fine al ragionamento delle immagini ricercate ed affettate, non voglio lasciar di dire, che alcuni volendo alle volte sottilizzar troppo le cose, e vestirle con brevità, con acutezza, con soverchi ornamenti, oscurano, senza avvedersene, sconciamente i lor pensieri, e li fan divenire ridicoli. E pure l'oscurità, o venga dal non sapersi spiegare, o venga dal troppo studio della brevità, è un'affettazione o vizio bruttissimo, da cui debbono con gran cura tenersi lontani tutti i leggiadri poeti e scrittori, essendo per lo contrario la chiarezza ai sentimenti così necessaria, come la luce alle cose materiali, acciocchè si conosca la loro beltà. *Cavenda erit*, scriveva Quintiliano nel lib. 4, cap. 2. *quae nimium corripientes omnia sequitur, obscuritas; nam supervacua cum taedio dicuntur, necessaria cum periculo subtrahuntur.* Mi contenterò di cercarne un solo esempio. L'autore d'una orazione recitata in lode del sig. Girolamo Pesari Podestà di Bergamo, così ragiona: *Questa è una felice sventura nella Repubblica, non poter essere un poco più degli altri senza dar nell'eroico. Non altrimenti è a voi avvenuto nel governo di questa patria. Trascendeste i limiti dell'ordinaria legge, e per esser più grande, daste nell'epico. Avete perciò spaventato il nostro amore, che non può misurare l'eroico della vostra virtù. Le dignità par che spaventino, perchè hanno del tragico; la vostra mi*

avanzo a dire ch' abbia del tragico, perchè spaventa. E a dire il vero, come potremo coll' amarvi mostrare qual voi foste verso de' popoli, s' eravate tutto di noi, anche allor quando non eravamo di voi? Operavate per nostro bene in quel tempo stesso in cui stanchi dall' operare prendevano riposo gli affetti. ec. Eccovi come il voler pur dire ogni cosa con maniera acuta, e diversamente da quello che potrebbe cader in mente ad altrui, ci fa spesso ricercar troppo gli ornamenti, e precipitare in una dispiacevolissima affettazione. I pensieri tutti prima debbono esser cavati dal regno della natura, non dagli spazi immaginari e metafisici dell' ingegno ambizioso. Debbonsi poi spiegar chiaramente e vestir con ornamenti naturali, convenevoli e modesti; non si vuol caricar di belletto il lor viso, non opprimere di nastri capricciosi, di troppi fiori, di troppe gemme la loro natural bellezza. Saggiamente in questo proposito scriveva il citato Quintiliano nel proemio del lib. 8, che i pensieri più belli son quelli che son più semplici e naturali. *Sunt optima minime accersita, et simplicibus, atque ab ipsa veritate profectis similia.* E il medesimo autore appresso va riprovando i difetti che noi fin qui abbiamo accennati con queste parole: *Quod recte dici potest, circumimus amore verborum; et quod satis dictum est. repetimus; et quod uno verbo potest, pluribus oneramus et pleraque significare melius putamus, quam dicere. Quid, quod nihil jam proprium placet, dum parum creditur disertum, quod et alius dixisset?* ciò basti intorno all' affettazione.

CAPITOLO IX.

Tre specie d' ingegni, musico amatorio, e filosofico. Antichi poeti italiani bisognosi dei due primi. Necessità ed ufizio del filosofico. Difetto del Marino. Filosofia morale e logica necessarie a' poeti. Sentimenti d' alcuni autori francesi e del Tasso pesati. Oscurità di Dante. Lega dei tre ingegni.

Si è ragionato finora della fantasia e dell'ingegno, e s'è dimostrato quanto la virtù di queste due potenze sia necessaria per divenir glorioso poeta. Ora voglio aggiungere alcune altre osservazioni sopra l' ingegno, le quali per avventura potranno essere di non lieve utilità. Dico dunque, che a formare un poeta eccellente non solamente si richiede una pronta, chiara e feconda fantasia, un acuto e vivace ingegno; ma che è ancor necessario quell' ingegno universale, il quale da me vuol chiamarsi *filosofico*. Ma per intendere che cosa sia questo ingegno filosofico, bisognerà consigliarsi coi Platonici, e specialmente con Plotino, il quale nel lib. 3 Enneade 1 ci lasciò scritta una bella dottrina. Dice egli che fra gli uomini si truovano tre, per così dire, specie d' ingegni, cioè il *musico*, l' *amatorio* e il *filosofico*. Tutti cercano ed amano il bello; ma l' ingegno musico studia solamente il bello che è ne' suoni, ne' canti, ne' numeri, e in somma tutto ciò che porta seco armonia e diletta l' udito, fuggendo esso la dissonanza e tutto

quel che non è armonioso. L'ingegno amatorio cerca il bello che appaga e diletta gli occhi, e si ferma sulla superficie avvenente de' corpi. L'ingegno filosofico finalmente va in traccia anch' egli del bello, ma di quel bello che è incorporeo, nè si vede, nè s' ode, ma solo si comprende coll' intelletto, il quale dalle cose udite o vedute intende le bellezze interne e universali delle cose. Come queste tre maniere di contemplare e cercare il bello s' uniscano, o debbano unirsi dall' uomo, per poi giungere alla perfezione della filosofia e all'intendimento delle cose divine, lascio che si dimostri da Plotino e dagli altri Platonici. A me solo giova di valermi di questa nobile dottrina, appropriandola agl' ingegni poetici. Questi pure da me si dividono in tre ordini. Altri sono ingegni musici, altri amatorii, ed altri filosofici. A' poeti che son dotati d'ingegno musico piace l'armonia de' versi, e a questa principalmente intendono con lo sceglier le rime, e le parole o più sonanti, dolci, maestose, o pur aspre, languide, terribili, siccome porta la natura dell' argomento che trattano. Lo studio lor singolare consiste poi nel ben legarle insieme, nel trasporle e collocarle in tal guisa, che la costruzione e il senso non ne divengano stentati ed oscuri, e il verso empia d' armonia gli orecchi, portando all' anima le soavi bellezze della musica. D' ingegno amatorio son provveduti coloro che si fermano sul bello superficial delle cose, non penetrando nelle bellezze interne. Pongono essi gran cura nelle belle e vive descrizioni delle cose, nella scelta degli

epiteti, nell' ornamento, e cercano il minuto degli oggetti che han veduto, o si sono immaginati di vedere. Chiunque ha per ministra dell' ingegno suo una vigorosa e fertile fantasia, e chi ha il dono della parola, cioè ha in sua mano e facili tutte le rime, e spiega senza stento e naturalmente tutto ciò che gli cade in animo, quantunque difficile e strano, potrà dirsi dotato d'ingegno amatorio. Proprio in fine degl'ingegni filosofici è l'internarsi nelle cose, cavarne fuori le ragioni ascose e le bellezze alle quali non giunge il guardo corporeo, distinguere il vero dal falso, il sodo dal ridicolo, il bello verace dal finto, argomentando su qualsivoglia cosa, e concependo sentimenti nobili, pellegrini, dilicati, secondochè ne dà campo la materia proposta. Sicchè l'ingegno musico provvede i versi d'armonia e di numero; l'amatorio dà loro l'ornamento e pulisce la materia; il filosofico ritruova il fondo, e sceglie il sodo e il bello interno della materia trattata in versi.

Ciò posto, diciamo che tutti e tre questi ingegni, ma spezialmente l'ultimo, son necessari per formare un compiuto poeta. E primieramente, se dobbiamo confessare il vero, i primi ed antichi rimatori d'Italia mostrarono gran povertà d'ingegno musico. Quando all'orecchio solo, il cui tribunale è superbissimo, toccasse di dar sentenza sopra il merito loro, certamente sarebbero talvolta condannati alla pena di non esser letti. Ad ogni passo nei lor versi inciampano i lettori in parole e rime aspre, cadenti, plebee, desiderandovisi ben sovente il numero (40),

onde sembra a taluno di leggere non versi, ma prosa. Per questa cagione il Tasso, in iscrivendo a Luca Scalabrino, dicea per ischerzo: *Io ho Dante e l' Ariosto nel numero di coloro che si lasciano cader le brache.* E voleva dire che non mettevano fatica e studio veruno per sostenere il decoro e la maestà poetica, trascurando eglino i versi numerosi e le parole dicevoli al musico genio della poesia. Il Petrarca medesimo, contuttochè migliorasse cotanto il numero poetico, e sia ordinariamente gentile ed armonico, nulladimeno anch' egli non rade volte ha qualche odor di prosa, e non sostien coll' armonia necessaria i suoi nobili concetti. Non otterrebbe gran plauso ai nostri giorni chi usasse somiglianti versi:

Nemico naturalmente di pace.
Che di lagrime son fatti uscio e varco.
Però al mio parer non gli fu onore.
A Giudea sì: tanto sovr' ogni stato.
Smarrir poria il suo natural corso.

Di simili versi, che o sentono della prosa, o sono infelici di numero, maggior copia s' incontra ne' Trionfi. Che se a qualche estimator del Petrarca piace ancora oggidì lo snervato suono che talora si fa sentire ne' suoi versi, vuolsegli ricordare, *In magnis* (così Quintiliano scrivea nel lib. 10, cap. 2) *quoque auctoribus incidunt aliqua vitiosa, et a doctis etiam inter ipsos reprehensa. Et utinam tam bona imitantes melius dicerent, quam mala pejus dicunt . . . . . Quum horride, atque*

incomposite quidlibet, frigidum illud, et inane extulerunt, antiquis se pares credunt, qui carent cultu, atque sententiis ec. Eguale appunto ai migliori antichi si credea per questo d' essere un letterato, il quale invidiando la gloria che si guadagnava da Carlo M. Maggi, amico suo, per mezzo della poesia, diedesi in età già provetta a far versi alla maniera di Dante: il che fu a lui materia di poco onore, e di gran riso agl' intendenti di tal professione. Il secolo nostro può dirsi fecondissimo d'ingegni musici in poesia (41), cercando tutti al presente il numero e l' armonia più nobile ne' versi loro, dappoichè n' è ancora insegnata e pubblicata l' armonia da scrittori dottissimi, e si leggono le rime del Tasso, del Chiabrera, del Marino, del Testi, e d' altri poeti eccellentissimi in questa virtù.

Credo ancora che nel Parnaso de' vecchi poeti italiani potesse maggiormente adoperarsi l' ingegno amatorio, imperciocchè noi miriamo spesso le poesie di quel tempo asciutte, secche e smunte, senza ornamento di belle e vive figure, con sentimenti poco spiegati, oscuri e triviali, con descrizioni basse e plebee. Da tali difetti si guarda chi ha l'ingegno amatorio, e nel Petrarca ben rade volte si potranno questi osservare. Ma ne son pieni i romanzieri, che prima del Boiardo e dell' Ariosto composero versi in ottava rima; e lo stesso Boiardo benchè superasse di molto gli antichi, pure non fu pienamente fornito di somigliante ingegno. Per questa cagione ancora

suole a parecchi dispiacer la lettura de' vecchi poeti. Crebbe poi ne' rimatori del secolo sedicesimo la cura e coltivazione dell' ingegno amatorio; cominciò ad addobbarsi meglio la poesia, a descriversi ogni cosa con più leggiadria e vivezza, e ad accoppiar co' sentimenti poetici la nobiltà, la chiarezza e la dilicatezza: onde a quest' ora è fertilissimo di sì fatti ingegni il Parnaso d' Italia.

Ma nè l' amatorio, nè il musico bastano per dar l' ultima mano ai versi. È di mestiere che faccia lega con essi ancor l' ingegno filosofico, anzi senza di questo son quasi per dire, che nulla di buono, non che di perfetto possa aspettarsi in poesia. Nè per altro sì studiosamente si leggono e piacciono assaissimo alla gente dotta molti poeti de' primi secoli, se non perchè riluce ne' lor componimenti questo sì stimabile ingegno. Penetravano essi co' lor pensieri nell' interno della materia, e scoprivano da per tutto bellissime verità e sontuose ragioni, che poi servivano a rendere internamente bello e pellegrino il lor lavorio. Nel solo affetto amoroso, che fornì ordinariamente d' argomento le rime loro, mostrarono essi quanto fosse in questa parte il proprio valore. Io certamente oso affermare che gli antichi poeti greci e latini, o sia perchè l' amore tanto celebrato da loro in versi avesse per fine la sola superfizie del bello, cioè i corpi, o sia perchè non penetrassero dentro a sì fatta materia, usarono quasi il solo ingegno amatorio e musico nel trattar questo affetto, e ne toccarono la sola superficie.

Laddove i nostri Italiani mercè dell' ingegno filosofico scopersero tutte le midolle di tal passione, e ne trassero mille verità ed immagini vaghissime e gentili che indarno si cercano fra le poesie degli antichi. E quando attribuisco ai nostri Italiani, e spezialmente al Petrarca, la gloria di avere scoperto nell'argomento amoroso tante ricchezze per l' addietro incognite, non credo di far torto ai Siciliani o a' Provenzali. Ai primi, perchè il linguaggio da loro usato in versi non può dirsi differente dall' italiano, e perciò comune a loro è la gloria della nostra nazione. Ai secondi, perchè forse, giusta quel che è detto altrove, furono posteriori a noi altri nel compor versi volgari; o perchè, per sentenza del nostro Tassoni (42) intendente del loro linguaggio, non si sollevarono molto da terra, e non sono di gran valore i loro componimenti. Ciò maggiormente potrebbe comprendersi da chi volesse por qualche studio nella lettura d' essi, trovandosi tuttavia in gran parte raccolti in un prezioso manoscritto già compilato l'anno 1254, e conservato nella biblioteca Estense. Questo ingegno filosofico presso ai poeti nostri si stese poscia ad altri argomenti, e a tutte l' altre passioni che fan corteggio o guerra alle umane virtù.

È superfluo però il dimostrare, in quai suggetti si abbia pure da esercitare l' ingegno filosofico; imperciocchè in ogni parte de' componimenti poetici, e quasi sempre, è necessario che questo s' adoperi. Altrimenti i versi quantunque sieno armonici, e portino una

vaga livrea di colori, non ispereran di piacere agl' intelletti gravi e ai più saggi estimatori delle opere poetiche. Se si osserveranno le rime d' alcuni poetastri, e ancor di poeti rinomati che nel secolo poco fa trapassato comparvero alla luce, noi non sapremo in esse ritrovar bene spesso questo filosofico ingegno. Le rime loro somigliano agli abiti luminosi e pomposi dei commedianti musici, che abbagliano la vista e compariscono in lontananza preziosi, e pure son composti di vil tela e d' oro falso. Avranno ben costoro posta tutta la lor cura nel coltivare gli altri due ingegni musico e amatorio; numerosi e gratissimi all' orecchio saranno i lor versi, vaghe le descrizioni, vive le traslazioni, e scelti con acutezza gli epiteti. Ma perchè i lor pensieri non hanno poi novità e sodezza intrinseca, e perchè i lor versi non hanno molto dell' ingegno filosofico, si può dire che lor manchi, se non l' essere, almeno la vera perfezion di poeta.

Che se ho da confessare liberamente il mio parere, stimo che nel numero di costoro abbia da riporsi il cavalier Marino, poeta secondo la mia opinione non infimo tra gl' Italiani, e secondo la sua e quella de' suoi seguaci, il più ingegnoso che abbia mai avuto l' Italia. Può ben darglisi lode, perchè egli fosse provveduto d' una feconda fantasia, d' una felicità e chiarezza maravigliosa ne' suoi versi, e ancor d' altre doti degne d' invidia; ma ciò non ostante dee confessarsi che tutto il suo forte era ne' due ingegni, musico ed amatorio, essendo egli stato assai povero del filosofico.

E nel vero mi son meco stesso non poco rallegrato in vedendo che il cardinale Sforza Pallavicino, uomo veramente mirabile per lo suo filosofico ingegno, benchè talora non assai temperante per l' ingegno amatorio, avea col suo migliore intelletto prevenuta la sentenza ch'io porto, anzi s' era servito del medesimo nome d' ingegno filosofico. Dice egli nel libro intitolato *Vindicationes* ec., parlando di questo poeta, le seguenti parole: *Non implet ille quidem, ut ingenue fatear, aures meas. In numero lascivire mihi potius videtur, quam incedere; tum vero canoris nugis auditum fallere, non succo sententiarum, atque argutia animos pascere. Quas enim argutias promit, adulterinas, et tamquam supposititias promit, haud ingenuas, ac veras, et respectantis oculi acumen non formidantes.* Ma per meglio significar la sua intenzione, aggiunge questo grave scrittore: *Uno verbo: carebat philosophico ingenio, quod in poeta vehementer exigit Aristoteles.* Non so trovare dove ciò si dica da Aristotele, ma so bene che il Marino meritò cotal censura. E quando si dice che qualche poeta è privo dell' ingegno filosofico, non s'intende già ch' egli ne sia senza affatto, ma che per lo più i suoi versi l' accusano di tal difetto. Basterà affissare alquanto gli occhi interni dell' animo nelle opere sue, e tosto apparirà che egli forma bensì amene le descrizioni; sa con leggiadria chiudere ed esprimere in versi tutto ciò che gli piace; ha le rime ubbidienti e pronte, usando con felicità ancor le più strane; (a differenza d' altri, che

solamente sanno valersi delle più facili, e non truovano agevolmente maniera di fare un sonetto, se da lor non s' adopera la rima *Ore*) pone sotto gli occhi vivamente le cose; fa versi numerosi e dolci, e ha molte altre virtù proprie dei due primi ingegni. Ma i suoi concetti, e spezialmente nella *Galleria*, opera scipita, si scopriran ridicoli e privi di quel bello che è fondato sul vero. Si conoscerà che i suoi ragionamenti non eccedono il mediocre ed usato saper degli uomini, se non forse nello stil fiorito e tenero, che può ottenersi quasi col solo aiuto dell' ingegno amatorio. In somma egli non passa oltre alla superfizie delle cose, ed è talora un puerile poeta, avvegnachè talvolta ei voglia comparir teologo, filosofo, e maestro delle arti tutte. Lo stesso, per consentimento ancora del P. Rapino, si potrà dir del Teofilo poeta franzese non poco simile al nostro Marino, molte volte non essendo altro i componimenti d' ambedue che

Versus inopes rerum, nugaeque canorae.

Per lo contrario gl' ingegni filosofici colla felicità dell' intelletto loro penetrano nel fondo delle cose, scuoprono ancor le bellezze più ascose degli oggetti, ed empiono di sugo qualunque lor componimento. I lor pensieri son fondati sul vero, e tali che spesse volte dall' ordinario saper delle genti non si sarebbono conceputi. E non è già ch' eglino perciò sprezzino que' sentimenti che possono o sogliono cader in mente ad altre persone e al

volgo stesso ; ma questi pensieri ancora son da loro ingentiliti, e con novità e grazia adornati, e sempre sono con dilicatezza scelti, non adoperati a caso, o per povertà d' ingegno. Per la qual cosa diciamo che gl' ingegni musico ed amatorio sono sufficienti solamente a fare i versi numerosi, e a dar loro un ornamento superfiziale ; e per conseguenza ch' egli è necessario a chi desidera di divenir perfetto poeta, il congiungere a questi due ingegni anche il filosofico. Chi li possiede tutti e tre, può sperar l' immortalità ai suoi versi, o almen di piacere agl' intendenti migliori. Tali a me pare che sieno stati il Petrarca, il Bembo, Monsignor della Casa, Angelo Costanzo, il Tasso, oltre ad altri poeti famosi della nostra Italia. Questi furono alberi bellissimi da vedere per le lor foglie e per gli fiori, ma parimente utilissimi per le loro frutta. Laddove i dotati solamente degli altri due ingegni son come i platani, i quali rendono a' padroni il solo tributo dell' ombra, essendo il pregio d' essi tutto riposto nella sterile bellezza delle lor foglie. E di fatto in chi è privo del filosofico ingegno noi troveremo assai del vôto, e molte frondi o cose superflue, usando essi gran copia di parole per ispiegare un sol concetto, e talvolta replicando lo stesso concetto più fiate con altre parole, senza che qualche gagliarda passione (a cui ciò si permette per natural privilegio) scusi il tanto ridir lo stesso. Sicchè spremendo i versi loro, poco sugo possiamo sperarne. Spremiamo, per esempio, questi d' un autore per altro

degno di somma lode, e che sicuramente non può dirsi altrove povero d'ingegno filosofico. Scrive egli così:

A popolar l'Aganippea pendice
Corre turba mendica,
E beon labbra plebee l'Aonie fonti.
Quella di sacri allôr selva felice,
Tanto al tuo crine amica,
Cerchia, ma con rossor, rustiche fronti;
E ne' gemini monti,
In cui Parnaso ha bipartito il giogo,
Sol scalza Povertà degna aver luogo.

Tutto il sugo di questa numerosa stanza altro non è, se non che oggidì si dà allo studio della poesia la sola gente povera e vile; il che già s'era proposto prima in tre altri versi nella strofa superiore:

Ond' è ch' oggi non sale
Fastosa nobiltà sull' erte cime,
Nè piè di cavaliere orma v' imprime?

Ciò con parole diverse e risonanti si va ripetendo; e se tuttavia paresse ad alcuno ben fatto per virtù dell' amplificazione, almen converrà ch' egli conceda essere certamente una gran fronda quella dove per significar *in Parnaso* s' adoperan questi due versi:

E ne' gemini monti,
In cui Parnaso ha bipartito il giogo.

Senza che forse avrebbono altri avuto difficultà in dire, che l' alloro con rossore corona le rustiche fronti, essendo sì noto a tutti che Omero, Pindaro, Esiodo, Virgilio, Terenzio, Plauto, Orazio, anzi quasi tutti i più famosi poeti non nacquero, nè furono cavalieri; onde l' alloro dovrebbe già aver deposto il rossore, e senza vergogna cingere anch' oggi le fronti de' poveri. Dall' altra parte il fondo che han gl' ingegni filosofici, traspare da per tutto ne' lor versi che son pieni di cose grandi, nobili, vaghissime e diverse; per ispiegar le quali adoperano ordinariamente le sole parole necessarie, guardandosi dal superfluo, ove spesso inciampano gli altri due. Questi fanno, per dir così, viaggio; laddove il solo amatorio si arresta ad ogni passo cogliendo fioretti. Il buon Ovidio anch' egli talor lasciava trasportarsi in questo difetto.

Ma per meglio ancora intendere, come si conosca ne' poeti, e da loro s' adoperi l' ingegno filosofico, mi giova il distinguere due suoi ufizi. L' uno si è quello di cavar fuori le ragioni e le verità da qualunque cosa in guisa tale che poi compariscono tutti i ragionamenti impastati d' un certo sugo che pasce mirabilmente l' intelletto di chi ascolta o legge. L' altro è quello di ben trattare gli affetti e i costumi. Consiste il primo ufizio nella contemplazione o speculazione, e il secondo più tosto nella pratica delle cose. Amendue queste virtù naturalmente si possono posseder dagli uomini senza lo studio delle scienze; ma perchè ciò riesce di rado, o almeno con molta imperfezione,

perciò convien ricorrere all' aiuto delle scienze medesime, o pur della sola filosofia. Questa illustre scienza noi la dividiamo in tre diverse. Una può chiamarsi filosofia delle cose o fisica, da cui si considera la natura. La seconda è la filosofia della mente, appellata dialettica, o logica e metafisica, da cui s' insegna la maniera di trovar la verità. E la terza può dirsi filosofia del cuore, che insegna il bene agli uomini, e suole appellarsi morale. Ora le ultime due son del tutto necessarie ai poeti, e senza di queste scrisse ancor Cicerone a M. Bruto, che non poteva alcuno essere giammai vero eloquente. La logica e seco la metafisica (purgate però dalle superfluità che han con loro mischiate i secoli rozzi) son quelle che aiutano alla speculazione, a ben argomentare, a ben dividere e a ben legar le cose, e che ci fanno trovar le interne verità e distinguere il bello vero dal falso. Colla filosofia poi del cuore si rendono atti i poeti a ragionar con fondamento delle passioni, dei costumi e delle operazioni umane.

Oltre a quanto s'è detto altrove della necessità che hanno i poeti di ben saper la filosofia de' costumi, voglio qui aggiungere l' autorità d' Orazio. Pensa egli che l' essere uom saputo e dotto sia principio e fonte del ben comporre i versi. E tutto questo sapere, secondo lui, consiste nella conoscenza de' costumi e degli affetti, per apprendere i quali ci consiglia lo studio della filosofia Platonica, o, come egli dice, Socratica. I suoi versi nella

Poetica furono così traslatati in italiano dal canonico Giulio Cesare Grazzini:

Del perfetto compor principio e fonte
Solo è il saper; questo potran mostrarti
Di Socrate le carte illustri e conte.
Dalle più erme allor deserte parti
Le parole verran spontaneamente
Con seguito pomposo a corteggiarti.
Colui che apprese ben ciò che richiede
Della patria il dovere, qual serbarsi
Debba agli amici inviolabil fede ec.
Certo colui che in simil guisa esperta
La mente avrà, quale a ciascun conviene,
Renderà sua ragion con legge certa.

Che se alla filosofia morale si porrà ben mente, imparando noi la natura ed economia delle virtù e delle passioni, infinito sarà il giovamento che ne trarremo per ben trattar tutte le imprese degli uomini. Tosto penetrerà il guardo nostro nelle viscere degli affetti, e si attribuiranno le parole e i concetti convenevoli ora agli eroi, ora alla gente bassa; ora al superbo, ora allo sdegnato, ora all' avaro, e a tutte le altre inclinazioni degli uomini. Così troveremo sodezza e valore intrinseco in tutti que' pensieri che adoprerà il poeta, e non già il solo superfiziale ornamento.

Egli è certo che per difetto di filosofia morale talora dalla gente si lodano cose che non meritano lode alcuna, anzi son biasimevoli; e per lo contrario non si fa gran conto

di altre azioni che pure son degne di gran commendazione. Peccano in ciò talvolta alcuni poeti, i quali prendendo a rappresentar le imprese e i ragionamenti degli eroi, lodano come segni ed esempi di vera fortezza quei che solamente sono d'audacia e di temerità. Nel che siami lecito di dire, che non badarono molto agl' insegnamenti della miglior filosofia due autori franzesi, il primo de' quali descrivendo il fatto d'arme di S. Lodovico a Taglieburg, dice: *ch' egli fece delle azioni che sarebbono accusate di temerità, se il valore eroico non fosse infinitamente superiore a tutte le regole. — Il fit des actions qui seroient accusées de temerité, si la vaillance heroïque n'étoit infiniment au dessus de toutes les régles.* L' altro, che è un poeta, lodando il valore dell' esercito franzese nel passaggio del Reno, dice: *che il nimico fulmina dalla riva i soldati a cavallo che passano. Il fiume è rapido, e le acque son gagliardamente agitate; cosa capace di spaventare, se cosa alcuna potesse mettere spavento ne' Franzesi:*

Horrendum! scirent si quicquam horrescere Galli.

Son rapportati dal P. Bouhours questi due sentimenti, come riflessioni vive, sensate e leggiadre. Ma per disavventura tanto gli autori, quanto il lor panegirista presero per gran virtù l'ombra sola della virtù; e credendosi di commendar il vero valore, lodarono la sola temerità e l'audacia. Io non so come si possa

dire, che il *valore eroico sia superiore infinitamente a tutte le regole.* La vera fortezza, cioè il valor degli eroi, ha le sue leggi, le sue regole e i suoi limiti, oltre a' quali non è permesso di passare. Ove l' uomo veramente *forte* ecceda questi confini, cade in un de' due estremi viziosi, che assediano di là e di qua la virtù, divenendo *temerario* e *audace* dalla parte dell' eccesso, e perdendo perciò il pregio della vera fortezza. Adunque la riflessione dello scrittor nostro francese apparentemente può sembrar giudiziosa, e parve tale in fatti al mentovato censore, ma realmente è falsa; nè avrebbe in questa guisa parlato un intendente della buona filosofia. Altrettanto pure diremo dell' altro concetto. Stimò quel poeta di far comparire il gran valore della sua nazione, dicendo che non solamente la furia del Reno, ma niuna cosa è bastante a farle paura. E pure con tal riflessione troppo generale disavvedutamente egli potè chiamar *temerari, audaci* e *furiosi* i suoi nazionali. Perciocchè è certissima la sentenza d' Aristotele nell' cap. 21, lib. 1 de' Grandi Morali, ove egli cerca qual sia la vera fortezza, e mostra non essere veramente forti coloro che di nulla paventano. Porta egli per esempio chi non ha paura de' fulmini, e di tutti gli altri mali e pericoli superiori alla condizione umana. Εἰ μή τις, dice egli, φοβεῖται βροντὰς, ἢ ἀστραπὰς ἢ ἄλλοτι τῶν ὑπὲρ ἄνθρωπον φοβερῶν, οὐκ ἀνδρεῖος, ἀλλὰ μαινόμενό τις. *Se v' ha taluno che non abbi paura de' tuoni e de' fulmini, ed altre sì fatte cose, che sono sopra la condizion degli*

uomini, *costui non sarà forte*, *ma furioso.* Ci son dunque de' mali e de' pericoli superiori alla natura umana, come i fulmini, i tremuoti, gl' incendii, le voragini, le tempeste. Chi non ha timor di questi, è pazzo, è furioso, è temerario, non uomo forte; perchè il forte non può veramente meritar questo bel nome senza aver la prudenza, e senza usar la diritta ragione. Manca ai temerari e furiosi questo lume, e perciò non temono quelle cose che son terribili sopra la natura degli uomini. Adunque gli uomini forti debbono anch' essi, quando conviene, aver paura, ma non perdere perciò la tolleranza, nè il decoro; e per conseguente non è cosa molto gloriosa, nè riflessione assai ben fondata il dire che i Franzesi non sanno aver paura di un fiume precipitoso, anzi di nulla:

Horrendum! scirent si quicquam horrescere Galli.

In qualche maniera però si potrebbe difendere questo sentimento, qualor s' interpretasse con tutta benignità. Ma non potrà già sì facilmente scusarsi un altro, che pure si rapporta e si loda come un concetto *ben eroico* dal suddetto Padre Bonhours. Con queste parole un famoso oratore fa che i soldati franzesi parlino ad un lor valente capitano: *Finchè questo grand' uomo*, dicevano essi, *è alla nostra testa, noi non paventiamo nè gli uomini nè gli elementi; e rinunziando la cura della nostra sicurezza all' esperienza e all' intendimento di chi ne comanda, noi non pensiamo*

che al nemico e alla gloria. — Tant que ce grand homme sera à notre tête, nous ne craignons ni les hommes, ni les elemens; et déchargés du soin de notre sureté par l'experience et par la capacité du chef qui nous commande, nous ne songeons qu'à l'ennemi et à la gloire. Non dovrebbe rimaner molto obbligata a cotesto oratore la nazion franzese, il cui vero valore è noto a tutti, per essere introdotta a parlar col linguaggio de' temerari, non de' veri forti. Quel non temere nè gli uomini, nè gli elementi, non può aver luogo se non in bocca degli audaci e de' furiosi, i quali o non hanno, o si vantano di non aver timore delle cose terribili sopra la condizione umana. E non s'accorge egli di rappresentare i moderni Galli (gente senza fallo valorosa) come furono al tempo di Aristotele i Galli antichi, cioè non veramente forti, perchè non temevano nè pur quelle cose che l'uom forte ha da temere? Eccovi le parole del filosofo nel cap. 10, lib. 3 dell' Etica a Nicomaco: *εἴη δ' ἄν τις μαινόμενος, ἢ ἀνάλγητος, εἰ μηθὲν φοβοῖτο μήτε σεισμὸν, μήτε κύματα, καθάπερ φασὶ τοὺς Κελτούς. Potrà chiamarsi furioso e insensato chi non ha paura di cosa alcuna, nè del tremuoto, nè delle tempeste, come dicono essere i Galli.* Parimente nel cap. 1, lib. 3 dell' Etica ad Eudemo torna egli a riprovare gli antichi barbari, e nominatamente i Galli, i quali condotti da una furiosa fortezza affrontavano quei pericoli e mali che la ragione ci consiglia a temere. *οἷον οἱ Κελτοὶ πρὸς τὰ κύματα, ὅπλα ἀπαντῶσι λαβόντες· καὶ ὅλως ἡ βαρβαρικὴ ἀνδρεία μετὰ θυμοῦ*

ἐτῶν. *Siccome se i Galli coll' armi alla mano si portassero ad assalire una tempesta: la qual furiosa fortezza è affatto propria dei Barbari.* Nè altrimenti parla de' medesimi Galli Eliano al lib. 12, cap. 23 della Varia Istoria. Dopo le quali parole, se si può, corrasi a lodare il sentimento dell' autor franzese, e a chiamar gente *eroica* quella che si suppone non aver paura degli elementi stessi.

Poteva almeno il Padre Bouhours, prima di lodar cotanto questi concetti, ricordarsi di ciò che egli avea scritto intorno alla virtù eroica per condannarne uno del Tasso nel 19 canto. Descrive questi la morte d'Argante, e dice:

Moriva Argante, e tal moria qual visse:
Minacciava morendo, e non languia.
Superbi, formidabili, feroci
Gli ultimi moti fur, l'ultime voci.

Pare al Critico suddetto molto inverisimile che Argante *non languisse*, poichè gli eroi hanno bensì della costanza in morendo, ma il valor dell'animo non può impedire al corpo l' indebolirsi. Quel *non languia*, riguardando il corpo, esenta Argante da una legge comune a tutti, e distrugge l' esser dell' uomo, volendo troppo innalzar l' esser dell' eroe. Così egli ragiona. Ma quanto mal fondata è la lode da lui data ai concetti soprammentovati, altrettanto è poco sussistente il biasimo ch' egli dà al pensiero del Tasso. Noi possiamo sbrigarcene con un sol motto, facendogli sapere che *languia*

non si riferisce al corpo, ma all' animo d'Argante, nel qual senso fu in più luoghi usato un tal vocabolo da Cicerone, da Sallustio, da Curzio, dal Petrarca e da altri. Ponghiamo però che debba riferirsi al corpo quel *non languia*. E quanti ci sono che feriti a morte in qualche rabbioso combattimento, pur seguono ad offendere l' inimico, nè par che perdano le forze del corpo, rimanendo poscia, senza sembrar di morire, in un momento senza voce, senza moto, senz' anima? Naturalissima cosa è questa. Le piaghe son calde, gli spiriti son violentemente agitati dallo sdegno, o sia dal desiderio della vendetta, dal furore, dalla disperazione, e con maraviglioso sforzo muovono il corpo, uscendo fuori per opporsi al male, finchè tutti consumati, e spesi nell' azione violenta, all' improvviso abbandonano il corpo. Chi muore pieno di questi gagliardissimi affetti, come il lume della candela, si rinforza più e raccoglie tutte le sue forze, quando è più presso a finire. Adunque dato ancora che il *non languir* d'Argante riguardasse le forze del corpo, ragionevolmente sarebbe detto, e farebbe intendersi che non compariva ne' suoi atti sfinimento o languidezza mortale; e ch' egli tuttavia con moti formidabili e feroci si contorceva, minacciava e tentava d' offender Tancredi. E così appunto non solo si può, ma dee rappresentarsi l' atto del morire d' un uomo ferocissimo il quale non muore consumato da lunga malattia, ma ferito, furioso, disperato, e che cerca di vendicarsi fino all' ultimo

respiro. E come potrebbe dirsi verisimilmente che

Superbi, formidabili, feroci
Gli ultimi moti fur, l' ultime voci,

se il poeta ci descrivesse Argante languido, svenuto e privo di forze, come chi lungamente giaciuto infermo si muore? Approvando il censore questi due versi, ragion vuole ch' ei non condanni l' altro. Ancora l'Ariosto saggiamente ci dipinse Rodomonte prostrato a terra e pieno di ferite, a cui *di forza una gran parte*

La coscia e il fianco aperto aveano tolto,

che tuttavia non isviene, non languisce, non vuole arrendersi, ma si torce, si dibatte e vorrebbe pur offendere il vincitor Ruggiero.

Ma quel, che di morir manco paventa,
Che di mostrar viltade a un minim' atto,
Si torce e scuote, e per por lui di sotto
Mette ogni suo vigor, nè gli fa motto.

Ma ripigliando il preso ragionamento, e passando alla necessità che hanno i poeti d' apprender la filosofia de' costumi, a quella della logica, dico che quest' arte, a cui va congiunta la metafisica, o sia essa collo studio appresa o infusa nell' intelletto nostro dalla benefica natura, è altresì necessaria per iscoprire i bei lumi, le nobili verità e ragioni che son, come i metalli, sepolte nelle miniere delle cose.

Quando queste non si scuoprano, i pensieri e sentimenti del poeta saranno superfizialmente belli, o fondati sul falso, o troppo volgari; e per conseguenza produrran poco diletto e minor maraviglia. E se noi leggiamo versi composti da chi è ricco d' ingegno filosofico, e sa ben usar la metafisica e la logica, noi vi troviamo un certo massiccio, un certo trattar le cose con penetrar nel loro fondo e midollo, e un dilicato e segreto argomentar sopra esse, che ci mette sotto gli occhi tutto il bello interno della materia proposta. Veggiasi, per esempio, come il poeta poco fa da noi difeso esponga nel can. 2 della Gerusalemme l'azione di Soffronia, unendo egli maravigliosamente e la brevità e il pensar da filosofo collo stile amatorio e musico. In leggere questi versi dirà tosto ognuno, ch' egli è un filosofo colui che descrive una tale azione, perchè li sente pieni di sugo; mira con mirabile possesso e dilicatezza toccate le interne ragioni e verità d' ogni atto; e, in una parola, conosce d'imparar molto, oltre ad un molto diletto. Ma prendiamo qualche minuto esempio, per meglio comprendere il lavorio de' filosofici ingegni, penetranti coll' aiuto della logica nelle fibre degli oggetti. Vaghissima nel vero e piacevole immagine intellettuale è quella con cui il Maggi risponde ad uno il quale avea detto essere bella una reina:

Nel dir belle alle Reine
Io per me vi penserei:
Son due cose assai vicine
Il dir belle e il dir vorrei.

Non per altra cagione tanto piace questo pensiero, se non perchè l'intelletto ha scoperta una bella verità ascosa, a cui la persona punto non pensava. Ciò che è, o sembra bello, naturalmente da tutti s'ama; e tutto ciò che si ama, ancor si desidera, non essendo l'amore, secondo gl'insegnamenti della filosofia Platonica, se non un *desiderio del bello*. Adunque è lo stesso, o quasi lo stesso il dire: *quella cosa è bella*, e il dire: *io desidero*, *io vorrei quella cosa*. Un'altra verità scoperta da Plinio il vecchio empie di vaghezza un suo pensiero nel cap. 3, lib 13 della Stor. Nat. Parla degli unguenti odorosi, e dopo aver detto che costava quattrocento denari una libbra di essi, aggiunge questa riflessione: *Tanti emitur aliena voluptas!* Non si osserva punto da chi tanto spende per ungersi d'unguenti odorosi, comprarsi da lui a sì caro prezzo non per sè, ma per altrui, il diletto; poichè, siccome nota lo stesso Plinio, chi porta l'odore, nol sente: *etenim odorem qui gerit*, *non sentit*. E questa verità scopertaci dall'ingegno argomentante ci appare assai nuova, e perciò bellissima. Non minor dilettazione, e più maraviglia ancora ci porge nella Troade di Seneca l'udire Andromaca, la quale ad Ulisse, che a lei minaccia la morte, così risponde:

Si vis, Ulisse, cogere Andromacham metu,
Vitam minare:

e ne aggiunge appresso la ragione: *Nam mori votum est mihi*. Noi potremmo rapportar mille altre verità che l'ingegno filosofico, ben usando la logica, continuamente rinviene.

Egli è ben poi vero che questo ingegno senza esser corteggiato e soccorso dagli altri due, cioè dal musico e dall'amatorio, non può dar l'ultima perfezione ai parti de' poeti. Le nobili e recondite dottrine ch'egli scuopre, sopra tutto si debbono chiaramente spiegare e vagamente adornare dall'amatorio. Altrimenti le bellezze scoperte, quantunque internamente sieno preziose, non saranno però da' riguardanti abbastanza prezzate per cagion dell'esterna loro troppa rozza apparenza. Così alla perfezion d'una dipintura non basta che le figure sieno immaginate con novità e con tratti espressivi degli affetti che si voglion rappresentare dal dipintore, e poste sulla tela in qualche maniera; ma richiedesi che le dette figure sieno con somma proporzion disegnate (il che può riferirsi all'ingegno musico della pittura), e che i colori sieno anche essi propri per far risaltare la bellezza del disegno, e per distinguere i contorni (il che s'aspetta all'ingegno amatorio della detta arte), onde il tutto di quella dipintura sia convenevolmente ornato, e possa piacere a chiunque la mira. Se dell'ingegno amatorio si fosse tenuto più conto da' nostri vecchi, e spezialmente dal gran filosofo Dante, non v'ha dubbio che le opere loro ci sarebbon più care, e questi con più ragione avrebbe ottenuto il soprannome di *Divino*. Ma stimarono essi bastevole gloria il dire in versi nobilissime e pellegrine cose, nè credettero difetto l'oscurità onde son talvolta cinti i loro concetti; anzi forse riputarono virtù il lasciar la necessità a chi legge di consigliarsi con qualche

dotto comento, qualor si vogliano intender que' versi che per sè stessi dovrebbono esser chiari. Certo io so che Dante ben di ciò s'avvide, e che sotto i suoi *versi strani* volle a bello studio coprire altissime dottrine, laonde egli protestò di scrivere solamente agl' intelletti migliori, dicendo (43):

O voi, ch' avete gl' intelletti sani,
Mirate la dottrina che s' asconde
Sotto il velame delli versi strani.

Ma probabilmente maggior gloria sarebbe a lui venuta, se avesse scritto quel poema in guisa che ancor coloro potessero intenderlo che non hanno studiato il barbaro linguaggio degli scolastici. In fine il poeta dee parlar col popolo e non co' soli Peripatetici, e farsi, per quanto si può, intendere senza le chiose altrui. Ora chi mai senza comento potrà comprendere la dottrina, che per altro è bella, di queste parole poste dal mentovato poeta nel 18 del Purgatorio?

Ogni sustanzïal forma che setta
È da materia, ed è con lei unita,
Specifica virtù ha in sè colletta.
La qual senza operar non è sentita,
Nè si dimostra, ma che per effetto,
Come per verdi fronde in piante vita.
Però là, onde vegna l' intelletto
Delle prime notizie, uomo non sape,
E de' primi appetibili l' affetto;

Che sono in noi, siccome studio in ape
Di far lor mele: e questa prima voglia
Merto di lode, o di biasmo non cape.
Or perchè a questa ogni altra si raccoglia,
Innata v' è la virtù, che consiglia,
E dell' assenso dee tener la soglia ec.

Mille sì fatti esempli si potrebbono trarre dalla Commedia di Dante, e dalle rime di Guido Cavalcanti, dell' altro Dante da Maiano, di Girolamo Benivieni, e d'altri. E nel vero molto è da dolersi che le profonde rime di questo ultimo, ripiene de' più nobili insegnamenti di Platone, sieno talvolta sì ruvide, sì poco gentili e chiare, e sì prive dei vivaci colori dell' ingegno amatorio, che senza il comento fatto sopra esse dall' autor medesimo, e da Giovanni Pico della Mirandola sopra la canzone che comincia:

Amor, dalle cui man sospeso è il freno,

o nulla, o troppo poco si possa comprendere della lor filosofica bellezza.

Torno però a dire, ch' io credo che quei valentuomini consigliatamente volessero comparire oscuri ne' lor versi, e che, se loro ne fosse venuto il talento, avrebbero con singolar chiarezza saputo esprimere i propri sentimenti. Ma non perciò sono essi in tal parte da imitarsi, e noi francamente possiam nominare corrotto il gusto di coloro che tanto più stimano i versi, quanto maggiore è la nebbia onde sono attorniati, quasichè sia segno di

gran sapere e profondità d'ingegno il parlar da oracolo, e il non lasciarsi intendere. Ha, non può negarsi, l'essere oscuro qualche apparenza di grandezza, perchè le cose sollevate e non triviali son per l'ordinario alquanto difficili ed oscure. Manifesta cosa è però, che reca seco un non so che di follia quell'ammirare ciò che punto non s'intende. Fu in questo proposito ben gentile e piacevole una beffa ordita in Ferrara a questi amatori delle tenebre. Da un bell'ingegno si compose un sonetto che nulla significava, e fattolo uscir sotto nome d'un famoso poeta, si diedero alcuni a comentarlo, e a sognarvi dentro le più pellegrine erudizioni e i più bei concetti del mondo, in guisa che quantunque di poi si palesasse l'inganno, pochi di costoro vollero indursi a crederlo tale. Ciò è riferito dal Giraldi ne' suoi Discorsi. Coloro per verità che tanto gustano l'oscurità, e curano sì poco la chiarezza, meritano almen quel gastigo di cui essi vanno in traccia. Non vogliono essere intesi? può farsi loro la grazia di non affaticarsi per intenderli, e per comprendere ciò che l'ingegno amatorio poteva e doveva chiaramente esprimere. E non s'avveggono questi oracoli, che si oltraggia da essi la natura della poesia e del ragionamento? Debbono apportar diletto i lor versi; ma e come può dilettarne cosa che non s'intenda, o pur che costi troppa fatica per volerla intendere? Ora noi che per riverenza non accusiamo già, ma nè pur lodiamo Dante per la sua oscurità, accuseremo bensì di pessimo gusto coloro (44) che amano più tosto e lodano più

la notte d'alcuni vecchi scrittori, che il giorno risplendente de' nuovi. *Quae est in hominibus,* siami lecito lo sclamar con Tullio, *tanta perversitas, ut, inventis frugibus, glande vescantur?* Certo il Petrarca (45), uomo e di filosofia e d'ogni altra scienza ornato, meglio intese dei suoi antecessori il genio della poesia, e mostrò in fatti ch'egli conoscea quanto fosse necessario alle materie trattate in versi quel vaghissimo manto di cui le suole adornare l'ingegno amatorio. Il perchè quasi sempre con grazia, quasi sempre con soavità e chiarezza di frasi e di parole, vestì i suoi nobilissimi concetti; e in ciò fu poscia imitato dai nostri migliori, siccome i Latini dopo il secolo d'Augusto presero ad imitare, non l'orrido stile di Ennio e di Lucilio, ma il leggiadro, limpido, nobile e soave di Virgilio, di Catullo, di Tibullo e d'Ovidio.

All'ingegno dunque amatorio si hanno da raccomandare le gravi dottrine, le pellegrine verità, e tutto il bello che si scuopre dal filosofico nelle materie, affinchè sieno da esso pulite, ornate, espresse con chiarezza e leggiadria, onde un lettore mezzanamente dotto possa capirne e gustarne la bellezza. A lui appartiene il dar buona grazia e lume alle materie gravi e profonde, addimesticandole, per così dire, e riducendole come si può il meglio a tal chiarezza, che ancor ne godano i men letterati. E in questa operazione consiste principalmente, a mio credere, l'impiego e il pregio degl'ingegni amatorii, i quali perciò si studiano di condur le cose dall'intelletto al senso. Ciò

che il filosofo discuopre nella miniera interna delle cose, bene spesso è concetto intellettuale, cioè verità astratta, e per conseguenza non cade sotto i sensi dell'uomo. Ora queste verità astratte da noi sempre non s'amano, perchè non possono senza fatica intendersi; anzi gl'intelletti mezzani talvolta nè pur con questa fatica pervengono all'intendimento di esse. Per lo contrario agevolmente comprende la mente nostra ciò ch'è solito di rappresentarsi ai sensi, come da' canali per cui sono a lei portate d'ordinario le verità delle cose. Adunque se le verità astratte e le bellezze rivelate dall'ingegno filosofico si possono dal poeta rappresentar con colori sensibili, avverrà senza dubbio che con facilità dilettino la maggior parte di chi legge. Questi colori poi sensibili e vivaci vengono dall'ingegno amatorio somministrati alle ruvide e oscure verità ritrovate dal filosofico sì col chiamare in soccorso i bei sogni della fantasia, e sì coll'adoperar le parole e le forme di dire più significanti, luminose e chiare, ch'abbia la lingua in cui si parla, o scrive. Che se ai nobili trovati dell'ingegno filosofico, ai leggiadri ornamenti dell'amatorio congiungerà il poeta ancor la soavità dell'ingegno musico, egli potrà promettersi di facilmente conseguir tutto il bello poetico. La bellezza in fatti consiste, secondo la sentenza di Marsilio Ficino, in tre cose: in proporzion di parti, in soavità di colori, e in grandezza. Coll'ingegno musico s'ottien la prima, coll'amatorio la seconda, e la terza col filosofico. Nella lega di questi tre

ingegni consiste l'ultima perfezion de' componimenti poetici, ed ella sicuramente può condurre i poeti all'immortalità del nome, ove loro non manchi il giudizio, di cui ora passiamo a trattare.

CAPITOLO X.

Del giudizio. Virtù necessaria, ma difficultà d'insegnarla. Ufizio suo. Ovidio ripreso da Seneca. Avvedutezza e dilicatezza di giudizio. Peccati contra questa virtù. Confini del bello scoperti dal giudizio. Virtù della varietà.

Un sublime ingegno, una felice fantasia son le due ali che portano gli uomini all'eccellenza della poesia; ma per ben usar di queste ali fa d'uopo che la natura amorevolmente ci doni, o lo studio proccuri, ancora il giudizio. Questo in fatti è il motor più riguardevole e la virtù più nobile che siede nella parte più limpida dell'anima nostra, abitando esso in noi come re, come giudice di tutte le azioni e de' ragionamenti nostri, onde ha eziandio tratto con ragione il nome di *giudizio*. Ma quanto è stimabile questa bella virtù, altrettanto essa è rara nel mondo; e perciò Platone nell'Alcib. 2 ebbe a dire che infinita è la schiera di coloro che son privi di giudizio; e il Petrarca lo confessò anch'egli scrivendo:

Or questo è quel che più ch'altro n'attrista,
Che i perfetti giudizi son sì rari.

Ancor nella vita civile suole o dee stimarsi questo bel pregio più che gli altri, osservandosi che più vale un mediocre sapere congiunto con gran giudizio, che un prodigioso sapere e un ingegno straordinario, ma senza giudizio. Una tal verità però maggiormente si prova negli studi delle lettere, e spezialmente nell' eloquenza e nella poesia. Già s' è mostrato in quali eccessi può cader la fantasia capricciosa e l'ingegno ambizioso, quando continuamente non si consiglino con questa guida, con questo aio, il quale ha sempre da signoreggiare in ogni movimento dell'anima nostra. La prima potenza inventa mille mirabili azioni e immagini, o intreccia mille gruppi di strani accidenti e di operazioni umane. Scuopre la seconda nobilissimi e nuovi sentimenti, e adorna la materia di pellegrini e leggiadrissimi ricami. Ma s'aspetta poscia al giudizio l'economia poetica; l'accoppiare al maraviglioso il verisimile; lo scioglier con naturale e credibile condotta i gruppi; il serbar da per tutto il decoro e la modestia; l' osservare attentamente la natura, e il contener l'ingegno fra gli estremi viziosi e lungi dall'affettazione, vizio che appunto allora accade, come Quintiliano scrivea, quando *ingenium judicio caret, et specie boni fallitur.*

Adunque fia necessario, dopo aver favellato dell'ingegno e della fantasia, ch' io tratti qualche poco del giudizio, il quale con altri nomi suol pure chiamarsi *prudenza, diritta ragione*, e ancor talora *buon gusto;* ed è una parte, virtù o potenza dell'intelletto medesimo. Dissi di trattarne qualche poco; posciachè si

potrebbe spendere un intero libro intorno al giudizio, e non perciò compiutamente soddisfare alla vastità del suggetto. Sono tante, sì mutabili e sì varie le sue regole, che il suddetto Quintiliano confessò non potersi questo insegnar coll'arte, siccome non si può il gusto e l'odore. *Nec magis arte traditur, quam gustus, aut odor.* E nel vero non è men raro il conseguir dalla natura questo pregio, che malagevole il darne precetti. E n'è manifesta la ragione; poichè il giudizio è una virtù che si fonda sulla considerazione degl'individui e delle cose particolari; e perchè queste son, per così dire, innumerabili, perciò innumerabili ancor sono le leggi e le regole del giudizio. Permetterà, per esempio, il giudizio e vorrà che in tal congiuntura, in tal tempo si dica un concetto, e si usi una immagine la quale sarà bellissima in quel luogo e tempo. Ma cangiandosi congiuntura e circostanza, diverrà sconcia e deforme quella medesima immagine; e il giudizio non vorrà adoperarla, essendo le immagini, tuttochè belle, a guisa de' contrappesi che aiutano a segnar fedelmente le ore in un determinato orologio, e trasportati in un altro possono gravemente sconvolgere la sua dirittura. L'ingegno e la fantasia soffrono le regole, e si governano con leggi universali e generali. Non così il giudizio, che regola e misura le sue sentenze secondo la disposizione degl' individui, delle circostanze e particolarità, usando continuamente nuove leggi, riflessioni, applicabili ad una, e non alle altre occasioni.

Benchè però non possa darsi legge del giudizio, pure studiamoci di aiutare anche in questo i giovani desiderosi di profitto. Si può descrivere il giudizio, per quanto riguarda la poesia e l' eloquenza, con dire ch' esso è quella *virtù dell' intelletto che c' insegna a fuggire e tacere tutto ciò che disconviene, o può pregiudicare all' argomento da noi impreso, e a scegliere ciò che gli si conviene, o può giovargli*: e ch' esso è quel *lume che ci scuopre secondo le circostanze gli estremi fra i quali sta il bello;* o sia quello della favola, dei costumi, della sentenza, della favella; o sia delle parti, o pure del tutto de' componimenti. Quanto è al primo ufizio di questa potenza maestra, immaginiamo qualche argomento che il poeta e l' oratore prendano a trattare, quegli in versi, e questi in prosa. Tra le infinite immagini che potran pararsi davanti alla fantasia o al fecondo ingegno di costoro, dovrà il giudizio, ben considerando il fine di chi scrive, le circostanze, il decoro e le qualità della materia, elegger quelle che son più nobili, più belle e più convenevoli al suggetto, e parimente riprovar tutte l' altre che o gli servono poco, o gli portano ancor pregiudizio, ben tenendo in freno la fecondità e l' ambizione dell' altre due potenze. In proposito di ciò scriveva Tullio le seguenti parole, ragionando dell' oratore: *JUDICIUM adhibebit, nec inveniet solum quid dicat, sed etiam expendet. Nihil enim feracius ingeniis, iis praesertim, quae disciplinis exculta sunt. Sed, ut segetes fecundae, et uberes, non*

solum fruges, verum herbas etiam effundunt inimicissimas frugibus; sic interdum ex iisdem locis, aut levia quaedam, aut caussis aliena, aut non utilia gignuntur. Quorum ab oratoris JUDICIO *delectus magnus habebitur.* Aprirà dunque anche il poeta cent' occhi, stenderà la vista per cento lati, mirando non men cautamente ciò ch' egli ha da fuggire, che attentamente ciò che deve abbracciare. Tutte le linee ch' egli tira, vanno a toccar quel punto che ha fisso davanti agli occhi, cioè a dilettare, o persuadere. Si pesano da lui tutti i sensi, affinchè non sia equivoco in essi, nè risveglino qualche poco onesta immagine; cerca tutte le parole e l' espressioni più nobili e convenevoli, tutte le ragioni e metafore più maestose, vive, chiare, dolci, e leggiadre; e talvolta fingendo d' essere un altro, interroga sè stesso e dice: S' io fossi il Petrarca, se Cicerone, se Virgilio, parlerei in questa maniera? O pur va dicendo: Se udissi in componimento altrui queste immagini, mi diletterebbono esse? Potrebbe egli approvarsi da me questa ragione, questo sentimento, s' altri me lo proponesse per dilettarmi, o persuadermi in questo suggetto? In somma non v' è particolarità e circostanza che il giudizio acutamente non esamini, per conseguire il fine ch' egli s' è in prima proposto. A lui perciò propriamente s' appartiene la disposizione, l' ordine e l' economia de' poemi e delle orazioni, cioè quel mettere più in un luogo che in un altro una ragione, una riflessione, una figura, un' immagine fantastica, amena, tenera,

maestosa, o per convincere, o per muovere l' affetto, o per dilettare.

Miglior lume daremo a tali insegnamenti con qualche esempio. Fu con molta ragione censurato da Seneca, nel 3 lib. della Quist. Nat., Ovidio, perchè egli descrivendo il diluvio, mischiasse ad alcune maestose immagini, degne veramente di quel terribile spettacolo, alcune altre che fanciullesche possono appellarsi. *Ingeniosissimus ille poëtarum*, son le parole di Seneca, *egregie pro magnitudine rei dixit*:

Omnia pontus erant, deerant quoque litora ponto.

Nisi tantum impetum ingenii, et materiae ad pueriles ineptias reduxisset.

Nat lupus inter oves, fulvos vehit unda leones.

Non est res satis sobria lascivire, devorato orbe terrarum. Dixit ingentia, et tantae confusionis imaginem cepit, quum dixit:

Expatiata ruunt per apertos flumina campos.
. . . . . . *Pressaeque labant sub gurgite turres:*

Magnifice hoc, si non curavit, quid oves et lupi faciant (46). Poteva Seneca riprovare eziandio altri versi d' Ovidio in quella descrizione, e spezialmente colà dove dice che taluno allora osservava o prendea dei pesci sulla cima degli olmi:

. . . . . . *Hic summa piscem deprendit in ulmo.*

Non erano queste immagini assai maestose e

gravi per metterci sotto gli occhi quell' orribile scena, contenendo esse di fatto un non so che di puerile e di piacevole. Perciò il giudizio attentamente dovea considerare che esse nocevano all' argomento gravissimo, e per conseguente astenersene, abbracciandone altre più maravigliose e convenevoli ad un sì lagrimevole e spaventoso ritratto. Altresì per lo contrario, se noi tratteremo un argomento umile e di poca levata, vorrà il giudizio che non vi spendiamo immagini magnifiche e strepitose, corrispondenti più ad eroico e tragico suggetto, che alla bassezza di quella materia. Ciò si disdirebbe ad essa, come la pesante clava d' Ercole o la spada d' Orlando a un tenero fanciullo.

Ma per discendere eziandio ad un esempio alquanto più palpabile, pongasi che noi prendiamo a lodare un glorioso principe. Allora il giudizio non permetterà che nel suo panegirico si mischino quelle azioni che son di poco onore, e molto meno quelle che son di biasimo a quel principe, se pure non si trovassero tai colori e un artifizio sì fino, che facesse divenir veramente materia di lode quello che non era tale, anzi ragionevolmente potea biasimarsi. Così appunto fece un dotto autore che in un' orazione, intitolata *L' Oro più glorioso del Merito*, provò essere stato più degno di lode Sebastiano Soranzo per avere comprato, che per aver meritato il grado di Proccurator di S. Marco. Giudiziosamente considerò egli le circostanze di questa azione, cioè

l' essere la Repubblica Veneziana allora in gravi bisogni di danaro per cagion della guerra; cercarsi da lei oro con offerir dignità, per non torlo a' sudditi col rigor delle imposte; che il Soranzo avrebbe potuto sperar lo stesso grado dopo qualche tempo dal merito proprio e da quello della sua famiglia, senza spendere verun danaro. Queste ed altre molte considerazioni fecero dire all' oratore: *Che ne' bisogni della Repubblica era più glorioso fregio l' acquistar l' eccelse dignità con l' oro per aiutarla, che risparmiando gli averi, aspettar le porpore dagli anni, e da non molte fatiche.* Ma se il giudizio non avesse ben misurate tutte queste particolarità, certamente non avrebbe egli dovuto pubblicar come lode ciò che ordinariamente suol essere poco glorioso alle genti. Quando dunque si vuol tessere il panegirico di taluno, è cura del giudizio il pesar tutto quello che può esser di gloria alla persona lodata, e ciò che può esserle ancor di vergogna e di poco onore, affin di tacer questo, e di valersi dell' altro. Che se pure si vogliono o si debbono toccar certe azioni che fora meglio passar sotto silenzio, assiste il giudizio all' ingegno, acciocchè truovi un sì bell' artifizio che possa coprire il difetto di quelle azioni, e porne solo in mostra la parte ch' è bella. Notissimo è, ma sempre bello da ricordarsi, quanto avvenne a que' tre dipintori che dovean fare il ritratto d' Antigono, privo d' un occhio. I due primi il ritrassero in faccia, questi con farlo qual era, cioè senza l' occhio, e quegli con rappresentarlo qual doveva

essere, cioè con ambidue gli occhi sani. Più giudizio degli altri dimostrò il terzo (era Apelle costui) col dipingere Antigono in profilo, e rappresentar solamente quella metà della faccia ov' era l' occhio sano; onde fuggì la mostruosità del primo e l' adulazione del secondo ritratto.

Perciò oltre all' *eloquenza in parlare*, che tutto giorno si studia, dovrebbe ancora studiarsene un' altra, che può chiamarsi *eloquenza in tacere*. Quella è figliuola dell' ingegno e della fantasia; questa del giudizio. Consiste l' ufizio della prima nel dir tutto ciò che si può pensar di più forte, di più bello, di più nobile, per esprimere e vestir l' argomento proposto. L' ufizio della seconda consiste nel non dire, cioè nell' omettere, tanto nell' invenzione quanto ne' sentimenti, tutto ciò che è superfluo, o non convien colle persone, col luogo, col tempo, con gli affetti, colla materia, col dicitore. *Dicebat Scaurus*, così scriveva il vecchio Seneca, *non minus magnam virtutem esse scire dicere, quam scire desinere.* Una delle grandi virtù in somma che non solo negli scrittori, ma nel civil commercio degli uomini dee tanto più stimarsi, quanto meno suol praticarsi e studiarsi, è quella del saper tacere, quella del non eccedere, quella del saper dire ciò che bisogna, e non più, quella del sapere ove si convenga ornamento alla materia, e dove no. In questa virtù è sopra tutti maraviglioso il principe de' poeti latini, siccome d' essa è talvolta bisognoso Ovidio, il quale, secondochè fu osservato dal

suddetto Seneca, per la troppa fecondità del suo ingegno e della sua fantasia, mostrava alle volte di non saper l'eloquenza del tacere, mentre andava replicando troppo un sentimento medesimo. Possono leggersi presso quell' antico censore gli esempi di questa intemperanza. Io, in vece d'essi, uno solamente ne rapporterò assai somigliante di Pietro Cornelio, dotato anch' egli di una troppo feconda fantasia. Nella sc. 2, at. 4, del Pompeo, temendo il re Tolomeo che Cesare non maltrattasse gli Egiziani per colpa sua, così favella:

Si Cesar les punit des crimes de leur Roy,
Toute l'ignominie en rējallit sur moy;
Il me punit en eux: leur supplice est ma peine.

Se Cesare li gastiga per lo delitto commesso dal Re loro, tutta l'ignominia cade sopra di me; egli mi punisce in loro; il lor supplizio è mia pena.

Ora questa bella virtù di temperanza, questo guardarsi dal non dir troppo, ma solamente quel che conviene, e il servar da per tutto attentissimamente il decoro, suole appellarsi *dilicatezza di giudizio*, pregio ben raro, ma necessario a chi vuol giungere all' ottimo. Ne ha bisogno chiunque scrive, e Tullio nell' Oratore a Bruto sommamente la commenda come cosa, più che ad altri, necessaria agli oratori e poeti. Da lei si considera scrupolosamente quel bello che si conviene ad ogni determinato suggetto, e che da' Greci è chiamato πρέπον, dai Latini e da noi altri *decoro.*

E certamente gli animi nobili hanno un certo naturale affetto a tutto ciò ch' è leggiadro, e fatto con dilicatezza e decoro, sì nelle umane operazioni, come ne' ragionamenti o improvvisi o studiati. Odiano per lo contrario tutto ciò che altrimenti è fatto, perchè non s' accorda colla bellezza e leggiadria, di cui egli sono dotati. Hanno essi innato quell' amore del bello e del decoro, che *filocalia* vien chiamata dai Greci, e di cui parlò S. Agostino nel cap. 3, lib. 2, contra gli Accademici, appellandola sorella della filosofia, benchè egli poscia nelle Ritrattazioni non appruovi tal favoletta. A queste due sorelle però alluse il Petrarca, studiosissimo di S. Agostino, nella canzone che comincia *Una donna più bella assai che il Sole;* del che non essendosi avveduti i suoi spositori, perciò si sono trovati alquanto intrigati nello spiegarne il senso. Chi dunque possiede questa filocalia, che veramente può dirsi figliuola del giudizio, ha un vivo amore del bello, e un' ardente brama di conseguire in ogni operazione, ragionamento e fattura, un non so che di pellegrino, di gentile, di nobile; onde va sempre contemplando quel ch' è più bello, più convenevole, più dilicato e perfetto, e fugge attentamente il contrario.

Per apportarne qualche esempio, peccano, per mio parere, contra il decoro e contra la dilicatezza del giudizio coloro, che volendo lodar taluno, disavvedutamente si lasciano portare all' adulazione, e a dir cose poco verisimili della persona lodata. E come non s' avvedrebbe il giudizio dello scrittore, se fosse

veramente *dilicato*, ch' egli con lodare in tal guisa tradisce la propria causa? Chi adula e spera di dover piacere con questa adulazione alla persona lodata, senza pensarvi ei la suppone viziosa, essendo vizio il dilettarsi d' essere lodato colla bugia manifesta. Adunque il *giudizio dilicato* con gran riguardo e artifizio ha da lavorar le lodi, per non cadere in una delle due, cioè o lodar poco bene o lodar di soverchio. Quanto a me, avrei desiderata questa dilicatezza di giudizio prima in un orator franzese, poscia nel P. Bouhours, allorchè quegli disse, e questi approvò un concetto con cui si lodava il glorioso regnante monarca Luigi XIV. *Chi non sa*, dice quell' oratore, *ch' egli avrebbe steso l' imperio franzese molto fuori delle nostre frontiere, s' egli avesse potuto, in istendendo i confini della Francia, stendere ed accrescere nel medesimo tempo la sua gloria, la quale non può essere nè più soda, nè più pura, nè più luminosa? — Qui ne scait qu'il auroit poussé l'empire françois bien au-delà de toutes nos frontieres, s'il avoit pu, en étendant les limites de la France, donner en méme tems de l'etendue à sa gloire, qui ne peut étre ni plus solide, ni plus pure, ni plus éclatante?* E chi v' ha, direi anch' io, che non conosca quanto sia falsa e inverisimile la ragione recata da questo autore, per cui Luigi il Grande non abbia conquistato altri paesi? Non ha, dice l' oratore, voluto accrescere l' imperio franzese, perchè non poteva accrescere la propria gloria. Tutti confessano gloriosissimo quel monarca; ma

intendono ancora che sarebbe cresciuta a dismisura la sua gloria, s'egli a guisa di Alessandro, di Cesare e d'altri eroi avesse aggiunti alla corona di Francia nuovi reami, o soggiogato l'Oriente ed altri paesi occupati da' Turchi e dagli Eretici. È dunque un manifesto adulare il ragionare in tal guisa; e dovea supporre il giudizioso oratore che un tal sentimento non potea piacere ad un Re sì virtuoso e intendente, a cui troppo chiaramente è palese che questa frivola ragione non gli ha impedito lo stendere i confini del suo regno. Somma dilicatezza di giudizio ritrovo io bensì in un altro autore franzese, che trattava il medesimo argomento. *La giustizia*, dice egli, *del nostro monarca è il solo riparo che possa opporsi alla velocità delle sue conquiste. Essa è quella che gli ha tolte l'armi di mano in mezzo alla stessa vittoria.—Sa justice est le seul rempart qu'on puisse opposer à la rapidité de ses conquêtes. C'est elle qui l'a desarmé dans les bras mêmes de la victoire.* Eccovi una lode giudiziosa, una ragion verisimile per cui Luigi il Grande non istende i confini dell'imperio franzese. Nol fa egli, perchè è giusto, e perchè non vuole occupar l'altrui senza ragione. Certo è che la giustizia è uno de' pregi principali del vivente Re Cristianissimo. Ma dato ancora (siami lecito il far questo falso supposto) ch'egli per avventura non fosse giusto, pur dovrebbe l'oratore supporlo tale senza pericolo di adularlo, essendo sempre vero, o almen verisimile, che un Re sì pieno di virtù abbia ancor questa. Ora, che ragione più

gloriosa e più verisimile di questa poteva recarsi, per cui quel gran monarca non faccia nuove conquiste? Laddove il dire ch' egli non vuol accrescere l'imperio, perchè non può crescere la sua gloria, è una ragione evidentemente falsa, che può far ridere gl' invidiosi della vera gloria di questo eroe, scoprendosi per adulazion manifesta. Parimente mi par giudiziosa la ragione in tal proposito addotta da un altro panegirista del Re medesimo. Tali sono le sue parole: *Notre invincibile monarque se seroit rendu maître de l'Europe, s'il n'eust mieux aimé joindre à la gloire de pouvoir tout ce qu'il veut, celle de ne pas vouloir tout ce qu'il peut. — Sarebbesi l' invincibile nostro monarca impadronito dell' Europa, s' egli non avesse stimato meglio il congiungere alla gloria di poter tutto ciò ch' ei vuole, quella di non voler tutto ciò ch' egli può.*

La dilicatezza adunque del giudizio dee molto, in lodando altrui, guardarsi dal potere offendere coll' adulazione il vero. Solamente da chi ha questo bel pregio, si fornisce la difficile impresa del saper lodare con dilicatezza, cioè del saper con tale artifizio colorir la lode, ch' ella punto non abbia i lineamenti della sfacciataggine, e non offenda in guisa veruna la modestia di chi è lodato, ma anzi gli piaccia a dispetto del suo rossore, mettendosi in opera quella gran finezza di lodare senza parer di lodare. A tutti gli altri argomenti si stende poi la dilicatezza del giudizio, dovendo questa sovrana potenza considerar da per tutto non solamente quel che si dee tacere e quel che si

può dire, ma ancor tutte le vie più segrete e penetranti, e tutti gli artifizi più ascosi per ottenere il fine proposto. Questa virtù, come s'è detto, spezialmente riluce in Virgilio, uomo di mirabil giudizio, e nel principe della romana eloquenza. O voglia questo persuadere al senato l'eleggere Pompeo per capitano, o lodar Cesare per la libertà restituita a Marcello, o difender Milone, o trattar qualunque altro suggetto: ogni sua linea, ogni suo colore tende giudiziosamente al fine proposto; nè v'ha parola, non che sentimento che pregiudichi alla sua intenzione, anzi che mirabilmente non le conferisca.

Osserviamo ora l'altra operazion del giudizio, cioè lo scoprirci quali, secondo le circostanze, sieno gli estremi tra' quali sta il bello. Ne abbiamo già favellato alquanto nei capitoli superiori; ma qui si vogliono aggiungere alcune altre osservazioni, perchè propriamente s'appartiene al giudizio l'assistere all'ingegno e alla fantasia, affinchè le immagini da lor concepute non sieno disordinate, inverisimili, false e troppo ricercate. Ha dunque il giudizio da signoreggiar nell'anima de' poeti; perchè guai a costoro se o l'ingegno ambizioso o la troppo bizzarra e pazza fantasia vogliono tener le redini. Non potendo allora il giudizio (che è una potenza, per dir così, riposata e grave) esercitare il suo prudente governo, agevolmente la carriera poetica dall'empito delle due altre potenze è trasportata fuor de' confini del bello. Che se si porrà mente a quegli che solamente si studiano di far comparire l'eccellente loro

ingegno, bisognerà ben confessare ch' essi hanno qualche penuria di giudizio; e voglia Dio che ne conoscano almeno il nome. Vuole cotal fatta d'uomini che ogni sentimento sia un concetto acuto, che ogni parola sia una spiritosa metafora, un' ardita iperbole, che tutto spiri sottigliezza, e che si veggia in ogni cosa lo sforzo dell' ingegno. Dorme intanto il giudizio; onde non sanno essi distinguere se ciò sia verisimile in quella congiuntura, e se la traslazione e le iperboli sieno disordinate e scipite, e neppure se i concetti sieno fondati sul falso. Udiamo di grazia con che ardita metafora cominci un poeta in un sonetto a far parlare Belisario cieco:

Due cadaveri ho in fronte; e chi gli estinse,
Colmò d' ombre di morte il mio soggiorno.
Ma perchè sol mezzo a morir m' astrinse,
Io son fuor degli Elisi e fuor del giorno.
Son però meco, e godo. In me si strinse
Quanto mi dilatàr già gli occhi intorno;
E fin di là di quanto il braccio vinse
Mi fanno nel pensier l' ombre ritorno.

Qui senza fallo voi scorgete un poderoso ingegno, ma cotanto in balía di sè stesso, che non lascia campo alcuno al giudizio di comparire in scena. Chi non s'avvede che gli occhi accecati poco acconciamente si chiamano *d cadaveri?* E chi non conosce tosto, come poco giudiziosamente è detto *chi gli estinse,* senza aver nominato gli occhi, essendo improprietà il dire che *s' estinguano i cadaveri?*

Tralascio altre osservazioni che potrebbono farsi, e passo ai terzetti:

Crebbe la mente al mancar gli occhi; e'l core,
Ch' or più vede con l' alma, ammira, quanto
Già il guardo impicciolia, farsi maggiore.
Perder la luce fu un purgarmi. Io vanto
Il braccio istesso, il sen, l' arte, il valore.
Cesare non mi tolse altro che il pianto.

Parrà con qualche ragione e spiritoso tutto il sonetto, e maraviglioso il suo fine. Ma se il giudizio vorrà meglio disaminar le cose, vi scoprirà degli eccessi, e nell' ultimo concetto più apparenza di bellezza che fondo. Egli non è realmente vero che a Belisario col privarlo della vista (se pur ne fu privato) solamente fosse tolto l' uso del pianto. Oltre a molti altri beni che perdono gli uomini in perdere gli occhi, Belisario perdeva l' uso del suo braccio e del suo valore, e un di que' mezzi che son necessari per esser capitano d' eserciti. Un poeta dunque dotato di miglior giudizio non avrebbe approvato tante ingegnose immagini, e si sarebbe contentato nella chiusa del sonetto di svegliare minor maraviglia, ma con fondamento maggiore.

S' è detto altrove che il raro e lo straordinario con gran ragione ci diletta e piace. Vero è questo, ma verissimo è altresì che il raro e che lo straordinario ha i suoi confini; e tocca al giudizio il ben conoscerli. Sieno, quanto esser si vogliano, leggiadre, nobili e ben fatte l'immagini della fantasia e dell' ingegno: pure

alle volte saranno anch' esse di pregiudizio al ragionamento, quando sieno troppo ammassate e scuoprano troppo lo studio dell'autore, o non lascino luogo alle pure, semplici e naturalissime espressioni, di cui naturalmente si forma il ragionar degli uomini. Il bello stesso allora diviene spiacevole, come in un convito dispiacerebbe il soverchio uso de' dolci. Accaderà parimente che gl' ignoranti talvolta paiano avere maggior fecondità di fantasia e più felicità d'ingegno, perchè essi dicono tutto. Ma i veri dotti scelgono con giudizio solamente ciò che dee dirsi, e vanno misurati. *Interdum*, così dice Quintiliano cap. 13, lib. 2, *videntur indocti copiam habere majorem, quod dicunt omnia: doctis est electio et modus.* Sanno i giudiziosi che la fecondità dello stile, la grandezza e novità delle immagini s'accordano con quella innata inclinazione che noi abbiamo al grande. Ma non perciò sprezzano i sentimenti puri, i concetti semplici, le figure naturali e le maniere comuni di parlare; anzi più volentieri si valgono di queste, che dell'altre, in certe occasioni. Laddove gli altri men provveduti di giudizio, volendo da per tutto comparir grandi, abbracciano disavvedutamente la sola apparenza del grande con usare ornamenti falsi, o troppa abbondanza di veri. Opprimono costoro la materia con troppi pensieri, e i pensieri con troppe parole, fermandosi a leccare e ripetere senza necessità ogni cosa che lor piace, ignorando quel bel consiglio di Cicerone: *In omnibus rebus videndum est, quatenus. Etsi enim suus cuique modus est, tamen*

magis offendit nimium, quam parum. In quo Apelles pictores quoque eos peccare dicebat, qui non sentirent, quid esset satis.

Ha dunque il giudizio da distinguere quel che basta e quel che si conviene in ogni componimento, e sempre tener davanti agli occhi dello scrittore i confini ed estremi viziosi del bello, acciocchè la brevità non cada nell' oscuro, l' ornato nell'affettazione, la fecondità nel superfluo, lo spiritoso e magnifico nel gonfio, la parsimonia nell' asciutto; e acciocchè ogni invenzione ed immagine sia ingegnosa senza essere troppo raffinata, sia modesta senza essere troppo volgare, sia nuova senza essere temeraria, sia maravigliosa senza essere inverisimile, sia sublime senza essere oscura. E perchè uno dei mezzi più efficaci per dilettar tanto i sensi corporei, quanto la potenza conoscitiva dell' anima, è la varietà; perciò il giudizio ci insegna lo spesso mutar tuono, il toccar varie corde e voci, formandosi con ciò una musica veramente dilettevole all' intelletto nostro. Il sempre concettizzare, pronunziare acutezze, e sopra ogni cosa fermarsi a far riflessioni ingegnose, o traslazioni, è un affogare a furia di latte e mele l' altrui appetito. Quindi fu sempre costume de' giudiziosi poeti il trattare i suggetti da lor presi con varietà perpetua, mischiando ora le immagini fantastiche colle intellettuali, ora i concetti semplici co' metaforici, ora le frasi e parole naturali e pure colle artifiziali, interrompendo i ragionamenti loro con mille diverse figure, il concerto delle quali, adoperato a luogo e tempo, non istanca punto,

e rapisce per forza l'animo degli ascoltanti e leggitori. Oltre a ciò, le azioni e cose da essi rappresentate in lunghi poemi debbono esser varie, esponendo ora battaglie, morti, sagrifizii, giuochi e assalti di città; ora tempeste, carestie, incendii e navigazioni; ora incanti, palagi, virtù eroiche, gelosie, paure, ambasciate; e intrecciando favolette amene, comparazioni vaghe, sentenze morali, esposizioni delle arti, de' popoli, dei costumi, e mille altre diversissime cose con evidenza, con novità e vaghezza. Farà in fine il prudente scrittore che la materia, gli ornamenti e addobbi de' poemi sieno disposti alla guisa de' giardini reali, nei quali tutto non è fiori, tutto non è prato; ma bensì una vaga unione di prati, di mille differenti fiori, d'erbe, di frutti, alberi, siepi, statue, boschi, fontane, viali, uccelletti, ruscelli, e altre simili cose con accorta maestria e varietà mischiate: il che suol poi mirabilmente dilettarci.

CAPITOLO XI.

Aiuti per formare il giudizio. Come si giudichi de' famosi autori. Merito degli antichi e moderni poeti. Opinioni del Perrault e del Boileau disaminate. Tasso difeso dall'altrui censura. Bellezza dello stil di Virgilio.

A queste osservazioni generali sopra il giudizio, che è il supremo tribunale e giudice del bello e del decoro, aggiungiamone ora

un' altra che potrà per avventura essere di qualche giovamento alla gioventù studiosa. Per quanto a me pare, una delle vie, anzi l'unica via per ben regolare e formar il giudizio, si è quella di leggere assai. Senza questo aiuto io reputo impossibile il conseguir quella rara virtù che abbiam chiamata dilicatezza di giudizio. Ora due spezie di autori debbono concorrere alla nostra lettura: altri di teorica, e altri di pratica. Quegli altrove da noi furono appellati scrittori di *sterile buon gusto*, e questi scrittori *di buon gusto fecondo*. Fra i primi io pongo tutti i maestri sì dell' arte oratoria, come della poetica, sì antichi, come moderni, cioè Aristotele, Cicerone, Quintiliano, i due Dionigi, cioè quel di Alicarnasso e Longino, Ermogene ed altri coi loro comentatori. Si vogliono parimente congiungere a questo numero ancora i Critici, che sono moltissimi, come lo Scaligero, il Castelvetro, il Mazzoleni, il Tasso, Udeno Nisieli, il Tassoni, il P. Rapino, e tutti gli altri che hanno scritto per impugnare o per difender Dante, il Petrarca, il Tasso, il Guarino, il Marino, e altri autori tanto del nostro, quanto degli stranieri linguaggi. Servono mirabilmente gl' insegnamenti universali degli uni e le osservazioni particolari degli altri a farci conoscere quali sieno le virtù, quali i difetti sì della poesia, come di tutti gli altri componimenti. Dall' unione di tante regole e di tanti esempi facilmente si forma nella mente nostra un prudente tribunale che può poscia discernere non solamente gli errori altrui, ma ancora i nostri.

Nel numero de' secondi autori che dobbiam leggere per purgare il giudizio nostro, e sono quei di pratica, entrano tutti i più riguardevoli scrittori o di prosa o di versi, Omero, Pindaro, Sofocle, Euripide, Anacreonte, Mosco, Teocrito, Bione, Demostene ec.; Cicerone, Virgilio, Ovidio, Terenzio, Orazio, Catullo, Tibullo, Properzio, con altri parecchi antichi e moderni Latini; e Dante, il Petrarca, l'Ariosto, il Casa, il Tasso, il Guarino, il Bonarelli, il Chiabrera, ed altri molti o antichi o moderni, fra' quali annoveriamo ancora alcuni poeti franzesi e spagnuoli; e spezialmente il Malherbe, il Racine, Pietro Cornelio, il Boileau, il sig. de Fontenelle, e Garcilasso della Vega. Vero è però, che per ben profittar nella lettura di questi autori, fa di mestiere l'aver prima un qualche poco addottrinato e dirozzato il giudizio dalla viva, o morta voce di qualche maestro valente in teorica. Altrimenti alcune volte ci accaderà di non por mente all'ottimo, e alcune altre ci potrà piacere ancora il non buono. Senza un tal soccorso noi non sapremo nè pur discernere fra gli stessi autori quai sieno d'oro e quali d'argento, quai purgatissimi e quai meno purgati. Per altro è una regola fondatissima, per ben giudicar ancor de'grandi uomini, il non credere perfetto tutto ciò che essi han detto. Non è mio l'insegnamento, ma di Quintiliano nel cap. 1, lib. 1, così ragionante: *Neque id statim legenti persuasum sit, omnia, quae magni auctores dixerint, utique esse perfecta.* E ne porta egli la

ragione. *Nam et labuntur aliquando, et oneri cedunt, et indulgent ingeniorum suorum voluptati.* Colle quali ultime parole significa egli quel difetto che più volte abbiam detto scoprirsi negli uomini grandi, i quali si lasciano trasportare talvolta dall' empito dell' ingegno loro senza ascoltare allora i consigli del giudizio. Segue a dir Quintiliano: *Summi enim sunt, homines tamen: acciditque iis, qui quicquid apud illos repererunt, dicendi legem putant, ut deteriora imitentur (id enim est facilius), ac se abunde similes putent, si vitia magnorum consequantur.* Con questa cautela dunque si debbono leggere tutti gli autori, quantunque venerabili per l' antichità e famosi per lo costante plauso di molti secoli: cioè, credere che in tutti si può trovar qualche difetto, o cosa che poteva esser meglio pensata. Sempre però convien ricordarsi di quell' altro saggio consiglio che soggiunge Quintiliano; cioè a dire, doversi usar modestia e andar molto guardingo in riprendere gli autori grandi, acciocchè non condanniamo ciò che da noi non s' intende; ed esser meglio errar più tosto nel lasciarsi piacer tutte le cose loro, che nel riprovarne molte. *Modeste tamen, et circumspecto judicio de tantis viris pronunciandum est, ne (quod plerisque accidit) damnent quae non intelligunt. Ac si necesse est in alteram errare partem, omnia eorum legentibus placere, quam multa displicere maluerim.*

Regolarmente ancora è ben fondato il dire

che gli autori altamente lodati da altri grandi uomini, e che per un continuato consenso di tempi e di secoli furono sempre celebrati da' migliori ingegni, veramente s' han da credere scrittori di merito raro, da venerare, da leggere e da imitare. Ha però questa regola qualche eccezione. Il grande ossequio, mostrato da' popoli ai primi eccellenti poeti, ha forse troppo alle volte impegnata la posterità nella venerazione delle opere loro. Se si avesse ora da premiare il merito d' Omero primo fra' Greci, e di Dante primo fra gl' Italiani, con qualche glorioso titolo, non mancherebbono genti di gran senno e letteratura che mal volentieri concederebbono loro il soprannome di poeti *Divini*; come per lo contrario non vi sarebbe alcuno sì temerario, che lo negasse a Virgilio. Confesso anch' io d' aver, non ha molto, riletta l' Iliade, e d' avervi osservate delle bellezze che alcuni anni prima io non aveva scoperte; ma mi è paruto eziandio di ravvisarvi molti altri difetti a' quali non aveva mai posto mente, e alcuni de' quali da me si toccheran più innanzi. Egli ha delle virtù mirabili, e supera in qualche cosa il medesimo Virgilio; ma le ha mischiate con molte debolezze, che debbono spiacere al buon gusto dell' età presente, e al giudizio purgato dei saggi, e spiacquero ancora a quello delle età passate, benchè s' incensasse cotanto. Che gran piacere avrei io di poter chiedere a Quintiliano, perchè egli sì assolutamente scrivesse nel lib. 10, cap. 1, le seguenti cose d' Omero! *Humani ingenii excedit modum,*

ut magni sit viri virtutes ejus non aemulatione, quod fieri non potest, sed intellectu sequi. Quando egli non ristringesse tutta questa smisurata lode al solo stile d'Omero, che veramente ha dell'eroico, del maestoso in alto grado, ho ben paura che Quintiliano mal potesse sostenere in giudizio cotal sentenza.

Che se parliamo degli autori moderni in paragon degli antichi greci e latini, dovrà ben guardarsi il giudizio de' giovani studiosi da quel disordinato affetto che lor mostra il sig. Perrault autor franzese, il quale non avendo avuto scrupolo di anteporgli a tutti i più venerabili poeti e scrittori dell'antichità, diede, per mio credere, a divedere che molto egli non abbondava di quel pregio di cui ora andiamo trattando. Questi è, se non erro, quell'autor medesimo che trovava più sale, più dilicatezza di motteggiare, più forza ed arte nelle Lettere Provinciali, che in tutti i dialoghi di Platone, in tutti i ragionamenti di Tullio, e che protestava di sentir diletto in leggendo certi dialoghi di Mondor e di Tabarin, che in quei del mentovato Platone. Ma mentre taluno cerca di star lungi dall'estremo, ove lasciò portarsi il sig. Perrault, ponga cura di non cadere nell'opposto eccesso, in cui andò molto a rischio d'urtare il sig. Boileau, scrittore per altro di gusto e giudizio purgatissimo. Venera egli all'incontro sì fattamente gli antichi poeti, che consumando dietro a quelli tutta la sua stima (47), pare che poca a lui ne rimanga per gli moderni. Potevasi

di fatto desiderare ch' egli nel riprovar le malfondate opinioni del suddetto Perrault non avesse imposta a' suoi divoti l'obbligazione di adorare a chiusi occhi gli antichi, e vietato il paragonare, non che l'antipor loro alcun dei moderni. È ancora un difetto assai nocivo al buon uso del giudizio una tal passione, e in esso pure caddero altri valorosi scrittori, immaginantisi, come io sospetto, che sia contrassegno d' uomo erudito, e d' intendimento non volgare, il tener in maggior pregio Omero che Virgilio, e dar la palma a tutti i vecchi sopra i moderni autori. Se il tribunale del buon gusto vuol direttamente giudicare, dee sbandire sì fatti *pregiudizi*, e consigliarsi colla sola verità. Si vogliono venerare e imitare gli antichi; ed è poco saggio, anzi temerario, chi vuol condannare in tutto una sì gran fila di secoli che hanno ammirato il merito di quei valenti poeti. Ma ciò non toglie la giurisdizione a' moderni di riconoscere quei difetti, da' quali non vanno esenti ancor gli antichi, purchè liberamente nel medesimo tempo gustino e lodino le lor virtù e bellezze, e purchè sappiano adoperar le regole della vera critica. Poteva giustamente il sig. Boileau sospendere questa giurisdizione ad alcuni temerari Critici; e particolarmente al sig. Perrault, uomo non ben fornito delle qualità di ottimo giudice; ma non dovea sì francamente stendere il suo divieto a tutti gli altri scrittori. E per verità, ch'egli scrivendo in tal maniera, non si ricordò allora d' aver tante volte letto Orazio. Dice questo giudizioso poeta

nell' epist. 1, lib. 2, ad Augusto, che non poco erra chi tanto ammira e loda i vecchie poeti, che non gli darebbe l' animo d' antiporr, o paragonar loro alcun de' moderni. Aggiunge, che giudica prudentissimamente ed è solamente saggio chi crede con lui che ne' vecchi autori s' incontrano di molti difetti:

Si veteres ita miratur laudatque poëtas,
Ut nihil anteferat, nihil illis comparet, errat.
Si quaedam nimis antique, si pleraque dure,
Dicere credat eos, ignave multa: fatetur,
Et sapit, et mecum facit, et Jove judicat aequo.

Può essere che allora volesse Orazio colpire i soli vecchi Latini; ma la sua regola dee servire per tutti. Si vuol rispettare l' antichità e commendarne il valore, ma non dissimularne i difetti: e quando in paragone degli antenati abbiano più merito i nipoti, perchè a questi s' ha da negar la vittoria? È bellissima in somigliante proposito la sentenza del cristiano Cicerone, cioè di Lattanzio nel libro 2, cap. 8, delle Instit. Div. *Sapientiam* dice egli, *sibi adimunt, qui sine ullo judicio inventa Majorum probant, et ab aliis pecudum more ducuntur; sed hoc eos fallit, quod, Majorum nomine posito, non putant fieri posse, ut aut ipsi plus sapiant, quia minores vocantur, aut illi desipuerint, quia Majores nominantur.*

Ma risponde il sig. Boileau, che non hanno i moderni ancor conseguito il sigillo dell' antichità, cioè l' approvazione di molti secoli, come possono mostrarla i vecchi poeti; laonde il Racine e Pietro Cornelio non si debbono

paragonar con Sofocle ed Euripide. Un autor vivente può avere abbagliati gli occhi del mondo letterato, e rapita una lode che la posterità più giudiziosa ed accorta gli negherà. E ciò pruova egli colla fortuna del Balzac e d' alcuni poeti franzezi, e spezialmente del mentovato Pietro Cornelio, non trovandosi più chi legga i primi, e scoprendosi ora sempre più nuove debolezze nell' ultimo, benchè a' tempi loro fossero ammirati da tutti. Ben giudiziosa e saggia si è l' osservazione del sig. Boileau, e serve maravigliosamente per tener in freno certi cervelli deboli e temerarii, come suppone egli, e non ingiustamente, che fosse quello del menzionato sig. Perrault; ma non già per togliere l' autorità di giudicare agli uomini di purgato giudizio, e pratici della regola della critica buona. Può il popolo, possono i poco accorti lasciarsi abbagliare o da qualche falso lume, o da qualche novità di stile, o dall' affetto della nazione, e lodar perciò sopra il dovere un autore il quale da' posteri più giudiziosi e meno appassionati non sarà poi tenuto in gran pregio. Ma in questo errore non caderà chi è provveduto de' veri lumi per ben giudicare, potendo questi misurar colle leggi sempre costanti del vero bello i componimenti sì dei moderni, come degli antichi, e profferir sopra ciascuno la sua sentenza con modesta franchezza. E sto a vedere che il sig. Boileau farà un processo contra Properzio, Ovidio, Giovenale, Lucano, e altri che non aspettarono il sigillo dell' antichità, cioè il consenso di parecchi secoli, per alzare alle stelle Virgilio,

e per paragonarlo e antiporlo eziandio all' antichissimo principe degli Epici greci. Certamente non ebbe Giovenale difficultà di dire nella sat. 11:

Conditor Iliados cantabitur, atque Maronis
Altisoni dubiam (48) *facentia carmina palmam.*

E molto più disse Properzio nell' eleg. 34, libro 2, benchè non fosse ancor pubblicata l' Eneide:

Qui nunc Æneae Trojani suscitat arma,
Jactaque Lavinis moenia litoribus ec.
Cedite Romani Scriptores, cedite Graii:
Nescio quid majus nascitur Iliade.

Non aspettarono tanti altri valenti giudici questo sigillo dell' antichità per lodare gli scrittori meritevoli; e se non si fosse cominciato per tempo a riconoscere e a confessar liberamente il merito de' grandi uomini, o avrebbono essi perduto il coraggio, o non si sarebbe continuato da' posteri a lavorar il sigillo che desidera il sig. Boileau. Anzi questo sigillo, o sia questa antica e costante ammirazion delle opere di qualche scrittore antico, non ha impedito a' nostri giorni e ne' due secoli passati, ne' quali s' è affinato il gusto e la critica, che non si scuoprano in quei sì lodati antichi molte macchie, forse non osservate per tanti secoli; e che giustamente non si biasimi alcuno di que' tanto incensati dalla venerazione de' secoli trapassati.

Non ci stupiremo dunque, se il soverchio

ossequio portato dal sig. Boileau agli antichi poeti, lo ha qualche volta spinto ad oltraggiar più del convenevole alcun de' moderni. Solamente ci potrà parere alquanto strano ch' egli abbia nella sat. 9 sì sconciamente parlato del Tasso, che di peggio non potea dirsi. Ecco i suoi versi:

Tous les jours à la Cour un Sot de qualité
Peut juger de travers avec impunité:
A Malherbe, à Racan préférer Théophile,
Et le clinquant du Tasse à tout l'or de Virgile.

Ogni giorno alla Corte v' ha qualche nobile pazzo, che può con impunità portar uno sciocco giudizio degli autori, preferir il Teofilo al Malherbe e al Racan, e antiporre l' orpello del Tasso a tutto l' oro di Virgilio. Il motto in vero parve assai bello, e meritò perciò d' essere copiato dal P. Bouhours, e incastrato come una gemma nel fine della *Maniera di ben pensare.* La buona opinione però che io porto del sig. Boileau, vuol bene ch' io prenda ad indovinar quello ch' egli intese di dire con questi versi. Non oserei credere che questo censore per sola invidia avesse voluto sì maltrattare la riputazione del Tasso, quasichè a lui dispiacesse il mirar priva finora e la sua lingua e la sua nazione di quel pregio che toccò alla Grecia in un Omero, ai Latini in un Virgilio, e agl' Italiani nel Tasso. D' un sì vile affetto io nol reputo capace. Non so nè pure indurmi a credere ch' egli non conoscesse che nella Gerusalemme si contengono moltissime maravigliose

virtù poetiche le quali di lunga mano avanzano qualunque difetto possa o scoprirsi o sognarsi in tutto quel poema. Deve egli pur sapere quante debolezze ed errori appaiono dentro l' Iliade, e che tuttavia queste macchie son coperte e compensate dal lume d' altre virtù, onde non lascia perciò Omero d' esser divino. Lo stesso signor Boileau confessa che tutto ciò che Omero toccò, si convertì in oro. Se dunque non è in questo valentuomo nè ignoranza, nè invidia, resta ch' egli altro ne' mentovati versi non abbia voluto condannare se non coloro che scioccamente osano antiporre *le clinquant du Tasse*, cioè qualche pezzo del Tasso apparentemente bello, ma realmente e internamente brutto, *à tout l'or de Virgile*, cioè a tutto il bellissimo poema di Virgilio. Nella qual sentenza egli ha seco prontamente concordi tutti gl' Italiani, i quali come in ogni poeta, così nel Tasso, riconoscono e confessano alcuni difetti. Li conosceva il Tasso medesimo; e quegli stessi che più ora dispiacciono ai Critici franzesi furono a lui vivente opposti dagl' Italiani; e fra gli altri Cammillo Pellegrini gli fece questa opposizione: *Dicono alcuni, che non convenga ad Armida, nè a Tancredi innamorati dire ne' lor lamenti parole così colte e artifiziose.* Ora certo è che non potrebbe schivare il titolo di mentecatto chi preferisse le parti difettose del Tasso alle migliori di Virgilio; ed ha perciò gran ragione il Critico di proverbiar coloro che giudicavano in tal guisa. Ma quanto è giusta una tal censura, altrettanto

sarebbe ingiusta e sconcia quell' altra, ove egl' intendesse con quei suoi versi di dire: che il poema del Tasso in paragon dell' Eneide è come l' *orpello* in comparazion dell' *oro*; cioè che la Gerusalemme sia un vilissimo, infelice e sciocco poema, non d' altro ripieno, che dell' apparente bellezza dell' *orpello*; e che per lo contrario l' Eneide sia tutta *oro*. Non appruovo io già volentieri l' opinione di quegli che antipongono il Tasso a Virgilio; perchè quantunque il nostro poeta abbia delle virtù che il rendono commendabile al pari di Virgilio, e possa dirsi che in qualche cosa ei superi il medesimo Virgilio (come lo hanno dimostrato uomini di gran senno e letteratura), contuttocio egli è inferiore per altre parti, nè si dee, nè si può preferire a quel fortunato poeta. Ma ciò non ostante sono in sì gran copia le virtù del Tasso; il merito suo è sì conosciuto e predicato da tutti i saggi; la sua gloria è sì confessata per legittima dagli stessi Franzesi, che men prudente di chi antipone all' Eneide la Gerusalemme, sarebbe chi o credesse o volesse far credere la Gerusalemme tutta *orpello*, tutta bellezze false e tutta lumi apparenti, non veri. Non abbiamo già fondamento di sospettare un sì disordinato giudizio nel sig. Boileau, persona dottissima; e perciò mi fo a credere, niun' altra intenzione aver egli avuta, che la soprammentovata. Altro per appunto non suonano le sue parole, se non che stolti son coloro che antipongono a tutto il poema realmente bello di Virgilio alcune parti che solamente in apparenza son belle nel Tasso.

La disputa fin qui da noi agitata intorno a Virgilio e al Tasso, e alla sentenza del sig. Boileau, ci fa necessariamente passare a dire, che la sovrana perfezion del giudizio è quella del saper conoscere in ogni autore tutto ciò ch' è bello e degno di lode, e tutto ciò ancora ch' è biasimevole. Della qual virtù perchè alcuni son privi, quindi è che s' innamorano d' un solo autore, e spregiano tutti gli altri, non avendo essi incenso che per quell' unico idolo da lor venerato. Consumano alcuni tutta la loro stima dietro T. Livio, nè vogliono soffrire Velleio Patercolo, Tacito, ed altri storici. Ad altri piace il solo Virgilio, nè san ritrovare alcuna virtù in Omero, in Lucano, in Ovidio, e simili. Pare cotanto eccellente ad altri il Petrarca, che appena degnano d' un guardo ciò che nella lirica non ha odore di Petrarchesco. Ma proprio del giudizio vasto e finissimo si è il distinguere i pregi d' ognuno, e nella diversità degli stili scoprir la diversità del bello, a cui per mille differenti vie può pervenirsi.

Noi, per esempio, se attentamente consideriamo l' inarrivabile stile del menzionato Virgilio, ritroveremo ch' egli usa una semplice e pura brevità d' immagini, nelle quali non fa pompa l' ingegno, ma bensì un maraviglioso giudizio che tien forte in briglia la fantasia e l' ingegno. Suole quel divino poeta quasi sempre dipinger le cose con artifiziosa brevità, toccandole con pennellate da maestro, senza molto fermarsi a segnar il minuto di esse con minuti colori. Egli non dice per l'ordinario se non quello ch' è necessario a dirsi. Non fa

mostra ambiziosa d'ornamenti, non si ferma a lambir le cose; ma contento d'avere con maestà accennate le bellezze del cammino, fa sempre viaggio, lasciando a chi con gli occhi interni dell'anima il segue, la dilettazion d'immaginare ancor più di quello ch'egli dipinge. Ed è ben differente la brevità dello stil Virgiliano dalla brevità dello stil fiorito. Questa consiste per lo più non nel dire pochi sentimenti, ma nel dirli con poche parole, e in maniera più compendiosa di quella che si tiene in adoperando il semplice e naturale uso del ragionamento civile. Nel che son famosi presso i Latini Sallustio, e molto più di lui Tacito, Lucano, Seneca, Simmaco, gli Africani, ed altri che affettarono d'essere brevi, affin di comparir acuti, e talvolta caddero in una poco lodevole oscurità. Laonde può taluno essere un gran parlatore, benchè usi questa sì fatta brevità, non dicendo egli per avventura meno d'un altro, ma ristringendo in men parole tutto quel molto che si sarebbe detto con più da un altro parlatore. Così le abbreviature delle parole, o le note antiche di Tirone e di Seneca non significano e non contengono meno di quel che conterrebbe e significherebbe una ben distesa scrittura. Ma la brevità Virgiliana consiste nel dire con maniera naturale e colle necessarie parole ciò che si conviene ed è necessario alla materia, e nulla più; in gui a che non potrà da' ragionamenti di Virgilio levarsi cosa alcuna senza pregiudicare all'opera. In una parola, consiste questa impareggiabile brevità in ciò che diceva Quintiliano nel lib. 4,

cap. 2, cioè: *non ut minus, sed ne plus dicatur, quam oporteat.* E pochi son coloro che giungano a ben conoscere, non che ad imitare, questo rarissimo pregio di Virgilio.

Nulladimeno si vuol confessare il vero: con troppa indiscrezione pretendono alcuni, che chi non lavora i suoi versi con somigliante modestia d'ornamenti e brevità di stile, meriti poca lode, anzi sia come reo d'intemperanza. Nel che animosamente da taluno viene accusato il Tasso, quasi egli di troppi ornamenti e concetti abbia non ornato, ma caricato la sua Gerusalemme. Acciocchè fondamento avesse una tale accusa, converrebbe prima provare che all'eroico poema si disconvenisse lo stil fiorito: il che finora non s'è avvisato alcuno di poter fare, massimamente sapendosi, per testimonio di Plutarco, che ne' poemi d'Omero, oltre agli esempi di tutti gli stili, grande, mezzano e tenue, vi si truova frequentissimo lo stile fiorito, di cui terremo ragionamento a parte. Ora ha il Tasso imitata non poco la brevità Virgiliana, essendo manifesto ch'egli più s'accosta in ciò a Virgilio, che ad Omero. Ma non ha egli poi voluto imitare ancor la parsimonia e modestia Virgiliana negli ornamenti, avendo mischiato colla sublimità del suo stile talor la fecondità d'Omero, e talor le grazie d'Ovidio. Il che se non è più stimabile, è qualche fiata più plausibile, che la maniera Virgiliana, la quale per la sua modesta purità e semplicità non può giungere a piacere sì universalmente, come quest'altra. Anzi era persuaso il Tasso, per quanto si raccoglie da una sua lettera scritta a Scipion Gonzaga l'anno 1575,

che nella lingua italiana sia necessaria maggior copia d'ornamenti, che nella greca e latina. E in questa sua opinione concorreva pure il cav. Lionardo Salviati con altre dotte persone. Io non so qual buona ragione avessero costoro di così credere; so bene che ingiustissima e mal fondata si è una sentenza attribuita al cardinal di Perrona, il qual diceva parergli la Gerusalemme del Tasso più tosto tela o filza d'epigrammi, che un epico poema, volendo significare che essa è piena d'acutezze e di quei lumi coi quali per l'ordinario si sogliono chiudere gli epigrammi. Basta leggere la Gerusalemme per avvedersi della verità di cotale opinione, chiaro essendo che lo stile ornato che quivi s'adopera, è diversissimo dalle acutezze degli epigrammi; e che il Tasso non seminò sì fatti ornamenti a due mani, ma gli andò spargendo nelle parti oziose del poema che lo comportano, anzi lo richiedono, e dove l'ingegno può aver libertà di scoprir le sue miniere, di mettere in mostra le proprie ricchezze. Vi avrà certo qualche luogo in quel poema dove sarebbe stato miglior consiglio l'astenersi dagli ornamenti ingegnosi, come ne' lamenti di Tancredi, e in qualche altra parte piena d'affetto. Ma e pochissimi son questi luoghi, e si vuol perdonare questo sì rado eccesso a chi è sì abbondante dell'altre virtù, ricordandosi del noto verso: *quandoque bonus dormitat Homerus*. Non ha dunque il perfetto giudizio da riprovare un poeta perchè egli abbia tenuto cammin differente da quello che s'è calcato da un altro poeta valentissimo, potendo ancor questo

cammin differente aver le sue bellezze equivalenti a quelle dell' altro.

CAPITOLO XII.

Pratica del giudizio. Sonetto del Marino posto al cimento. Si dà giudizio d' alcuni luoghi d' Omero. Panegirico smoderato fatto a questo poeta da un moderno scrittore.

Tanto per conoscere i nostri, quanto per discoprire gli altrui difetti, è necessario il buon uso del giudizio; e questo consiste nel saper ben applicare ai differenti casi e oggetti le regole del bello. Chi sa ben mettere in opera queste regole senza lasciarsi abbagliare dalla superfizie o sia dall' apparenza del bello, e sa penetrar nel fondo delle cose, tosto s' accorge se ne' componimenti v' è ordine ed armonia d' azioni, di costumi, di pensieri; e mancando questa proporzione e disposizione, egli tosto ne sente noia e dispetto. Ora utile impresa io reputo il mostrare in pratica le maniere d' esercitar questo giudizio, affinchè i meno esperti s' addestrino anch' essi a ravvisare in altrui le proprie macchie. Prendiamo dunque a disaminare un di quei sonetti che con ammirazione si leggevano una volta, e tuttavia si leggono con gusto da chi si lascia ciecamente condur dalla fama, e non passa dentro col guardo nelle viscere della materia. Ha goduto e gode questa fortuna presso ad alcuni quello del

Marino, intitolato *Inferno amoroso*, i cui primi versi son tali:

Donna, siam rei di morte. Errasti, errai:
Di perdon non son degni i nostri errori.
Tu, che avventasti in me sì fieri ardori;
Io, che la fiamma a sì bel Sol furai.

Sono assai commendabili i tre primi versi, e si spiega felicemente in essi il sentimento dell' autore; ma se il giudizio si ferma a contemplare il quarto, penerà molto a soddisfarsene. Imperciocchè e che vuol mai egli significar questo poeta col dirsi reo, perchè *furò le fiamme a sì bel Sole?* Appare ben tosto che qui s' allude alla favola di Prometeo, il quale rubò alquanto di fuoco al Sole per animare alcune statue di loto. Sullo scoprimento di questa erudizione fermandosi il poco avveduto lettore, senza altro cercare, stima bastevolmente bello il concetto. Ma se altri più curioso vorrà pur fare l' applicazione di questa favola alla mente del poeta, e chiedere, che significhi egli con tale allusione, e qual errore si sia da lui commesso; o non si saprà, se non con gran difficultà, intendere, o bisognerà adoperarvi un lungo comento. Che se dirà taluno, facilissimamente intendersi per *fiamme le amorose*, egli si comincierà con egual facilità a conoscer difettoso il pensiero. Non può dirsi che un amante rubi alla sua donna le fiamme, ma che ella più tosto le avventi. E quando anche potesse dirsi, che l' amante le rubi, non dovea almen

dirsi in tal luogo, dappoichè aveva il Marino incolpata la donna per aver contra di lui avventati sì fieri ardori; altrimenti vi sarebbe contraddizion manifesta, accusandosi la donna per avere scagliati, e il poeta per aver furati di nascosto i medesimi ardori.

Seguitiamo avanti:

Io, che una fera rigida adorai;
Tu, che fosti sord' aspe a' miei dolori.
Tu nell' ire ostinata, io negli amori:
Tu pur troppo sdegnasti; io troppo amai.

Molto meglio qui si spiegano gli scambievoli errori di queste due persone; e sarebbe censor troppo severo chi biasimasse l' ultimo verso, come inutile, ripetendosi qui poco diversamente quanto è detto nel verso avanti. Il primo terzetto è questo:

Or la pena laggiù nel cieco Averno
Pari al fallo n' aspetta. Arderà poi
Chi visse in foco, in vivo foco eterno.

Secondo il gius criminale de' poeti amanti, ai quali sembra che le donne ingrate meritino d' esser gastigate nell' inferno, molto fondatamente immagina il Marino che ancor la sua sarà condannata colà. E ciò avviene in fatti, se si vuol credere all'Ariosto, il quale (poco religiosamente in vero) nel canto 34 ci rappresenta Lidia

Al fumo eternamente condannata
Per esser stata al fido amante suo,
Mentr' ella visse, spiacevole e ingrata.

Ma un concetto non molto giudizioso del Marino è quel riflettere che:

.... Arderà poi
Chi visse in foco, in vivo foco eterno.

Poichè non s' avvide che con tal sentimento attribuiva alla sua donna l' essere stata infiammata d' amore, quando egli l' avea prima descritta non curante d' affetto, sorda, ingrata e rigida. Laonde il concetto fondato sul fuoco metaforico e sul fuoco vero diventa in questo luogo assai freddo.

L' ultimo terzetto finalmente è questo:

Quivi (s' Amor sia giusto) ambodue noi
All' incendio dannati, avrem l' Inferno;
Tu nel mio core, et io negli occhi tuoi.

Ancor qui noi brameremmo il giudizio e l' ingegno filosofico, di cui altrove abbiam detto che il Marino è spesse volte privo. Bene sta che amendue queste persone sieno condannate alle pene; ma come mai può dirsi che quella donna ingrata abbia d' avere il suo inferno nel cuor del poeta, e il poeta da esser tormentato negli occhi della sua donna? Ciò in altra guisa non potrà avvenire, se non supponendo che il cuore e gli occhi debbano cangiarsi in tre camerette infocate, entro alle quali si potessero arrostire questi due sognati colpevoli. Che se vogliam vedere con qual altro giudizio fu l' argomento medesimo trattato da un poeta siciliano, basta leggere un

sonetto del sig. Francesco de Lemene, che il trasportò in lingua migliore, e basta leggere un altro sonetto d'Angelo di Costanzo, il quale avanti del Marino pose in versi questa immagine stessa. Quivi noi ritroviamo il verisimile, e non i delirii e il parlare a caso del cavalier Marino. Ma non è molto difficile al giudizio ancor de' giovani lo scoprire delle debolezze in questo poeta.

È ben cosa malagevole a chi non è provveduto di maggiori lumi il distinguere quelle de' più rinomati e valenti poeti, e particolarmente degli antichi. Tuttavia se si adopererà quel compasso che ci propone il buon gusto per misurare il bello e il difettoso, potrà pervenirsi ancora a dar giudizio di quegli; e la natura, maestra del diritto giudicare, ci scoprirà fedelmente i vizi anche degli uomini grandi. Prendiamo dunque l'idolo dei Greci e de' primi secoli, cioè il divino Omero, e supponghiamo che l'occhio nostro s'avvenga nel lib. 14 dell'Iliade, ove i Greci, feriti e condotti a mal partito da Ettore, non sanno a qual deliberazione appigliarsi. Nestore persuade di non combattere più per allora; Agamennone Re loro consiglia la fuga (non cerco se con molta prudenza); questa è riprovata da Ulisse. Finalmente s'introduce Diomede a parlare, ed egli coraggiosamente persuade il proseguir la pugna, non ostante le loro ferite. Ma se ben si disamina il ragionamento di questo eroe sposto dal poeta in ventitrè versi, non apparirà molto verisimile e naturale che Diomede ne spenda almen diciassette (49) in

contar la sua genealogia. Eccovi semplicemente posto in prosa italiana ciò ch'egli dice (50): *Affinchè, o Greci, non v'adiriate, nè biasimiate le mie parole, perchè io sia minore d'età fra tutti voi altri, anch'io mi glorio quanto alla mia schiatta d'esser nato da un padre nobile, cioè da Tideo, che fu sepolto in Tebe. Perciocchè da Porteo nacquero tre figliuoli valorosi, che abitarono in Pleurona e nell'alta Calidona, cioè Agrio e Melane, e il terzo fu il nobile Eneo padre di mio padre, e superiore a' fratelli in valore. Questi si fermò in que' paesi; ma il padre mio abitò in Argo, divenuto ramingo, perchè così volle Giove, e gli altri Dei. Prese egli per moglie una delle figliuole d'Adrasto, e soggiornava in una casa abbondante di viveri, ove godea molte fertili campagne, e all' intorno molti orti ricchi di piante. Aveva egli parimente molte pecore, e passeggiava ornato d'un'asta fra gli altri Greci. La verità di queste cose già deve essere giunta alle vostre orecchie; onde non istate a riputarmi ignobile e codardo, nè a disprezzare il buon parere ch'io son ora per darvi.* Poscia con cinque soli altri versi consiglia ai Greci a combattere e a far coraggio alla gente ferita.

Facilmente s'accorgeranno i dotti, in leggendo cotal diceria, che Omero, almeno in questo luogo, non è quel grande oratore che ci vien supposto; e che un esordio sì lungo per un'orazione sì corta non è molto ben pensato. Ma vengasi alle prese. Qual ragione e verisimiglianza ci è mai, che Diomede potesse in tal

congiuntura così favellare, o dovesse allora descriver la gloria de' suoi antenati (51)? Questi erano ben noti a chi l'ascoltava, ed egli medesimo lo confessa: perchè dunque inutilmente vantarsi di questo pregio senza udire persona che lo mettesse prima in dubbio? Perchè vantarsene in mezzo al pericolo dell'esercito, a cui poteva recarsi danno con questo superfluo ragionamento? Ma egli temeva, dirà taluno, che non fosse dispregiato il suo parere, conoscendosi egli giovane in paragon degli altri principi, e perciò volle prevenir l'obbiezione altrui, mostrando ch'egli discendeva da gente valorosa e nobile. Quasichè questo essere figliuol di Tideo, nipote d'Eneo, e pronipote di Porteo, fosse un argomento forte per provare che il suo consiglio in quel punto avesse da essere ottimo, e ch'egli fosse uom valoroso. Per verità che tal conseguenza è poco ben appoggiata; senza che, siccome dicevamo, niuno ignorava il valor di Diomede, e la nobiltà dei suoi natali; onde non occorreva il far quivi questa inutile pompa. Ponghiamo però che potesse Diomede, col ricordar a' Greci quai furono i suoi antenati, accreditare il consiglio ch'egli volea dar loro: qual necessità poi e convenevolezza vi era ch'egli raccontasse quante pecore e campagne, quanti orti e piante godesse una volta in Argo Tideo suo padre? Che aveva ciò che fare col persuadere a' Greci il combattere? Poteva al più al più contentarsi di dire ch'egli era nato di nobili e gloriosi antenati, e perciò che nol riputassero codardo e ignobile, e non biasimassero il suo parere.

Ma il povero Diomede esce di proposito poco prudentemente; ed io sto per dire che i Greci in udire questo improprio esordio dovettero aspettare una somigliante conchiusione, cioè uno spropositato consiglio. Quando però io parlo di Diomede, che ragiona poco a proposito, tutti ben intendono ch'io parlo d'Omero. Non doveva egli introdur questo eroe a favellare sì poco verisimilmente; e chi ora in egual congiuntura prendesse ad imitarlo in qualche poema, sveglierebbe facilmente le risa.

Disaminiamo ancora un'altra diceria d'Agamennone nel lib. 19. Dappoichè il poeta ci ha poco dicevolmente rappresentato Achille, il qual teme che le mosche non guastino il cadavero di Patroclo; e dappoichè la dea Tetide sua madre ha presa la cura di metter compenso ad un sì grave pericolo; Achille armato esce, e in faccia dell'esercito si riconcilia con Agamennone. Allora questi prende a ragionare al popolo, e scusa la passata collera, dicendo, esserne stata cagione Ate figliuola di Giove, e Dea che ispira il mal fare. E qui ponsi a descrivere l'opere malvage di costei, e a dire, com'ella offendesse ancor Giove una volta. Entrando poscia a narrare un inganno fatto da Giunone al detto Giove, allorchè Ercole doveva uscire alla luce, non ha scrupolo veruno di sporre il dialogo seguìto fra quegli Dei in tal congiuntura, consumando ben quaranta versi, cioè quasi tutta l'orazione, in contar questa piacevole avventura. Finalmente poi per buona fortuna ricordandosi che ha da parlar d'Achille, dice che vuol placarlo coi

doni, e termina il suo ragionamento con poche altre parole. Io troppo abuserei la pazienza de' lettori, se volessi rapportarlo tutto, affinchè manifestamente si scorgesse, quanto fuor di proposito, e lungi dalle regole del verisimile, esca una tal diceria. Agevolmente potranno altri avvedersene, consigliandosi col testo di Omero. Poteva il poeta con pochi accenti prudentemente sbrigarsi da questa per altro saggia discolpa (52), senza fermarsi a descrivere sì minutamente, cioè sì poco verisimilmente, tutta la novella d'Ate. Ma perchè egli era un gran parlatore, fece sconciamente ancor tale Agamennone, non serbando quel verisimile che in somigliante occasione insegnava la natura e il buon gusto.

Che se noi volessimo chiamare in giudizio tante altre dicerie d'Omero, noi troveremmo in esse più d'un inverisimile e altri peccati di questo eccellente poeta. Per esempio, nel lib. 4 lo stesso Agamennone sgrida con parole villane, e indegne d'un Re e d'un capitano par suo, Mnesteo, che non combatteva. Fa parimente la medesima creanza a Diomede, e gli conta con troppo lunga ciarleria un'avventura di Tideo, che bastava accennare in pochi versi. Nel lib. 6 Andromaca dissuade il suo Ettore dall'azzuffarsi co' Greci, e spezialmente con Achille. Ha molti bellissimi e tenerissimi sentementi, ed è similmente nobile la risposta del marito, come anche il timore del picciolo Astianatte in mirar il padre armato che se gli accosta per baciarlo. Ma con poca proprietà e verisimiglianza Andromaca si perde a narrar

minutamente alcune imprese d'Achille. Parimente nel lib. 11 Patroclo è inviato dal mentovato Achille a Nestore, per intendere chi fossero alcuni feriti. Il buon Nestore (53), specchio della prudenza greca, incomincia senza necessità a narrargli diffusissimamente le valorose imprese ch'egli avea fatte in sua gioventù, spendendo in questa soverchia narrazione presso a cento versi. In simili, anzi in più proprie congiunture di narrar le passate prodezze, Virgilio dimostra altro giudizio, e massimamente nel 5 dell'Eneide, ove il vecchio Entello con una breve parlata ricorda il valore della sua gioventù. Non minore inverisimiglianza nel lib. 20 è quella, dove Enea prima di venire alle mani con Achille, vuol contargli tutta la sua genealogia con molte inutili digressioni, onde il nostro Tassoni, in descrivendo la battaglia di due guerrieri nel can. 7 della Secchia, allude, per quanto io credo, a questa fanciullaggine, e leggiadramente così motteggia:

Non stettero a parlar de' casi loro,
Come solevan far le genti antiche,
Nè se il lor padre fu Spagnuolo o Moro;
Ma fecero trattar le man nemiche.

Ma che sto io ricogliendo gl'inverisimili, de' quali abbonda quel poema? Questi, non già tutti, ma in parte possono leggersi ne' libri di Platone, Dion Grisostomo, Libanio, Filostrato, Longino, Giulio Cesare della Scala, Udeno Nisieli, del P. della Cerda, del Beni,

del Tassoni, del P. Rapin, e di cento altri autori. Anzi chi abbia fior di giudizio, potrà di leggieri per sè stesso scoprir talvolta, e principalmente se avrà gusto per le opere di Virgilio poeta maraviglioso, e farà paragone del giudizio dell'Epico latino col greco. Io però nè per dispregiare Omero, nè per oppormi alla sentenza di tanti savii uomini che lodarono i poemi da lui composti, ma per dare un saggio di ciò su cui si abbia da esercitare il giudizio, ho raccolto questi pochi esempi. Confesso ancor io che possono per lo contrario in questo poeta osservarsi mille altri bellissimi luoghi, e ch' egli abbonda di tante virtù, quante bastano per dichiararlo principe dei poeti greci, e valentissimo, anzi divino poeta. Conosco altresì che chi può gustarlo in fonte (54), senza aver ricorso a' suoi traduttori, e sa l'erudizione antica, può scoprirvi delle maggiori bellezze, e leggere con diletto la forma del guerreggiare, i conviti, le cerimonie, ed altre usanze di que' remotissimi secoli, le quali paiono rincrescevoli e talor difettose ad alcuni idioti, solo pratici de' costumi d'oggidì. Nulladimeno protesto ancora di desiderare minor passione in chi spaccia per oro tutto ciò che Omero ha toccato. Voglio dire che non so approvare lo smoderato panegirico fatto di questo poeta dal sig. Boileau nella Poetica, can. 3, colle seguenti parole: *Si direbbe che Omero per piacere a' suoi lettori avesse rubata a Venere la cintura. Il suo libro è un fertile tesoro di cose dilettevoli. Tutto ciò che egli tocca, si converte in oro; ogni cosa nelle*

sue mani riceve nuova grazia; in ogni luogo egli ricrea, e giammai non istanca, ec. Egli non si perde punto in digressioni, ec. Amate dunque i suoi scritti, ma con un amor sincero. È segno d'aver molto profittato, allorachè egli vi piace:

On diroit, que pour plaire, instruit par la Nature,
Homere ait à Venus derobé sa ceinture.
Son livre est d'agrémens un fertile tresor.
Tout ce qu'il a touché, se convertit en or.
Tout reçoit dans ses mains une nouvelle grace;
Par tout il divertit, et jamais il ne lasse.
Une heureuse chaleur anime ses discours.
Il ne s'égare point en de trop longs détours, ec.
Aimez donc ses écrits, mais d'un amour sincere:
C'est avoir profité que de sçavoir s'y plaire.

Qui eruditamente si applica ad Omero ciò che di Tullio scrisse Quintiliano; ma non so se con ugual fondamento. So bene che siamo obbligati allo scrittor franzese, perchè dopo tante lodi ci abbia persuaso l'amar sì i poemi di Omero, ma con un amor sincero. Perciocchè va altrimenti predicando coll'esempio suo il medesimo sig. Boileau, mentre pare ch'egli ami quel poeta con un amore cieco. E vaglia il vero, non è forse cecità d'amore il pronunziare che quanto si toccò da Omero, tutto si cangiò in oro, e ch'egli non si perde mai in digressioni, quasi nulla v'abbia ne' suo poemi che non sia nobile, prezioso e senza difetto? Saprei volentieri s'egli tenga per oro ancor tutto ciò che i migliori Critici e noi testè abbiam riprovato in Omero. Ma benchè ciò non sia tutto oro, tale però potrà essere

paruto al sig. Boileau, che già osservammo appassionato non poco per gli antichi poeti; e si vuol perdonare questo suo giudizio agli occhi suoi, che non sanno discoprire nella venerabile antichità le macchie sì chiaramente scoperte da tante altre persone. Nondimeno sarebbe egli più scusabile, se alla disavventura di non vedere talvolta, non avesse accoppiata ancor quella di travedere. Quando si parla dei difetti degli antichi, la sua potenza visiva è sì corta, che non giunge a discernerli. Quando poi de' moderni poeti, egli è di vista sì acuta, che più d'ogni altro censore può discoprirvi de' falli. Noi siamo per chiarircene nel seguente capitolo, ove c'ingegneremo di mostrare, come il giudizio maneggi le armi da difesa, dopo aver fin qui accennato l'uso di quelle da offesa.

CAPITOLO XIII.

Opposizioni fatte al Tasso dal signor Boileau disciolte. Comparazione sua giudiziosamente usata. Censure contra il medesimo del Rapino e del Mambruno ributtate. Unità d' eroe nella Gerusalemme. Contrassegni del principale eroe. Sentenza del Mazzoni poco fondata.

Due mancamenti di giudizio suppose il sig. Boileau, ragionando con alcune persone, d'avere scoperti nel bel principio della Gerusalemme del Tasso. Invoca il poeta quivi in suo

soccorso la Musa celeste, e fra l'altre cose le dice:

Tu rischiara il mio canto, e tu perdona
S' intesso fregi al vèr, s' adorno in parte
D' altri diletti, che de' tuoi, le carte.

Stimasi qui dal suddetto censore che poco giudiziosamente dica il Tasso di voler adulterare il vero nel suo poema, e mischiar delle finzioni alla verità della storia. Imperciocchè quantunque il poeta possa e debba usar le finzioni, tuttavia ha da spacciarle come verità sicure e certe al pari degli storici; altrimenti disgusterebbe per tempo i lettori, e senza necessità riconoscerebbe egli stesso un difetto nell' arte sua, nè la renderebbe commendabile al popolo, confessandosi menzognero alla bella prima. Questo è il primo supposto errore del Tasso. Il secondo è tale. Segue appresso a ragionar colla Musa il nostro poeta, e le ragiona con questi versi:

Sai che là corre il mondo ove più versi
Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso;
E che il vero condito in molli versi
I più schivi allettando ha persuaso.
Così all' egro fanciul porgiamo aspersi
Di soave licor gli orli del vaso:
Succhi amari ingannato intanto ei beve,
E dall' inganno sua vita riceve.

Ancor qui suppone il sig. Boileau che il Tasso peccasse, perchè paragona con poco giudizio

la storia del conquisto della Terra Santa ai sughi amari beuti dal fanciullo, mentre essa, tuttochè non condita dal saper poetico, è per sè stessa dolce; o pure perchè spaventa chi ha da leggere con fargli sapere che questa è una bevanda amara, e che si vuol ingannare. Ecco le due opposizioni fatte dall' acutissimo Critico alle due ottave del Tasso. Ma che ciò sia un puro travedere, e un far nascere, non un trovar degli errori ove non furono mai, per avventura potremo provargli.

Imperciocchè quanto alla prima difficultà, vero è che il poeta peccherebbe contro al proprio decoro, confessando di voler fingere e dir cose false; ma questa dottrina punto non s' adatta al caso presente. Ove mai disse il poeta di voler mischiare delle menzogne e delle finzioni col vero? ove di voler corrompere la verità? Ciò non suonano punto i riferiti versi. Eccoli di nuovo:

. . . . e tu perdona,
S' intesso fregi al ver, s' adorno in parte
D' altri diletti, che de' tuoi, le carte.

Chi s' intende alquanto di lingua italiana, sa che *intessere fregi* null' altro significa, se non *intrecciare ornamenti, ornare, pulire;* onde il voler *intessere fregi al vero* è lo stesso che voler *adornare il vero*, e ciò si ripete colle altre parole *se adorno*, ec. Ora che l' ornare la verità voglia dire corromperla, e mischiar con lei il falso, potrà forse il signor Boileau a sè stesso, ma non a verun altro intendente

persuaderlo. Altrimenti gli storici e gli oratori, che adornano anch' essi la verità, potranno appellarsi menzogneri e falsarii. Ma può egli replicare: E perchè il poeta dimanderebbe perdono alla Musa, quando solamente intendesse di dire il vero, e di non mescolarvi il falso, o, per dir meglio, le finzioni? Non è già errore l' adornar il vero, ma sì bene l' adulterarlo. Sapendo il Tasso ch' egli pure non men degli altri poeti voleva e doveva intessere il finto o falso col vero, liberamente sì, ma poco giudiziosamente confessa il suo volontario delitto, e vuole scusarlo. Con che, s' io mal non m' appongo, mi fo a credere d' avere indovinata e raccolta tutta la forza di questa difficultà. Ma essa è più che mai fondata in aria.

Doveva il Tasso porre in versi un' istoria ed impresa che per cagion del fine suol chiamarsi da tutti sacra; laonde piamente e giudiziosamente s' avvisò di far la sua invocazione, non alle Muse del Parnaso profano, deità sognate e chimeriche, ma bensì alla vera celeste Musa, da cui potea sicuramente promettersi aiuto nel tessere il suo poema. A quella intelligenza dunque angelica e celestiale, ch' egli immaginò destinata dal supremo Motor delle cose ad assistere all' epica poesia, egli rivolse i suoi voti. E così debbono intendersi i primi versi dell' invocazione, come nel suo Aminta Difeso pruova l' ab. Giusto Fontanini. Da questa intelligenza o virtù celeste spera il Tasso forza, soccorso, ardore per ben cantare la sacra storia, distinguendola dalla favolosa Musa

de' profani poeti. Ma perchè ha egli fisso nell' animo di voler esporre questo pio suggetto alla guisa degli altri poeti, ed usare quegli ornamenti che son propri degli altri poemi epici non sacri, quindi è che ne chiede avvedutamente perdono alla Musa celeste. Non si accusa adunque il Tasso di voler adulterare la verità della storia, ma di voler ornarla e condirla in parte con que' vezzi, abbellimenti e sapori che si costumano dai profani poeti. Non ignorava egli che tante belle verità di quella famosa azione non aveano bisogno di fregi, e che il vero vuol più tosto essere semplice e nudo. *Ornari res ipsa negat.* Sapeva egli ancora, che il voler fermarsi a descrivere con isquisitezza d' ornamenti alcuni successi, e spezialmente le follie d' Erminia, Rinaldo, Tancredi, Armida e Clorinda, e tante altre cose vane o profane, era in qualche maniera fallo ed errore agli occhi della Musa celeste. Sapeva altresì, che taluno avrebbe potuto dirgli: E come mai tu che invocasti il soccorso del Cielo per un argomento sacro, gli vai mescolando ornamenti profani, e cerchi di porgere diletto, e lusingare i lettori col dolce del mondo? Altra serietà, altra modestia e purità inspira la Musa celeste, come appare dai divini poemi di Giobbe, de' Salmi, dell' Ecclesiaste, e da quelli del Nazianzeno, di Prudenzio, di S. Paolino, di Giuvenco, e d' altri. E in effetto fra certi dubbi prodotti al Tasso, e da lui sciolti a Curzio Ardizio, uno ve n' ha, cioè, se fosse lecito *l' aggiungere ad impresa sacra alcuni episodi di cose profane.*

Volle perciò il Tasso prevenire gli altrui rimproveri, e giudiziosamente confessare che non dalla Musa celeste, ma da sè veniva l'uso di questi profani ornamenti. Ne chiede perdono, e si studia ancora di scusarlo con dire che i più degli uomini leggono più volentieri que' libri, ove ha sparso più dolcezze, diletti e ornamenti la poesia; e ch' egli non meno spera con tal mezzo di far maggiormente gustare la verità. Leggansi i seguenti versi, e apparirà ancor più manifesta la mente del poeta. Che s' egli avesse pur voluto parlare giusta l'interpretazione del nuovo censore, avrebbe potuto dire:

.... e tu perdona,
Se intesso il finto al ver ....

ovvero in vece di chiamar *lusinghiero* il Parnaso, l' avrebbe chiamato *menzognero*. Ma non ha egli favellato in tal guisa, perchè mai non intese d' accusarsi, o scusarsi, per aver confuso cose finte e menzogne col vero; ma bensì d' aver aggiunte troppe dolcezze poetiche ed ornamenti profani ad un sacro argomento. E qui potrebbe addursi quanto scrive il Tasso medesimo nel disc. 2 dell' Arte Poetica, e poi nel 3 del Poema Eroico, ove spiega in che consista il condimento e l' ornato de' poemi epici. Ma crediamo d' avere abbastanza soddisfatto alla censura del sig. Boileau.

Passiamo all' altra difficultà, la quale non ci sembra appoggiata a miglior fondamento. Non

può, dice egli, la storia della sacra guerra chiamarsi amara, nè acconciamente paragonarsi ai sughi amari beuti dal fanciullo infermo. Son questi i versi:

Così all' egro fanciul porgiamo aspersi
Di soave licor gli orli del vaso:
Succhi amari ingannato intanto ei beve,
E dall' inganno suo vita riceve.

Primieramente non è vero il supposto, cioè che la storia della Gerusalemme liberata qui si paragoni ai sughi amari. Si fa solamente comparazione fra questi sughi e il vero, o sia la verità in generale. Pur troppo la sperienza ci mostra che questa verità quantunque sì onesta e giovevole, pure non piace a tutti, e fa, per così dire, nausea ad alcuni, s' ella è con poco garbo, con rozzezza, e con abito severo o incolto vestita. In fin le più grandi e le più utili verità che s' abbia la religion cristiana, cioè quelle che son descritte e *diffuse*, per parlar con Dante,

In sulle vecchie e in sulle nuove cuoia,

pure da quanta gente svogliata e stolta non s' amano secondo il dovere, perchè scioccamente lor pare che quelle divine e sante verità sieno amare e spiacevoli, comparendo espresse con istile basso, con rozzezza, con austerità, e non portando seco molta dolcezza? Che se al vero si dia condimento dalla

dolcezza de' versi, e dalle lusinghe della poesia; se la verità sia abbigliata con ornamenti graziosi, e con quei fregi che le può dar l'eloquenza, e molto più la poesia; ella suol piacere alla gente ancor più svogliata e schiva. Ciò posto, come cosa certa, dal Tasso, non può non vedersi quanto acconciamente s'adoperi dal poeta la comparazione. Essa è tale. Siccome a' fanciulli infermi che abborriscono il bere la medicina amara, spiacevole, quantunque sia per recar loro salute, noi aspergiamo di qualche licor dolce gli orli del bicchiere, affinchè allettati da questa dolcezza volentieri prendano la bevanda; così alla gente che abborrisce il gustar le verità, benchè giovevoli, perchè le paiono spiacevoli e amare, convien condire il vero col dolce della poesia, acciocchè lusingata da questa dolcezza facilmente si conduca a berle e gustarle. Nel che appare che il paragon corrisponde in tutte le parti principali, e che corre una proporzion manifesta fra le persone e cose rassomigliate.

Secondariamente, poniamo ancora che il Tasso paragoni la storia della guerra sacra ai sughi amari; non però sarà men bella questa simiglianza. La storia della conquista di Gerusalemme è un vero, e un di que' veri che sarebbe poco grato alle persone svogliate e di gusto non sano, se non fosse condito co' sapori e colle dolcezze poetiche. E in effetto radi son quegli che leggano mai, o vogliano leggerlo nelle storie di Guglielmo arcivescovo di Tiro, e in altri autori. Per lo contrario

la maggior parte del popolo intendente suole con sommo piacere continuamente farne la lettura nel poema del Tasso. Adunque, siccome con qualche dolce liquore s' allettano i fanciulli malati a ber la medicina ingrata, che dee recar loro la salute; così le genti svogliate e di gusto infermo si allettano ad assaggiar la storia che par loro spiacevole, mischiandovi le dolcezze della poesia, e condendola co' dilettevoli e dolci sapori poetici. Ma per buona ventura, oltre alla ragione manifesta, con cui si pruova la bellezza e proporzione di questa simiglianza, l' autorità degli antichi viene a sostentarla. Prima d' ora han parecchi osservato che il Tasso la copiò da Lucrezio. Platone eziandio, Quintiliano, Temistio, ed altri usano questa comparazione in guisa poco diversa. Ora se acconciamente e leggiadramente (come niuno lo negherà) da Lucrezio i precetti della filosofia naturale, e da Quintiliano gl' insegnamenti della rettorica, conditi colla soavità dello stile e colle dolcezze poetiche, s' assomigliano ai sughi amari che si bevono da' fanciulli: perchè mai si porrà in dubbio la proporzione e leggiadria della medesima simiglianza usata dal Tasso? Certo non saprebbe addursi differenza veruna.

Che se pur volesse dirsi che il Tasso tuttavia con poco giudizio confessò d'avere scelto per argomento del suo poema un affare spiacevole, perchè ciò spaventa il lettore e non l'invita a leggere; e il poeta poteva prenderne un dilettevole. Se si aggiugnesse eziandio,

che imprudentemente il Tasso dica di volere ingannar chi ha da leggere, siccome fanciulli infermi sono ingannati dal medico; perocchè non amando noi d' essere ingannati, in vece di prepararci con affetto alla lettura del poema, ne siamo sul bel principio ributtati: se, dico, tutto ciò si volesse opporre, manifesto segno sarebbe che solamente per cavillare, non per cercare la verità, si farebbono cotali obbiezioni. E vaglia il vero, chi così argomentasse indiscretamente, vorrebbe che non vi fosse un atomo in cui le cose comparate non corrispondessero fra loro; il che tutti sanno quanto ingiustamente si chieda. E sto a vedere che si faccia un processo al Tasso, quasichè egli tratti da fanciullo e da infermo di corpo il suo lettore; o quasichè il suo poema assomigliato alla medicina sia da lui creduto necessario agli uomini per ricoverar la salute dell' animo, come è la medicina al fanciullo per riaver quella del corpo. Ognun sa che basta alle comparazioni il corrispondere nelle parti principali. Per altro non vi sarà lettor veruno che si spaventi dal leggere la Gerusalemme, quasi per tal paragone quella storia si apprenda per molto dispiacevole; poichè il poeta nel medesimo tempo gli fa intendere che ancora i più schivi ne prenderan diletto, mercè dei fregi e delle dolcezze aggiunte. Medesimamente non è necessario, dappoichè si è detto dal Tasso per leggiadria di stile, e per formare una vaga immagine, che il fanciullo è *ingannato, e dall' inganno suo vita riceve*, che in ciò pure la comparazione

corrisponda. Questo inganno è, per così dire, accidentale, non essenziale al sentimento, nè sarebbe stato men bello e vero il paragone tacendosi le parole suddette, e dicendosi:

Succhi amari allettato intanto ei beve,
E da bevanda tal vita riceve.

Ma quando anche si volesse che qui la parità corresse, non perciò si spaventerà alcuno dalla lettura, perchè l'inganno sarà dolce, sarà utile, protestando il poeta d'avere coi poetici condimenti levata ogni amarezza al suo suggetto, e che in fino i più dilicati e schivi potranlo in avvenire assaggiar con diletto. Per molte altre ragioni che si potrebbon produrre, ma che non son necessarie, io mi contenterò di dire che la medesima comparazione fu da S. Basilio adoperata in lode dei salmi di Davidde, siccome può vedersi in un suo prologo traslatato da Ruffino. Mostra egli che ancor le divine verità, per piacere agli uomini, furono condite colla poetica dolcezza, e le paragona alle medicine che si danno ai malati. Ma perchè il poeta nostro, per maggiormente allettar la gente svogliata, non si contentò di quei sapori che solamente son propri degli argomenti sacri, e volle usare eziandio quei delle Muse profane, quindi è che egli ragionevolmente ne chiede perdono alla celeste Musa. Ed eccovi, se non erro, dileguati gli scrupoli e le apparenti difficultà opposte dal sig. Boileau alla bellezza de' versi del Tasso, quando seco in diversi tempi

s'abboccarono l'ab. Alamanno Salviati, il sig. Pietro Antonio Bernardoni poeta cesareo, e il marchese Giovanni Rangoni cavaliere di gusto e giudizio esquisitissimo, spezialmente nelle lettere amene. Non si credesse però il censor franzese d'aver egli prima d'ogni altro alzata questa polvere contra del Tasso; poichè i Critici italiani aveano già svegliata la medesima difficultà, e fra gli altri, più per voglia di far ammirare la sua scolastica acutezza, che per seria censura, l'avea fatto il padre Veglia nelle sue sofistiche Osservazioni sopra il Goffredo, a cui in poche parole ancora la sciolse Paolo Abriani nel Vaglio, o sia nelle Risposte Apologetiche.

Un'altra battaglia ora c'invita, non essendo solo il sig. Boileau ad esercitare il suo giudizio sopra i difetti veri o apparenti del Tasso. Anche il P. Rapino, che non ha con men felicità e gloria insegnati che praticati gl'insegnamenti della vera poesia, in più luoghi si avventò contro la Gerusalemme. Ma spezialmente nel libro intitolato *Riflessioni sopra la Poetica di questo tempo*, per quanto riferisce il signor Baillet ne' suoi Giudizi degli Eruditi. Ci fa ben egli la grazia di confessare che *il disegno più compiuto di tutti i poemi moderni è quello del Tasso*, e che *nulla è uscito in Italia di più perfetto alla luce;* ma soggiunge ben tosto che *ci sono de' gran difetti nell'esecuzione di questo poema.* Di grazia, finchè l'armi son calde, opponghiamole al nuovo avversario, il quale colle seguenti parole ci discuopre un mancamento del mentovato poema.

Il Tasso, dice egli, *fa eseguire tutto ciò che vi è di più riguardevole e straordinario a Rinaldo. Questi uccide Adrasto, Tisaferno, Solimano, e tutti i principali capi dell' armata nemica. Rompe gl' incanti della foresta; gli episodi più importanti sono a lui riserbati; nulla si fa durante la sua lontananza. Egli solo è destinato a tutte le cose grandi. Goffredo, ch' è l' eroe, non fa quasi nulla.* Così parla questo censore, con gran franchezza in vero, contro al Tasso, e appresso volgesi a lodar Omero, come quegli che *fa operar tutto ad Achille, benchè qualche volta l' abbandoni.*

Chi prima di leggere queste ultime parole avesse letto un altro libro del P. Rapino, intitolato *La Comparazione de' poemi d'Omero e Virgilio*, potrebbe dubitare se lo stesso autore fosse colui che qui esalta Omero per aver fatto operar tutto ad Achille. Imperciocchè nell' accennato libro, dopo aver raccolta da molti Critici, e principalmente dal nostro Beni, dal Tasso, e da altri Italiani, una gran fila di difetti ch' egli pure condanna in Omero; e dopo aver biasimato quel poeta, perchè abbia preso per eroe un Achille, cioè *un uomo suggetto a mille debolezze, e a difetti notabilissimi*, ripruova come un grave errore quell' avere abbandonato il suo eroe per più di diciotto libri (e ventiquattro libri in tutto contien l' Iliade) facendolo star neghittoso tanto tempo a dormir nelle navi, mentre il rimanente de' Greci valorosamente combatteva contra de' Troiani. Ora come ragionevolmente può

mai dirsi che Omero sol qualche volta abbandoni Achille, dopo averlo dimenticato per più di due terzi del suo poema? Eccovi come il prima sì difettoso Omero diviene il più giudizioso poeta del mondo, qualor si tratta di sentenziare e condannare il Tasso. Io sto per dire che verun Critico non ha sì pienamente sparlato d'Omero, come il P. Rapino. Ci fa egli vedere mille suoi difetti nella favola, ne' costumi, ne' sentimenti; e finalmente ristringendosi a lodar le parole e l' espressioni eroiche di questo poeta, confessa ch' egli è in ciò inarrivabile, e che questo sol pregio ha ingannata ed abbagliata tutta l' antichità, avendo strappato dalla bocca d' ognuno tante lodi d'Omero. Contuttociò anche in questa parte egli va toccando di molti difetti. Ma dopo una sì fina censura non aspettava io già che dal P. Rapino, nel cap. 15 delle Riflessioni sopra la Poetica in particolare, si proponesse Omero come *il modello più perfetto della poesia eroica;* o almeno sperava io che si confessasse il valore di Torquato Tasso con più amorevole sincerità. Poichè se può servire l' Iliade per modello perfettissimo dell' eroica poesia, quantunque in quel poema si chiudano tante imperfezioni, quanto più si conveniva una sì fatta lode alla Gerusalemme, in cui la critica troverà bensì de' difetti, ma non in tanta abbondanza, e di gran lunga più virtù che nei poemi di Omero? Non voglio però punto affaticarmi per indovinare onde nascano sì diversi ed incostanti giudizi del P. Rapino, nè tampoco disaminare se veramente Achille

facesse tutto, potendosi intendere ch' egli operò tutto quello che era più glorioso e necessario per vincere i Troiani, o per condurli a mal partito.

Meglio fia che noi consideriamo la gran confidenza di questo censore, affermante, come cosa certissima, che Rinaldo faccia tutto ciò che v' ha di più luminoso e straordinario nell'impresa della Terra Santa, e che a lui solo tocchi l' uccidere *TUTTI i principali capi de' nemici.* Chi non crederebbe, ciò udendo, che fossero ancor caduti per man di Rinaldo Aladino re o tiranno di Gerusalemme, Altamoro, Ormondo, Emireno, Clorinda e Argante, che quasi potea chiamarsi l' Ettore dei Saracini, e tanti altri fortissimi Pagani uccisi da Tancredi, da Goffredo, da Raimondo, e da altri eroi cristiani? E che grandi prodezze non avea fatto il campo Fedele, mentre che il buon Rinaldo agiatamente riposava fra le delizie d' Armida? Ma passiamo all' altra parte della censura, ove si dice che il Tasso *non fa quasi far nulla a Goffredo*, il quale tuttavia è l' eroe del suo poema. Prima del Rapino aveva anche il P. Mambruno, nelle Quistioni Latine intorno al poema epico, incolpato il Tasso non solamente d' aver peccato nella parte essenziale dell' epopeia, cioè nell' unità della favola, ma eziandio di non aver servata l' unità dell' eroe, perchè ciò che v' ha di più difficile nell' impresa, è eseguito da Tancredi e Rinaldo: e *Goffredo non fa quasi nulla d' importanza. Rinaldo*, aggiunge questo scrittore, *è il vero Achille in luogo di*

Goffredo; laddove Goffredo, per essere l'eroe del poema, dovea far tutto ciò che si fa operare a Rinaldo. Eccovi l' accusa medesima data al Tasso dal P. Rapino, a cui con brevità rispose l' ab. Giusto Fontanini nel cap. 2 dell'Aminta Difeso. A me pure sarà lecito di considerar fil filo con qual fondamento si condanni in questa parte il Tasso.

Egli è certo che l'unità dell'eroe non esclude la compagnia d'altri eroi. Oltre ad Achille che nell' Iliade è il vero eroe, si contano per compagni ancora Agamennone, Diomede, gli Aiaci, Ulisse, Nestore, ed altri. Nell'Eneide, oltre ad Enea che è il vero eroe, altri ancora v'entrano, come Pallante, Mnesteo, Sergesto, Tarconte, e simili. Operano ancor questi eroi, e servono tutti per trarre a fine l'impresa che vien proposta dal poeta. Il principale eroe poscia si riconosce e distingue dagli altri men principali, e perchè egli supera ciascun altro in quelle gloriose qualità e virtù che il poeta gli attribuisce, e perchè da queste sue virtù principalmente si produce il buon successo e fine dell' impresa. Omero nel solo valor militare ci rappresenta il suo eroe superiore agli altri; e da questo valor d'Achille particolarmente poi nasce la sconfitta de' Troiani e la felicità de' Greci: se però può questo dirsi il disegno d'Omero, dicendo egli nella proposizione, forse con poco giudizio, di voler solamente cantare l'ira d'Achille, che fu affetto biasimevole, siccome cagion di gran danni all' armata greca, e non proponendo alcuna vittoria del suo eroe. Da Virgilio parimente si forma Enea superiore agli

altri eroi in pietà, in prudenza, in valore, e nelle qualità di gran capitano. E tutte queste virtù appunto sono la principale cagione della rotta dell' esercito nemico. Il Tasso nella medesima guisa al suo principale eroe, cioè a Goffredo, attribuisce non solo tutte le qualità gloriose e virtù che sono in Achille ed Enea, ma eziandio tutte l' altre che debbono concorrere a formare un perfetto eroe cristiano, e un' idea di vero e gran capitano; onde con tal unione di virtù il rende superiore ad ogni altro eroe dell' oste cristiana. Da tutte queste virtù di Goffredo nasce poi la buona condotta e il fortunato successo della proposta impresa, cioè la liberazione del santo Sepolcro. Se mal non giudico, mi sembrano questi i veri contrassegni del principale eroe; poichè ancora gli altri eroi operano, e son dotati di grandi virtù, e talvolta in alcune di queste virtù superano il primo eroe; siccome in accortezza, prudenza, sperienza ed autorità erano superiori ad Achille, Nestore, Ulisse ed Agamennone. Servono gli altri eroi come strumenti e mezzi per ottenere il fine dell' impresa; ma non dipende principalmente da ciascun di loro il fine suddetto, nè alcun di loro è superiore al primo eroe nelle virtù che il poeta gli attribuisce.

Ora osserviamo, se questi segni di primo eroe compiutamente si truovino in Goffredo. Egli ci vien rappresentato come l' idea del perfetto capitano e condottiere d' armata. O si guardi alla pietà, religione, temperanza, continenza e giustizia; o si consideri la facondia, la costanza nelle avversità, la maestà, la

fortezza e il valor militare: tutto in lui si vede raccolto, nè ad altro eroe dell' esercito suo sono attribuite cotante gloriose qualità. Egli dunque è superiore a ciascun altro in quella riguardevole union di virtù che gli è attribuita dal Tasso. Raimondo bensì, Guelfo, Tancredi, Rinaldo son dotati di somma prudenza, di singolar valore; ma ognun di loro è superato da Goffredo per la suddetta unione, mancando ai primi il sommo valore, ai secondi la prudenza, la temperanza, e altre virtù e qualità gloriose, che tutte corteggiano il principale eroe. Che se si dirà, che Rinaldo almeno vien rappresentato come superiore in fortezza e in eroico valore a Goffredo, ed essendo questa la principal virtù degli eroi, per conseguente Goffredo è avanzato nella qualità di maggiore importanza: risponderemo primieramente, che per essere un compiuto capitano ed eroe, non basta un braccio vigoroso, nè una gran forza di corpo, valevole a vincere tutti i suoi competitori. Altro ci vuole per meritar questo gran titolo. Secondariamente la fortezza militare potè ben presso ai Gentili riputarsi la principale, anzi l' unica virtù degli eroi; ma non dee già sì facilmente stimarsi tale negli eroi cristiani, e nella nostra santa religione, in cui non la fortezza militare, ma altre spezie di fortezza, ed altre virtù son più luminose, gloriose, e più proprie per formar un eroe cristiano. Ora, quand' anche Rinaldo fosse più forte di Goffredo nell' armi, o sia nella fortezza che vince i nemici col ferro, non può dirsi però superiore in fortezza, perchè non ha la fortezza tollerante,

non è un forte che si tenga fra i confini della virtù, uccidendo egli per soverchio empito di collera Gernando, e mostrandosi disubbidiente al maggior capitano. Laddove la fortezza di Goffredo è operante insieme e tollerante; è condotta dalla ragione; è maneggiata secondo tutta l'idea che ne ha lasciato Aristotele; ed è propria del vero eroe cristiano, e perciò più stimabile dell'altra. *Fortitudo* (così scrivea S. Agostino a S. Girolamo) *imprudens esse non potest, vel intemperans, vel injusta.* Ma in terzo luogo è falso eziandio che Rinaldo si rappresenti in fortezza militare maggior di Goffredo. Eccovi come del medesimo Goffredo fa il poeta che Erminia ragioni nel canto 3:

E non minor che duce, è cavaliero,
Sì del doppio valor tutte ha le parti;
Nè fra turba sì grande uom più guerriero,
O più saggio di lui potrei mostrarti:
Sol Raimondo in consiglio ed in battaglia
Sol Rinaldo e Tancredi a lui s'agguaglia.

Adunque nell'oste cristiana non v'ha pur uno più guerriero e valoroso di Goffredo. Al più il solo Rinaldo e il solo Tancredi possono dirsi eguali, ma non mai superiori a lui nel valor militare. Perciò abbastanza credo io provata la prima proposizione, cioè: che Goffredo non ha alcun superiore nelle virtù attribuitegli dal poeta, anzi che egli coll'unione di tanti pregi avanza qualunque altro eroe cristiano, onde ha il primo contrassegno di principale e primario eroe del poema.

Contuttociò mi fo a credere che non sì di leggieri vorran cedere in questo punto i Critici franzesi, finchè non si toglie un'obbiezione che essi possono fare. Diranno per avventura: Può bene a suo talento protestare il Tasso che Rinaldo non è superiore in fortezza al suo principale eroe; ma i fatti dimostrano il contrario. Rinaldo fa tutto, uccide Adrasto, Tisaferno, Solimano, e tutti i principali capi dell'armata nemica; e Goffredo non fa quasi nulla. Gran mercè al Tasso, che non si contentò di dir solamente che Goffredo era uomo guernito di rara fortezza, e che niuno l'avanzava in questa virtù; ma sempre ancor tale cel fece vedere in mezzo alle azioni guerriere. Io consiglio i miei lettori a leggere, in testimonio di ciò, quanto viene scritto dal Tasso in parecchi luoghi, e spezialmente nel canto 7, nel 9 e nell' 11. Io non rapporto i suoi versi, perchè facilmente ognun può saperli o vederli. E vedendoli, può scorgere con che alta idea e tenore di fortezza eroica sempre vien rappresentato Goffredo in mezzo ai perigli e alle battaglie. Laonde ne' fatti ancora egli non è superato in valore da Rinaldo, come testè ce lo aveva apertamente detto il poeta. E di qui pure si scuopre, quanto sconciamente sieno false le due proposizioni de' censori, cioè che *Rinaldo fa tutto*, e *Goffredo non fa quasi nulla*. Per provare che Rinaldo faccia tutto, null'altra ragion si reca, se non ch' egli uccide Adrasto, Tisaferno, Solimano, e tutti i principali capi dell' esercito contrario. E pure, toltone Assimiro di Meroe, e i tre mentovati

guerrieri, che il poeta dice nominatamente uccisi da Rinaldo, in tutto il poema del Tasso io non ritruovo, quali altri capi principali e forti campioni della parte nemica rimanessero estinti per man di Rinaldo. Oltre a ciò, i due più robusti Saracini, cioè Clorinda e Argante, caddero vinti da Tancredi. Aladino re di Gerusalemme lasciò la vita sotto la spada di Raimondo. Quel Goffredo medesimo che non fa quasi nulla, uccide Ormondo,

E Rimedon, che per l' audacia è chiaro,
Sprezzator de' mortali e della morte;

prende prigione Altamoro, e (ciò ch'è più da considerarsi) toglie di vita nell' ultima pugna Emireno, general dell' oste d' Egitto: nel che in qualche maniera sono dal Tasso imitati Omero e Virgilio, che al lor principal eroe fecero riportar vittoria del più riguardevole capo della parte nemica. Ora si osservi con qual fronte possa dirsi che Rinaldo uccise *tutti i principali capi* de' nemici, e che Goffredo non fa quasi nulla.

Passiamo all' altro contrassegno del primo eroe. Certo è che il buon fine della sacra impresa principalmente si dee attribuire a Goffredo; poichè questi è il solo primo mobile di tutte le azioni; egli è l'anima e la mente di tutto l'esercito Fedele; opera sempre, è sempre in armi e fa prodezze, quando il buon Rinaldo effemminatamente si giace in grembo ad Armida. Alla sua maestà s'acquetano le sedizioni, per lui si fanno i miracoli, a lui parla

il Cielo, e dal Cielo è ancora eletto alla conquista del santo Sepolcro. Dalla sua prudenza, dalla sua eloquenza, dalla sua autorità si raggira la guerra; nè in altro che in lui tutta l'armata s'affisa per imparar valore, e per promettersi vittoria sicura. Onde nel canto 20 dice il poeta:

Vassene; e tal è in vista il sommo duce,
Ch'altri certa vittoria indi presume.
Novo favor del Cielo in lui riluce,
E'l fa grande et augusto oltra il costume.
Gli empie d'onor la faccia, e vi riduce
Di giovinezza il bel purpureo lume;
E nell'alto degli occhi e nelle membra
Altro che mortal cosa egli rassembra.

Se dunque dal buon governo, dalle virtù, dall'autorità del pio Goffredo principalmente s'ottiene il fortunato successo della sacra impresa, chi non vede ch'egli è l'unico o primario eroe del poema? Oltre a ciò, da Goffredo venendo tutti i comandamenti, i disegni e i pensieri gloriosi, qualunque cosa operassero gli altri eroi subordinati ad esso, doveva a lui attribuirsi; come ad Alessandro, a Cesare, a Scipione, e a simili gran capitani è dovuto il primo, per non dir tutto l'onore e la gloria delle vittorie, quantunque tanti valorosi guerrieri unitamente col duce loro combattessero e vincessero i nemici. Rinaldo medesimo con tutto il suo valore sempre si rappresenta soggetto e inferiore a Goffredo, e sempre da lui prende moto, qualor si tratta di combattere.

Goffredo comanda, Rinaldo eseguisce; quegli è capo, questi è mano. Perciò Ugone consigliando Goffredo a chiamar Rinaldo, così gli parla nel can 14:

Perchè, se l'alta Provvidenza elesse
Te dell'impresa sommo capitano,
Destinò insieme ch'egli esser dovesse
De' tuoi consigli esecutor sovrano.
A te le prime parti, a lui concesse
Son le seconde. Tu se' capo, ei mano
Di questo campo, e sostener sua vece
Altri non puote, e farlo a te non lece.

Guelfo, anch'egli a ciò persuadendolo, replica la stessa cosa.

Nè la necessità che ha Goffredo di Rinaldo per la santa impresa gli toglie punto l'essere il principal eroe. Imperciocchè siccome non lascia Enea d'essere il primo eroe, benchè gli sia necessario un esercito per vincere i nemici, così Goffredo è tuttavia il primo ed unico eroe della Gerusalemme, avvegnachè gli sia di mestiere l'aiuto di Rinaldo e di tanti altri eroi, anzi d'un'armata intera per conquistar la Terra Santa. E qui mi sia lecito il dire che Iacopo Mazzoni, nel lib. 3, cap. 59 della Dif. di Dante, riprese troppo animosamente Virgilio, con antiporgli anche Omero, perchè questi introduce nell'Ulissea il suo eroe solo, e privo di tutti i suoi compagni, a far cose grandi, cioè ad uccidere i Drudi, e riacquistar colla patria la moglie; laddove Enea fa le sue imprese

coll'aiuto di un esercito: essendo ben più maraviglioso il vedere un solo operar molte prodezze, che uno accompagnato da molti. *Senza dubbio*, dice il Mazzoni, *Omero è da soprapporre in questo a Virgilio, il quale non conoscendo l'artifizio poetico d'Omero, condusse Enea in Italia in compagnia d'eserciti armati, non si accorgendo che non sarebbe maraviglia che un capitano generale d'eserciti coll'aiuto di quelli del paese vincesse un'altra gente, ancorchè valorosa e invitta.* Ciò, dico, poco saggiamente fu detto dal Mazzoni; perchè primieramente Ulisse non vinse da sè solo i Drudi, ma coll'aiuto di un bifolco, d'un porcaio, di Telemaco, e (quel ch'è più) di Minerva che avea presa la sembianza di Mentore. Secondariamente i Drudi non erano un esercito, ma pochi ed effeminati, e spaventati da Minerva. Che ha dunque che fare ciò con Enea, che per suoi nimici aveva molti fortissimi eroi e un esercito di valorosa gente? Ridicolo sarebbe stato Virgilio, se per isvegliar maraviglia avesse introdotto Enea solo e senza armata, vincitore di tanti e sì prodi nemici.

Adunque bisogna confessare che sì Virgilio, come il Tasso prudentemente al primo loro eroe, senza corrompere l'unità, concedettero e stimarono necessaria la compagnia e l'aiuto d'altri eroi e d'un esercito intero, tutto però subordinato al principale eroe. Dee parimente confessarsi che non pregiudica punto a Goffredo l'aver seco Rinaldo, Tancredi o Raimondo, perchè questi altro non sono che mezzi

e strumenti adoperati dal primo mobile Goffredo per condurre a fine l'impresa. Egli solo colla sua superiorità è quello che tutti li move e gli ordina al fine proposto. Ed in ciò è ben differente Rinaldo dall' eroe dell' Iliade, cioè dal fiero Achille. Questi co' suoi Mirmidoni non è, o sdegna d' essere sottoposto ad Agamennone; anzi nol riconosce per nulla, infinchè non gli si mandano per sua parte ambasciadori, e non è addolcito con prieghi, con doni. Rinaldo per lo contrario prima d' operar contro i Pagani chiede perdono a Goffredo, e sempre da lì avanti il venera come suo superiore, maestro e capitano. Ora questa costante dipendenza di Rinaldo fa che tutte le azioni sue abbiano principio dal capo, e al capo si debbano attribuire. Ma udiamo il Tasso medesimo, che prima di pubblicare il suo poema, scrivendo a Silvio Antoniano, prevenne le obbiezioni de' Critici con dire che l' essere necessario all' impresa Rinaldo non toglieva l' unità dell'eroe, cioè di Goffredo eletto da Dio per capitano, sempre necessario alla detta impresa, e sempre superiore a Rinaldo. *Che se*, dice egli, *Goffredo ha bisogno di Rinaldo, l'ha come il fabbro del martello, o come il cuore delle mani; sicchè da questo suo bisogno non si può argomentare altra imperfezione in lui, se non quella che è comune non solo di tutti i capitani, ma di tutte le cose mortali, di operare con mezzi e con istrumenti.*

Il più pertanto che dalla loro censura si possano promettere i Critici, si è il dire che

meglio avrebbe fatto il Tasso col far cadere per man di Goffredo altri capi ed uomini forti dell' armata Infedele, ad imitazion d'Achille e d'Enea Ma nè pur ciò si vuol liberamente loro concedere, perchè il Tasso non senza cagione si contenne in tale economia. Ci rappresenta egli l' idea del perfetto capitano. Ora certo è che il perfetto capitano operando ha da essere nelle battaglie ben differente da un semplice guerriero. La prudenza, onde vuol essere accompagnata l' eroica fortezza del condottier d' un' armata, non gli permette il porre sì facilmente a rischio la propria vita, come lo permette agli altri guerrieri subordinati. Il perchè quando Goffredo nel can. 7 volle armarsi, e gire a combattere contra Argante che disfidava a battaglia i principi cristiani, gli s'oppose il saggio Raimondo,

E disse, a lui rivolto: Ah non sia vero
Che in un capo s' arrischi il campo tutto.
Duce sei tu, non semplice guerriero:
Pubblico fora e non privato il lutto.
In te la fè s' appoggia e 'l santo impero:
Per te fia 'l regno di Babel distrutto.
Tu il senno sol, lo scettro solo adopra:
Altri ponga l' ardire e 'l ferro in opra.

Ancor nel can. 11, essendosi il medesimo Goffredo, a guisa d'un pedone, vestito d'armi speditissime e leggiere, con determinazione di salir anch' egli col volgo alla presa delle mura nemiche, di nuovo Raimondo gli parla nel medesimo tenore, siccome quivi può leggersi. Ora

ecco quali riguardi si debbano dalla prudenza accoppiare colla fortezza dei perfetti capitani. E di fatto il breve spa io di tempo che Goffredo si fermò nel padiglione ferito, recò gran danno all' armata cristiana, e peggior governo d' essa facevano gl' Infedeli, se il Cielo co' miracoli nol riconduceva ben tosto guarito alla pugna. Non è già per questo che il capitano abbia da schivar tutti i rischi, e non mai da porsi in mezzo alla zuffa, e non far delle gloriose prodezze. Le ha egli anzi da fare; ma non dimenticar giammai il grado di capitano, cioè di persona diversa da' privati guerrieri. Ha egli meno da porsi ne' pericoli, acciocchè la morte sua non tiri con seco la perdita dell' esercito intero. Ha da reggere ancora le schiere che pugnano; far operare i suoi campioni, i suoi strumenti, e non esporre senza necessità la vita ai rischi più forti; onde per troppo desiderio di gloria non divenga poco prudente. La sua principal virtù è il consiglio, non la bravura. Anzi, se noi crediamo a Quintiliano: *Imperatoris nomen satis significat non exigere manum ipsius; imperare enim debet et praecipere;* e per essere gran capitano basta il ben comandare. Ciò non ostante ci vien rappresentato Goffredo ancor forte guerriero nelle più fiere battaglie, ove opera singolari prodezze. Si porta egli ad assalir le mura, ascende, combatte da gran soldato, e nel canto 18 egli prima di tutti vi pianta il venerabil vessillo della Croce.

Se il Tasso dunque non ci fa vedere il suo eroe operatore di tutte le più illustri azioni

in armi, ha molte gravi ragioni, e nol fa perciò men perfetto in grado di capitano, ma solamente nol fa perfettissimo soldato. Concedendosi poscia che Goffredo in ogni parte adempia l' ufizio di gran capitano, come bisogna concedere; confessandosi ch' egli è superiore a Rinaldo e a tutti gli altri eroi cristiani nella unione d' ogni virtù; che da lui dipendono tutti i mezzi; e dalle sue virtù principalmente s' ottiene l' avventuroso successo della sacra guerra, come bisogna confessare: convien conchiudere ch' egli è l' unico e il primo eroe della Gerusalemme. Dalle quali cose maggiormente appare non potersi dire senza temerità che *Rinaldo operi tutto*, o che *Goffredo non operi quasi nulla*, e molto meno ch' *egli non sia quasi distinto da un ufiziale ordinario*, *e serva solamente di titolo al poema del Tasso*. Queste ultime parole son rapportate dal sig. Baillet nel lib. intitol. *Jugemens des Sçavans*, e attribuite al P. Rapino, come prese dal suo Tratt. della Compar. d'Om. e di Virg. cap. 13, ediz. in 4, pag. 51. Ma io non so vedere che il medesimo Padre abbia mai sì arditamente sparlato contro alla Gerasalemme. Anzi sostenendo egli in altro luogo che il poema eroico ha da farci vedere l' idea perfetta d' un gran capitano e generale d' armata, non d' un cavalier privato; io argomento che egli non potesse far di meno di non conoscere che questo pregio evidentemente riluce nel poema del Tasso, e che nella sola persona di Goffredo, non di Rinaldo, chiaramente si mira una tal prerogativa.

E ciò basti intorno al giudizio che qualche scrittore straniero formò contro il nostro poeta. Potrebbesi pure far toccare con mano, quanto ingiustamente sia detto che il Tasso *in eccesso ha del basso, del comico, del piacevole, per non dir di vantaggio, ne' ragionamenti de' suoi eroi.* Potrebbe mostrarsi che al poema eroico non disdicono talvolta descrizioni galanti ed amene; e che in ciò Torquato si tenne lungi dagli estremi, avendo prudentemente mischiato il dilettevole e il dolce coll' austero. Ma non è questo il luogo. Solamente mi basti di ricordare che non è giammai ben fondato argomento per condannare un gran poeta il dire: Ciò non si è fatto da Omero e da Virgilio; dunque è un errore. Siccome viziosamente altresì argomenta chi dice: Omero e Virgilio hanno ciò fatto; adunque è ottimamente ancor fatto da noi. E l' uno e l' altro argomento ci può talvolta rendere ingannati, e massimamente ove noi vogliamo consigliarci con Omero. La sola ragione prima dee giudicare del bello; poscia l' esempio può dar vigore e maggior sodezza al giudizio. Per lo contrario la passione, i pregiudizi o sieno le prevenzioni dell' animo son giudici troppo ciechi. Lodisi il Tasso, e qualunque suo pari, ove sel merita, e s' accusi dov' egli veramente errò; poichè con prontezza faremo ancor noi lo stesso, commendando le sue virtù che sono moltissime, non adorando i suoi difetti che son pochi.

CAPITOLO XIV.

Linguaggio e stil della prosa. Qual sia quello de' versi. Pompa e forza dello stil poetico. Esempi del Tasso, di Virgilio, e d'altri. Prosatori adoperanti lo stil de' poeti. Linguaggio più che poetico in versi, e viziosa amplificazion de' traslati.

Ancorchè la maggior parte de' miei detti fin qui abbia dimostrata la maniera con cui parlano i poeti, quali sieno i lor sentimenti, e come ancora si distinguano da' prosatori; pure non ho abbastanza soddisfatto al bisogno d' alcuni. Mi conviene perciò più espressamente ragionare del linguaggio e dello stile poetico, poichè in esso consiste gran parte dell' artifizio con cui i poeti svegliano la maraviglia e il diletto. E ciò principalmente potrà farci conoscere il difetto scambievole d' alcuni scrittori, i quali o in versi parlano il linguaggio e adoperano i sentimenti della prosa, o nella prosa ci fan sentire la favella dei versi. Per quanto a me ne sembra, non è altro la prosa, o scrivansi orazioni, o istorie, o lettere, o dialoghi, o altri simili ragionamenti, che lo stesso ordinario parlar degli uomini imitato dallo scrittore. Quelle stesse parole, que' medesimi pensieri che s' usano da un uomo per narrar qualche avvenimento, per difendere sè stesso, per lodare altrui, per trattare un negozio o una materia erudita: le stesse e i medesimi adoperati in iscrittura

formano un' istoria, un' orazione, una pistola, un dialogo. L' obbligazione che hanno questi scrittori, è una sola; ed è, che debbono imitare e adoperar quelle parole, quelle frasi e que' sentimenti che verisimilmente caderebbono in pensiero ai migliori, cioè ai più robusti ingegni in raccontando all' improvviso quell' avventura, in lodando altrui, in trattando un affare, o un punto di dottrina. Nè altra giurisdizione credo io ch' abbia la prosa. Perciò, siccome naturalmente avviene che un uomo agitato da qualche affetto gagliardo usi nel suo ragionamento, benchè improvviso, delle iperboli, delle metafore, e tutte le figure di cui parlano i maestri dell' eloquenza; così agli oratori è permesso l' uso di queste figure sì di parole come di sentenze, qualora si rappresentano investiti dallo sdegno, dal dolore, dall' allegrezza, dalla compassione, dallo stupore, e da altre passioni. Di fatto le figure non sono altro che il linguaggio natural degli affetti. Se uno è addolorato, anche nel ragionamento ordinario fa delle sclamazioni, rivolge il parlare al cielo, alle persone lontane e defunte; accresce o diminuisce gli oggetti; interroga, e forma cento altre vive e leggiadre figure. Altrettanto alle volte può, anzi dee far l' oratore, e chiunque scrive, se egli per cagion della materia da lui trattata è mosso da qualche vigoroso affetto. Che se la materia non porta questo affetto, o se lo scrittore non ha da mostrar affetto (come accade all' istorico) non può il prosatore nè pur egli adornar di figure la sua scrittura; altrimenti offenderà la

natura che egli prese ad imitare, e si paleserà ignorante delle leggi della prosa. Nel che agevolmente s' intende l' errore d' alcuni oratori, istorici e somiglianti prosatori che a sangue freddo, cioè quando la materia non è affettuosa, usano delle apostrofi, delle iperboli, ed altre forme proprie solamente di persone agitate da qualche gran movimento interno. Quel rivolgersi talvolta l' oratore, senza precedente concitazion d' affetti, a parlar colle virtù di qualche santo, colle catene di qualche prigioniere, colle onde marine, coi venti, e simili altri oggetti inanimati, è un costume inverisimile, ed è un delirio dell' ignoranza. Non intendono costoro il genio della prosa, e non sanno ben imitare la natura.

Ben più vasta giurisdizione e maggior privilegio godono i poeti, non già perchè essi non imitino la natura, ma perchè supponendosi sempre in loro o naturale o soprannatural furore e commozion d' affetto, verisimilmente ancora possono parlar con più bizzarria, con maggior fasto di figure, di parole e di sentimenti. Ora noi siam qui per disaminare i principii di questa libertà e di questa pompa poetica. Diciamo pertanto, che le ordinarie nostre parole e frasi, i nostri comuni concetti e sentimenti sono un ritratto delle cose, ma un ritratto tale, che ordinariamente non suol rappresentare il vero delle cose, e muovere l' altrui animo, come farebbe la materia medesima. Di gran lunga maggior sensazione e commozione fa in noi il veder co' nostri occhi l' orribile uccisione di alcuno, che il solo

intenderla dall' altrui voce, o leggerla descritta. Così maggior movimento nell' animo nostro si produrrà in mirando un bel giardino, un maestoso spettacolo, un mare infuriato, in essere presenti all' azione eroica di qualche gran personaggio, in udire i lamenti, le minaccie, le preghiere d' una persona veramente addolorata, sdegnata e supplicante; che in leggere o ascoltar la descrizione di tali cose. Ciò fu prima di noi osservato da Orazio nell' Arte Poetica. La ragione perchè il ritratto non agguagli la forza dell' originale si è, perchè non si truovano talvolta parole, forme di dire e pensieri ben esprimenti quell' oggetto; o le stesse frasi e parole, gli stessi sentimenti, per esser comuni, usati e da noi più volte uditi, non cagionano vigorosa sensazione dentro di noi, non portano vivezza, novità. Perciò chi potesse giugnere a tanto di commuovere gli animi col solamente esprimere per mezzo delle parole gli oggetti, come se questi appunto si mirassero con gli occhi propri, ragion vuole che da ciò nascesse un singolar diletto ne' lettori o negli uditori, e che s' ammirasse l' artifizio di chiunque sapesse con tanta forza dipingere.

Ed appunto il poeta è quegli che più d' ogni altro aspira a tal gloria, e che può e suol conseguirla, cagionando egli sovente o il medesimo, o quasi il medesimo effetto, e le stesse passioni, che le cose da lui rappresentate produrrebbero in noi, se le mirassimo con gli occhi del corpo. Anzi talora ci ne produce più, essendovi delle cose comuni e triviali che da noi rimirate non moverebbono

diletto, e pure udite da' poeti, lo muovono. Chiederà dunque taluno, come ciò si faccia dalla poesia, e qual artifizio ella adoperi per ottener questa lode. Rispondiamo, che il poeta fa risaltar le cose, e dà gran forza, vivezza e leggiadria ai suoi ritratti, coll'usar parole straordinarie, espressioni più poderose e fiammeggianti, che non son le ordinarie della prosa e de' ragionamenti civili, e coll'adoperar sentimenti vivacissimi, o lontani dall'uso comune. Alle cose spirituali dà egli corpo, alle inanimate attribuisce anima e favella. La prudenza, la superbia, il timore, la collera, i desiderii, e, in una parola, tutte le virtù, i vizi, gli affetti, e mille altre cose ricevono da lui anima o corpo. Questa novità di colori sensibili ci ferisce e commuove in maniera ben differente, che non fa l'ordinario ragionamento degli uomini. Colle iperboli, colle traslazioni, colle vivissime frasi, e sonanti porole, e con altre figure e maniere di rappresentare, ingrandisce il poeta le cose, le fa più nobili, più terribili, più belle; o pur le diminuisce, e le fa più deformi e ridicole di quel che la verità pura farebbe, affinchè questo ingrandimento, o questo abbassamento giunga, per quanto si può, a partorir ne' lettori que' movimenti che dall'oggetto stesso realmente rimirato con gli occhi si partorirebbono in noi, e che non si possono dalle comuni e veraci espressioni per l'ordinario in noi partorire. Imita in ciò il poeta gli scultori che formano molto maggiori del naturale quelle statue che s'hanno a collocare in alto, acciocchè poi alla vista di chi le mira da

lungi compariscano fatte secondo la loro natural grandezza.

E nel vero stimava Orazio che un poeta pervenuto ad empiere l'animo altrui di quella stessa paura, di quello sdegno e dolore che in noi risveglierebbono i fatti veri, e a rappresentar sì vivamente le cose, che sembri ad altrui d'averne presente la verità; stimava, dico, Orazio che questo poeta dovesse generare non minor maraviglia de' maghi e de' ballerini sulla corda. Nè solamente intese del muovere gli affetti gagliardi. Si stende la sua sentenza a tutti gli altri movimenti che naturalmente può in noi cagionare qualsisia oggetto, potendogli il poeta tutti in noi produrre coll' artifizio suo, allorchè sa far sì vive, pellegrine e splendide le copie, che agguaglino la forza degli originali. Ecco dunque la ragione per cui si adopera da' poeti e per cui piace cotanto a noi altri il linguaggio, o sia l'elocuzione e lo stile della poesia. Può eziandio aggiungersi, che l'animo dell' uomo ha del grande, ed è fatto per la grandezza. Perciocchè tutto ciò che è sublime, grande e straordinario, gli apporta diletto. Così i pensieri sollevati e non triviali, le immagini maestose della fantasia, gli armoniosi periodi, le figure spiritose, la fecondità e ricchezza delle espressioni, perchè contengono un non so che di grande, lo dilettano forte. Per lo contrario le cose comuni, i sentimenti ordinari, le usate maniere di favellare, quali per lo più compongono la prosa, non portando la livrea del grande, o con dispregio, o con poco diletto

si mirano dall'animo nostro, e ci fanno talora dormire. Non è dunque maraviglia se la poesia ci suol dilettare e tener più svegliati, che non fa la prosa. Nelle parole, nelle frasi, nelle immagini, o ne' sentimenti, quella ha del pellegrino, del nuovo, del vivo, del nobile, del grande, e perciò s' accorda coll' inclinazione che noi tutti abbiamo alla grandezza, e a tutto ciò che è straordinario e raro. A questo pregio non può giungere la prosa con tanta facilità, convenendole imitar più religiosamente l' ordinaria e comune maniera di ragionare.

Resta che con pochi esempi noi facciamo toccar con mano la verità di quanto s'è detto. Poco diletto si raccoglierebbe da un prosatore il qual ci dicesse che *il Po dopo aver accolto moltissimi fiumi d' Italia, gonfio si scarica in mare.* Dipingasi appresso la medesima cosa dal poeta: le darà egli con immagini fantastiche, con espressioni poderose, e maniere di dire assai vive, una rara maestà, una non aspettata bellezza. Eccovi come ne parla il Tasso nel can. 9:

Così scendendo dal natio suo monte
Non empie umile il Po l' angusta sponda;
Ma sempre più, quanto è più lunge al fonte,
Di nuove forze insuperbito abbonda.
Sovra i rotti confini alza la fronte
Di tauro, e vincitor d' intorno inonda,
E con più corna Adria respinge, e pare
Che guerra porti, e non tributo al mare.

Non v' ha persona sì rozza che non senta,

quanto maggior nobiltà e vivezza s'è accresciuta dal linguaggio e stile poetico a questo ritratto, e quanto ora ci diletti in versi ciò che prima non ci movea punto in prosa. Altrettanto avverrà, quando un prosatore ci dica: *che un giorno si porrà fine alle guerre e alle discordie onde è cotanto anche oggidì turbata la Terra.* Ma io prendendo le terribili e vive espressioni di Virgilio, e avvivando la stessa cosa col poetico linguaggio, l'imprimerò nell'animo altrui con forza di lunga mano maggiore, che non si sarebbe fatto dall' espressione prosaica. Dirò dunque:

.... dirae ferro, et compagibus arctis
Claudentur Belli portae. Furor impius intus
Saeva sedens super arma, et centum vinctus ahenis
Post tergum nodis, fremet horridus ore cruento.

Poteva altresì la prosa descrivere con qualche diletto degli uditori ciò che accadde un giorno di vedere al Petrarca, cioè Laura da un albero coperta con una pioggia di fiori. Ma con grazia e forza via più sensibile ci fu dalla fantasia del poeta medesimo dipinta quella avventura nella canz. 14, par. 1. Vaghissimi sono i suoi versi, ove la rappresenta, chiamandola azione dolcissima da ricordarsi:

Da' bei rami scendea
Dolce nella memoria
Una pioggia di fior sovra il suo grembo.
Ed ella si sedea
Umile in tanta gloria
Coverta già dall' amoroso nembo.

Qual fior cadea sul lembo,
Qual sulle trecce bionde,
Ch' oro forbito e perle
Eran quel dì a vederle;
Qual si posava in terra, e qual sull' onde;
Qual con un vago errore
Girando parea dir: qui regna Amore.

Ecco dunque come la fantasia e talor l'ingegno de' poeti ritruovano ed usano immagini maravigliose e gentili, o frasi, epiteti e parole piene di maestà, di dolcezza, d'affetto, e non più intese dal volgo, con cui spiegano bensì la stessa cosa che può spiegarsi dalla prosa, ma in modo straordinario e nuovo. Non però mai tanto si mirano queste sublimi e vistose dipinture, quanto nella lirica. Ivi, più che altrove, è lecito o necessario incantar gli uditori con questo pellegrino stile, e rappresentar le cose o più grandi o più leggiadre ch'elle non sono, affinchè l'accrescimento di questa magnificenza e vaghezza ferendo con forza l'animo degli ascoltanti, li renda estatici, o almen faccia loro concepire gli oggetti con quella vivezza che manca spesso ai modesti e dimessi colori della prosa. Radi sono fra gl'Italiani che giungano ad uguagliare in tal pregio il Chiabrera; perciocchè egli col suo stile reca sovente una maestà o una grazia straordinaria a qualunque cosa è da lui trattata. Eccovi come egli descrive il principio d'una tempesta in mare:

Allor che l' Oceán, regno de' venti,
Ama di far sue prove,

Da principio commove
Nel profondo un bollor, ch' appena il senti:
Poi con onde frementi
Vien spumando sul lito,
Poi l' alte rupi rimugghiando ei bagna.
Alfine empie del ciel l' erma campagna
Di rimbombo infinito.

Altrettanto fece Pindaro fra' Greci, ed Orazio fra' Latini. L' ultimo di questi, volendo augurar vita lunga ad Augusto, così gli dicea:

Serus in Coelum redeas; diuque
Laetus intersis populo Quirini,
Neve te nostris vitiis iniquum
Ocyor aura
Tollat. Heic magnos potius triumphos,
Heic ames dici pater, atque Princeps;
Ne sinas Medos equitare inultos,
Te duce, Caesar.

Con queste parole, con queste frasi e sentenze, e con farci comprendere come Augusto sia per essere un nume, quando a lui piaccia, il poeta ci porge un' idea nobilissima del merito di Cesare. Altrove con immagine maravigliosa ci fa intendere la grandezza dell' animo di Catone, dicendo:

Et cuncta terrarum subacta,
Praeter atrocem animum Catonis.

E che non fece il nostro Petrarca? In mille luoghi sì mirabilmente dipinge i pregi della sua donna, che ci riempie di stupore e diletto.

Che grande idea non concepiamo noi altri delle virtù di Laura morta, o dell'affetto del poeta, quando egli così comincia un sonetto:

L' alto e nuovo miracol che a' dì nostri
Apparve al mondo, e star seco non volse;
Che sol ne mostrò 'l ciel, poi sel ritolse,
Per adornarne i suoi stellanti chiostri.

Un somigliante sentimento fu da lui replicato altrove, ed eziandio con maggior vaghezza:

Pieno era il mondo de' suo' onor perfetti,
Allor che Dio per adornarne il cielo
La si ritolse: e cosa era da lui.

Che se questi Lirici rappresentano un oggetto nobile con tutta la sua sublimità, altri con somma vaghezza ci rappresentano i vaghi e gentili. Così il Marino, per esprimere il canto d'un usignuolo la mattina per tempo, così favella.

L' infelice augellin che sovra un faggio
Erasi desto a richiamare il giorno,
E dolcissimamente in suo linguaggio
Supplicava l'Aurora a far ritorno.

Per le quali cose appare, quanta sia la virtù dello stil poetico, e quanto ancora chi non possiede questa nuova e mirabil forza di sentimenti e frasi, possa dirsi lontano dalla perfezione poetica. Non può senza fallo meritar la gloria di singolar poeta chi non sa

dar questa pellegrina, vivace e grand' aria alle cose; chi parla il linguaggio prosaico in versi; chi usa le stesse immagini, forme di dire e parole che userebbe la prosa per vestir le materie. Perchè però non abusasse taluno questa mia sentenza, si vuol osservare che non ha sempre da essere lo stesso il linguaggio e lo stil de' poeti, ma dee giudiziosamente adattarsi al suggetto e al genio diverso de' poemi. Al suggetto eroico, nobile e sollevato si richiede uno stile e linguaggio maestoso e sublime; al morale un serio e grave; al gentile un vago e pieno d'immagini e frasi dilicate, fiorite e gentili; al vile, basso e ridicolo un somigliante linguaggio e stile. In una maniera parlano i Comici e i Satirici; in un' altra i Lirici. La tragedia e il poema eroico hanno ancor differenti colori di stile. Ma di questo, cioè degli stili de' poeti si è per gli migliori maestri diffusamente parlato. Con loro potrà consigliarsi lo studioso lettore, e massimamente col Tasso nel lib. 5 del Poema Eroico. A me basta d' accennare che tutte queste differenti maniere di parlar poetico debbono esser diverse da quelle che userebbe la prosa in trattando lo stesso argomento che ha preso il poeta.

Qual benefizio adunque, nobiltà e perfezione si rechi al ragionamento dallo stile poetico, lo conobbero assai bene i prosatori; e perciò si diedero anch' essi ad usarlo nei loro scritti. Ma ciò fu un uscire de' termini della loro giurisdizione, e un oltraggiar la natura della prosa; nè è difficile il conoscere quanto si

disconvenga alle storie, alle orazioni, alle pistole la favola poetica. Udiamo come parli l'autore d'un' orazione fatta in lode di Girolamo Cornari per la presa di Castelnuovo. *Al primo piede*, sono le sue parole, *che coll' insegne di vittoria poneste nella fortezza domata e cinta, si scossero per vergogna e per rabbia nell' urna le ceneri, e nell' inferno l' anima di Solimano. Bestemmiò il sangue sparso dal suo esercito, quando già un secolo ne venne egli alla conquista, e si dolse che le sue fatiche avessero servito di base alle vostre glorie.* Appresso dice egli: *Comparvero sull' alte mura mille insegne, in cui stava impresso il Leone Veneto e la Croce Cristiana: corsero subito a baciarle l' aure di quei paesi, ed a consecrarsi con toccarle.* Queste immagini figliuole della fantasia son riserbate dal buon gusto al linguaggio poetico, disdicendo alla prosa un tanto ardire. Il medesimo può dirsi ancora de' pensieri che seguono: *Sia fra di voi, pastorelli, chi, memore delle disavventure trascorse e della fortuna presente, formi una rustica canzone, che tramandata a' vostri posteri la cantino su i lidi del mare, e la facciano sentire ai venti liberati anch' essi dall' infame ministerio che prestavano alle vele corsare.* Eccovi il puro linguaggio de' poeti; e non potevasi dire di più in un poema pastorale. Sarebbesi ancora meglio usata in versi, che in prosa, l'immagine seguente: *Sciogliete oramai con sicurezza dal porto le navi, o nocchieri; e guardatevi solo dal Borea e dall' Austro: schivate gli scogli e le secche; nel*

rimanente voi siete sicuri. Fu adoperata questa medesima immagine, ma in componimento più proprio, dal sig. di Fontenelle. Dopo aver detto che i vascelli del suo Re non temono più i nemici, soggiunge che sopra il mare non han più che il mare da temere.

Ils n'ont plus en mer que la mer seule à craindre.

Prima di lui aveva detto anche Racine, sc. 1, at. 1 del Mitridate, che le navi di quel Re non ebbero altri nemici che i venti e l'acque:

. . . . Et ses heureux vaisseaux
N'eurent plus d'ennemis que les vents et les eaux.

Per questa sola cagione stimo io che non sia molto da lodarsi quella immagine con cui Velleio Patercolo nel lib. 2 delle sue Storie ci descrive la sventura di Mario, che dal colmo d'una straordinaria fortuna passò a vivere meschinamente fra le rovine di Cartagine. *Cursum*, dice egli, *in Africam direxit, inopemque vitam in tugurio ruinarum Carthaginensium toleravit. Quum Marius aspiciens Carthaginem, illa intuens Marium, alter alteri possent esse solatio.* Che Mario in rimirar Cartagine rovinata, Cartagine in contemplar Mario ridotto a sì misero stato, l'un l'altro potessero consolarsi, è una immagine della fantasia, viva e bellissima, non troppo ricercata, nè raffinata, come ne sospetta l'autor della Maniera di ben pensare. Ma questa si conveniva ad un poeta, non ad uno storico, le cui immagini e

riflessioni debbono partorirsi dalla maturità dell'intelletto, non dai delirii, tuttochè lodevoli, della fantasia.

Un simile difetto potrà pure osservarsi nel Voiture, cioè in uno scrittore che per la sua gran naturalezza in prosa ha meritato gli encomi spezialmente del P. Bouhours nel citato libro. Descrive questi un delizioso luogo della Spagna, e dice: *Che il sole il quale verso quella contrada passa a dormir nell'Oceano, e vi si fa veder più bello che in ogni altro luogo del mondo, era allora vicino a nascondersi in quelle nubi d'oro e d'azzurro, nelle quali egli s'inviluppa, quando va a visitar le Ninfe del mare.* Segue a dire, che il medesimo sole non avendo in tutto quel giorno veduto nulla di sì bello, come Zelida, parve che, per mirarla più lungo tempo, dimostrasse men fretta di cader dentro l'onde del mare; e che gittò cotanto oro sopra le foglie degli alberi e sopra l'acque del fiume, che sembrava che i suoi raggi tornassero ad accendersi per continuare il giorno in grazia di sì bella principessa, circondandola in tal guisa, e accordandosi tanto col rimanente della sua bellezza, che si poteva dubitare se quei raggi erano quei del sole, o quei di Zelida. Io non so se un poeta possa usar linguaggio più ardito di questo, e forse ci sarà taluno che non oserà cotanto nè pure in versi. Il medesimo autore dopo aver detto con un bel concetto di contrapposto, che in quel paradiso Zelida passava il suo inferno: *c'étoit en ce paradis que Zelide faisoit son enfer*, soggiunge, che si sarebbe potuto dire che le

acque, i fiori, le piante erano divenute sì belle per la presenza di quella principessa. *L'on eut dit que les eaux, les fleurs et les plantes s'étoient embellies par sa presence.* Altre immagini poetiche, iperboliche ed affettate si possono leggere in quel libro. Ma nello stile de' prosatori è necessaria maggior modestia, e dee la fantasia mordere il freno. Saranno talora nobili e vaghe le immagini che s'adoprano in prosa; ma perciocchè avranno il colore poetico, a lei disconverranno, come le vesti bizzarre e giovenili ad una persona d'età matura posta in grave ministerio. Bella immagine è quella che usa il Tesauro nel lib. 20 della Filos. Mor., ove dopo aver narrato che Rutilio richiesto da Scauro suo grande amico di una cosa ingiusta, negò di farla, dice queste parole: *E quivi finì l'amicizia. Amore spezzò l'arco e smorzò la face.* Ma più acconciamente in versi, che in prosa, poteva aver luogo sì fatta immagine. Sarà dunque di mestiere che collo studio dei più famosi prosatori e poeti s'intenda bene qual differenza passi fra questi due linguaggi, affinchè la giurisdizione degli uni non sia turbata dagli altri, e i versi non abbiano odor di prosa, nè la prosa porti la livrea dei versi.

Finalmente un altro eccesso ci è, da cui debbono guardarsi i prudenti, ed è quello del parlare in versi un linguaggio più che poetico. Veggendo alcuni quanto sia lodevole in poesia l'allontanarsi dallo stile del volgo, e il dar maestà, leggiadria e novità ai pensieri, s'alzano cotanto, che divengono turgidi, gonfi e

disordinati. Non sanno essi nominare una cosa senza metafora, e talora senza metafore ardite e iperboli smoderate, dal qual vizio non è esente qualche moderno, anche rinomato. Credono difetto tanto il concepire un pensiero che potesse cadere in mente ad un altro, quanto il vestirlo con ornamenti naturali e con frase pudica. Quindi s'alzano sulle penne, e spronano sì sbardellatamente il povero Pegaso verso le stelle, che perdono di vista la terra. Un non so qual poeta, per descrivere il lusso degli antichi Romani, fa parlare la sua Musa in tal modo:

(55) *Alzò latino orgoglio*
Mille rupi svenate, allor che cinse
Con alloro guerriero auguste fronti.
Sudò quel Campidoglio
Sotto boschi di palme, e vi costrinse
In ricche schegge a sminuzzarsi i monti.
I Policleti, i Bronti
Si stempraro in sudore, e fêr vedere
Spopolate in un dì cento miniere.
Ne' più famosi mari,
Per dare al Tebro una spolpata rupe,
Si videro anelar stanche l'antenne.
Sotto fabbrili acciari
D'Affrica si squarciâr l'urne più cupe,
E i più barbari pin miser le penne;
E sì chiaro divenne
L'alto splendor de' vincitori eroi,
Ch'un mondo s'accecò ne' lampi suoi.
Ma con ardite cetre
Chi m'ha tratto a svegliar sin nelle tombe
Di decrepiti lussi idee canute? ec.

Con somigliante modestia di stile continua questo poeta la sua canzone. E certo egli ha superato di molto in così fatta maniera di parlare i primi quattro versi d'un sonetto famoso più per la liberalità d'un gran Re, che per la sua bellezza, cioè:

Sudate, o fochi, a preparar metalli ec.

Nè contento quel poeta d'imitar l'Achillini, rubò pure, come una preziosa gemma, ad un per altro valentissimo poeta quel concetto, ove del monte Ismaro si favella in tal guisa:

Già da spessa bipenne
Con suo stupor l'Ismaro tronco impara
A metter l'ale et a volar per l'onde.

Ma queste sì stravaganti iperboli e traslazioni sformate son tanto sconvenevoli alla perfetta poesia, quanto agli uomini veramente valorosi il linguaggio del Capitano Spavento. Non portando immagini sì strane ed ardite alcun fondamento di verità o di verisimiglianza sì nell'intelletto, come nella fantasia, son vedute di mal occhio dai saggi, e sconciamente imitano la natura. Anche dai dipintori si dee imitare e perfezionar la natura; ma se un di costoro credendosi di dare una maravigliosa idea d'una fiera tempesta, rappresentasse le onde che giungessero al cielo, e gli Dei che o fuggissero per paura, o sorpresi nuotassero per salvarsi, egli ci moverebbe straordinariamente a ridere. Così quel poeta che va cercando

di far nascere lo stupore nel cuor de' suoi uditori, erra non poco, amplificando e travestendo sì smoderatamente le cose che perdano affatto i lineamenti della natura. Saggiamente pare alla fantasia de' poeti che *le navi* condotte da favorevole vento *volino* per lo mare, sì per la figura de' remi e sì per la velocità del corso. S'io per dipartirmi ancor più dall'uso volgare, e per far divenire più maravigliosa questa immagine, dirò che *le navi han l'ali*, comincerò ad allontanarmi alquanto dalla natura. Che se di ciò non contento, in vece di nominar *le navi*, io dirò, *i pini e gli abeti han l'ali*, molto più mi scosterò dalla natura. E se finalmente, in vece di dir che i pini e gli abeti han l'ali, dirò che lo stesso monte *Ismaro* (da cui questi alberi si suppongono presi per fabbricarne le navi) *troncato dalle scuri impara con suo stupore*

A metter l'ale et a volar per l'onde;

io perderò affatto di vista la natura, non conservandosi più alcun vestigio di vero o di verisimile in questo monte che vola per l'onde. Ci sono i suoi termini, infino a' quali può lodevolmente giugnere l'ardir glorioso della fantasia senza precipitare. Di là da questi termini van coloro che, secondo l'osservazion di Longino, facendosi a credere d'esser presi dal vero furor poetico, mettonsi a dir cose grandi e strepitose che però tali non sono, ma fanciullaggini e bagattelle. Noi naturalmente in ogni cosa desideriamo e cerchiamo il sublime, e

perciò (soggiunge il medesimo autore) di leggieri cadiam nell' eccesso e nella gonfiezza.

CAPITOLO XV.

Division dello stile in maturo e fiorito. Lor partigiani ed origine. Bellezze del primo non facili a scoprirsi. Bellezze del secondo permesse a' giovani. Artifizio ascoso e scoperto. Sentimenti finissimi di Virgilio. Paragon dei due stili, e difetti dell' acuto. Stile de' poeti bucolici. Sentenza troppo severa del Fontenelle.

Abbiamo altrove alla sfuggita accennato, ora dobbiamo più ampiamente ravvisare la division dello stile in due spezie, come quella che riputiamo assai utile ai meno esperti delle materie poetiche. Altro è dunque lo *stil maturo*, ed altro lo *stil fiorito*. Il primo è stil d'autunno, il secondo di primavera. Questo ha del focoso, del giovanile, del piccante; quello ha del temperato, del virile, ed è più naturale. Dipinge lo stil fiorito le azioni, i costumi, le cose con acutezza di pensieri, con vivacità di riflessioni, di sentenze; e ristringendo in poche parole i sentimenti, a prima vista ferisce colla sua pompa e col suo lume l'intelletto altrui, scoprendo assai chiaramente l'arte. Non ha lo stil maturo tanto splendore nella sua superfizie; ma è pieno di buon sugo, ha più sodezza, usa le parole convenevoli al suggetto; e quantunque o più, o non men dell'altro, abbondi di studio e d'arte, pure meno lo scuopre.

Perciò il primo stile, perchè a guisa dei fiori immantenente ferisce colla sua vaghezza gli occhi nostri, si vuol da noi chiamare *fiorito*, e dimandiam *maturo* il secondo, perchè, per ben conoscere la perfezione, convien col gusto dell' intelletto penetrar nel suo interno: il che similmente avvien per giudicar della bontà dei frutti. Ora questi due stili, fra loro assai diversi, quasi in ogni tempo hanno avuto i suoi partigiani e adoratori. Anzi s'è, per dir così, mantenuta mai sempre una guerra di opinioni, attribuendo alcuni il primato allo stile che più lor piace, e poco stimando, o più tosto condannando l'altro che ha la disavventura di lor dispiacere. Chi si pasce della quintessenza di Tacito, e de' pensieri spiritosi del giovane Plinio, desidera in Livio e in Cicerone men quantità di parole, maggior novità e acutezza di sentimenti. Per lo contrario ai divoti di Tullio sembra che Plinio in vece di migliorar con ornamenti veri la natura, più tosto la imbelletti, onde le ne avvenga più facilmente vituperio, che onore. Avendo io dalla villa, sono alcuni anni, pregato il Maggi che correggesse, anzi, se uopo il richiedeva, interamente cangiasse una mia scrittura latina, gli scrissi fra l'altre queste parole: *Misce Tullianum robur Plinianae amoenitati.* Ma egli con grande efficacia si studiò di farmi capire che più propria di Cicerone, che di Plinio, era l'amenità; e sosteneva che Tullio non ha eguale, non che superiore in qualsivoglia virtù dell' orazione. Similmente ciò accade verso i poeti, ed è talor giunta ad un ridicolo eccesso questa guerra di

opinioni. Io dirò solo, che nel secolo sedicesimo Andrea Navagero valente letterato, adunati ogni anno nel giorno della sua nascita gli amici suoi, faceva loro un solenne banchetto, e dopo la mensa in un rogo a tal fine apprestato bruciava tutti i libri di Marziale ch'egli avea potuto raccogliere in un anno, e in abbruciandoli dicea di *fare un sagrifizio alle Muse*, come narra il Giovio negli Elogi. E cagione di ciò era lo smoderato affetto ch'egli portava al puro stil di Catullo (56), al quale sofferir non potea che da tante persone s'anteponessero gli studiati concetti di Marziale.

Ora è da sapersi che l'eloquenza e la poesia ne' lor principii usavano una grande semplicità di pensieri, e poco si scostavano dal comune e natural linguaggio degli uomini. Quei medesimi sentimenti che per l'ordinario nascono in mente al popolo, gli stessi componeano la prosa, e comparivano legati in versi, con forma rozza bensì, ma con una dilettevole naturalezza. Crebbe dappoi a poco a poco lo studio, e cominciarono gl'intelletti più nobili a conoscere che molta novità non porgeva la poesia col solamente contentarsi delle cose triviali. Si diedero perciò a cantare quelle azioni, ad usar quei sentimenti che la natura perfetta suol talora fare e concepire, o dovrebbe e potrebbe fare, operando perfettamente: il che porta con seco novità, e perciò ancor maraviglia e diletto. Così lo studio loro fu d'espor cotali bellezze della natura, ma con istile ancor naturale, adeguando però con esso gli argomenti, cioè comparendo sublimi ne' grandi, e

leggiadri ne' bassi. Nè pur si contentarono di questo alcuni ambiziosi ingegni; imperciocchè maggiormente cercando la novità, e veggendo che il medesimo popolo, quantunque ignorante, gusta assai le riflessioni acute, i motti ingegnosi e il sale, introdussero ne' lor componimenti sì fatto stile, e avvenne loro in fatti di piacere assaissimo. Insino a' tempi di Tiberio lo stil maturo fu in somma riputazione, essendo in que' tempi la repubblica romana provveduta d'ingegni sodi e severi. Ma essendo mancati a Roma i Ciceroni, i Livii, i Catulli, gli Orazi, i Virgili, reliquie della maestà e libertà latina, fiorirono dipoi altri amenissimi e robusti scrittori, ma non severi al par de' loro maggiori, avendo l' ozio e la servitù alquanto effemminati gl' ingegni, e molto più i costumi. Non erro in dicendo che questa mutazion di stile ebbe origine dai declamatori, il regno de' quali propriamente si piantò ne' tempi di Tiberio, poichè Quintiliano nel lib. 2, cap. 11, ne fa testimonianza con tali parole: *Inter praecipuas, quae corrumperent eloquentiam, caussas licentia, atque inscitia declamatorum fuit.* Cicerone anch' egli s' era esercitato in questi finti aringhi; ma perchè allora l'ombre di tali zuffe corrispondevano alle vere battaglie del foro, non si perdè punto a' suoi giorni la gravità e nobiltà dello stil maturo. Ridottasi poi la maggior parte degli eloquenti all' ozio e al privato esercizio di declamar nelle scuole, qui l'ingegno ruppe la briglia, e ne' finti argomenti si diede perdutamente a paoneggiare e a palesar la sua acutezza. Tralignò dunque a poco

a poco l' utilissima arte di declamare in una sfrenata libertà d' acute dicerie, in adornar bagattelle, o in sottilizzar di soverchio ne'maestosi suggetti. Il gusto di tal sorta di gente, e l'acutezza de' loro studiati pensieri fu da'poeti eziandio ammessa in Parnaso. Che Ovidio stesso intendesse molto a declamar nelle scuole, e lo testimonia Seneca il vecchio, e ne abbiamo la pruova in quelle due orazioni d'Aiace e d' Ulisse che leggonsi nelle Metamorfosi, ed altro non sono che due nobili declamazioni, in cui Seneca notò ancora qualche sentimento rubato di peso a Latrone declamator famoso. Quindi lo stile dei poeti e d'altri scrittori vivuti dopo Ovidio agevolmente si conosce ripieno di quelle ingegnose e talora troppo studiate riflessioni dei declamatori. Veggansi le opere di Velleio, di Tacito di Marziale, di Seneca e d' altri.

Ma non sì di leggieri possono, o sogliono tutti scoprire e gustar le bellezze dello stil maturo, e per contrario quelle dello stil fiorito ed acuto agevolmente si fanno conoscere. Perciò ordinariamente i dotati di mezzana letteratura e di mediocre ingegno (e costoro sono moltissimi) amano solamente il secondo stile, dispregiano, ovvero non assaporano l' altro. Cercano essi delle acutezze, degli spiritosi concetti in Cicerone, in Virgilio, in Omero, in Demostene, e non trovandone, pare alla lor corta vista che questi sieno scrittori mezzo ignoranti, più dalla fama adulatrice, che dal merito, incoronati d'alloro. *Sermo rectus,* dicea Quintiliano nel cap. 5, lib. 2, *et secundum*

naturam enunciatus, nihil habere ex ingenio videtur. Ma gl'intelletti sublimi e gli uomini di esquisita letteratura, (e questi non son parecchi) i quali son forniti di ottimo gusto e discernimento per le bellezze di ambidue gli stili, fanno egualmente gustare il buon sapore dell' uno e dell' altro. Io non ho la fortuna di essere nel numero di questi ultimi; tuttavia posso dire di me, che ne' miei verdi anni mai non seppi comprendere il bello d'Omero e di Virgilio, avvegnachè interamente leggessi il primo, e il secondo continuamente mi fosse spiegato, e ne mettessi alcuni libri alla memoria. Lucano bensì, Claudiano, Marziale, Seneca il Tragico, le Declamazioni attribuite a Quintiliano erano le mie delizie. Lo stesso m'avvenne in leggendo le rime del Petrarca; anzi quel gran poeta mi parve allora cotanto secco, ruvido e scipito, che più d'una fiata me lo gittai di mano. Gli anni poscia, e con loro qualche maggior apertura d'ingegno, m'hanno ancora aperti gli occhi; onde ora in quei famosi autori truovo quel bello che prima io non aggiungeva a discernere. Credo pure che la medesima disavventura tutto giorno accada a' giovanetti, e a coloro similmente che continuano ad esser giovani negli anni maturi.

La cagione di questo differente gusto nasce dalla robustezza, o dalla fievolezza del giudizio. Essendo necessario il giudizio nostro per ravvisar quel d'altri, e per penetrare nelle interne e poco vivaci bellezze dello stil maturo, non è maraviglia se i giovani per lo più deboli di giudizio poco di lui si dilettino.

L'ingegno bensì è virtù propria ancor de' giovani, e perciò cominciano essi per tempo ad assaporare lo stil fiorito, perchè l' artifizio e l' ingegno del poeta palesemente in esso campeggia. Ma dappoichè l' età maggiore, gli studi e il saggio maestro avranno introdotto nella mente de' non più giovani il vero lume, il buon giudizio, e la diritta ragione: allora l'ingegno suol cedere al giudizio, cominciasi nello stil maturo a distinguere il bello, l' artifizio, e l' ingegno dianzi non osservato. Il perchè non so riprovare il costume de' maestri, che per l'ordinario ispirano sulle prime a' giovanetti l' amor de' fiori e de' concetti vivi, permettendo loro una spiritosa abbondanza d' ingegnosi e bizzarri ornamenti, giusta il precetto di Cicerone che così scrive nel 2 dell' Orat. *Volo se efferat in adolescente foecunditas.* Più si conviene a quell' età l' eccedere che il mancare di spirito, poichè (siccome poscia aggiunse Quintiliano) *facile remedium est ubertatis ; sterilia nullo labore vincuntur.* Nulladimeno parmi non solo utile, ma necessario il far loro almeu sapere per tempo che sono maggiori le virtù dello stil maturo; e che se allora non le comprendono, il difetto è solamente di loro. Dovrà pure a' giovani raccomandarsi, che se durerà in essi il talento poetico, farà di mestiere lo scegliere in età più robusta qualche valente discernitor del buon gusto, o vivo naturalmente, o vivo ne' libri, che serva loro di guida nel cammino migliore. Altrimenti se si reggeranno col solo filo che fu loro dato

negli anni acerbi, o si atterranno alla scorta fallace di qualche condottiere ignorante, certo è che non aggiungeranno giammai alla verace gloria. Più ancora d'ogni altra cosa dovran guardarsi i maestri de' giovani di troppo lodar loro quei contrapposti, quelle arguzie e bagattelle, di cui più abbasso riproveremo l'uso; poichè ciò è un troncar loro l'ali, e un ammaliar, per così dire, l'ingegno ancor tenero de' figliuoli, i quali credendo di sapere il meglio dell'arte, perchè sanno lavorar qualche fredda antitesi ed equivoco sforzato, non pensano più a staccarsi dall'infelice vischio, ove son caduti sul principio de' loro passi.

E poichè nella differenza dell'artifizio abbiam fatta consistere ancor la differenza dei due stili, bisogna espor questo punto. Diciamo pertanto, che due artifizi possono usarsi dall'ingegno poetico nel lavorar la materia, l'uno *ascoso*, e l'altro *scoperto*. Il primo è proprio dello stil maturo, e il secondo è del fiorito. Se si porrà mente ai pensieri, alle immagini che usano gli autori del primo stile, si scorgerà che appaiono tutti naturali, dotati d'un lume e ornamento non già pomposo, ma semplice e puro, lavorati senza fatica, e nati da per sè nell'argomento. Non feriscono essi con gran vivacità di colori, ma dilettano colla loro beltà, espressa da un modesto e dilicatissimo artifizio. All'incontro il secondo artifizio, da noi chiamato *scoperto*, dice le cose medesime che lo stil maturo; ma con sì vivi colori, con tal brevità, sottigliezza e quintessenza,

che di primo lancio investe, solletica e ferisce gli ascoltanti e lettori. La forma acuta con cui nello stil fiorito si vestono i sentimenti, stringendosi per lo più il sugo loro in poche spiritose e piccanti parole, è così palesemente studiata, che ancora i men penetranti ne son colpiti e lusingati a prima giunta. Questi sentimenti, renduti maravigliosi dall' artifizio scoperto, sogliono appellarsi *acutezze* e *concetti*, ed ebbero nome di *sentenze* e *lumi* appresso gli antichi rettorici. Di tali sentenze appunto parlò Quintiliano nel lib. 12, cap. 10, dicendo che *feriunt animum, et uno ictu frequenter impellunt, et ipsa brevitate magis haerent, et dictione persuadent.* E nel lib. 8, cap. 5, affermò che poco furono usate dagli antichi, e che a' suoi tempi smoderatamente se n' empievano le orazioni. *Consuetudo jam tenuit, ut lumina, praecipueque in clausulis posita, sententias vocaremus, quae minus crebra apud antiquos nostris temporibus modo carent.* Quindi stil concettoso s' è poscia appellato il fiorito, in cui son frequenti questi concetti, queste acutezze, e dove si fa apertamente sentire lo studio e l' artifizio usato dallo scrittore.

Ma l' artifizio ascoso adoperato dalla modestia dello stil maturo, comechè sì poco apparente, pure presso a' migliori è in riputazione di miglior finezza, sì perchè tende principalmente a scoprir il maraviglioso della materia, e sì perchè ha la virtù di celar sè stesso; laddove l' altro a nulla più intende, che a discoprir sè stesso e l' acuto ingegno di

chi favella. Il perchè sembra ai poco intendenti che ne' pensieri dello stil maturo non vi sia molto artifizio, non s' accorgendo ch' ivi

L' arte, che tutto fa, nulla si scopre.

Mirando essi le parole proprie, le riflessioni e i lumi naturali, il puro legamento e la semplice espression delle cose, fansi confidentemente a credere che non ci sia d' uopo di grande studio per comporre in tal guisa, e più d' uno s' immagina ch' egli farebbe altrettanto. Ma alla pruova si troverebbono costoro ben confusi, e forse disingannati confesserebbono con Cicerone: *id esse optimum, quod quum tu facile credideris consequi imitatione, non possis.* Da poco intendimento perciò, e da non comprendere l' artifizio ascoso, nasce questa opinione e presunzion di certuni. Altra idea del bello, del sublime, del maraviglioso non portano essi, se non che tale sia solamente ciò che mostra una palese acutezza d' ingegno e studio evidente dello scrittore. Ma chi è provveduto di gusto più fino, stima più quest' arte sì modesta e coperta, da cui si dipinge il vero della natura col suo proprio lume, e senza fasto (non dico di linguaggio, ma di acutezza) che l' ambiziosa fatica e sottigliezza dell' altrui ingegno. Soleva dire il Maggi, che la famosa statua di S. Bartolomeo scorticato, la quale nel duomo di Milano si conserva con questa ingegnosa iscrizione sotto,

Non me Praxiteles, sed Marcus finxit Agratus,

mostra più fatica; ma che le statue del Fontana conservate nella chiesa della Vergine presso a S. Celso mostrano più naturalezza, e sono più da pregiarsi.

Di fatto si prenda un sentimento di Virgilio, e si consideri alquanto. Narra egli divinamente, più che in altro luogo, nel 4 della Georg. le avventure d'Aristeo, e la calata d'Orfeo all'inferno per riaver la moglie Euridice. Concedutagli questa in premio della dolcissima sua melodia, ma colla condizione ch' egli non si volgesse indietro a mirarla, dice il poeta che Orfeo già se ne tornava con esso lei su nel mondo, e appresso così canta:

Quum subita incautum dementia cepit amantem,
Ignoscenda quidem, scirent si ignoscere Manes,
Restitit, Eurydicenque suam jam luce sub ipsa
Immemor, heu, victusque animi respexit ....

Qui nulla ci è di frizzante, nè saran degni questi sentimenti nel tribunal di taluno d'essere chiamati concetti, perchè l' artifizio non gli ha maneggiati con acutezza, le parole son naturali e semplici, e pure son l' espressioni. Maravigliosa contuttociò è la dilicatezza dell'artifizio con cui son lavorati; nè questa può conoscersi da tutti, benchè tutti possano sentirne gli effetti. Imperciocchè a chi ben intende il latino idioma, poteva egli mai con più tenerezza rappresentarsi il costume, l' affetto, l' error d' Orfeo, come con queste parole: *Immemor, heu, victusque animi respexit?* Mirabile altresì e piena d' affetto è quell' inaspettata riflessione sopra la pazzia dell' incauto

amante, chiamandola degna di perdono, se gli Dei infernali sapessero punto perdonare:

Ignoscenda quidem, scirent si ignoscere Manes.

Di somiglianti bellezze, poco dagl' intelletti o mezzani o inesperti conosciute, son ricchi i poemi di Virgilio, ove più, ove meno, secondo la qualità della materia. Il solo vero della natura posto dal poeta nel suo lume naturale con dilicatissimo artifizio, è quello che gagliardamente ci diletta, ci rapisce, e fa confessarci che il poeta è nello stesso tempo ingegnosissimo, quando egli più si studia di celare il proprio ingegno, essendo arte ben più malagevole, e perciò più mirabile e più degna di lode, il dare a vedere che l' opera artifiziosa sia fatta senz' arte. Con altro giro di parole, o pur con qualche piccante concetto avrebbe taluno potuto esprimere l' avventura d' Orfeo; ma non gli sarebbe venuto fatto, con tutta l' ambiziosa mostra del suo acuto ingegno, di toccare il cuor de' lettori con quella tenerezza con cui feriscono le parole del latino poeta. Così parimente con più acutezza forse, ma non più brevemente e maestosamente, avrebbe taluno descritta la segreta dipartenza de' baroni di Tiro alla volta di Cartagine, per quivi fondare un nuovo regno colla scorta di Didone. Ma Virgilio con tre sole parole fa un' osservazione mirabile, che però tale non parrà agl' ingegni minori, con dire:

Dux femina facti.

Ed è similmente mirabile, ma senza pompa, la descrizion di Troia distrutta, quando egli dice:

Et campos, ubi Troja fuit.

Non poteva darsi un'idea più grande e maestosa, benchè sì breve, di quella rovinata città. E a me sembra ancor più bello questo sentimento, qualora il paragono con quello del sig. Racine, descrivente nell'att. 1, sc. 2, dell'Andromaca l' oggetto medesimo con più parole e minor forza. Dice quivi Pirro, che egli pensa qual fosse una volta, e quale al presente era il destino di Troia molto prima distrutta. E dopo avere immaginato l' antico splendore d' essa, parla dello stato presente con tali parole:

Je ne voy que des tours que la cendre a couvertes,
Un fleuve teint de sang, des campagnes desertes ec.

Io non miro che delle torri coperte di cenere, un fiume tinto di sangue, e campagne deserte ec. Non fa egli concepire abbastanza la gran disavventura di Troia col nominar le *torri coperte di cenere*, le quali o erano tuttavia in piedi, come suonano le parole, e fan credere che Troia tutta non fosse abbattuta; o erano atterrate, e si dovevan chiamare, non torri, ma almeno un monte di sassi. Benchè meglio ancora sarebbe stato il tacere affatto questa osservazione, e imitare in qualche guisa l'Epico latino, da cui mentre ci si rappresenta il campo solo dove fu una volta Troia,

intendiamo vivamente la sua terribile rovina. Dalle quali osservazioni possiamo in qualche guisa raccogliere i pregi e le virtù dell'artifizio ascoso, tanto più stimabile, quanto più esso fugge la pompa, studiandosi di far comparire più la natural bellezza della materia, che la fatica e lo studio dell' ingegno. Chi ha la ventura d'aver in mente l' idea perfetta e dilicata del bello naturale, non solamente conosce la perfezion di questo artifizio, ma nella pratica eziandio non ha bisogno di ricorrer sempre all' artifizio pomposo dell' ingegno, acciocchè l' acutezza supplisca al difetto della materia.

Mia intenzione però non è di condannare lo stil fiorito; nè da lui ho fin qui distinto il maturo, quasichè non possano ambedue insieme accoppiarsi, e non sieno talvolta accoppiati. Dico adunque, che con lode si possono collegare insieme le bellezze d' ambedue questi nobili stili, e che gli autori partigiani del maturo non isdegnano qualche volta di condire i lor componimenti col sapore dell' altro, chi più, chi meno. Certo nel Petrarca, e più nel Tasso si veggiono leggiadramente sposati e il fiorito e il maturo. Ma quando noi commendiam questa lega, intendiamo sempre che il fiorito sia con temperanza usato, e comparisca modesto non solo nella quantità, ma ancora nella qualità. Que' concetti che sono sfacciatamente acuti, e mostrano apertissimamente la pompa e il sudor dell'ingegno, saran lodevoli in composizioni giovenili, ma non in quelle di gente matura. Oltre a ciò, alcune poesie più,

e altre meno, soffrono la vaghezza e vivacità de' colori. E nelle stesse poesie alcuna parte più, e alcuna meno, dà luogo agli spiritosi ornamenti ed artifizi dello stil fiorito. Ci sono delle riflessioni, come si è dichiarato altrove, ingegnose e acute, ma nello stesso tempo modestissime; e di queste sole crediamo che possa con sobrietà spruzzarsi lo stil maturo. Altrimenti miglior consiglio fia l' attenersi unicamente a quest' ultimo stile, come quello ch' è più virile ed internamente più prezioso, che l' altro. Può bene lo stil fiorito mostrare una maggior superfizie di beltà che più ferisca gli occhi, e usar profumi piccanti, e rose e gigli; ma dirò con Quintiliano nel lib. 6, cap. 4. *An ego fundum cultiorum putem, in quo mihi quis ostenderit lilia, violas, et amoenos fontes surgentes, quam ubi plena messis, aut graves fructu vites erunt? Sterilem platanum, tonsasve myrtos, quam maritam ulmum, uberesque oleas praeoptaverim?* Dal buon gusto civile più si stima un giovane con abiti ricchi sì, ma convenevoli, e con somma proprietà secondo la sua condizione vestito, che un altro carico di troppo studiati ornamenti; perchè il primo si contiene fra i termini del bello proprio della sua natura, e il secondo ingegnandosi di comparir avvenente a forza d'arte, s' avvicina di leggieri ad un estremo, cioè all' affettazione, vizio più d' ogni altro mal sofferto da tutti.

Dirò ancora più avanti. Lo stile acuto ed ingegnoso, quando non sia con parsimonia usato, agevolmente stanca l' intelletto dell' uditore

o lettore; laddove il maturo non sazia, nè stanca giammai col suo buon sugo. E la ragione di ciò mi par questa. Le spesse metafore, le allegorie affollate, il dire una cosa per farne intendere un'altra, il ristringere i sentimenti in un piccante estratto e compendio, e altri simili ornamenti dell'artifizio scoperto e dello stil fiorito, essendo lontani dalla comune e natural espression delle cose, per lo più non si possono intendere senza qualche fatica d'intelletto, che ha da sgombrare quelle artifiziose tenebre, se ne vuol discernere il proprio e il vero. Ci è cara bensì questa fatica, rallegrandoci con esso noi per essere penetrati nel proprio senso di que' concetti; ma però questa fatica dilettevole è sempre fatica. Ov'ella abbia da esser frequente e continua, divien greve all'intelletto, nella guisa stessa che ai corpi la fatica moderata piace e giova; smoderata e continua, nuoce e dispiace. Lo stil maturo per lo contrario dipingendo le bellezze della natura, trattando la materia senza tante acutezze, e usando con temperanza gl' ingegnosi veli, non affatica giammai di soverchio le nostre menti. Il cibo ch'esso ci porge è naturale, onde soavemente passa in nutrimento; ma le acutezze dell'altro stile sono spiritosi estratti e quintessenze che ben tosto opprimono il gusto e la salute.

Aggiungerò finalmente, che lo stil piccante non è molte volte verisimile, e convien valersi del maturo, come quello che può essere ad un tempo stesso e sommamente dilettevole e affatto verisimile. Prendiam, per esempio, i

poemi bucolici, ne' quali si rappresentano azioni e ragionamenti pastorali. Certo è che in questi il valoroso poeta, seguendo l'obbligazione propria, ha da mettersi a perfezionar la natura, cioè a dipingere i pastori, non come gente rozza e villana, quale per l'ordinario suol questa essere, ma come persone dotate di gentilezza, intendimento e leggiadria. Ciò nondimeno dee farsi, per quanto può verisimilmente comportare lo stato loro, che è lontano dagli studi e dall'accortezza o finezza de' cittadini. Laonde non è permesso a' pastori quell'acuto favellare e quell'artifizio scoperto che sia lecito e laudabile in altri personaggi, i quali da noi si possono supporre, e per la sperienza delle cose e per le dottrine o arti apprese, ingegnosi e sottili. Volendosi adunque custodire il verisimile, egli è proprio de' più purgati poeti l'usare in tai casi il solo artifizio ascoso e lo stil maturo. E ciò fanno essi col considerare ed espor senza pompa di concetti l'invidiabile tranquillità e semplicità de' pastori, quelle operazioni più dilettevoli e vaghe che possono occorrere fra sì fatte persone, que' sentimenti, quelle riflessioni più naturali, pellegrine e leggiadre che probabilmente caderebbono loro in pensiero. Oltre a ciò, con fissa attenzione si figurano l'innocenza, gli affetti diversi o lieti o tristi, ed ogni altra qualità della vita pastorale; e quali nascerebbono verisimilmente in cuor de' pastori e delle ninfe i pensieri, tali dal poeta si rappresentano. Questi pensieri verisimili e naturali, esprimendo le sopraddette qualità della vita pastorale, saran

belli per cagion della materia, e cagioneranno negli ascoltanti una dolcissima sensazione; perchè l'oggetto vivamente dipinto di quella vita felice e pura, presentandosi davanti alla nostra fantasia, con soavità la muove e la rapisce, come cosa a noi altri forestiera e rara. Potrà ben darsi caso che non sia bella per sè stessa la materia, come allorchè i pastori s'introducono a narrar certe vili e trivialissime loro fatiche intorno alla cura degli armenti, o alla coltivazion de' campi. Ma ciò che non può dilettarci per sè stesso, ci diletterà usando grand'arte e grazia nel ben vestire la materia deforme o spiacevole con figure, con immagini e con altri aiuti dell'ascoso artifizio poetico; e allora non la materia, ma l'artifizio d'essa diverrà cagione del nostro diletto. E in questo proposito troppo si pretende da uno scrittor francese moderno col non volere che in queste poesie si tocchino giammai le bassezze e miserie della vita pastorale, perchè esse rappresentano un rincrescevole e spiacente oggetto; nel che, dice egli, peccarono Teocrito, Virgilio ed altri. Se si dovesse usar tanta cautela in versi, non si dovrebbono tampoco dipingere giammai in versi azioni viziose, battaglie, morti, fami, tempeste, lamenti, e somiglianti cose spiacevoli ad udirle, non men che a vederle. E pure ciò non solamente è permesso, ma glorioso ancora, divenendo questi oggetti assai dilettevoli per virtù del pennello poetico, cioè dell'artifizio e della grazia con cui li rappresenta il poeta. Quell'esprimere vivamente il costume e la semplicità pastorale,

è un incanto alla nostra immaginazione; ed egli è bensì certo che se un pastore dirà ad un altro che gli è fuggita una vacca, e il pregherà d'andarne in traccia, e trovatala di darle poi molte busse: ciò per viltà della materia piacerà poco. Ma s'egli dirà con Calfurnio:

Si tamen invenies, deprensam verbere multo
Huc age; sed fractum referas hastile memento:

allora l'artifizio, leggiadramente rappresentante il costume, ci farà piacere assaissimo ancor la materia. Se un pastore alla buona dirà che egli ha paura che i lupi e i ladri non gli danneggino il suo povero armento, nulla dirà che piaccia. Piacerà bensì, ove con Properzio si rivolga ai lupi e ladri stessi, dicendo:

At vos exiguo pecori furesque, lupique
Parcite; de magno est praeda petenda grege.

Egli si vuol però confessare che i prudenti poeti per lo più s'astengono dal trattar ciò che può parer troppo vile e spiacevole nella materia e vita pastorale, adoperando tutte le forze loro per discoprire i soli costumi più innocenti, l'invidiabile semplicità, e gli affetti non torbidi, non neri di quella fortunata gente. Da questa materia trar si possono mille bellezze che sommamente piaceranno benchè semplici e pure, come quel dipingersi dal Virgiliano Damone il principio dell'innamoramento suo con tali parole a Nisa:

Sepibus in nostris parvam te roscida mala
(Dux ego vester eram) vidi cum matre legentem.
Alter ab undecimo tum me jam ceperat annus,
Jam fragiles poteram a terra contingere ramos:
Ut vidi, ut perii, ut me malus abstulit error.

Tutto ciò è vivissimo e gentile. E questa rimembranza di tempo mi fa sovvenir d' un passo del Narciso, favola pastorale dell' amenissimo sig. de Lemene, ove Tulipano personaggio piacevole esce così cantando nell' att. 1, sc. 10.

Rossina, che fai tanto la schifosa,
Che s' io nomino il pan, tu dici oibò,
Io so che un dì dietro una siepe ombrosa
T' incontrasti in Battillo, e ti baciò.
Me ne ricordo ben: chè fu quel dì,
Quando la vacca mora partorì.

Ripigliando pertanto il nostro filo, diciamo che ne' poemi pastorali non è molto da comportarsi la pompa dell' artifizio scoperto e dello stile acuto, perchè esso di leggieri cade nell' inverisimile. Si vieta a' pastori l' usare (se non con gran riguardo e parsimonia) sottili riflessioni, astratti intellettuali e concetti piccanti; perchè il penetrar sì altamente nel midollo delle cose, come si fa colle riflessioni sottili; il ridurre le cose particolari all' universale, come si fa nelle astrazioni; il sapere stringere in pochissime piccanti parole un senso diffuso, come si fa ne' concetti acuti: ciò si conviene ad uomini che han coltivato l' ingegno loro o colle scienze, o colla gran pratica delle persone accorte e degli affari del mondo. Tutta la finezza che noi possiam fingere ne' pastori, ha da giungere sino ad un certo segno, se si vuol conservare il carattere pastorale. Il parlar di questa gente

ordinariamente dee essere per fatti, per cose particolari, sensibili, non per universali ed astratti. Se a ciò non si guarda, in vece di pastori, ci sembrerà d'udir qualche accortissimo e dotto cittadino; e noi vestiremo di porpora chi non dee addobbarsi che di lana e di pelli. In una parola, come saggiamente avvisa il soprammentovato autor francese, cioè il sig. de Fontenelle, al genio delle egloghe han da rassomigliarsi le vesti pastorali del teatro. Son queste ornate di nastri e d'altri ornamenti ricchi, ma però in forma pastorale. Così richiediamo i sentimenti dell'egloghe più fini e dilicati, che quei de' veri e ordinari pastori; ma bisogna dar loro la forma più semplice e campestre che si può mai. Può l'artifizio ascoso, ma non già lo scoperto, verisimilmente aiutar la bellezza de' pastorali argomenti.

CAPITOLO XVI.

Estremi viziosi degli stili. Contrapposti, equivochi, alliterazioni, allusioni, e altre pesti condannate. Solo permesse allo stil faceto. Acrostici e somiglianti bagattelle derise. Sono argomento d'ingegni leggieri. Ciampoli troppo ardito. Vizio della siccità, e nimistà della poesia con esso. Confronto degli estremi viziosi.

Passiamo ora a notar gli estremi e i vizi in mezzo a' quali siede la bellezza d'amendue gli stili. Può peccare lo stil fiorito dalla parte del troppo, e il maturo da quella del poco.

Affettazione (vizio di cui già si è trattato) si chiama il primo estremo, e *siccità* il secondo. L' uno è eccesso, l' altro è mancanza di quel maraviglioso, nuovo, della materia, o dell' artifizio, in cui consiste il bello poetico. Cade facilmente nel primo difetto chi vuol tutto dire con brevità sugosa, con acutezza, cioè sparger ogni cosa di fiori, d' aromati, di senape, e di quella ingegnosa oscurità di cui talora si cingono a posta i concetti, perchè chi legge abbia il gusto d' immaginare o quello che non si dice, o più di quel che si dice. Anche a' tempi di Quintiliano alcuni lavorayano in tal guisa i lor componimenti, scrivendo egli nel cap. 2, lib. 8. *Pervasit quidem jam multos ista persuasio, ut id jam demum eleganter, atque exquisite dictum putent, quod interpretandum sit.* Ma in questa sì ricercata oscurità, e ne' troppo frequenti concetti ed astratti si legge l' ambizione dell' ingegno altrui, che vuole a somiglianza de' pavoni mettere in mostra tutto quel tesoro ch' egli ha, e con troppo sfacciata industria va pescando lode e plauso da chi legge. Ora naturalmente abborrendo noi l' altrui superbia, perchè niuno ama chi vuol sôvrastargli, e spezialmente coll' ingegno; vedendosi, oltre a ciò, che l' altrui ingegno insulta al nostro con tanta pompa di ricchezze ammassate: in vece di sentirne diletto, noi ne raccogliamo dispiacere e tedio. Perlochè il troppo voler adornar le cose, la troppa sete della novità, e brama di cagionar ammirazione, e il soverchio abbellimento dato a' pensieri coll' artifizio scoperto (che tutto

vien sotto nome d'affettazione) corrompe la bellezza, e passa oltre ai confini del gusto squisito. Verissimo è che *grata est novitas, et magis inopinata delectant*, secondochè scrisse il suddetto Quintiliano, e s'è tante volte da noi detto; ma certissimo è altresì che a tutte le cose è necessaria la misura, e che il troppo è il maggior nemico che s' abbia il bello. A Giusto Lissio, partigiano e singolar amatore dello stil fiorito, conciso ed acuto, parevano le tragedie di Seneca maravigliosi ed impareggiabili poemi. Particolarmente sopra la Tebaide scrisse egli: *Eximie pulchra est, et quoties lego, veneratio me habet, vel potius stupor. Nemo vatum visus mihi tam alte, et tam feliciter volasse.* Ma non è difficile il conoscere che l'autore o gli autori di quelle tragedie non rade volte cadono nel mentovato difetto dell' affettazione, volendo essi tutto dire con acutezza, empiendo ancor d' arguzie gli affetti più gagliardi, e spirando il gusto declamatorio e l' odor della scuola in più luoghi. Anche i declamatori furono sovente rei d' un tale peccato, studiandosi eglino troppo di abbellir qualunque cosa cadea loro sotto la penna con artifizio evidentemente ambizioso. Vero è, come dice il sempre lodato Quintiliano, che coloro i quali sempre cercano il troppo, ritrovano talvolta qualche cosa di grande, laonde incantano l' uditore e paiono miracolosi; ma ciò avvien di rado, nè compensa il restante de' vizi.

Più manifestamente poscia appare l'affettazione,

allorchè lo scrittore ansiosamente va cercando i contrapposti, che antitesi, antiteti, metafore d' opposizione ancor son chiamati dai nostri scrittori. Non può negarsi: egli si ha da destar la maraviglia, e molto agevolmente s' ottien questo intento, qualor l'ingegno speculando ritruova e fa vedere che in un medesimo suggetto si accozzano e si verificano due contrarii, o contraddittorii, e opposti titoli e predicati. Possono senza dubbio contenere il vero e il bello questi contrapposti, purchè naturalmente nascano dalla materia, e non si conosca la fatica e l' ambizion dell' ingegno, che per forza ve gl' intrude, e purchè sul vero abbiano essi il lor fondamento, come son quei due che Aristotele stesso commenda: *Bella cosa è morire, prima che si meriti di morire. Essendo tu persona mortale, non convien che sia immortale il tuo sdegno;* e quel di Publio Siro: *È la vita lunga all' infelice, corta al felice;* e quel di Cicerone parlante di Cesare e Pompeo: *Volesse Dio che avessero o non mai contratto, o non mai sciolta parentela fra loro!* Ma molti di questi contrapposti son fondati sul falso, ed altri molti evidentemente palesano il fanciullesco sudore degli scrittori, come sono i seguenti del Marino, poeta assai amante di sì fatte inezie. Descrive egli Vulcano che s' era adirato:

Nel petto ardente dello Dio del fuoco,
Foco di sdegno assai maggior s' accese.
Temprar nell' ira sua si seppe poco
Colui che tempra ogni più saldo arnese.

De' fulmini il maestro all' improvviso
Fulminato restò da quell' avviso.

Dalle opere de' valenti oratori e poeti sono sbandite queste affettate puerili riflessioni. Io non so però il come: crebbe cotanto in riputazione questa sorta di concetti e contrapposti negli anni addietro, che n' erano e le prose e i versi affatto oppressi. E quel ch' è più, il cavalier Tesauro scrisse che il solo antiteto era chiamato dal Satirico, cioè da Persio, *dotta figura.* Ma questo scrittore andò ben lungi dalla mente del poeta, interpretando a suo talento que' versi della satira prima:

Fur es, ait Pedio. Pedius quid? Crimina rasis
Librat in Antithetis. Doctas posuisse figuras
Laudatur, Bellum hoc, hoc bellum? ec.

Con mordace maniera beffa quivi il Satirico tanto il ripiego di colui che in vece di purgare il delitto oppostogli, si volge a far delle antitesi, quanto la sciocchezza degl' ignoranti, che applaudendo a tali freddure van dicendo: Oh bene! oh bello! Nè col nome d' antiteti altro egli significa, se non quc' periodi che son composti di membra, scambievolmente rispondenti, e contrari l' uno all' altro, e son figure di parole, non di sentenza.

E che diremo noi di tante altre vie per le quali pervien l' ingegno troppo desideroso di novità, d' acutezza, al colmo dell' affettazione? In questi tempi, ne' quali s' è cotanto riformato il gusto poetico, sembra superfluo

il più condannare gli equivochi, le paronomasie, o le allitterazioni, le allusioni ai nomi e all' armi delle famiglie, e somiglianti freddi concetti che già apprestarono l' eloquenza e la poesia. Nulladimeno fa d' uopo l' inculcare ai giovani questa verità, cioè: Che nelle materie gravi e serie non v' ha studio più affettato, ridicolo e biasimevole di questo; e che ciò nasce da povertà bene spesso d' ingegno. Non sapendo questa potenza cavar dalle viscere della materia belle e mirabili verità, e volendo pur far apparire il suo valore e la sua acutezza, si volge a tali bagattelle, spacciando moneta apparentemente preziosa, dacchè non sa trovarne della internamente buona. Però in questa affettazione si veggono cader tuttavia i cervelli poveri e leggieri, e ne furono tinti ancora ingegni ricchi e gagliardi, allorchè il gusto Marinesco tenea le redini in molte città d' Italia. Ma mi fanno ben ridere coloro i quali s' avvisano che gli antichi volessero a posta far de' bisticci e delle paronomasie, come Virgilio, allorchè nel 1 dell' En. scrisse: *Puppesque tuae, pubesque tuorum:* nel 4 *Viri virtus;* nel 9. *Sperate parati*, e *Vellere vallum:* come T. Livio, che disse *Campanos, campos, vellerent vallum;* e Cicerone, *Commentariis commentitiis, decem duces* ec. A nulla meno pensarono allora que' valentuomini, che a far de' bisticci. Il solo caso accozzò insieme tali parole, e tutto giorno può lo stesso avvenire a chi scrive; laonde questo è bene un voler far fanciulli que' gravi autori.

Altrettanto può dirsi di quel passo di Virgilio nel 10 dell' En.

Interea genitor Tiberini ad fluminis undam
Vulnera siccabat lymphis.........................

Ai quali versi fa questa osservazione un comentatore spagnuolo: *Vide acumen. Aquae, quae vere rigant, heic siccant.* Ma giammai non sognò Virgilio questa bella acutezza. Intese egli solo di naturalmente sporre l' effetto dell' acqua fredda che ferma il flusso del sangue; e ciò fu da lui espresso col verbo *siccare.* In poema eroico, in materia grave, non avrebbe quel giudizioso poeta usato somigliante inezia. Vero è bensì che Quintiliano nel lib. 9, cap. 3, rapporta per esempio di figura di parole quel di Virgilio: *Puppesque tuae, pubesque tuorum.* Ma difficilmente potrà egli persuadermi che tal fosse l' intenzion di Virgilio. Per altro il medesimo Quintiliano produce altri esempi, non perchè s' abbiano da imitare, ma perchè si schivino a tutto potere.

Possono al più al più riserbarsi al solo stil piacevole e ridicolo cotali frascherie, non avendo esse altra virtù che di risvegliare il riso, come insegnarono i maestri migliori. E ciò spezialmente è vero degli equivochi, i quali son reti dall' amenità altrui tese al nostro intelletto, e moventi noi a ridere, subito che le abbiamo scoperte. Contuttociò ancor qui fia bene l' usar parsimonia, ed ascoltar le regole che sopra tal suggetto ci han lasciato dottissimi scrittori. Più facile è il dir freddure, che scherzi ingegnosi,

ove senza gran cautela e giudizio s' adoperino le paronomasie e gli altri giuochi di parole. Che se uno studio d' ingegno superfiziale s' osserva nelle allusioni, negli equivochi, ne' bisticci, quanto più ciò si confesserà di quegli altri giuochi studiosi che furono l' occupazione più seria di tanti secoli rozzi? Gli *Acrostici*, gli *Acromonosillabici*, gl' *Isolectici* o *Correlativi*, gli *Alfabeti*, gli *Anastrofi* o *Cancrini*, o *Palindromi*, i *Serpentini*, i *Centoni*, i *Cronostici*, gli *Echi*, i *Sinfoniaci*, i *Concordanti*, i *Logogrifi*, i *Tautogrammatici*, i *Protei*, i *Filomelismi*, i *Paralleli*, e cento altri nomi greci che paiono ora ad udirli parole negromantiche, sono stati aborti degl' ingegni che ne' secoli sventurati ignorando il buon gusto, e volendo pur dilettare colla novità, si perderono dietro a queste artifiziose maniere, e nuove invenzioni di versi incognite alla saggia antichità, e derise da tutti i moderni migliori. Aggiungansi a questo ridicolo studio le *Scuri*, le *Sampogne*, le *Ali*, gli *Altari*, le *Uova*, le *Aste*, i *Troni*, le *Sfere*, i *Calici*, le *Croci*, gl' *Isogrammi*, le *Piramidi*, le *Colonne*, i *Triangoli*, i *Globi*, i *Tripodi*, le *Torri*, e simili altre forme e figure, con cui possono disporsi i versi, alcune delle quali nacquero per solo scherzo presso gli antichi, e poi con serietà si trattarono dall' ignoranza dei tempi barbari. Nè gli *Anagrammi* numerici o letterali, come nè pur gli *Enigmi*, son punto più stimabili. Niun altro pregio hanno essi fuorchè l' essere tra le faticose bagattelle dell' ingegno le più ingegnose; confessando io però, che leggiadri e

degni di lode possono essere gli enigmi, purchè non sieno letterali, ma contengano quel giudizio e buon sapore che in essi mostrarono gli antichi Greci ed Ebrei. Per altro agl' ingegni pedanteschi, ai fanciulli, e a' cervelli di poco peso dovranno rinunziarsi tutti questi giuochi, servendo loro mirabilmente un tale esercizio, non già per piacere agl' intendenti dell' eloquenza e poesia, ma per cacciar da sè talvolta l' ozio, padre de' vizi, con un così innocente esorcismo.

Mi congratulo pertanto co' tempi nostri, che dalle prose e da' versi hanno finalmente affatto sbanditi questi delirii dell' ignoranza, da' quali per ben lunga stagione fu avvelenato il buon gusto a dispetto della diritta ragione. E che piacere può mai apportarsi agl' ingegni grandi e penetranti con questi giuochi di lettere e di parole, consistendo solo in un apparenza e superfizie la lor bellezza e il loro mirabile? Nulla ci è, tornerò pure a dirlo, che sì apertamente accusi la povertà e la leggierezza dell' ingegno, quanto queste bagattelle, o sia in coloro che le spacciano, o sia negli altri che ne prendono diletto. La vastità dell' ingegno si conosce dal ritrovare ed unire le simiglianze e le relazioni più lontane degli oggetti. Ora chi fa allusioni ai nomi, paronomasie e bisticci, non fa, per dir così, viaggio alcuno, e si ferma a raccogliere le simiglianze e relazioni che son vicinissime, e come sull' uscio della casa. L' oggetto primo che ci si presenta, qualora vogliamo parlar di qualche materia, sono i nomi delle cose. Ogni poco viaggio che noi

facciamo, subito ci fa inciampare in altri nomi somiglianti. Se si favella d'*Amore*, eccoti *amaro;* di *Marte*, *morte;* di *Caro*, *chiaro;* d'*Augusto*, *angusto;* di *Laura*, *l'aura* e *lauro* ec. A chi parla della *Vite*, nulla è più facile, se si vuol cercar simiglianza di nome, che il ricordarsi tosto della *Vita*, e formarne poi questo scipito concetto del cav. Marino:

Stringe il marito, e gli s'appoggia appresso
La Vite, onde la Vita è sostenuta:

o parlando delle *calamità*, dir col medesimo autore:

D' ogni calamità sia calamita.

Tanto, dico, è agevole il ritrovar le simiglianze de' nomi, che alcuni amici miei, quando l'età loro giovenile il permetteva, tutto giorno all'improvviso scherzavano sopra qualunque materia con tali bisticci. E potevamo ben noi farlo; poichè non ha l'ingegno che da cambiare una o due lettere, e talor niuna, per ritrovare sì fatte simiglianze, le quali con non minore facilità si stiracchiano a formar qualche insipido senso, com'è il mentovato del Marino, o come son questi del Tesauro, esposti al pubblico in alcune brevi iscrizioni sopra un suggetto altissimo: *Frigida ipsa bruma in Rogali flamma Regalem ardorem sentit. Adamas es, non adamans, Heroum haeres felicissime, Regalis domus columen et culmen, tam omnibus clarus, quam carus. Alicubi nasceris,*

ubique nosceris. Tot tibi perpetes annos annuit, quod praepetes fulgurum fulgores isto ex monte coruscabunt. Cerne, viator, rerum omnium rarum omen, non lethalia, sed laeta, omina deferre ec. Adunque da tali fanciulleschi bisticci, disdicevoli affatto ad argomento serio, si raccoglie che l'ingegno dell'autore non è vasto, e che gli manca eziandio la penetrazione; cioè che esso non è profondo, acuto o filosofico, fermandosi nella sola superfizie delle cose, e fabbricando solo tele di ragno, che in apparenza portano un non so che di bello e di mirabile, ma ad un soffio di vento si riducono in nulla.

Benchè io fo ingiuria al vero, appellando maraviglioso quel poco d'apparenza di bello che si mira ne' concetti accennati. E qual ingegno sì corto e lieve ci è, al quale non dia l'animo, se dovrà parlare del mal della pietra, di trovar ben tosto tutti i nomi somiglianti ed equivalenti, come *sasso*, *calcolo*, *impietrire*, *impetrare* ec., e fondarvi sopra alcune di quelle inezie che si leggono in questo sonetto di Ciro di Pers, uno de' più affettati e guasti poeti del secolo passato, quantunque fra i suoi sonetti ve n'abbia alcun buono. Dice egli così:

D'Orfeo non è, nè d'Anfion la cetra
Ch'io tratto, e pur dai sassi ella è seguita.
Ogni sasso è uno strale, ond'ha fornita
La Morte ai danni miei la sua faretra.

Da impietrito rigor nulla s' impetra;
Fatti i calcoli omai son della vita;
E mi convien saldar la mia partita,
E la dura sentenza è scritta in pietra.

Eccovi come l' ingegno, senza toccar le viscere della materia, va scherzando puerilmente intorno al solo nome della pietra. Se voi peserete tutti questi sensi, vi riusciran leggierissimi di peso, come pure gli altri che seguono sul medesimo tuono. Non è men grazioso di questo un altro sonetto del medesimo autore sullo stesso argomento, il cui principio è tale:

Son nelle reni mie dunque formati ec.

Ma finalmente Ciro di Pers, per quanto io so, non professava d'essere poeta, nè stampò cosa alcuna del suo, e non avrebbe in sua vita stampato (come avvenne dopo la sua morte) simili componimenti ch' egli probabilmente nulla stimava, essendo uomo dotto e riverito per tale da uomini segnalati. Contuttociò possiamo quinci scorgere che giustamente s' accusano di povertà d'ingegno gli amatori di sì fatte freddure, poichè non san costoro cavar dalla materia il vero interno, maraviglioso e bello, nè raccogliere se non simiglianze facilissime e vicinissime di nomi. Nè perciò intendo io di ferire alcuni grandi uomini che su questa casuale rassomiglianza di nomi fondarono qualche lor pensiero, e ne trassero argomenti per provar qualche proposizione. Se si adopererà la bilancia, apparirà che nè pur

manca in essi il buon uso del giudizio. O l'imposizione di quel nome equivoco non sarà senza segreto misterio divino accaduta; o se pure a caso s'è fatta, ne avran quegli autori profittato per dileggiare altrui e per muovere il riso, o pure per fondamento di qualche ingegnosa allegoria, come fece il Petrarca nel nome di Laura. Se però questi avesse voluto valersi più rade volte di tal nome per trarne concetti, egli non avrebbe se non fatto meglio; e in questo volentieri consiglierei i giovani a non molto imitar sì saggio maestro, per non isdrucciolare, come egli fece, talvolta in una qualche freddura.

E ciò che fin qui abbiam divisato, propriamente riguarda l'affettazion dell'ingegno. Nel medesimo difetto, come s'è detto altrove, agevolmente può urtar la fantasia, quando ella, per troppo desiderio di trovare immagini pellegrine e nuove, si perde nelle sconce metafore, nelle smoderate iperboli. Delirò sopra modo in questo il corrotto gusto di molti poeti del secolo passato, i quali facevano a gara per concepir le più strane immagini che udir si possano, senza por mente dove il volo della fantasia dovesse arrestarsi, e cercando solo infin dove esso avesse forza di pervenire e alzarsi. Ed è ben da rispettarsi la memoria del Ciampoli, perchè ne' suoi poemi si chiudono molte virtù poetiche. Ma non si vuol tacere che egli qualche volta cadde in questo difetto, e tanto si lasciò trasportar dall'empito della sua fantasia, che si perdette per le nuvole e gli mancarono le penne. Il che certamente fa

ch' egli sia men glorioso e stimabile del Testi, il quale tuttochè mirasse il popolo incantato dalle arditissime dipinture del Ciampoli, pure meglio stimò l'attenersi ad una più sicura modestia di stile. Nè ora solamente si sono aperti gli occhi per conoscere i difetti del Ciampoli. Anche in quel tempo in cui la monarchia dei concetti e de' falsi pensieri, avendo occupata l'Europa, era giunta all'auge, un valent'uomo italiano, scrivendo la Vita di D. Virginio Cesarini, portò questa sentenza, propria ancor di tutti i buoni che allora fiorivano. *In Ciampolo liber spiritus, nova omnia, concitata, grandia, inaudita, plena periculi et audaciae ad Pindarum aspirantis, quae propterea omnem ad se raperent admirationem theatri. Quam scribendi rationem perperam imitati postea, qui se Pindaricos dici volunt, in tam absurdos errores inciderunt, ut ex plurimis, quae aliquot ab hinc lustris irrepserunt in Rempublicam literariam haereses, nulla, ut viri quidem sapientes judicant, foedius Italicae juventutis ingenia corruperit.* Che se taluno volesse perdere il tempo in raccogliere somiglianti solecismi della fantasia e giuochi dell'ingegno, facilmente appagar potrebbe la sua non lodevole curiosità in leggendo alcuni di que' poeti e maestri che vissero nel secolo passato in Italia, in Ispagna, e prima ancor nella Francia, ove, come s'è notato altrove, si pubblicarono l'an. 1582 dal signor des-Accords *Les Bigarrures*, libro pieno di tal mercatanzia. Da questo libro, dal Caramuele, dal Graziano, dal Tesauro, e da alcuni altri loro

antecessori non si diparta chi per avventura ha lo sciocco desiderio d' addottorarsi nella scuola del pessimo gusto e delle bagatelle.

Ma per avventura con gli esempi de' freddissimi delirii dell'ingegno e della fantasia altrui avrò io offesa la pazienza de' saggi e dilicati lettori Nondimeno ragion voleva ch' io svelassi ai meno intendenti que' mostri che s' han da fuggir da qui innanzi. Non si può inculcare abbastanza il sentimento di Longino nel cap. 4, cioè: ἅπαντα ταῦτα μὲν τοι τὰ οὕτως ἄσεμνα διὰ μίαν ἐμφύται τοῖς λόγοις αἰτίαν, διὰ τό περὶ τὰς νοήσεις καινόσπουδον, περὶ ὃ δὴ μάλιστα κορυβαντιῶσιν οἱ νῦν: *Tutte queste affettazioni, prive di gravità e puerili, per una sola cagione si ficcano ne' ragionamenti, cioè perchè troppo si cerca la novità nell' esprimere i pensieri, nel che i moderni scrittori spezialmente delirano.* E aggiunge questo valente Critico, che dal medesimo fonte da cui nascono le grazie e le virtù, cioè il nuovo, il maraviglioso e il bello dell' eloquenza, ordinariamente ancora scaturiscono i vizi, cioè l' affettazione, le metafore disordinate, le temerarie iperboli. Ma le menti più purgate e fornite di giudizio mai non s' abbagliano, e si tengono lungi da questo pericoloso estremo. Vero è però, che siccome i poeti affettati han bisogno per l' ordinario di freno, così altri possono avere necessità di sprone. E ciò avviene, quando si cade nell' opposto vizio e nell'altro estremo, cioè nell' *asciutto*, nel *secco* e nel *digiuno*. Fuggono alcuni cotanto il pericolo dell' affettazione, e lo stile che ha odor di acuto; con tanta

gelosia si studiano di non dir che pensieri naturali e semplici; e abborriscono in tal guisa la pompa pericolosa dello stil fiorito, che i versi loro compariscono poscia smunti, secchi, senza spirito, senza sapore, senza vivacità veruna. Costoro, per timore di non cader qualche volta in volando, sempre si giacciono a terra. Ma ancor questo è vizio, e tanto più talora è dispiacevole, quanto più l'avarizia è un estremo men tollerabile che non è la prodigalità, nascendo quella da troppo allontanamento dalla virtù, e questa da esorbitanza della stessa virtù.

Che che ne paia a taluno, io non dirò mai che talvolta il Petrarca pendesse alquanto verso un tale difetto. Dirò bensì con pace dei saggi, che non pochi de' suoi imitatori, particolarmente nel secolo sedicesimo, non seppero ben guardarsene. Egli non può negarsi: il gusto loro è sano, i lor versi esenti da ogni gonfiezza, i lor sentimenti fondati sul vero; ma qualche fiata questa lor modestia, questo essere senza vizi (che è la prima virtù dell'eloquenza e della poesia) ha congiunta seco una fievolezza di forze e un colore smorto che sveglia noia ne' riguardanti. Ritruovasi ne' lor versi la sanità del Petrarca, ma non il vigore, il sugo, il brio, i nervi, i lumi di quel fortunato poeta; e quindi è che si saziano della lor lettura non poche persone. Adunque non basta l'essere senza vizi, perchè questa virtù è bensì la più necessaria d'ogni altra, ma è ancora la men gloriosa di tutte. Il più ch'essa può fare, è il salvarci dalle altrui riprensioni, ma non può già essa guadagnarci gran lode, quando sia sola.

Imperciocchè, dirò con Cicerone: *orationem nostram non tollerabilem tantum, sed et admirabilem cupimus;* e questa insipidezza di stile fa argomentar che sia o povertà di condimenti in chi l'usa, o malattia di palato in chi l'ama. Deesi perciò anche abbondar di virtù, e fuggire il secco, l'asciutto, e massimamente in poesia. Non è egli manifesto che il bello poetico altro non è che il vero maraviglioso, nuovo e straordinario o per cagion della materia, o per valore dell'artifizio? Saran dunque tenuti i poeti d'avere *os magna sonaturum;* converrà loro dir cose più che ordinarie e mirabili; usar gagliardissime, tenerissime e non comunali espressioni; trovare immagini pellegrine o di fantasia o d'ingegno; intrecciare ed interrompere i lor favellari con esclamazioni, apostrofi, digressioni e altre affettuose, grandi e leggiadre figure, con metafore vive, con riflessioni inaspettate; e far vivacissime dipinture de' costumi, degli affetti, delle azioni, de' ragionamenti umani, avendo però sempre fissi gli occhi nel verisimile e nel decoro. Dee la poesia, in una parola, tener risvegliato l'uditore, dilettarlo e rapirlo. Senza questo pregio non si può essere sommo poeta. Mancando allo stil di coloro che noi appelliamo asciutti, secchi, insipidi e serpeggianti, questa gloriosa vivacità, questo mirabile, ci fanno essi dormire, e dormono eglino stessi. Nè io dirò col giovane Plinio, che costoro peccano, perchè mai non sanno peccare; ma bensì che la soverchia loro modestia li fa meschini; ed appunto perchè troppo temono di peccare, peccano, cadendo in un rincrescevole

e quasi direi vile estremo. *Macies illis* (così dice Quintiliano di tal sorta di gente) *pro sanitate, et judicii loco infirmitas est: et dum satis putant vitio carere, in id ipsum incidunt vitium, quod virtutibus carent.*

Due specie nondimeno e d'affettazione e di siccità si debbono distinguere. Una si è l'affettazion di quegli, che per soprabbondanza di fantasia e d'ingegno cercando troppo il nuovo e il mirabile, peccano. L'altra si è di coloro che deboli di cervello, volendo pure che i lor pensieri compariscano maravigliosi, spacciano que' frivoli concetti di cui s'è parlato di sopra. Parimente vi son degli asciutti che per soverchia dilicatezza di giudizio, e per un ansioso timor di non peccare nel troppo, non s'alzano giammai, nè mai toccano il sublime, il nuovo, il maraviglioso ne' lor pensieri. Altri dal meschino loro ingegno, dalla loro sterile e pigra fantasia son condannati per forza ad essere insipidi e dozzinali. Ciò posto, diciamo: che l'affettazione e la siccità della seconda specie son troppo opposte al genio delle Muse; e chi non può o non sa guardarsi da questi due contrarii difetti, dee prudentemente rinunziar alle Muse, per fuggir le fischiate, irreparabile loro mercede. Se poi favelliamo della prima specie d'affettazione e di siccità, cioè di coloro che per troppa audacia e fecondità cadono negli eccessi, e degli altri che per soverchia dilicatezza e paura non osano mai toccare il mirabile, e dar forza ai loro pensieri: certo è, secondo il precetto di Cicerone, che noi piuttosto abbiam da lodare e da

imitare gli smunti ed asciutti, i quali non peccano mai, che gli sconciamente abbondanti e affettati. *Illos potius imitemur, qui incorrupta sanitate sunt, quam eos, quorum vitiosa abundantia est.* Per altro noi vogliamo i poeti come il mentovato Cicerone richiedeva gli oratori, cioè somiglianti a quegli atleti, *qui quum careant omni vitio, non sunt contenti quasi bona valetudine, sed vires, lacertos, sanguinem quaerunt, quamdam etiam suavitatem coloris.* Oltre a ciò, ove si tratti di errar incautamente qualche fiata per soverchio fuoco ed empito della fantasia o dell'ingegno, più gloriosa e più compatibile si è questa disgrazia, che l'impeccabile siccità degli altri. Troppo è necessario a' poeti il sublime, il maraviglioso; e se lo stesso Tullio in una pistola a Bruto confessò ch' egli stimava cosa da nulla quell' eloquenza che non isveglia l'ammirazione: *Eloquentiam, quae admirationem non habet, nullam judico;* e se del medesimo parere fu ancora Aristotele: quanto più giustamente diremo noi lo stesso della poesia, proprio ed essenza di cui è il fare inarcar le ciglia, il rapir gli animi, il contener grandiosità, il risvegliar lo stupore? Ma senza pericoli non si può aggiungere a questo grande, nuovo e mirabile; e in cercandolo, Omero, Demostene, Platone, e tutti gli altri famosi autori dell'antichità, peccarono talvolta, siccome notò Longino nel cap. 29 e 32 del Sublime, e prima di lui Diodoro nel lib. 26 delle Egloghe. Ora soggiunge il primo scrittore, che un solo di

que' sublimi e pellegrini pensieri, de' quali abbondano le opere de'valentuomini, può compensare e pagare tutti gli altri loro difetti; e che senza paragone è più da commendarsi e apprezzarsi un gran poeta che pecchi alle volte, che un mediocre che mai non metta un piede in fallo. Finalmente più si stima un feroce, strepitoso e calcitrante destriero, il quale per troppo bollore e gagliardia talor non sia ubbidiente, che un mansueto ed ubbidientissimo a cui manchi la lena e la bizzarria nel corso. Diciam dunque col maestro della Poetica latina:

Verum, ubi plura nitent in carmine, cur ego paucis
Offendar maculis, quas aut incuria fudit,
Aut humana parum cavit natura? ......

Questi stessi errori di rado commessi da grandi uomini in poesia non oscurano il pregio delle singolari virtù delle opere loro, ma più tosto son piccioli nei sparsi in un bellissimo corpo, che quasi gli accrescono grazia, o almen non gli tolgono la beltà:

.... *velut si*
Egregio inspersos deprendas corpore nevos.

Che se a taluno avverrà di allontanarsi per quanto si può mai dalla siccità e insipidezza degli uni, ed empiendo i suoi versi di sugo e di quel sublime che rapisce i lettori, tuttavia non caderà nel soverchio e nell' affettazion degli altri, costui dovrà con ragione pretendere qualche gran principato in Parnaso. A questa gloria dee tendere con ogni sforzo

chiunque vuol militare sotto gli stendardi delle Muse; in questa noi riponghiamo la perfezion poetica.

CAPITOLO XVII.

Brevemente si tratta della riforma degli oratori Acutezze loro esaminate, ed esempi d' un valentuomo. Affettazione d' altri oratori. Vera eloquenza. Ornamento maggiore conceduto a' panegirici. Argomenti troppo strani.

Tra le riforme del buon gusto fatte a' nostri giorni in Italia, richiede qualche pennellata da me quella che si gode oggidì nello stile oratorio. Nel secolo prossimo passato non occuparono poca parte di paese nel regno delle bagattelle ancor gli oratori o sacri o profani. Il loro stile amava i contrapposti, gli equivochi, le allusioni, le paronomasie e i giuochi di parole. Ma sono ben parecchi anni che non s' ode sui pergami nominar *Gerusalemme, la quale dopo essere stata sì gran tempo Reina, fu finalmente distrutta dalle vespe di Vespasiano* ec. *Che quella città era un emporio di maraviglie, ed un empireo di ricchezze* ec. *Che le fide sentinelle, che le vigilie attente fanno stare in festa le città.* Più non ci fa ridere, o torcere il naso, chi prendendo nel giorno del Natale per tema del suo panegirico *Gesù guerriero*, va quasi sempre scherzando sopra di questo, giusta gl' insegnamenti del Tesauro, e dicendo fra l' altre

poco proprie allusioni : *Che il bue pel presepio avrebbe servito più che quel di Falaride a svegliare i peccatori. Che poteva seppellirsi la clava d'Ercole , essendo nato contra l'Idra un Platano*, e somiglianti scipiti concetti, figliuoli d' ingegni o deliranti o meschini.

Dopo un sì corrotto gusto ne succedette un altro di volto avvenente, e ben lontano da sì ridicole frascherie, ma non ancor ben sano. Ristrinsero molti valentuomini tutta la lor cura a parlare con argutezza, essendo lo stil di Seneca e degli antichi declamatori divenuto le loro delizie. Piacque loro il dir tutto con acutezza e con ingegno, stimando senza sapore quello stil che non solleticava il gusto col piccante delle sentenze morali, delle metafore, de' pensieri concisi e vibrati. In questa sorta di dicitura si segnalò a memoria mia un sagro oratore, il quale colle sue prediche soleva in guisa rapire e dilettar gli uditori, che molti credettero essersi da lui toccata la cima della migliore eloquenza. Il sommo plauso da lui meritamente conseguito trasse una grande schiera d' imitatori che si diedero in preda a questo sì studiato stile; e oggidì ancora s' odono alcuni della sua scuola. Ma dove quegli allo stil piccante e fiorito avea congiunte le altre virtù dell' oratore, e spezialmente una maravigliosa e vivissima forza d'azione, una gran cura di persuadere, una incredibil arte di svegliare gli affetti; costoro non poterono seguir le sue pedate, se non in quel solo ch' era il suo pregio minore, cioè

nell' acutezza e nell' ornamento dello stile. Anzi nè pur questo ottennero; conciossiachè sovente caddero nel sofistico e nel ricercato; nè posero mente che il mentovato valentuomo ornava, non caricava di tai fiori la sua dicitura, e ch' egli con avvedutezza sceglieva le metafore e le riflessioni ingegnose. Per esempio, diceva egli: *La più bella cosa del capo di quel giovane era una bella chioma. Il rossore è una modesta vendetta dell' innocenza oltraggiata. La vipera, ancorchè tenera, non è mai innocente. Si servono i sogni delle reliquie del giorno per trattener la notte. Quel giovane vano sembra una Primavera portatile. Il dolore s' intende più, quando si parla meno. Io mormorerò forse con merito di chi mormora con grave colpa. Anche senza livrea si conosce dall' insolenza che que' servidori son vostri, o Cavalieri. I ladri non perdono il lor vizio anche in prigione, rubando il cuore de' giudici con l' oro. Ne' tribunali ad un mendico la povertà è un gran processo; ad un ricco un grande avvocato è l' argento. La pietà vien condannata come di fattezze poco amabili e d' umore selvaggio. Vivevano sotto un medesimo tetto Giuseppe e Maria, come gli occhi nella fronte, cioè senza guardarsi mai l' un l' altro. La cortesia nei Grandi è un gran capitale, perchè con essa spendono poco e guadagnano assai. La fortuna è un inganno canonizzato per consolazione de' miseri.* Queste ed altre simiglianti o sentenze o traslazioni, come ognun vede, son chiare, son leggiadre, son lontane dal sofisma, e

parcamente usate davano gran vivezza ed anima ai ragionamenti, onde infinitamente allora piacevano agli ascoltanti.

Vaglia contuttociò il vero: alla dilicatezza de' tempi nostri sembrerebbono alcuni pensieri di quel valentissimo oratore alquanto più spiritosi e poetici di quel che possa sofferire la prosa; o bramerebbonsi almen consolati da un *per così dire*, o da altre simili forme i seguenti: *La tela interrogata dalle bocche dei pennelli risponde con una bella bugia di colori. Mi levò la morte questo amico, per vedere se la fedeltà può vivere con una mezza anima sola. Gli uccelli facevano tra loro un soave complimento. I corpi morti hanno anche molto di vita, e ci parlano con quella lingua con cui discorrono i miracoli, insegnandoci il fasto della vita nostra. L'erba tenera che si regge nel suo gambo, non teme l'insulto di quattro granelle di sabbia gettate per dispetto da un ruscelletto ch'esce del suo fonte. Una nobile inclinazione del fuoco lo porta al paese migliore; ed egli sempre è svogliato e grida, non ostante che i Persiani lo nodriscano con legni odorosi di cedri, e lo profumino con l'ambra, e ch'egli sia posto nella fornace con l'oro. L'onde baciano con dispetto quel lido che le circonda, avendo egli scritto in fronte quel maestoso imperio: HUCUSQUE VENIES.* Nondimeno queste tre ultime immagini sono sì leggiadre ed amene, ch'io di leggieri m'accorderei con chiunque ne volesse tuttavia arricchir la prosa. Non già sì facilmente da altri s'approverebbono le seguenti,

come quelle che paiono poco naturali e felici, o son per lo meno capaci d'essere migliorate: *L'unguento della Maddalena era veramente spiritoso, mentre era una quintessenza del dolore. Dicono i poco sensati che Dio nel Paradiso terrestre pose in credito la fame per gelosia d'un boccone. Nella grotta di Marsiglia di mezzo inverno languiva la Maddalena, non so se di gelo o di fervore; so che s'infiammava il gelo e gelava la fiamma. Ci sembra prezioso il mondo, perchè lo vediamo indorato dal Sole. Sarete almeno sforzato a tornar addietro, per dar sepoltura al mio rammarico, morto per contrizione d'un peccato che non è mio. Ascose Cristo in certo modo nella sua passione la divinità, per non porre in suggezione il dolore. La Maddalena col troppo piangere mostra quasi di pentirsi d'essersi pentita, disubbidiente con merito per voler piangere ad onta di Dio che le asciugava le lagrime.*

Ora se il purgato gusto moderno può ragionevolmente sospettare che questi pensieri sieno poco ben lavorati, avvegnachè in loro si riconosca l'odore d'un gran maestro, quanto giustamente più si porrà in dubbio la bellezza di tanti altri concetti che gl'imitatori suoi introdussero nella sacra eloquenza! Videro alcuni d'essi che qualche vaga metafora, qualche ingegnosa riflessione e spiritosa immagine a tempo adoperata e posta a suo luogo ravviva i ragionamenti, e che l'uditore ne prende gran diletto. Ciò fece lor credere che se tutta la tela dell'orazione si tessesse in metafore,

riflessioni e concetti, ciò infinitamente dilettérebbe, e che per questo sentiero si aggiugnerebbe alla perfezione oratoria. Ma siccome ci farebbe ridere, e sarebbe sconciamente abbigliata una donna, la quale non considerando che i fiori, se son pochi, adornano, se son molti, affogano la bellezza, se ne caricasse il capo, il seno e le vesti tutte: così costoro poco avvedutamente opprimono di fiori le orazioni, e per troppo voler ornare l'eloquenza, dalla vera eloquenza si dipartono.

Se alla natura e a' maestri migliori ponessero mente questi oratori, certo è che si scoprirebbono agevolmente traviati. La rettorica non è altronde nata, secondo la dotta e giusta opinion d'Aristotele, che dall'osservazione di ciò che naturalmente, e ne' ragionamenti famigliari, giova o nuoce alla persuasione. Quindi si son fatte le regole per poscia persuadere, non a caso, ma con arte; e si è coll'arte perfezionata solamente, non mutata quella maniera che tien la natura in persuadere. Perciò utilissima cosa è l'osservare nelle civili conversazioni e ne' comuni ragionamenti la disinvoltura con cui gli uomini ingegnosi e infino i più rozzi naturalmente dicono le lor ragioni, persuadono e muovono. Si dee similmente considerare, con qual forza naturalmente le passioni fanno parlare, e qual varietà di figure esse fan nascere all'improvviso nel cuor delle genti. Questa eloquenza naturale si ha poi da perfezionare collo studio e colla lettura de' migliori maestri sì di teorica, come di pratica, i quali altro non sono che spositori

dell' economia con cui la natura parla in bocca degli uomini per persuadere. Ma quando mai naturalmente uno che voglia persuadere, si perde in dir continui concetti, in infilzar pensieri o acuti o troppo fioriti, o, quel ch' è peggio, oscuri e sofistici? Ufizio degli oratori è il persuadere, il muovere gli affetti e il dilettare. Con questo ingegnosissimo stile non si compiono le due prime parti, e di rado ancor l' ultima. Poichè o l' oscurità dello stile non lascia intender le cose, o la sottigliezza delle riflessioni stanca troppo gli uditori, convenendo usare una penosa attenzione per penetrare la continua successione degli acuti pensieri. Perdendosi poi l' intelletto di chi ascolta dietro a tanti fioretti, non può egli come distratto badare nel tempo stesso alle ragioni che persuadono. Molto meno può nel cuore altrui piantarsi l' affetto, perchè l' oratore colla sua acutezza non parla al cuore, ma all' ingegno; ed è l' uditore intento a considerar la bellezza o ad intendere la sottigliezza di que' pensieri, non all' introduzione in sè de' sacri e divoti affetti. Sebbene, per dir meglio, si sdegna l' uditor saggio, sentendosi in argomento serio arrestar così spesso dall' importuna vanità dell' oratore ad ammirar quel minuto artifizio del ragionamento, il quale non meritava tanta parte di attenzione o dall' uno in usarlo, o dall' altro in considerarlo.

Io confesso la verità: a me una volta sommamente piaceva sì fatto stile; ma ora diligentemente fuggo tali dicitori, avendo io scorto che, l' eloquenza vera nulla più abborrisce

che questo affettato studio, e che nulla più del zibetto e del muschio offende il capo, se in troppa quantità il lor odore si spande. Conosco essere un difetto rincrescevole, non una sovrana virtù, quel profumare ogni cosa con acutezza, quel soffogare, per dir così, la verità a forza di fiori non men di quell'imperadore che soffogò gli amici con una pioggia di rose. In una parola: parmi che quegli sia più ingegnoso, il quale quanto più può si studia di non parere ingegnoso. Il perchè più volentieri presto le mie orecchie ad un mezzano predicatore da cui puramente, ma con affetto e zelo, mi sia sposta la parola di Dio, o si narrino le virtù di qualche santo eroe, che ad uno de' sopra accennati. Il primo finalmente va diritto al suo fine, ch'è quello di persuadermi l'amor delle virtù, l'odio dei vizi; ed io per tal motivo mi porto ad ascoltarlo. Altro fine, sto per dire, non hanno i secondi, se non quello di persuadermi ch'essi furono dalla natura provveduti d'un acutissimo ingegno; il che a me poco importa di sapere. Anzi quando anche possano farmi certo dell'ingegno loro a furia di tanti concetti, poco poi mi potran persuadere il loro giudizio o buon gusto, perchè non si dee salire in pergamo per far pompa del proprio ingegno, ma per introdurre nelle menti altrui la verità, nel cuore il desiderio dell' opere buone. Ignorano costoro il gran consiglio di Quintiliano, cioè: *ubi res agitur, et vera dimicatio est, ultimus sit famae locus.*

Nè io solo ho ravvisata questa verità. La

consigliarono, non che la conobbero, tutti gli antichi maestri dell' eloquenza, e non men di loro gl' Italiani più savi. Non c' incresca d' udire in tal proposito la sentenza del card. Pallavicino, il quale benchè sempre non paia ne' fatti d' accordarsi colle sue parole, nondimeno scrive così nel cap. 6 del Tratt. dello Stile. *Io per me, generalmente parlando, lauderei lo stile che di sentenze* (col qual nome egli significa i concetti arguti) *fosse adorno, ma non tessuto. Quell' effetto che porta all' ingegno il vino tra gli alimenti del corpo, gli portano le sentenze nelle composizioni, che sono alimento dell' animo: in picciola copia il sollevano, in soverchia l' aggravano.* Oggidì pure sono in questa parte affatto disingannati e purgati gl' ingegni migliori d' Italia. E io, fra molti altri che praticano la vera eloquenza, ne ascoltai due segnalatissimi della Compagnia di Gesù, i quali nell' anno 1701 e 1702 predicarono il Vangelo nella cattedrale di Modena. Dalle prediche spezialmente del primo si partivano gli uditori mutoli, commossi e convinti: segno che egli avea mirabilmente ottenuto il suo fine. Parve contuttociò a qualche persona poco intendente che egli non avesse grand' arte, perchè non udivano acutezze, metafore continue, e sentimenti lambiccati, quantunque confessassero di sentirsi muovere. Ciò, a mio credere, fu il maggior panegirico che di lui potesse farsi; essendo che, mentre costoro affermavano d' essere vinti da' suoi detti, senza saper con qual arte egli lo facesse, tacitamente confessavano e la

finissima arte e il sommo giudizio di lui, che sapea sì ben nascondere l'armi della vittoria. In effetto questo giudizio era in lui singolare. Univa egli con gentilezza ai precetti e consigli evangelici quei della moral filosofia; lega mirabile per giovare e dilettare: nel che eziandio era mirabile il secondo de' mentovati oratori. Con pensieri naturali e a suo tempo fioriti, con immagini modeste, chiare, maestose e tonanti spiegava il suggetto e l'imprimeva colle più gagliarde e vive figure, introducendo agevolmente nel cuore gli affetti santi, dopo aver guadagnato l'intelletto colle ragioni.

Che se vorran pure gli oratori sfogar l'ingegno, potranno riserbare questo lor talento ai panegirici, ove senza fallo è conceduta maggior libertà. *In iis actionibus* (così scrive Quintiliano nel cap. 11, lib. 2) *quae in aliqua sine dubio veritate versantur, sed sunt ad popularem aptatae delectationem, quales legimus Panegyricos .... permittitur adhibere plus cultus, omnemque artem, quae latere plerumque in judiciis debet, non confiteri modo, sed ostentare etiam.* Il che da lui si ripete con parole ancor più pregnanti nel cap. 3, lib. 8. Ha tuttavia questo magnifico ornamento dei panegirici da esser virile, chiaro e nobile, e non già spirare un' effemminata leggierezza di colori giovenili, o un' affettata oscurità d'espressioni. Fioritissimo è il famoso Panegirico di Plinio, e ancora da ciascuno è commendato, eccetto che da alcuni pochi ingegni troppo severi e innamorati dell' età di Cicerone, in cui poco si esercitava l' eloquenza nel trattare

argomenti di lode. Leggiadra e nel medesimo tempo soda e piena di una maestà naturale una volta mi parve in questo gusto un' orazione del P. Girolamo Cataneo Gesuita per la coronazione d'Agostin Centurione doge di Genova. Fra le immagini riguardevoli che d'essa mi sovvengono, io ne rapporterò una sola, affinchè si vegga come egli nobilmente imitò Lucano. Dice egli verso il fine: *Io prego il Cielo che piova sempre nel seno di questa patria pace e quiete. Ma parimente lo supplico, che se mai a' nostri danni scatenerassi la guerra, straniera ella sia, non civile. Straniera sarà cagion di trionfi; civile, di vittoria sarebbe, ma senza trionfi.* Con più sicurezza però io posso commendare la nobilissima orazion funebre composta dal P. Antonio Francesco Bellati, anch' esso Gesuita, per la fu serenissima Anna Isabella duchessa di Mantova; trovando io in essa una somma dilicatezza di giudizio e di stile che forse non così bene ritroveremo nella sopraimmentovata.

Nelle prediche poscia non sarà già permessa tanta copia di concetti e di fiori, perchè ivi si parla, non per dilettare unicamente, ma bensì principalmente per espugnare il cuore e persuadere. Tutta la forza adunque, tutto l'ingegno ha quivi da tendere a questa vittoria. Per conseguirla più agevolmente, servono poi di soccorso gli ornamenti, purchè sieno convenevoli, usati con parsimonia, e disposti a tempo e luogo, dilettando essi chi ascolta, e colla dilettazione piegandolo a lasciarsi vincere. Ma non ha il dicitore da consumar tutto

il suo studio intorno ad essi, nè far divenir fine ciò che dee essere mezzo e strumento. A una spada non disdice una vaga e ben lavorata impugnatura, ma essa non ne ha da essere il meglio. La buona tempera dell' acciaio e il tagliente suo filo più di tutto si richiede, essendo quel ferro destinato a ferire, non colla pompa del lavoro la vista, ma col buon taglio le armi opposte. Altrimenti facendo l' oratore, in vece di piantare il Vangelo nel cuore degli ascoltanti, v' introdurrà solamente la vanità; e i viziosi usciran del tempio, forse più di prima dotti, ma non già più corretti. Molto meno fia conceduto agli spositori della parola di Dio il prendere certi strani ed ingegnosi argomenti delle prediche loro, per provare i quali è poi necessario lo sfoderar ragioni sofistiche, o troppo acute o troppo metafisiche. In tal difetto ho veduto cadere eziandio dei valentissimi uomini, e spezialmente in tessere i sacri panegirici, ne' quali se il tema non è pellegrino, straordinario e sottilmente pensato, e se non è un paradosso, loro sembra di non dovere aspettar punto di lode. Non ha molti anni che un famoso oratore componendo il panegirico alla Vergine addolorata, propose questo tema: *Non sapersi, se Maria patisse più dolore sotto la croce, per esser Madre di Gesù, o per esserlo divenuta del peccatore,* figura di cui, com' egli disse, fu l' apostolo Giovanni. Certamente in udir le sottili e metafisiche riflessioni, e gl' ingegnosi e speculativi concetti che fu costretto l' oratore a produrre in pruova di questo sì strano argomento,

osservai che la mia mente e la mia attenzione s' erano stancate non poco. Che se ciò avveune a me, quanto più sarà avvenuto al rozzo popolo che meno di me ha studiato? Più ancora speculativo e sottile fu il panegirico d' un altro grande oratore nel giorno dell' Annunciazion della Vergine. Volle mostrare egli: *Quante spese facesse Dio, e quanto costasse a lui il formare una Madre al suo divin Figliuolo, e quanto ancora costasse a Maria il divenir Madre di questo Figliuolo umanato.* Io so che pochissimi ne capirono le ragioni e gli argomenti, molti de' quali erano lavorati più dalla fantasia che dall' intelletto, e per conseguenza tessuti d' aria, come sarebbe il dire, che Maria fu crocifissa nel concepir Gesù che doveva esser crocifisso: il che da lui si provò con ragioni ben capricciose. So ancora che il popolo, a cui nelle prediche infinitamente, e con ragione, piaceva il suo dire, si contorse e confessò, che s' egli avesse continuato a usar somigliante linguaggio, facilmente avrebbe potuto dal pergamo contare i suoi uditori. E a chi pensano mai di parlare questi sì speculativi ingegni? Certo non al popolo, che non può col suo corto intendimento penetrare e comprendere le loro speculazioni. Ma se parlano ai soli dotti ed intendenti, che per l' ordinario son pochissimi, perchè vogliono tradir la sete del popolo, anch' esso invitato ad udire? Anzi non piaceranno nè pure agli stessi letterati, a' quali è noto che l' oratore eccellente ha da studiarsi di piacere ad ognuno, e dee fuggir cotante sottigliezze. E

questa obbligazion di piacere a tutti fa ch' io stimi lodevolissimo infino il costume di quelli che quasi mai non portano in pulpito parole e passi latini senza tradurli nell' idioma in cui parlano. Bisogna per fine disingannarsi, e credere che la vera eloquenza è una sola, benchè abbia molte differenti vedute. Questa fu dagli antichi e massimamente da Cicerone e da Demostene colpita, e dal primo ancora maravigliosamente insegnata ne' libri della Rettorica. Chi vuol navigare per altri mari, che per gli scoperti e praticati finora, è aspettato da qualche terribile scoglio già scoperto e mostrato a dito anche dagli stessi antichi. E tanto basti di questa materia, potendo i prudenti lettori ampiamente berne i buoni precetti da quei molti letterati che l' hanno prima d' ora *ex professo* trattata, e che o non son conosciuti o non intesi, o pure sono sprezzati da qualche moderno cervello.

CAPITOLO XVIII.

Utilità che si caverebbe dal pubblicar la maniera tenuta da' migliori poeti in determinati componimenti. Dato un tema, come la fantasia e l' intelletto si diportino. Pruova fattane in un idillio. Esempi del Chiabrera e del Ceva.

Colle osservazioni fin qui da noi raccolte abbiamo in parte divisata la teorica del bello poetico, e mirati in lontananza alcuni principii e fonti da' quali traggono i poeti e ancor gli

oratori, dilettevoli e nuove immagini per vestire e adornar gli argomenti proposti. Per maggior profitto de' giovani converrebbe eziandio mostrarne alquanto la pratica in qualche determinato suggetto, e condur gli occhi loro sul medesimo lavorio, affinchè dall' esempio s' apprendesse la maniera di mettere in opera gl' insegnamenti poetici, quando uopo il richieda. E nel vero sarebbe, a mio credere, un' impresa utilissima alla repubblica de' letterati, se più poeti valorosi, oltre al lasciarci i loro nobilissimi componimenti, ponessero anche in iscritto il modo con cui eglino han trovati i concetti, disotterrate le verità ascose dentro a quella materia; e mostrassero come la fantasia loro siasi agitata, qual viaggio, quai voli e qual ordine abbia ella e l' intelletto usati per trattare in versi l' argomento preso. Così un gran profitto verrebbe a chi volesse divenire uomo politico e di negozio, s' egli potesse non solamente leggere i consigli e precetti pubblicati in quest' arte, ma ancora intendere dai gran ministri tutto il filo de' loro più difficili precisi maneggi o in conchiudere una pace, o in trattar una lega, un matrimonio, e simili riguardevoli affari. Gioverebbegli infinitamente il vedere, come si sieno governati in tal congiuntura quegli uomini grandi, cioè quale accortezza e finezza, quali spedienti e rigiri abbiano adoperato, come scoperta la debolezza, i segreti e gli affetti altrui, come ben coperti i suoi; e in somma tutte le più prudenti pratiche e maniere di trarre a fine un intrigato

affare. Non minor vantaggio parmi che avessero da sperare gli studiosi della poesia, se i più celebri suoi professori pubblicassero tutto il giro, il cammino e l' economia de' loro pensieri, allorchè trattano qualche argomento in versi. Converrebbe intendere come l' ingegno e la fantasia loro in quella occasione abbia trovate le immagini, come il giudizio le abbia scelte; come scoperte le simiglianze, le relazioni degl' infiniti oggetti con quello che vien proposto; come abbiano acconciamente usato al proposito i concetti osservati in altrui, come procurato di migliorarli, e perchè n' abbiano taciuti tanti altri loro caduti in mente. Con tale scorta potrebbono poscia gl' ingegni minori, come con un filo, condursi e reggersi in altre occasioni. Ma tra perchè difficile impresa è il ben narrar tutto questo lavorio del poeta, e perchè non si bada punto dal poeta al modo con cui truova le immagini, bastando all' opera sua il ritrovarle; e ancora perchè non s' è mai posto mente all' utile che recherebbe ad altrui così fatto discoprimento; non s' è finor veduta alle stampe sì profittevole e necessaria fatica. Una leggiere abbozzatura di questo da me proposto disegno si mira ne' comenti fatti da Lorenzo de' Medici, dal Benivieni e da Dante nella Vita Nuova e nel Convito ai loro versi. Ma più di gran lunga si richiede al bisogno altrui. Adunque poichè manca un tale aiuto all' arte poetica, a me è venuto il talento di tentarne lievemente l' impresa, lasciando la cura ad ingegni migliori di poscia perfezionarla. Egli è però necessario che mi si

permetta il recar per esempio un mio (qualunque sia esso) componimento poetico, non potendosi tanto render ragione degli altrui segreti e pensieri, quanto de' propri, talchè non per ambizione, ma per necessità propongo la maniera da me tenuta nel comporre l'idillietto ch'io stampai appresso la Vita del Maggi.

Ogni autore che vuol trattare in versi qualche argomento, preso ch'egli lo ha, comincia ad affissarvi la fantasia, e ben considerandolo truova le ragioni che possono in lui risvegliare una qualche passione, talor gagliarda e talor leggiera. Se grande è il suggetto, se virtuoso, se amabile, se terribile, se spiacevole, se infelice, se vile, cagionerà in noi stupore, rispetto, amore, paura, dolore, dispregio, ed altre sì fatte passioni, le quali agitando la fantasia le inspireranno il furor poetico, rendendola abile ad alzarsi a volo, ove più, ove meno. Commossa l'immaginativa in qualche guisa, risvegliansi da lei tutte le immagini che hanno qualche simiglianza e relazione col suggetto preso. Considera ella tutte le varie qualità e circostanze, il tempo, il luogo, i fini, gli antecedenti, i conseguenti, gli aggiunti, i contrari, gli effetti, le cagioni, le azioni di quella cosa, di quell'avvenimento; e mettendosi ad accozzare insieme le immagini che prima eran lontane e separate, ne forma delle nuove, delle vaghe e nobili, secondochè a lei pare, con dar sovente anima, affetti, sentimenti e parole alle cose inanimate. Nel che però ella sempre segue la scorta e 'l freno dell'intelletto, il quale va conservando ne' delirii della fantasia

il verisimile che ad essa è proprio. Anzi l'intelletto anch' egli, se la fantasia non occupa tutto il lavorio, va ricogliendo i più vaghi legami che abbiano con quella cosa le altre, cerca le ragioni interne della materia, poscia gira d' intorno a lei, e correndo per gli altri oggetti che han risguardo e affinità con quello, forma ingegnose immagini, studiando il vero o il verisimile a lui proprio e naturale. Secondo poi la diversità degli argomenti o sublimi, o mezzani, o bassi, dovrà l'animo nostro, prima di concepire alcun vero, empiersi e fecondarsi d' immagini confacevoli. Se ha da parlarsi di suggetto eroico, sveglierà il poeta in sè stesso tutti i semi della grandezza, si figurerà d' essere non uomo di leggier condizione, ma un non so che ripieno di divinità, eguale o superiore agli stessi monarchi. Quindi passerà a vestir le cose, e ad esprimerle con sentimenti nobilissimi e pomposi. In un argomento affettuoso e tenero immaginerà mille tenerissime e affettuose immagini, come s' egli fosse interessatissimo nelle proposte cose. Altrettanto proporzionatamente farà in altre occasioni; e dove l' ingegno e la fantasia per virtù propria non potessero divenir gravidi e fecondi, userà quell' innocente malizia d' aiutarli e fecondarli con immagini concepute da altrui, imitandole poscia, cangiandole e facendole servir di seme ad altri nuovi pensieri, coll' innalzar sopra le altrui basi una fabbrica novella.

Avendo io dunque fermato di fare alcuni versi per la morte del Maggi, due affetti principalmente m' occuparono il cuore, cioè la stima

o lo stupore per cagion delle sue alte virtù, e il dolore per cagione sì della stretta amicizia che fra lui e me passava, come della perdita grande che in perdendo lui aveano fatto le lettere nella nostra Italia. Ecco perciò due possenti affetti che potevano mettere in iscompiglio la mia fantasia, e destare in lei furore poetico e delirio, come di fatto m' avvenne in ben ruminando la mia, anzi la comune disavventura. E conciossiacosachè il suggetto fosse tenero e doloroso per me, scelsi per comporre un idillietto versi corti di quattro e d' otto sillabe, come quelli che mi parvero più acconci ad esprimere la doglia con tenerezza. Posto ciò, è nata in me l' agitazione della fantasia; diedesi questa potenza a mirar tutti gli oggetti che avevano relazione, simiglianza e legame col Maggi morto e con esso me addolorato. Facile fu lo scoprire che meco e col Maggi avea relazione la deliziosa isola degli eccellentissimi signori Conti Borromei, sì perchè quello era il luogo ove allora io mi trovava a diporto, sì perchè quivi negli anni avanti soleva il Maggi anch'egli talora condursi a villeggiare, avendovi ancora composti moltissimi versi. Facilmente, dico, dalla memoria e dagli occhi miei ciò si osservò. Ma perciocchè la prima cura de' poeti lirici è quella d' entrare nel componimento, cioè di dargli principio, con vivacità e maniera non aspettata (come può notarsi nel Petrarca, e assai più in Pindaro, che sono maravigliosi in simili entrate) e non di saltare a piè pari nell' argomento: io prima di legar la fantasia alle immagini che l' isola poteva somministrarmi, la lasciai correre

in oggetti lontanissimi, comandandole che scegliesse un'immagine inopinata per cominciare i versi. Fra le altre molte da lei discoperte, piacque all'intelletto, o giudizio, di scegliere quella d'un cervo ferito, a cui rimase conficcata nel fianco la saetta scagliatagli da un cacciatore. Egli fugge e non truova riposo, nè pur cangiando paesi, perchè il ferro va tuttavia nel corso trafiggendolo e impedendogli la sanità. Parvemi leggiadra e viva questa immagine per ispiegare l'interna cagion dell'affanno ch'io avea portata con meco alle delizie del Lago Maggiore, nè mi lasciava goder la desiderata allegrezza dell'animo. E ciò naturalmente, credo io, sovvenne alla fantasia, perchè in leggere o il Petrarca, o Virgilio, aveva ella per avventura posto nella sua guardaroba una tale immagine, quantunque allora non mi ricordassi d'averla mai letta.

Osservata dunque dalla fantasia una sì acconcia immagine di simiglianza approvata dall'intelletto, e parendo a lei, delirante per la passione, che le fusse davanti il cervo stesso ferito, naturalmente e verisimilmente si mosse a parlar col cervo, e a mostrargli quella compassione che sogliamo aver di coloro che sono al pari di noi miseri e simili nella disgrazia. Dissi perciò queste parole, esprimendo come seppi il meglio l'affetto mio.

Cervo, un tempo onor de' boschi,
Cui ferì lungo le sponde
Di bel fiume arcier nemico;
Tu alla grave tua ferita,

Col cangiar boschi ed alberghi,
Cerchi aita,
Meschinello! Ma tu mai
Non avrai
Nè rimedio, nè riposo;
Perchè dentro a' fianchi ascoso
Porti il dardo, (ahi fiero dardo!)
Onde tardo
Or ten vai,
Ed un giorno alfin morrai.

Legando poscia col mio stesso caso l'immagine proposta, seguì l'intelletto ad espor la mia gravissima doglia:

Tale anch' io da crudo strale
Già trafitto,
Fuggo il volgo e cangio cielo.
Ma perchè vien meco il telo
Ch' altamente in cor sta fitto,
Anco in mezzo all' Isoletta,
Bella pompa del Verbano,
Il mio duol non cangia tempre.
Onde sempre
Penso, piango, e co' sospiri
Turbo all' aure i lor respiri.

Dopo questa introduzione la fantasia ritornò alle immagini che l'isola mi somministrava. E perchè a questa potenza, quando è gagliardamente commossa, pare di vedere tutte le cose che le stanno d'intorno, dotate di anima ragionevole, parlanti, intendenti, e spezialmente quelle che per sentenza de' Peripatetici hanno l'anima o sensitiva o vegetativa; volgendo gli

occhi intorno, m'incontrai in mille differenti fiori e boschetti di cedri, aranci, limoni e lauri, in mezzo a' quali io ruminava colla fantasia il dolore. Immaginando questi fiori e boschetti come cose animate che mi rimiravano sì mesto e piangente, ed ascoltavano le mie querele, diedesi per conseguente la potenza delirante ad attribuir loro quelle parole e azioni che sarebbono state verisimili a quei fiori e boschetti, se avessero in effetto intendimento e voce. E che avrebbono detto a me quegli oggetti? Parve alla fantasia che m'avrebbono chiesta la cagion del mio pianto, e si sarebbono ancor dolcemente lamentati di me, perchè in mezzo a tante delizie e ad una sì ridente primavera non mostrassi contentezza veruna. Ragion dunque voleva ch'io poi rendessi conto alla interrogazione fattami. Perciò feci seguire questi altri versi:

Perch' io viva sì infelice,
Boschi e fiori
Stan chiedendo in lor favella.
Questa bella,
Vorrian dir, nobil pendice
Soglion pure
Rispettar le gravi cure.
Per piacerti, noi qui intorno
Con gli odori,
Coi colori
Ti facciamo un dolce assedio.
Perchè, ingrato,
Sol col pianto a noi rispondi?
Perchè il nostro riso oltraggi?
Io rispondo: È morto il Maggi.

Morto è il Maggi, voleva io di poi continuar a dire, nel cui petto il mio cuore avea albergo; quel Maggi che tanto piacque alle Muse; e qui pormi ad annoverar tutte le lodi del defunto poeta. Ma parve meglio all'intelletto l'adoperare un poco più d'economia, e non saltare così di repente in queste lodi. Sicchè lasciò che la fantasia seguisse l'incominciata immagine e il suo ragionamento co' fiori. Dopo dunque la mia risposta egli era probabile ch' essi mi pregassero di dir loro chi fosse il Maggi. Però parvemi che ciò mi fosse detto; e se ciò m' era detto, ne seguiva che alla mia fantasia tutta ripiena del Maggi, e che il riputava noto ad ognuno, potesse parere strano che quelle animette odorose nol conoscessero, credendo io d' aver detto assai col dire ch' era morto il Maggi. Tuttavia liberalmente essa perdonò loro questa ignoranza, cagione che non piangessero anch' eglino meco. Poscia m' accinsi a narrar tutta la mia sciagura, per soddisfare alla richiesta loro. E qui nel vero pensava io di pormi a divisar le virtù del Maggi; cosa che naturalmente seguiva. Ma il giudizio avvisò la fantasia che meglio si sarebbe fatta comparire la violenza della mia doglia, s' io non avessi parlato che poche parole, essendo evidente segno di uno straordinario dolore il non poter parlare. Sembrò dunque a me di non poter rispondere, se non le tre parole dette di sopra. Son questi i versi:

Questo Maggi allor chi sia
Perch' io narri,

Mi scongiuran tutti a gara.
Io di quelle Alme innocenti
L' ignoranza allor veggendo,
Se non piangon, lor perdono.
Poi vorrei
Lor narrar mia doglia atroce;
Ma la voce
Non soccorre al buon disio.
Onde alfin confuso e smorto
Sol rispondo: Il Maggi è morto.

Fatto proponimento di non far udire per bocca mia le glorie del Maggi, era di mestiere che cercassi un qualche panegirista proprio. E sovvennemi che atto a questa impresa poteva essere un alloro assai vecchio, il qual si mirava in un canto del boschetto, come quello a cui per la sua antichità era facile l'aver conosciuto il Maggi, quando egli veniva a diporto nell'isola: il che non poteva essere accaduto ai fiori, animette di corta durata. Abbracciatasi dalla fantasia questa immagine, e riconosciuto il legame e la connessione ch' essa avea col Maggi, incominciò la delirante potenza a figurarsi quelle azioni e parole che probabilmente farebbe e direbbe un alloro ch' avesse anima ragionevole, in tal congiuntura. Egli avrebbe verisimilmente scosso i suoi rami, poi sciolta la voce, e parte con istupore, parte con dolore interrotto, avrebbe palesati gli affetti suoi per la perdita del Maggi. È probabile che si fosse adirato contra la morte. Nel qual tempo riflettendo io sopra l'antica opinione che l'alloro difenda dai fulmini, cosa forse favolosa,

ma però nella fisica de' poeti tenuta per vera, mi si parò davanti un' altra immagine, come si può veder ne' seguenti versi:

Miro intanto un vecchio alloro,
Che in disparte
Tutto trema. Ei parla alfine:
Dunque è morto? È morto il mio . . .
Ahi poeta sventurato!
Cui con fulmine spietato
Assalì la Morte rea,
Nè mirò ch'io 'l difendea.

Per provvedere a questo alloro concetti verisimili, corse l'immaginativa a cercar nuove immagini; e perchè non era da supporsi in quell'arboscello un dolor grande al pari del mio, sembrommi conveniente l'attribuirne a lui alcune più vaghe e fiorite, quali sono il ricordarsi d'aver veduto gli augelletti cantare a gara col Maggi, d'aver egli coronata la fronte del poeta colle sue frondi, e che il poeta incidesse i suoi versi nella corteccia degli alberi; immagini tutte amene che la fantasia volando su gli oggetti dell'isola, e pensando alle azioni descritte da altri poeti, agevolmente potè osservare e raccogliere. Dopo le quali cose parve necessario, o almen verisimile, che l'alloro tornasse a lagnarsi della sua propria e comune sciagura. Tutto ciò fu così disteso in versi:

Per temprar l'acceso die,
(Ben sovviemmi)

Egli spesso sotto a queste
Frondi mie
Adagiar soleva il fianco,
E svegliando al suon la cetra,
Qui sovente
Sfidò al canto gli augelletti:
Semplicetti
Tenean questi il grande invito;
Ma confuso il loro ardire,
Solean dire:
Da cantor sì fortunato
Di rozzezza or siam convinti;
Ma c' è gloria l'esser vinti.
Io con queste foglie allora
Alle tempie vincitrici
Intesseva più ghirlande.
Egli ancora
Grato in parte a tali ufici,
Sulla mia corteccia antica
Imprimeva i versi suoi.
Cruda sì, ma gentil gara,
E a me cara,
Facevam di benefici:
Io porgeva a lui corone,
Ei ferite in guiderdone.
Ora ancor le note istesse
Porto impresse;
Ma se un tempo
Intra 'l popol verdeggiante
Fui d' invidia degno alquanto,
Altrettanto
Or son degno di pietate.
Deh non sia chi tenga il pianto,
Or che Alcindo a morte è giunto.

Egli appunto
Fu onor nostro , onor di Pindo.
Deh piangiamo : È morto Alcindo.

Ben desiderava io che l' alloro seguisse a favellare, e a narrare altre lodi del defunto amico; ma la fantasia, che agitata dalla passione non può molto fermarsi sopra un oggetto, volò ad un altro con approvazion del giudizio. E s' avvide che i zeffiri e gli altri venti, i quali sogliono portare un soavissimo fresco o fierissime tempeste al Verbano, potevano aver conosciuto il Maggi, siccome antichissimi abitatori di quel paese. Il perchè si fece ad immaginar quegli effetti che verisimilmente avrebbe fatto il vento, apprendendo la perdita d'uomo sì famoso. Doveva questi, secondochè mi parve, star prima con gran quiete attento alla dolorosa istoria, poi commosso a dolore e collera con un fischio più gagliardo mandar fuori de' gemiti, e finalmente dar nelle smanie e scoprirsi per un Aquilone arrabbiato. Da ciò seguiva che tutta dovesse sconvolgersi e turbarsi l' isola (come di fatto aveva io più volte veduto accadere) e languire i diversi bellissimi fiori, oppressi dall' impetuosa foga del vento. Parve in oltre alla fantasia, la quale, quando delira, tutto interpreta secondo la sua idea, che una sì terribile scena altro non significasse che il dolore provato da tutti quegli oggetti per la morte del Maggi. Perciò dalle parole del lauro passai con un poco di

legame all' altra non aspettata immagine in questa maniera:

Più dicea forse l' alloro;
Ma improvviso
Gl' interrompe i detti un vento.
Questi attento
Dianzi stette al fier racconto,
E le piume
Così dolce dibattea,
Che parea
Un soave zeffiretto.
Ma l' amaro caso udendo,
Nè reggendo
Più al dolor, si scioglie in gemiti,
E Aquilon si scopre ai fremiti.
Quindi s' empion di terribili
Alti sibili
L' aria, l' onda ed i boschetti.
Tutta in guerra
Va la terra,
Prima albergo agli Amoretti.
Svengon rose, gigli, acanti,
E languiscon gli amaranti,
E le pallide vïole
Quasi neve esposta al Sole.
Onde a me, che attento miro,
Sembran dir ne' lor linguaggi:
Noi così piangiamo il Maggi.

Immaginando, come dissi, la fantasia che sì grande sconvolgimento dell' isola nascesse dal dolore provato da tutte le cose in udir morto il Maggi, parve a lei convenevole di chiedere

tacitamente perdono all' isola con dirle di non essersi prima accorta del pregiudizio che al suo allegrissimo genio si recava dalla mia tristezza. Quindi più non badando all' isola, se ne volò essa all' Accademia che in Milano in casa dell' eccellentissimo sig. conte Carlo Borromei si teneva in lode del defunto Maggi. Parvele dunque che in certa maniera non fosse morto affatto il Maggi, perchè osservava che tante persone ivi adunate il portavano vivo in cuore; onde con tai versi terminai l' idillio:

Isoletta sventurata!
Del gran danno, ch' io ti porto,
Tardi accorto,
Da te fuggo, e mesto torno
Agli alberghi cittadini.
E d' intorno
Or che miro tante cetre
Collegate a piagner meco,
Quasi voglio
Ingannare il mio cordoglio:
Qui fo credere al cuor mio
Che non tutto ancor morio
L' alto oggetto de' miei pianti,
S' ancor vive in cuor di tanti.

Ed ecco l' economia e il viaggio della mia fantasia nel comporre questo idillietto. Ma sarebbe stato d' uopo che nel distendere tali osservazioni avessi ancor potuto accennare tutte l' altre immagini che allora mi s' affacciarono alla mente, e dire le cagioni perchè

scelsi queste sole e rifiutai l' altre. Non l' ho fatto, sì perchè non mi sovvien cotanto minutamente ciò che allora mi bollisse in capo, e sovvenendomi, sarebbe forse lunga e tediosa la lor descrizione; sì perchè non è molto a me dicevole il tanto lambir questo parto, perchè mio. Solamente dirò che giudicai ben fatto il lasciar poco luogo alle immagini intellettuali, perchè supponendo la fantasia violentemente agitata, ella dovea signoreggiar nell' anima mia. Oltre a ciò, mi lusingai di poter ben fare apparire l' affanno ch' io provava con questi delirii della mia immaginativa, i quali non succedono mai sì naturalmente, come quando regna nell' uomo una violenta passione, e coi quali vivamente si suol esprimere ed imprimere nell' altrui fantasia l' affetto che regna nel cuor del poeta.

Per infinite altre vie poteva io condurmi, ed altri possono trattare di gran lunga meglio il suggetto medesimo; non essendoci cosa che agli eccellenti poeti non compaia davanti con mille differenti vedute, alcune delle quali son triviali, altre più nobili ed altre affatto pellegrine e mirabili. I poeti di corta vista per l' ordinario seguono il sentiero più battuto, che per essere privo di novità e sol dotato di bellezza dozzinale, può cagionar poco stupore e men diletto. Non si stendendo la lor potenza visiva se non a quelle trivialissime linee che in picciolo spazio s' aggirano intorno all' argomento, adornano i lor versi di fiori e ricchezze comunali. Ma i grandi uomini, volando di gran lunga più oltre col guardo, scuoprono tutti i

lontanissimi cerchi e la vastissima circonferenza del punto che lor si propone; onde riesce agevole alla lor musa il dilettar le altrui menti colla novità del cammino e colle straniere ed inaspettate ricchezze quivi raccolte. E suole il poeta più ne' lirici, che negli altri poemi, con giudiziosissimo artifizio cercar queste lontane sì, ma tutta volta unitisime linee dell'argomento, affin di ricrear con immagini nuove e impensate chi legge. Il valore spezialmente della fantasia, ove ben si consigli col giudizio, fa questi miracoli. Egli non v'ha potenza che più di questa ci aiuti per divenir gentili ed ottimi Lirici.

Voleva Gabriello Chiabrera con qualche bizzarra canzone dilettar la duchessa di Bracciano in tempo di state. Adunque cominciò a dire che ben sapea quanto a lei piacesse l'udir in versi le imprese del suo valoroso consorte; ma si scusa egli, dicendo che in quella stagion sì cocente non gli era permesso di far salire tant'alto il suono della sua cetera. Poteva egli cantar le bellezze di lei; ma perchè sa non accogliersi da lei, se non con rossore, le sue lodi, si rivolge a cantar de' venti, e s'introduce a narrare come il gelato Borea anch'esso divenisse amante una volta. Però si mette a descrivere con vivezza la libertà d'una verginella che sulla riva del fiume Ilisso andava diportandosi. Appresso racconta come costui la rapì. Ciò detto, passa il poeta a congiungere questa gentil favoletta col preso argomento, quando sicuramente niun si credeva che dopo

una passeggiata in sì lontane parti potesse egli acconciamente ritornare in sentiero, non apparendo relazione o connession veruna tra Borea e donna Flavia Orsina. Segue pertanto nell'altra stanza il Chiabrera a rallegrarsi col vento di così bella avventura, e gli chiede una grazia, in ricompensa d'avergli rinnovata al cuore quella dolce memoria. Qual sia questa grazia, eccolo espresso nelle due seguenti ultime stanze:

Mira siccome il Sol n' avventa strali
Fiammeggianti infocati.
Mira ch' arsi infiammati
Omai posa non trovano i mortali.
Deh vesti, o Borea, l' ali,
E l' aure chiama, e va volando intorno;
E di là sgombra il non usato ardore,
Ove del mio signore
La carissima donna or fa soggiorno.
Fa, perchè al guardo suo dolcezza cresca,
Ne' prati i fior più vivi;
E ne' fonti e ne' rivi,
Ov' ella suol mirar, l' onde rinfresca.
O che dal mar se n' esca,
O che dall' alto ciel raddoppi il lume,
O che s' inchini il dì, tempra l' arsura,
E per la notte oscura
Lusinga i sonni suoi colle tue piume.

Non è difficile ora il conoscere e gustar l' artifizio grazioso e la nuova maniera tenutasi dal poeta per dilettar con questi versi; ma ben sarebbe stato malagevole il trovarla prima del Chiabrera. Altro egli non s' era proposto

che di augurare alla duchessa di Bracciano buon fresco ne' bollori della state; ed eccovi con che inopinato cammino e con che pellegrina economia egli vi s' è condotto. Alla vasta e feconda fantasia, al purgato giudizio si dee la bellezza di questa mirabile invenzione, la quale ancor più a me sarebbe piaciuta, se in vece di Borea avesse il Chiabrera voluto valersi di Zeffiro.

Chiudiamo questo capitolo con un altro esempio de' medesimi venti, preso dalle Selve del Padre Ceva, e veggasi con quanta bizzarria si ponga egli in viaggio per giugnere ad una impensata meta. Narra egli come un bel vaso di fiori gli era caduto di notte tempo giù dalla finestra. E perchè di ciò era stato cagione un vento impetuoso, la fantasia agitata da un grazioso sdegno, d' improvviso con vivissimi, piccanti e piacevoli rimproveri si mette a bravar tutti i venti. Son questi i suoi versi:

Sub die expositus picta mihi flavus in urna
Lapsu improviso praeceps amaranthus ab alto
Aëris emensus viginti circiter ulnas
Decidit. Hunc noctu speculae de margine, venti,
Vos exturbastis. Nam vobis pessimus hic mos,
Aggressis frustra veterem convellere quercum,
Postquam illa et strepitus, et flamina inania risit,
Vim vestram in teneros et inermes vertere flores.
Testis ego ec.

Quindi passa a descrivere un' altra crudeltà de' venti, e poi per vendetta augura loro una gentilissima disavventura:

Sic vos nutu adigat pater Æolus aequore salso

Noctes, atque dies invitam urgere biremem
Foetam alica, et scombris usque ad Malabarica regna.
Inde, ubi anhelantes in vestra redibitis antra,
Ille iterum jubeat pendentia lintea fune
Tunc lota, et nigrum guttantia nube, latentem
Siccare ad Solem ec.

Soggiungendo appresso una beffa, anzi una fiera paura fattagli dal vento Rummo (così ha nome sul Lago Maggiore) quando per diporto egli se n' andava alle Isole Borromee; finalmente si rivolge al chiarissimo sig. Antonio Magliabechi bibliotecario del sig. gran Duca, e dilicatamente da una sì lontana immagine passa a lodarlo, insinuandosi con questo finissimo artifizio e passaggio:

Si sapis, Antoni, telas, aut vitra fenestris
Adde tuis, oro; ne, si semel agmine facto
Praedones isti irruerint, susdeque tuorum
Congeriem immensam vertant, rapiantque librorum.
Rides: nam quamvis dispersa volumina cuncta
Surriperet Boreas, memori tamen omnia mente
In tuto deposta tenes, nilque haec mea curas
Carmina, quae frustra in volucres effudimus auras.

ANNOTAZIONI

DI

ANTON MARIA SALVINI.

(1) È buona la difesa del Pallavicino, perchè le similitudini non han da correre con quattro piedi; ed è corredata degli esempi di tutta la buona antichità. Ma egli mi pare che questa difesa non la meriti, perchè, se ben mi ricordo, non approva se non quelle che vanno con quattro piedi, criticando in ciò alcuni famosi scrittori.

(2) Non avrei trascurato qui di porre gli aurei versi di Stazio, quantunque da altri osservati, della Tebaide al lib. X, della Lionessa, che l'Ariosto trasfigura in Orsa.

Ut Lea, quam saevo foetam pressere cubili
Venantes Numidae, natos erecta superstat
Mente sub incerta, torvum ac miserabile frendens.
Illa quidem turbare globos, et frangere morsu
Tela queat; sed prolis amor crudelia vincit
Pectora, et a media catulos circumspicit ira.

Con tutto lo svantaggio della rima e del corto verso italiano, l'Ariosto mostra quanto l'arte possa fare in esprimere e con bella gara emulare il latino.

(3) *Così per entro loro schiera bruna*
S'ammusa l'una con l'altra formica.)

Non avrei tralasciato quel di Virgilio Æneid. IV.

Ac veluti ingentem formicae farris acervum
Cum populant, hyemis memores, tectoque reponunt,
It nigrum campis agmen, praedamque per herbas
Convectant calle angusto ....

Con mostrare come i nostri poeti hanno preso dai Latini, si richiamerebbe lo studio della poesia latina, e, se si potesse, ancor della greca, per servirsi, con gentil furto, delle loro ricchezze, e per accrescere le proprie nostre.

(4) La similitudine sembra presa da Omero, il quale da par suo mirabilmente nel ventesimo dell' Iliade dice degli occhi terribili di questo animale:

Πηλείδης δ' ἑτέρωθεν ἐναντίον ὦρτο λεωνως Σίντης

con quel che segue.

La mia traduzione così dice:

Pelide d' altra parte incontro mosse
Qual lione assassino oltraggiatore,
Cui uomini apparecchiansi d' uccidere,
Tutto il popolo uniti. Ei pria sprezzante,
Dispettoso sen va; ma quando alcuno
De' giovani gagliardi, a Marte pronti,
Coll' asta ne lo coglie, spalancate
Le canne, si ristringe, in sè raccolto;
Fassi la schiuma alle sue zanne intorno,
E sospira in suo cuor l' alma robusta,
Ed i fianchi e le cosce colla coda
Sferza di qua, di là, e sè medesmo
A combatter conforta; e raccendendo
Le gialle luci, a forza dritto portasi,
Per veder se fra tanti alcun ne uccida,
Od ei perisca nel primiero stuolo:
Così Achille sospignea la forza,
E l' orgoglioso cuore ad andar contro
Al coraggioso Enea ....

(5) *Ch' or vien quinci, ed or vien quindi.*) I Mss. e Dante della Crusca stampato in Firenze nel 1585. e *or.*

Non è il mondan rumore altro che un fiato.

Il Petrarca prese da Dante questo nobile sentimento, e l' espresse con forza, brevità e leggiadria nella

canzone: *I' vo pensar*; riducendo la similitudine al simile stesso, e facendo tutt' uno.

Ma se 'l Latino e 'l Greco
Parlan di me dopo la morte, è un vento.

Il Petrarca studiava in Dante, il Tasso studiava in Dante, come si vede dalle spesse imitazioni nel suo poema: e si sa che tutto l' avea egli postillato al par di Platone. Dobbiamo studiarvi ancor tutti: che il sugo e 'l nervo del dire, la maestà e la varietà del numero, l' evidenza, la forza, e in ispecie la proprietà indarno altronde s' apprende.

(6) Ove si parla delle metafore del Tesauro, sarebbe stato bene per util pubblico aggravare la mano sopra quel libro, che inganna il mondo sotto nome d'Aristotele, e ha riempiuto l' Italia di concettini; ed egli è pieno d' arguzie frivole, buffonesche, puerili, insulse, irriverenti. Quella metafora di proporzione, benissimo considerata da Aristotile, a quante mai sciocchezze gli aprì la strada! Pure vi ha del buono in quel libro; come l' indice categorico, il riconoscere le misure e le corrispondenze nelle parti del periodo. E egli era uomo di dottrina, e d' ingegno vivo e brillante; ma per istemperata ambizione di novità si stravolse.

(7) Il *Fiasco*, come tradusse il Castelvetro, è più somigliante a φιάλη, che *Tazza. Fiala* è vaso corpacciuto, e il *Fiasco* altresì; per mescere, più che per bere. La *Tazza* è vaso spaso, e per bere. A tradurre φιάλη, *Tazza*, non è ben tradotto. Potrebbesi tradurre *Ampolla*; ma questa è più per l' acqua, e si usa per quelle da altare. *Boccia* e *Guastada*; ma son più da delicati, che da beoni. Laonde *Fiasco* è il nome più comodo di tutti per l' arnese di Bacco. Perciò non senza buon fondamento il Castelvetro così tradusse. Ma perchè ella fosse detta *Scudo di Bacco*, la ragione del Castelvetro, come è stato dottamente osservato dal sig. Muratori, par ricercata, e non è la propria. Dionisio Trace, grammatico insigne, riferito da Ateneo lib. XI, l' epiteto che dà Omero alla *Fiala* di ἀμφίθετον, non ispiega, come

altri, per vaso *che si posi da tutti e due i lati*, ma per ἀμφίθεουσαν, *corrente intorno*, come egli spone. εὐγγύλην, κυκλοτερῆ τῷ σχήματι, *tonda di figura*, *tirante al cerchio*. E ἀσπίς, a chi ella è comparata, è *Scudo tondo*. L'uno e l'altra ha Colmo. Lo Scudo *umbonem*; l'Inghistara, o Guastada, *habet umbilicum*, ὀμφαλὸν: che anche l'etimologia di Guastada è da γαστρη (quasi *gastrata*) altra sorta di vaso corpacciuto, come presso allo stesso Ateneo: che il nostro Boccaccio disse *Grasta*, usando la parola siciliana, vaso di terra, che ha corpo in fuora. Dall'essere adunque tanto la Fiala che l'Aspide, o Scudo, tondi e colmi nel mezzo, si possono tra loro colla proporzione, a guisa che fanno i geometri, comparare, e dire: Come sta lo scudo a Marte, così la Phiala a Bacco. E perchè anche lo scudo s'imbraccia dalla sinistra; e la phiala altresì, per esser pronti a mescere nella tazza o bicchiere, che si tien nella ritta, corre tra loro proporzione. E che la Fiala fosse di collo stretto, come il nostro Fiasco, pare che ce l'accenni Pindaro, quando nell'Ode VII delle Olimpie, a principio chiama la Fiala ἔνδον ἀμπέλου καχλάζοισαν δρόσῳ, *Ch'entro, di vite per rugiada bolle*: che quel καχλάζω pare che spieghi il romore che fa il vino, quando si mesce dal Fiasco, o da altro vaso di stretto collo, che noi diciamo *fare Glo Glo*. In Apollonio nel 2 dell'Argonautica.

> Καχλάζοντες ἀνέπτυε κύματος ἄχνην,
> *Schiuma di strepitosa onda sputava*,

καχλάζοντες è spiegato τοῖον ἦχον ἀποτελοῦντες. Più giusta metafora di proporzione sarebbe quella, a mio giudizio, di chiamare il *Martello* fabbricato da Vulcano, *Asta Lennia*; siccome io stimo che si debba per avventura intendere in quei versi di Nonno nelle Dionisiache lib. 29, il quale ho io tutto tradotto, insieme con tutti gli Epici e Buccolici greci. Dice d'uno degli Dei Καβειρον, figliuoli di Vulcano:

> Χειρί δὲ Λημνιον ἔγχος ὅπερ κάμε πατρος ἀχμὼν
> Δεξιτερῇ κούφιζεν. ἐπ' εὐρυέεσσι δὲ μιροις
> Φάσγανὸν ἠώρησε σελασφόνον ....

.... *E nella destra mano*
Asta lennia, cui feo la patria incudine,
Levava, e sopra i ben formati fianchi
Lampeggiante coltel sospeso avea.

I quali sono nella versione latina stroppiati, e tali riportati da un Veneziano che ultimamente ha stampato *de Diis Cabeiris*. Ora avendo osservato che nelle medaglie i Cabiri tengono manifestamente nella mano un martello, simbolo d' essere figliuoli di Vulcano, mi pare di poter dire che l'*Asta Lennia* in Nonno possa significare *Martello*, proprio strumento di Vulcano, come è la fiala di Bacco, e lo scudo di Marte.

(8) *Io non adombro il vero ec.*) Simile è questo volo a quell' estro di Pindaro nella prima Ode delle Olimpie, ove fa il religioso, e si dichiara di non voler favoleggiare in dispregio della Divinità, come gli altri poeti.

Ε' μοὶ δ'ἄπορα γαςρίμηργον
Μακάρων τιν' εἰπεῖν.
Α' φιςαμαι ἀκέρδηα λέλοιχε
Θαμινὰ κακαγόρως; ....

A me cosa impossibile saria
Ghiotto appellare alcuno de' Beati.
Lungi me 'n tengo. Piccol fa sovente
Guadagno il maldicente.

(9) Se il sig. Perrault non fosse morto, in proposito di Pindaro, pregherei Dio che gli rendesse il conoscimento. Confessò che Pindaro è oscurissimo, e pel dialetto e per la costruzione, e per que' passaggi, o, per dir meglio, salti o voli, e per pigliare quelle voghe, delle quali non si viene così a capo. Sono noti i versi d' Orazio.

Monte decurrens, velut amnis, imbres
Quem super notas aluere ripas

Egli è un fiume che precipita giù da una montagna,

e va via crescendo tanto, ch' egli trabocca e straripa: il che si vede dall'entrare molte fiate da una strofa nell'altra senza fermarsi, che è un passare l' usate rive. Che perciò Orazio giudiziosissimo scrittore lo stimò inimitabile e risicoso, a chi con lui gareggiar volesse, di rompere il collo. E di vero Orazio s' è mantenuto sobrio nell' imitarlo. Del resto le sentenze sue non son miserabili, ma mirabili; e veramente e in concetti e in parole egli è ricchissimo, *beatissima rerum verborumque copia*, come di lui dice Quintiliano critico molto più insigne del Perrault.

(10) Di questa Ode io ne tradussi il principio una volta così:

Ottima è l' acqua: l' oro,
Qual fuoco in notte acceso,
In mezzo all' altra spicca
Prode ricchezza.
Se i ludi celebrare
Agogni, o caro cuore,
Del Sol tu non vedrai
Un' altra più splendente
Di giorno e ardente stella
Per l' etere solingo.
Nè degli olimpii ludi
Canterem ludi più chiari;
Onde il famoso
Inno intorno si cinge
Alle menti de' savi, celebrando
Di Saturno il figliuolo, e all' alta andando
Ricca beata casa di Jerone,
Che lo scettro governa di giustizia
Nell' abbondante di greggie Sicilia;
Che di tutte virtudi
Cogliendo va le cime,
E luce anco gioioso
Di musica nel fiore,
Con cui scherziamo uomin sovente
A cara mensa intorno.
Dal chiodo suo or Doriese cetra
Stacca; se a te di Pisa e Feronice

La grazia punto
Sotto dolcissime
Cure la mente mise;
Quando presso Alfe correa
Portando l' agil corpo
Ne' corsi, senza sprone.
Colla vittoria mescolò il padrone
Siracusan, godente di cavalli
Rege, il cui nome splende
Del Lidïano Pelope
Nella forte Colonia,
Dell' amato dal possente
Nettunno Guarda-terra:
Che da netto laveggio il trasse fuore
Cloto, d' avorio il lieto omero adorno.
Ah! quanti mai miracoli!
E la mente de' mortali,
Oltra 'l vero discorso,
Di dipinte bugie istorïati,
Delle favole ingannano i racconti.

Fin qui io tradussi, e fin qui ho trascritta la mia traduzione. Perchè poi Pindaro abbia qui fatta menzione dell' acqua e dell' oro, molte cose ha detto il signor Boileau. Ma io non vorrei tanto indovinare, massimamente essendo l' acqua e l' oro cose disparatissime; nè mi pare verisimile che Empedocle discorrendo dell' acqua parlasse anco dell' oro. Nè mi pare che si possa dire che il poema d' Empedocle, intitolato Κοσμοποιία (che con questo titolo è citato da Aristotele nel 2 della Fisica, cap. 4.) contenesse un elogio de' quattro elementi, trattando di tutta la fabbrica del mondo, nel che egli probabilmente desse il primato all' acqua. Anzi egli lo dava al fuoco, se crediamo a Aristotele nel lib. 2, περι γενέσεως και φθορᾶς cap. 3, ove trattando del numero degli elementi, dopo aver detto, che chi ne poneva due e chi tre, viene ad Empedocle, e dice: che a principio egli ne poneva quattro, ma che poi li riduceva a due, contrapponendo al fuoco gli altri tre. Ecco le sue parole: ἔνιοι δ' εὐθύς τέτταρα λέγουσιν, οἷον Ε'μπεδοκλῦς, συ'άγει δὲ καὶ οὗτος ἐις τὰ δύο

τῶ γὰρ πυρι τ' ἄλλα πάντα ἀντιτίθησιν. Ma in proposito dell' acqua e dell' oro, de' quali l' una è *vilissima rerum*, l' altro preziosissimo, mi pare che abbia voluto mostrare il poeta due cose da esser tenute care ed avute in pregio; l' una per l' abbondanza, e l' altra per la scarsezza. Il che, se mal non mi ricordo, osservò Aristotele nel lib. 2 della Rettorica, cap. 7, ove cita l' Ἄριςον μὲν ὕδωρ, che mostra essere un detto andato in proverbio, e che l'acqua, per lo spesso uso e necessità che abbiamo di lei, supera l' oro.

(11) Ἡ' τοῦ πατρὸς δετ εὐγένει ἀποκπενεῖ.) La riflessione, o il pensiero, è tratto dal lib. 6 dell' Iliade, ove Andromaca dice a Ettore, dissuadendolo dall' andare a combattere:

Δαιμονιε, φθίσει σε τὸ σὸν μένος

Meschin, t' ucciderà il tuo valore.

Eschilo, che paragonava le sue tragedie a cene fatte degli avanzi e de' rilievi d' Omero, lo imitò in questo luogo altresì. Il passo è simile, ma più forte e mirabile quello d' Euripide. Egli è nell' Agamennone; ove Clitennestra parlando a Oreste, e vedendo l' animo preparato, che egli avea, d' ammazzarla, così gli dice tutta impaurita:

Κλ. Κτενεῖν ἔικας, ὦ τέκνον τὴν μητέρα;

Ed ei risponde:

Ὀ'ρ. Σα τής σε κΰητης, εὐκεγὼ κατακτενεῖς.

Clitenn. *Par che la madre uccider vogli, o figlio.*
Oreste. *Tu, e non io, ucciderai te stessa.*

(12) *Devant vous de respect ses traits sont arrêtéz.*) Simile a questo è un sonetto di Domenico Veniero, pieno di simili stravaganze, quantunque benissimo condotto, e caricato trasmodatamente su quei del Petrarca: *Piovonmi amare lagrime dal viso, Con un vento*

angoscioso di sospiri. Egli è in morte del Bembo, e si legge tra la Raccolta delle Rime scelte del Dolce.

Per la morte del Bembo un sì gran pianto
Piovve da gli occhi dell' umana gente,
Ch' era per affogar veracemente,
Come diluvio, il mondo in ogni canto.
Se non traeva insieme il dolor tanto
Per bocca, fuor d' ogni anima vivente,
D' alti sospiri un Mongibello ardente,
Ch' asciugò d' ogni parte, ove fu pianto.
Nè schivò meno il lagrimar profondo,
Che 'l foco de' sospiri anco non fesse
Arder tutta la macchina del mondo.
Dio fu che l' un con l' altro mal corresse,
Perchè il primo miracolo e 'l secondo
Non sorbisse la terra e non l' ardesse.

Queste sono immagini, ma immagini stranaturate, e fuori del decoro e del verisimile.

(13) *La Logica.*) Meglio che *Loica*. È troppa affettazione d' antichità il dire *Loica*. Gli antichi dissero *Loica*, seguendo la pronunzia della lingua greca volgare, che ἄχιος dice ἄιος, ἐυχελόγιον proferisce ἐυχελόϊν.

(14) *Che volgarmente noi chiamiamo Birilli.*) Noi Fiorentini appunto così gli diciamo, e non già *Brilli*, o *Berilli*, seguendo la pronunzia greca odierna, che l' η pronunzia per ι. Βήρυλλοι.

(15) *Pastor, ignem quaeris? ad eosdem oculos diverte: ferulam inflammabis.*) È ben altra galanteria quella di Porzio Licinio, e vago delirio di mente innamorata, presso Agellio lib. 19 delle Veglie Attiche, cap. 9.

Custodes ovium, teneraeque propaginis agnûm,
Quaeritis ignem? ite huc: quaeritis? ignis homo est.
Si digito attigero, incendam sylvam simul omnem:
Omne pecus flamma est; omnia, quae video.

Smaniava d'amore: era tutto fuoco, fuoco ciò che vedeva. Questo epigramma, portato da Agellio per contrapporre alla delicatezza d'Anacreonte, ebbe in veduta il Tesauro, ma non l'applicò bene.

(16) *Ex aqua ignem elicies, aquam ex igne.*) Questo pensiero è più galante e più gentilmente condotto nell' epigramma di Petronio Afranio, che si legge nelle Catalette degli antichi poeti, avanti al Satirico di Petronio.

Me nive candenti petiit modo Julia: rebar
Igne carere nivem: nix tamen ignis erat.
Quid nive frigidius? nostrum tamen urere pectus
Nix potuit manibus, Julia, missa tuis.
Quis locus insidiis dabitur mihi tutus Amoris,
Frigore concreta si latet ignis aqua?
Julia sola potes nostras extinguere flammas,
Non nive, non glacie; sed potes igne pari.

Sopra Acqua e Fuoco galante è il distico di Zenodoto nel primo dell'Antologia.

Τηϛγλύψας πὸν Ερωτα, παρὰ κρήνησιν ἔφηκεν.
O' ιόμενος τὰυσειν τοῦτο τό πῦρ ὕδατι.

Che io così tradussi:

Sculptum a se quidam, fontes prope, sistit Amorem.
Opprimere hunc ignem forte putavit aqua

(17) Che vuol dire, *impunita cum nivibus Incendia colludere?* Più tosto le nevi non son punite, che si scherzano vicino al fuoco, e il fuoco le rispetta. Claudiano disse con maggior grazia, e verisimiglianza e proprietà, del medesimo Mongibello:

.... fumoque fideli
Lambit contiguas innoxia flamma pruinas.

(18) *Ad ista vaporaria ec. balneator Amor accersit.*) Stupenda fantasia: fare Amore Stufaiuolo. È da contrapporsi a un pensier così sordido il nobile e grazioso di Tibullo sopra gli occhi di Sulpizia.

Illius ex oculis, quum vult exurere Divos,
Accendit geminas lampadas acer Amor.

(19) Pittagora non chiamò (siccome credono alcuni) gli Occhi *Solares ignes*, talchè possano sulla sua autorità essere chiamati *Soli* ; ma *Solares portas*, *vel Solis fores*. Laerzio nella Vita di Pittagora: *νῦν δέ ἐστιν ἡλίου πυλὰς καλεῖ τοὺς ὀφθαλμούς*. Porte, per le quali entra il Sole. Non attribuì adunque loro alcuna solare qualità.

(20) *Sofisma*) Meglio così, che *Sofismo*, perchè s'accorda col greco e col latino, onde questo vocabolo a noi viene. E l'esempio del Buti di *Sofismo* nel Vocabolario è unico. Gli altri esempi sono di *Sofismi*, che tanto può venire da *Sofisma*. Il *Tema*, i *Temi*. Lo *Stratagemma*, gli *Stratagemmi*. Un' *Epigramma* non *Epigrammo*, gli *Epigrammi*. Che poi sia stato tratto fuori *Sofismo* e *Sofisma*, ciò non fa forza; perciocchè la decisione pende dagli esempi, i quali se sono d'un solo autore, e che non si possa anco riscontrare per essere MS., non sono così sicuri. E ciò avviene in tutti i dizionari. Nella stessa guisa meglio è *Lettori*, che *Leggitori*, parendo questo ultimo alquanto affettato.

(21) Io avrei voluto aggravare giustamente sopra il Tesauro, e dire che i concettini e le arguziole sono sempre freddure; ma trattandosi di cose sacre, sono irriverenze, sono empietà.

(22) Siccome il Petrarca disse *caldi sospiri*, come *caldi prieghi* il Boccaccio, cioè affettuosi e appassionati; così disse *rompete il ghiaccio*, che è una maniera di dire e uno idiotismo, come *tentare il guado*. Ovidio *de Arte*, dando precetto del mandare innanzi una lettera amorosa a tentare il guado, o come forse anche diremmo, a rompere il ghiaccio, dice: *Cera vadum tentet*. Non perchè il Petrarca più che tanto volesse alludere al *caldi*, disse *Rompete il ghiaccio*: che poi questo ghiaccio si strugge, e non comparisce più in tutto il sonetto; ma per voler dire: Ammollite la durezza, il rigore, disse, prendendo dal popolo l'espressione: *Rompete il ghiaccio*.

(23) Il sonetto d'Angelo di Costanzo, dell' esser bagnato da una donna, può illustrarsi da quello epigramma galantissimo di Petronio Afranio, della neve gettatagli da Giulia, rapportato di sopra.

(24) *Sì vedrem poi per meraviglia insieme ec.*) Si può considerare come un enigma: e come tale ha la sua intrinseca bellezza, che consiste nell' equivoco di Laura e di Dafne, che oltre al significare una femmina di tal nome, significa anco la pianta nella quale fu trasformata. Questo enigma inviluppato dà ammirazione, sciolto dà diletto. Non si dee adunque considerare come un'immagine seria poetica, ma come un' enigma giocoso.

(25) *Così mi sveglio a salutar l'Aurora*, disse in uno di questi sonetti il Petrarca; e questo concetto fu egli il primo a prenderlo dal latino di Quinto Catulo, rapportato da Cicerone.

Constiteram exorientem Auroram forte salutans,
Cum subito a laeva Roscius exoritur,
Pace mihi liceat, Coelestes, dicere vestra:
Mortalis visus pulcrior esse Deo.

Il primo sonetto d'Annibal Caro è una imitazione di questo epigramma, il quale finisce:

Volsimi, e 'ncontro a lui mi parve oscuro,
Santi lumi del Ciel, con vostra pace,
L' Oriente, che dianzi era sì bello.

Ve n' ha pure uno del Marino nelle Rime marittime, che comincia: *Spuntava l'Alba*, e finisce:

Quando mi volsi, e la mia Lilla vidi,
E dissi: hor chi menar poteami seco,
Altri, che 'l mio bel Sol, sì lieto giorno?

Nella Raccolta delle Rime amorose franzesi del Corbinelli ve ne ha uno di M. Malleville che comincia: *Le silence regnoit sur la terre et sur l'onde*, che corrisponde al principio di quel del Caro: *Eran l' aer*

tranquillo e l' onde chiare. Anzi non solo il principio, ma il sonetto tutto. Eccolo.

Le silence regnoit sur la terre et sur l'onde ;
L'air devenoit serein, et l'Olympe vermeil,
Et l'amoureux Zephire affranchy du sommeil
Resuscitoit les fleurs d'une haleine féconde.
L'Aurore déployoit l'or de sa tresse blonde,
Et semoit des rubis le chemin du Soleil ;
Enfin ce Dieu venoit au plus grand appareil
Qu'l soit jamais venu pour eclairer le monde:
Quand la jeune Philis, au visage riant,
Sortant de son palais plus clair que l'Orient,
Fit voire une lumiere et plus vive et plus belle.
Sacré flambeau du jour, n'en soyez point jaloux.
Vous parustes alors aussi peu devant elle,
Que les feux de la nuit avoient fait devant vous.

Questo ultimo è imitato dal Petrarca nello stesso argomento : *Quel far le Stelle, e questo sparír lui.* Avrei aggiunto a tutti questi quel gentilissimo sonetto del sig. dottore Manfredi, rinomatissimo lettore pubblico delle mattematiche in Bologna e valorosissimo poeta : il qual sonetto è condotto con maravigliosa felicità ; ma è stampato nel tomo IV di quest' opera. Certo l' economia d' esso componimento è mirabile, e contiene una certa affettuosa e leggiadra semplicità.

(26) Il concetto di Marziale, che la febbre non vadia via da dosso a Leutino, perciocchè ella, stando con lui, è ben trattata, non si può domandare tanto ridicolo, quanto ameno e piacevole. Egli posa in falso ; perchè a discorrerla come la discorre Lucrezio filosofo e poeta, e secondo la verità, la febbre non guarda a queste cose.

Nec calidae citius decedunt corpore febres,
Textilibus si in picturis, ostroque rubenti
Jacteris, quam si in plebeja veste cubandu' 'st.

Lib. 2, in princ. Ma questo falso è renduto verisimile dalla insinuazione del poeta, che considera la febbre

come una forestiera venuta ad alloggiare in quel corpo; e che ricevendone buoni trattamenti, non le venga voglia di licenziarsi, e ci badi a stare.

(27) Avrei portato le parole greche di Plutarco, nelle quali ἐνεπορέσθη dee dire ἐνεπερήσθη. ὡς Ἡγησίασσὲ ἐιπεφώνημκεν επιφώνημα. Io leggerei volentieri ᾧ. cioè; al quale Alessandro nato in tal giorno Egesia fece una tale acclamazione. E l' ἐπὶ si sa che manda al dativo, e pare che quello ἐπιπεφώνηκεν richiéda dopo di sè, a chi va, o sia fatta quella acclamazione; e l' ὡς che si trova tanto nella fiorentina, aggiustata sovra un MS. di Marcello Virgilio segretario della Repubblica fiorentina, dottissimo, e di lettere greche intendentissimo, famoso pel suo Dioscoride; quanto in quella di Errico Stefano, può esser nato dalla voce antecedente νεὼς, che abbia influito che in vece di ᾧ sia corso ὡς. Comunque sia, io tradurrei così: *Nel qual giorno bruciò il tempio di Diana Efesia, a cui Egesia Magnete* (o della Magnesia) *fece questa acclamazione, a spegnere del tutto quell' incendio, per la sua freddura, valevole: poichè, con ragione, egli disse, essere arso il tempio per esser Diana impiegata a raccogliere il parto d'Alessandro.* Il volgarizzamento antico MS. appresso di me, il quale di greco litterale fu traslatato in greco, e di greco volgare in aragonese, e di aragonese finalmente in toscano, ed è citato nel Vocabolario della Crusca, come scrittura del secolo del 1300: *Intervenne ancora questo: che il tempio della Dea Juno* (qui erra, perchè ha da dire Diana) *che era in Efeso, arse; e secondo che disse uno, il quale avea nome Igisia di Magnisia* (qui si vede rappresentata la pronunzia greca volgare del η per i) *che convenia che fosse arso, poichè la donna del tempio, la Dea Juno aveva preso la cura d' esser levatrice.* Quel *secondo che* mostra essere stato nel testo anche in quei tempi ὡς. Ma, come ho detto, mi piacerebbe ᾧ. Quell' ἐπιπεφώνηκεν ἐπιφώνημα è restato nella penna. A proposito di spegnere l' incendio colla freddura del motto, in Ateneo lib. 13, ove tratta de' motti arguti delle

Meretrici, dice che Gnatena una volta fece mettere di nascoso della neve nel bicchiere di Difilo; ed egli sentendo il vino ghiacciato, e godendone molto, maravigliato disse: *Voi dovete avere, Gnatena, una cantina, o cisterna fredda. Oh! rispose ella, io vi butto sempre dentro i Prologhi delle Commedie vostre.*

(28) Cicerone si dilettava del ridicolo, ed egli ci aveva maniera, anzi ci si compiaceva un po' troppo per testimonianza di Quintiliano lib. 6, cap. *de Risu. Nam et in sermone quotidiano multa, et in altercationibus, et in interrogandis testibus plura, quam quisquam, dixit facete; et illa ipsa, quae sunt in Verrem dicta frigidius, aliis assignavit*, con quel che segue. Non è maraviglia adunque, che se egli ne' suoi motti dava talora nel *freddo*, che anche questo *freddo concetto*, così stimato da Plutarco autore gravissimo, a Cicerone, che era tacciato di buffone, e che aveva il genio inclinato a motteggiare, piacesse.

(29) Che Tullio, e gli altri Savi de' Gentili non credessero in que' loro falsi Dei, questo non fa che tutto ciò che essi dicevano d'irriverente e di ridicolo, non istesse male: supposta quella falsa religione approvata dal pubblico, e secondo la quale si governavano. Già Diana era stimata Dea sopra i parti. Entra qui la buffoneria; e come se ella fosse una donna che non può essere nello stesso tempo in due luoghi, non una Dea che è per tutto, dice, che essendo occupata in quella faccenda d'assistere al parto d'Alessandro, non poteva badare a casa. A Plutarco, come filosofo e politico, il concetto d'Egesia non piacque.

(30) Si può aggiugnere all' apostrofe di *Iliaci cineres* quella famosa della Miloniana: *Vos enim jam ego, Albani tumuli, atque luci*; e quella gentilissima del Petrarca: *Chiare, fresche e dolci acque*; e quell' altra d' antico tragico rapportata da Cicerone: *O coelum, o terra, o maria Neptuni*. E ne' Tragici sono gli esempi frequenti; e ciò addiviene nelle grandi passioni. Si parla dagli amanti co' monti e colle selve. Virgilio nell' ecloga 2.

.... ibi haec incondita solus
Montibus et sylvis studio jactabat inani.

(31) Orlando in punto di morte parla con tenerissimo affetto alla sua spada Durindana, che egli chiama *Durenda* presso Turpino, e le fa un bellissimo prego in quella rozza lingua latina, che comincia: *O ensis pulcherrime, sed semper lucidissime, longitudinis decentissime*. E appresso: *Quotiens per te aut Judaeum perfidum, aut Saracenum peremi, totiens Christi sanguinem, ut arbitror, vindicavi. O spatha felicissima, acutissimarum acutissima*. Ove si vede che per vezzo di quel tempo usa la rima. Questo si vede in un tomo della Raccolta *Veterum Scriptorum Rerum Germanicarum*.

(32) *Cosa che non è molto verisimile, benchè ec.*) Gli Dei erano creduti poter tutto; e però si fa verisimile e credibile l'incredibile, condito massime dalla grazia poetica.

(33) *Dal foco spinto ora il vitale umore Fugge per quella via che agli occhi mena.*) Oh con quanta maggior tenerezza, naturalezza e amorosa semplicità disse Orazio ode 13, lib. 1!

> *................ humor et in genas*
> *Furtim labitur, arguens*
> *Quam lentis penitus macerer ignibus.*
>
> *E l'umor, che di furto*
> *Nelle mie guance scorre,*
> *Fa fede altrui, quant'io*
> *Dentro arda, e mi consumi a lento foco.*

(34) *Antitesi, o i Contrapposti.*) Contra questo abuso adopra mirabilmente la satirica sferza Persio nella satira 1.

> *Fur es, ait Pedio, Pedius quid? crimina rasis*
> *Librat in Antithetis. Doctas posuisse figuras*
> *Laudatur: bellum hoc. Hoc bellum! ....*

E appresso:

> *Men' moveat quippe, et, cantet si naufragus, assem*
> *Protulerim? cantas, cum fracta te in trabe pictum*
> *Ex humero portes? Verum, nec nocte paratum*
> *Plorabit, qui me volet incurvasse querela.*

Cioè, secondo che mi sono ingegnato di tradurre:

Se' un ladro, a Pedio uom dice: e Pedio, che?
Con contrapposti ei vien lisci a difendersi,
Che di qua nè di là pendano un pelo.
Lodasi ch' ei maneggia le figure.
Oh questo è bello! Bel? Dio vel perdoni.
Me moveranno adunque, e, se scappato
Un dal naufragio canti, io trarrò fuore
Misera crazia: Porti il voto, e canti?
Piagnerà vere e non studiate lagrime
Chi mi vorrà piegar con suo lamento.

(35) *Ille tot Regum parens Caret sepulcro Priamus, et flamma indiget, Ardente Troja.*) Il Concetto di Seneca, quantunque non sia concettino, pure ne ha apparenza; e questo anche si dee fuggire. Forse non è, ψυχρὸν, ma è ψυχροφανές. Freddo similmente è quel di Petronio, e sente del declamatore nel suo poemetto.

Crassum Parthus habet. Lybico jacet aequore Magnus.
Julius ingratam perfudit sanguine Romam,
Et quasi non posset tot tellus ferre sepulcra,
Divisit cineres.

Marziale similmente de' figliuoli di Pompeo.

Pompejos juvenes Asia, atque Europa; sed ipsum
Terra tegit Libyae, si tamen ulla tegit.
Quid mirum, toto si spargitur orbe? jacere
Uno non poterat tanta ruina loco.

Più semplici nè meno grandi sono i sentimenti de' Greci nel distico d'Antipatro, finto sopra il sepolcro di Priamo, nel lib. 3 dell'Anthol., cap. in Heroas:

Ἡρῶς Πριάμευ βαιὸς τάφος, ουχ ὅτι τόιου
Αξιος αλλ' ἐχθρῶν χερσιν εχωννύμεθα.

Congessere manus hostiles: inde sepulcrum
Exiguum Priami, non bene pro meritis.

Ve n' ha un altro d' Incerto sopra il sepolcro d' Ettore. Μή μς τάφῳ ec. che è stato così tradotto da un Accademico fiorentino, cioè dal sig. conte Giovam-Batista Fantoni.

Hectora me exiguo tu ne metire sepulcro.
Unus ego sum, ob quem Graecia contremuit.
Argivi profugi, magna Ilias, ipse et Homerus,
Quin fuit ipsa etiam Graecia mî tumulus.

E sopra Alessandro il Macedone: Εκτορι μεν τροίη ec. tradotto parimente dal sopradetto Accademico.

Hectore cum magno magna Ilios occubat: ullâ
Nec posthac Graecis obstitit illa manu.
Pella et Alexandro commortua; non decus ergo
Patria fert homini, verum homo fert patriae.

Similmente Catullo nella nobilissima elegia in morte del Fratello:

Tu mea, tu moriens fregisti commoda, frater.
Tecum una tota est nostra sepulta domus.
Omnia tecum una perierunt gaudia nostra,
Quae tuus in vita dulcis alebat amor.

(36) *Ma dopo questa scorsa torniamo a' nostri alloggiamenti.*) Non so se possa parere maniera di dire alquanto ricercata, per voler mutare la comune e l' ordinaria. Come il Salviati negli Avvertimenti per voler non sempre dire *Spezie* o *Genere*, dirà *Schiera*, *Squadra*, *Brigata*. Non erano così schivi i Greci di replicare, ogni e qualunque volta egli occorresse, la stessa voce, particolarmente nelle materie dottrinali; benchè egli ne fossero forniti a dovizia, non lasciavano di ripetere la propria e usuale. Il cardinale Pallavicino nella Storia del Concilio, avendo letto in Matteo Villani questo passo, o vedutolo citato nell' antico Vocabolario della Crusca, del lib. 10, cap. 25: *Il quale quasi per lusinghe tirato nel trattato, con infingere di non sapere, se non la corteccia* (che è come nostro

idiotismo) prese a farvi il suo contrapposto della *Midolla*, e caricarvi sopra, quasi raffinandovi; ma il peggiorò e diede in solennissima Κακοζηλία e affettazione. Egli è citato nell'ultima edizione del Vocabolario, quivi allato allato allo storico antico che fiorì ne' buoni tempi. Storia Concilio 141. *La corteccia del viaggio fu il visitar la Duchessa a nome del padre; ma la midolla fu il trattar col Papa.* Chi soffrirà mai questa crudezza di metafore in argomento serio e di storia? Potea dire con le parole proprie della materia: *Il pretesto del viaggio fu di visitare la Duchessa ec. ma la sustanza fu di trattare col Papa:* e avrebbe detto propriamente e gravissimamente, senza dare in una inetta imitazione. Così in questo luogo *scorsa* si può soffrire; ma l' ingropparvi *gli alloggiamenti*, come non fusse maniera proverbiale, trita dall' uso, forse apparirà alquanto cruda. Avrei adunque detto con più semplicità e proprietà: *Ma dopo questa scorsa torniamo in via, e studiamoci ec.*

(37) I versi di Teocrito, Idill. 8, secondo la mia traduzione, così dicono:

Primavera è per tutto, e da per tutto
Pasture sono, e da per tutto piene
Le mammelle di latte; e i giovinetti
Animali si nutrono, e divengono
Grassi, u' la vaga fanciulla si rende.
Ma s' ella parte poi, arido resta
Quivi allora il pastore, aride l' erbe.

Πάντα ἔαρ, πάντᾶ δὲ νόμοι, con quel che segue. Eobano di Hassia, o Cassel, lesse πάντα per *omnia*; ma e πάντα alla Dorica per πάντη, cioè παντως, πανταχοῖ: e la ragion del verso lo dice. Fa un bel sentire la traduzione d' esso Eobano:

Omnia tunc vernant, tunc omnia pascua florent,
Omnia plena boves ubera lactis habent:

ma non ispiega giusto il sentimento di Teocrito, che dice più: volendo dire Menalca, che dove arriva la sua

fanciulla per tutto son pasture, per tutta primavera, quasi vi nascano, non che quelle che già sono, vi fioriscano.

(38) Terenzio: *Ubi ubi est, diu celare non potest.* Essere la bellezza come il fuoco che si manifesta dal proprio lume, e come il fuoco di notte che vie più spicca (immagine presa da Pindaro) considera Senofonte nel Convitto, ove ragionando della bellezza d'Autolico, la quale egli dice naturalmente avere del regio, massime quando è accompagnata da verecondia e modestia. Πρῶτον μὲν γὰρ ὅταν φέγγος con quel che segue. E della gran bellezza può dirsi, come del grand' amore, che non si può nascondere. Ovidio:

> .... *quis enim celaverit ignem,*
> *Lumine qui semper proditur ipse suo?*

(39) La ragione addotta per dimostrare che Pompeo moriva contento, e chiamava gran sorte la sua disavventura, perciocchè moriva d'una morte di cui gloria non resta a chi l'uccise: mi sembra una ragione non tanto ingegnosa, quanto vera e verisimile. Vera, perchè, come con saldissime ragioni prova Platone, *meglio è patire ingiustizia, che farla.* Ma se non vogliam far Pompeo tanto filosofo, egli era Romano, e in conseguenza aveva bevuta col latte la filosofia della gloria. Gli affetti dominanti de' Romani, per li quali fecero tante gran cose, erano

> .... *Amor Patriae, laudumque immensa cupido.*

Patria e Gloria. La gloria era la misura, il fine delle loro azioni. Questo contento adunque di Pompeo, di morire di una morte che non frutta gloria all' uccisore, è molto verisimile in un Romano.

Quanto all' altra ragione, e perchè tante volte fosse ferito dal carnefice, ella è quella medesima che aveva Caligola, di cui Svetonio: *Non temere in quemquam, nisi crebris et minutis ictibus animadverti passus est, perpetuo, notoque jam praecepto; ita fieri, ut se mori sentiat.* Non è adunque inverisimile nel carnefice di

Pompeo, se in Caligola era vera. Parmi bene che sia ricercato e freddo quello:

O che libera aver non può l'uscita
Per una sola piaga Alma sì grande.

E credo che si sia lasciato sedurre da quel d'Orazio *animaeque magnae Prodigum*: il che è detto con ardire, ma felice.

(40) *Onde sembra a taluno di leggere, non versi, ma prosa.*) Sì, a quelli che non li sanno leggere colle pose a' suoi luoghi, e musicalmente, come vanno letti i versi. I versi del Marino e de' moderni si sapran leggere da tutti, e si cantano da per tutto, e si cantano da per loro, senza che il lettore vi metta punto d'attenzione. Non così il Petrarca e gli altri antichi, che variavano il numero più che non facciamo noi, che per la moderna delicatezza ce ne siamo, forse più che non bisognava, disfatti. In quel verso strano, per esempio, del Petrarca,

Nemica naturalmente di pace,

chi non ci fa una picciola posa o sostentamento in quell'*Al*, posto nella sesta sede, che si può fare con qualche ragionevolezza, essendo questi avverbi finienti in *Mente* fatti dal latino ablativo *mente*, come dottamente osservò il Menagio, e in conseguenza di due pezzi: certo che abbatterà il verso a suon di prosa. Ma s'egli nel mezzo si sostiene un picciol che, e poi dà l'andare al verso, in luogo di sgraziato ch'egli a prima vista apparisce, non parrà privo del tutto di grazia. Niccola Villani nel Fagiano vuol rimutare versi del Petrarca, dove, per esempio, la parola *Mio* è nella sesta sede; perciocchè venendone *Cuor*, dato caso, uno non lo sa leggere, strascinato da quel *Mio*, che pare che vadia attaccato con *Cuor*; e vuol mettere nella sesta sede *Cuor*, e *Mio* dietro. E così guasta tutta la bella armonia, cui fa un picciol respiro nella sesta sede in *Mio*, sostenendolo dolcemente per poi attaccarlo con un soave legame a *Cuore*. Insomma n'ho trovati

pochissimi de' versi affatto disarmonici; perciocchè bisogna recitargli con avvertenza, e cavarne fuora, colla maniera del recitare, l'armonia che v' è dentro: la qual cosa la san far pochi. Perciocchè ci vuol pratica negli antichi, la lettura de' quali è trascurata. Fare le picciole pose a' suoi luoghi, come nella quarta e nella sesta sede; osservare dove le vocali vanno mangiate, e dove no; se il dittongo si debba dire sciolto o no: son cose necessarie per ben leggere e armonicamente i rimatori antichi.

(41) Questi poeti moderni, per andar troppo dietro a un certo numero fissato da loro pel diritto e pel buono, danno nell'unisono; e i loro versi, per così dire, suonano le campane, o saltano a piè pari; senza quella varietà di numero, e dispensazione d' armonia, secondo i soggetti che si trattano, che fece il mirabile degli antichi, e che è quella cosa che fa la poesia toccante e affettuosa. Claudiano e Ovidio hanno più dolcezza nel numero di Virgilio; ma sono anche rincrescevoli, e mancano di quella forza e di quella maestà.

(42) Non so dire se fosse il Tassoni molto intendente del linguaggio de' Provenzali antichi: prima, perchè con tutti gli aiuti della lingua spagnuola, italiana e francese, non s' arrivano da chicchessia perfettamente a intendere: secondariamente, perchè egli non ne dà segno, nè con tradurre que' passi che sparsamente cita, nè con emendargli dove bisogni, nè con discorrervi sopra: e siccome dal vedere uno che semplicemente citi passi o greci, o ebraici, o arabi, non dirò che quegli ne sia intendentissimo, se io non veggio che egli intorno a quelli con possesso di quella lingua ragioni; così per vedere citare alcuni passi, come, per esempio, di *Speranza*, che nel provenzale si trovi *Esperanza*, come nota il medesimo Tassoni sopra il Petrarca, non farò concetto ch' egli sia nè pur semplice intendente di quella lingua; e avrei detto più tosto che egli del linguaggio antico provenzale era studioso, o vi aveva studiato. Che l' antico provenzale per lo più sia scurissimo, e un linguaggio spento, che oggi

più non s' intenda, e appena se ne rinvenga qualche vestigio, lo dico per prova, aveodoci fatti studi non ordioari nella libreria de' Mss. di Sao Lorenzo del sereniss. Gran Duca mio signore, nella quale se ne conservano due raccolte, e una di queste antichissima in carta pecora; e ho veduto che non ostante questa difficoltà d'intendere, e in alcuni autori di loro impossibiltà, sarebbe cosa utilissima, per le origini e proprietà della lingua toscana, il dargli fuora tali quali egli sono, con farvi attorno quelle osservazioni che si potessero.

(43) L' oscurità di Dante o nasce dalle voci che in quel tempo eran comuni; o dallo scolastico, o nel satirico, il cui proprio carattere è l' aspro e lo scuro. Ma in Dante ha luogo quel che diceva Platone della Fisica d' Eraclito soprannomato σκοτεινός, o il tenebroso: *Quelle cose, ch' io intendo, sono divine; credo anche che tali sieno quelle ch' io non intendo.*

(44) Questi moderni, *che amano più tosto la notte d' alcuni vecchi scrittori, che il giorno risplendente de' nuovi*, io oon so vedere quali sieno. E mi maravigliai di que' versi fatti alla Dantesca stampati in Bologna, ove si coltivano così beoe e con tanta lode le lettere toscane, ne' quali si accusavano i Danteschi. Questi nel nostro tempo io non so conoscere; e credo che per bene della lingua e della poesia fosse bene non iscreditare Dante, ma rimetterlo in grazia, e insegnarne come con le debite cautele se ne possa trarre profitto.

(45) Il Petrarca fu Lirico, e trattò cose amorose; Dante, Epico d' una sua maniera particolare, o più tosto Satirico.

(46) Da che s' era messo mano a questa giustissima e utilissima censura di Seneca sopra la descrizione Ovidiana del Diluvio, io l' avrei posta intera, con soggiugnere le ragioni della critica. *Natari autem in diluvio, et in illa rapina potest? aut non eodem impetu pecus*

omne, quo raptum erat, mersum est? Concepisti imaginem quantam debebas, obrutis omnibus terris, Coelo ipso in terram ruente: Perfer. Scies, quid deceat, si cogitaveris orbem terrarum natare. Veramente d'Ovidio si può dire che per troppa abbondevolezza d'ingegno *priorem sententiam posteriore corrumpebat*: il che fu detto da Seneca padre, d'un certo declamatore de' suoi tempi chiamato Montano: che perciò il chiamavano l'Ovidio dei Retori. Pure qui tanto quanto si potrebbe salvare da quelle puerili inezie che dice Seneca; perciocchè quel *Notare* del lupo tra le pecore non è posto per lo proprio Notare, cioè per lo muoversi fendendo l'acqua, come fanno i corpi vivi; ma per lo galleggiare, e essere trasportato dall'acqua, come segue ne' corpi morti. E di fatto lo stesso Ovidio dichiara immediatamente, sè non avere propriamente, ma metaforicamente parlato, quando disse *Nat Lupus inter oves*, col soggiungere *fulvos vehit unda leones*, l'onda mena lioni, cioè son trasportati i morti lioni dall'onda, e le pecore co' lupi in compagnia affogate sen vanno. E di fatto lo stesso Seneca in questa medesima censura, dicendo *orbem terrarum natare*, nè potendo dirsi che intendesse che la terra effettivamente, a guisa d'animal vivo, nòtasse, ma che fosse allagata e circondata dall'acque, dà egli medesimo l'interpretazione al verso d'Ovidio.

La fantasia di Seneca del rovinare il Cielo, e roversciarsi sulla Terra, è grande e acconcia al Diluvio universale. La Scrittura: *Catarhactae Coeli apertae sunt.* E Esiodo nella Teogonia, trattando della guerra dei Titani, dice che fu un fracasso, come se il Cielo ruinasse sopra la Terra.

Αὔτως ὡς ὅτε γαῖα ec.

Così come se allora e Terra e Cielo
Ampio di sopra ne cadesse: tale
Rumore immenso ne sorgeva; quella
Ruinandosi, e quel d'alto ruinante.
Sì fatto degli Dei venía fracasso,
Ch' alle man per discordia eran venuti.

Quanto poi a quel d' Ovidio,

Hic summa piscem deprendit in ulmo,

non vuol dire, secondo il mio parere, che taluno allora prendea de' pesci nella cima degli olmi, perciocchè avevano allora le genti altro da fare che pescare, o prendere de' pesci in quell' orribilissimo tempo; ma ha detto quel *deprendit* col modo potenziale, che i Greci sporrebbero all' Eolica guisa: *τίς λήψειεν ἄν*. del qual modo non hanno forma particolare i Latini, ma bensì la virtù e la forza. Tanto è a dire dunque: *Hic summa piscem deprendit in ulmo*, quanto: *Hic summa piscem deprehendere potuisset in ulmo*: *ἐπὶ, πῆς ἄκρας πτελεᾶς ἰχθιὼ ἔλαβεν ἄν ἀνήρ*. cioè, *piscis deprehendi potuisset*. E si può salvare per la figura *Tapinesis*, detta da Servio, *rei magnae humilis expositio*, sopra quel verso del primo dell' Eneida *Apparent rarinantes*. Ovidio di più ha dalla sua Orazio, che nell' Ode 2 del lib. 1 usò la stessa immagine.

Omne cum Proteus pecus egit altos
Visere montes,
Piscium et summa genus haesit ulmo,
Nota quae sedes fuerat columbis,
Et super jecto pavidae natarunt
Æquore damae.

Quel *super jecto* vuol dire che il mare l'aveva soverchiate, e in conseguenza erano affogate. Laonde quel *natarunt* non è propriamente *notavano*, ma erano traportate dall' acqua. L' epiteto di *pavidae* è qui come proprio di *damae*, e non perchè vive e sbigottite notassero.

(47) La troppa e cieca stima degli antichi poeti latini vien biasimata da Orazio; che perciò Plauto e Lucilio son da lui criticati. Omero però, che è fatto da lui alle volte sotto al gran peso inchinare, *bonus dormitat Homerus*, e la cui fama si fanno gloria alcuni de' moderni Critici di lacerare, contra al giudizio di tutta l' antichità,

è da Orazio innalzato fino alle stelle in quella famosa epistola che comincia:

Trojani belli scriptorem, Maxime Lolli,
Cum tu declamas Romae, Praeneste relegi.

Lattanzio ancora disapprova, e meritamente, coloro che approvano tutte le cose degli antichi, ciecamente, *sine ullo judicio*. Ma nobilissimo e graziosissimo in questa parte è il giudizio di Quintiliano, che può servire di regola nella critica de' sommi antichi, lib. 10, cap. 1. *Neque id statim legenti persuasum sit, omnia, quae magni Authores dixerint, utique esse perfecta. Nam et labuntur aliquando, ed oneri cedunt, et indulgent ingeniorum suorum voluptati; nec semper intendunt animum, et nonnumquam fatigantur, cum Ciceroni dormitare interim Demosthenes, Horatio vero etiam Homerus ipse videatur. Summi enim sunt; homines tamen: acciditque iis, qui quicquid apud illos repererunt, dicendi legem putant, ut deteriora imitentur (id enim est facilius) ac se abunde similes putent, si vitia magnorum consequantur. Modeste tamen, et circumspecto judicio de tantis viris pronunciandum est, ne (quod plerisque accidit) damnent quae non intelligunt. Ac, si necesse est in alteram errare partem, omnia eorum legentibus placere, quam multa displicere maluerim.*

(48) Il dire *dubiam facentia palmam*, è giudizio assai più modesto del Cerda e degli altri moderni. Il dire *nescio quid majus nascitur Iliade*, è anche modesto, per un trasporto poetico. *Un non so che* vale: lo non ve lo saprei spiegare. Ma ci sento un non so che di più, che non è là. Giulio Cesare Scaligero giunse a questa temerità di rifare e, secondo lui, migliorare i versi agli antichi Latini. Spiegò il primo bandiera ai Critici. Il gusto della critica non so quanto a' nostri giorni si possa essere raffinato, essendo rari gl' intelligenti delle lingue degli autori criticati; la qual intelligenza a ben criticare mi par necessaria. Nell' antico gli Omeromastigi e gli altri non ebber fama. A Zoilo l' odio pubblico fe' rompere il collo, come raccorda Svida.

Quando viene criticato dagli antichi alcuno di que' gloriosi, il fanno bellamente e con maniera, senza perdere il buon costume della reverenza e rispetto verso que' buoni antichi. E Platone nel licenziare Omero dalla sua Repubblica, il fa con segni d' onore, e con civilissima e cortesissima cerimonia, dopo averlo con unguenti e con ghirlande profumato e accarezzato.

(49) *Diciassette.*) Così per l'appunto i Toscani, siccome *diciotto*, *diciannove*. Perciocchè l' accento che è sul dittongo italiano *ie* nella parola toscana *Dieci*, nel formarsi la voce di *Dieci* e *sette* in una sola *Diciassette*, si trae più la, e va a posarsi sulla prima di *sette*; si liscia il dittongo, sbattendosene la subiuntiva. Così *tuono* fa poi *tuonare*, *giuoco* faceva appresso gli antichi *giucare*; appresso noi, *giocare*. E così *dieci* in composizione fa *dici*, per non far forza in due luoghi, e sul dittongo e sull' accento, e così agevolarne e lisciar la pronunzia.

(50) Omero nel lib. XIV dell' Iliade, secondo la mia traduzione, dice così:

Quivi Agamennone .... Or sia chi dica
Pensier miglior di questo; o vecchio, o giovine;
Che molto volentieri a me ciò sia.
A questo disse il prode Diomede:
Ei non è lunge: nè cercarlo troppo
A noi fia d' uopo, se ubbidir voleste,
Nè per sdegno ciascun di voi biasmaste,
Perchè tra voi io sia 'l minor di nascita.
Di buon padre mi vanto anch' io per nascita
D' essere, di Tideo, cui coprì in Tebe,
La spasa terra; poscia che a Porteo
Nacquero da tre figli generosi,
E 'n Pleurone abitaro, e nella eccelsa
Calidone, Agrio e Melas, ed il terzo
Fu il cavalcante Eneo, del padre mio,
Che fu padre, e in valor passò quegli altri,
Ma questi ivi rimase; e il padre mio
Fermossi in Argo, appresso aver girato,
Che così piacque a Giove, e agli altri Iddii.

D'Adrasto delle figlie egli una prese ,
Ed abitò una casa in viver grassa ;
E in gran dovizia a lui eran campagne
Che rendean grano ; e molti ancor di frutti
V' avea filari intorno , ed ancor branchi
Erano a lui di pecore ; e per lancia
Sovra tutti gli Achei portava il vanto.
Queste cose ben voi udir potete
Come vere : però di trista nascita
Me non pensando, nè un imbelle, quella
Parola non spregiate detta ; ch' io
Ben parlerò ....

Diomede , come giovane , per accreditare il consiglio ch' egli era per dare , e conciliarsi quella autorità che l' età non gli donava , l'accatta da' suoi antenati ; i quali dice essere stati nobili , ricchi e valorosi ; e in conseguenza milita a favor suo la presunzione ch' egli sia uncor tale , come nato da quelli ; poichè *fortes creantur fortibus et bonis.* Ciò non si poteva spiegare in tanto brevi parole , avendo a toccare de' suoi maggiori , de' suoi fratelli , delle avventure , de' parentadi , delle ricchezze , del valore.

(51) La nazion greca dovea essere cicalatrice. Bisognava que' Greci antichi pigliarli colle cicalate. Queste genealogie , queste nobiltà erano stimate. Non erano ancora venuti maestri di rettorica , non s' era peranche raffinato il mondo. Tale in somma era l' eloquenza di que' tempi ; e Omero ce la dipinge.

(52) Proprio è di chi si scusa , l' usare molte parole , e trovar macchine e invenzioni da divertire e distrarre l' animo dalla considerazione delle cose passate.

(53) Nestore ha fatto dire a Orazio : *Laudator temporis acti.*

(54) Anche quei che non possono gustare in fonte Omero , come lo leggono con fede , e con una certa

giusta deferenza al giudizio che ne ha fatto l'antichità, quantunque non lo veggiano nella sua luce, pure impareranno con diletto l'erudizione antica e molte belle cose. Tra l'altre figure d'Omero dal gravissimo critico Quintiliano son lodate le digressioni; e quando elle dilettano, e non vi è cosa di superfluo, quantunque sieno in molti versi descritte, non son mai lunghe. Quintiliano lib. 10, cap. 1, nel grande encomio ch'ei fa d'Omero, mette trall'altre: *Jam similitudines, amplificationes, exempla, digressus, signa rerum et argumenta, ceteraque probandi ac refutandi, sunt ita multa, ut etiam qui de artibus scripserunt, plurima earum rerum testimonia ab hoc poëta petant.*

(55) *Alzò Latino orgoglio Mille rupi svenate ec.*) Qui si può dire di questo poeta più che Petronio non disse d'Eumolpo: *loqui poëtice potius quam humane.*

(56) Il Mureto, uomo d'elegantissimo ingegno, era tanto innamorato della aurea purità e semplicità di Catullo, che giunge a chiamare buffone Marziale nella sua prefazione a Catullo; e afferma, che se dovesse lasciare d'imitar Virgilio, vorrebbe anzi essere simile a Ennio o a Furio, che a Lucano, quantunque erudito poeta, ma gonfio e non naturale.

FINE DEL VOLUME II.

INDICE
DE' CAPITOLI

CAPITOLO I.

CAPITOLO II.

CAPITOLO III.

CAPITOLO IV.

CAPITOLO V.

CAPITOLO VI.

CAPITOLO VII.

CAPITOLO VIII.

CAPITOLO IX.

CAPITOLO X.

CAPITOLO XI.

CAPITOLO XII.

CAPITOLO XIII.

CAPITOLO XIV.

CAPITOLO XV.

CAPITOLO XVI.

CAPITOLO XVII.

CAPITOLO XVIII.

			ERRORI	CORREZIONI
			NEL TESTO	
Pag. 37	lin.	18	alresl	altresl
41	"	12	*sanginosi*	*sanguinosi*
76	"	2	passo	pazzo
87	"	22	largrime	lagrime
113	"	4	pustar	portar
117	"	24	agitamente	agiatamente
138	"	11	*disfattevi*	*disfatevi*
168	"	5	dal	del
245	"	2	vecchie	vecchi
	"	3	antiporr ,	antiporre ,
300	"	20	porole	parole
315	"	13	dvision	division
329	"	16	*cultiorum*	*cultorem*
			NELLE ANNOTAZIONI	
414	"	12	*ed*	*et*

PREZZO DEL PRESENTE VOLUME

Fogli N.° 26 1/2 *a cent.* 18. . . *lir.*	4. 77.
Legatura . . . . »	—. 16.
lir.	4. 93.